

DIARIO DEL DESERTO E ALTRI SCRITTI SPIRITUALI

**di
Mons. Valentino Vecchi**

a cura di Adolfo Andrighetti

"FONDAZIONE VALENTINO VECCHI"

Presentazione

Il deserto è stato uno scossone spirituale per Monsignor Vecchi, un urto profetico, una conversione della vita. Ritornò cambiato. Sapeva pregare, sapeva tacere, sapeva soffrire.

Andò in deserto quando decise di chiudere un capitolo della sua vita. Vi andò come un pellegrino, come un viandante, come un eremita, a confrontarsi con il silenzio, con la mortificazione, a sentire Dio.

Ritornò cambiato. Aveva chiuso con le costruzioni, chiuso il rapporto con il denaro, le cose, il potere, la carriera. Voleva liberarsi da ogni costrizione e impedimento. L'esperienza del deserto nessuno saprà mai a fondo cosa ha cambiato della sua vita, noi abbiamo visto solo alcuni segni: il desiderio di Dio, la più frequente preghiera, una maggior sensibilità e spiritualità, una maggior attenzione all'uomo, un forte amore alla Chiesa, più allenamento alla sofferenza, una riconciliazione con la morte, un distacco da se stesso e anche dal proprio corpo. Cose tutte che poi manifesterà nel modo di affrontare la malattia e la morte stessa, nel testamento spirituale, nel distacco dalle cose.

Solo i grandi uomini sanno affrontare il deserto, Monsignor Vecchi è uno di questi.

Il niente all'orizzonte, il silenzio che chiama costantemente il Tuo nome, il richiamo misterioso di Dio, la calura mai calmata dalla brezza, il bello sublime che diventa estasi, la preghiera che diviene mistica e visione di Dio hanno purificato l'animo forte e irruento di quest'uomo, hanno piegato e reso docile la sua intelligenza creativa. Dio ha illuminato la sua creatura e tutti noi siamo stati spettatori del suo cambiamento.

Un passerotto non attraversa il deserto e un lombrico non sceglie il deserto come sua dimora, solo le aquile lo attraversano, solo i profeti vi abitano e lo prediligono a ogni altra dimora. Luogo di fedeltà a Dio, luogo di purificazione, di precarietà, di essenzialità, è stato per Monsignor Vecchi la più bella avventura della sua vita, la miglior scelta di esercizio spirituale, il maggior incontro con Dio.

Ritornò con una barba bianca e incolta, con un montgomery scucito, con uno zaino sulle spalle, ma il suo sorriso era diverso, le braccia erano alzate al cielo, il passo più spedito, la voce più pastosa, il cuore più sacerdotale e dedito a Dio. L'uomo era cambiato. C'era stato un deserto tra il prima e il poi.

Chi leggerà questi scritti, soprattutto quelli della sua giovinezza, gli scritti

filosofici, i saggi di morale, le lezioni di estetica, le disquisizioni e le controversie di cui era certamente un maestro, si accorgerà che parla sempre la mente, la sua profonda dialettica e capacità di attaccare tutto e tutti, sentirà un signore della parola, un abile conferenziere, un filosofo. Ma non avrà difficoltà a capire il passaggio di quando è Dio che parla, di quando la mente tace e parla il cuore, di quando poco conta la logica e tanto spazio acquista il silenzio e l'amore di Dio.

Molte persone di questa città lo ricordano per questa sua capacità di incantare un'assemblea, molti entravano in chiesa solo per ascoltarlo, per sentire qualcosa che appagasse la mente. Dio lo ha atteso al varco, lo ha portato nel deserto, e gli ha fatto capire il dono dello Spirito, la profondità di una sua parola. L'uomo era cambiato.

Il terreno buono in Monsignor Vecchi c'era sempre stato, ma questa volta chi faceva crescere il seme buono non era più la sola bravura dell'uomo, ma la Grazia di Dio. Monsignore non parlava più per se stesso o per convincere altri, impresa sempre ardua, ma chi parlava era il Signore. La Grazia aveva compiuto un altro miracolo, aveva cambiato il cuore dell'uomo.

Questo è il terzo libro che la Fondazione Vecchi si accinge a offrire ai molti credenti e amici che lo hanno conosciuto. Poiché gli scritti di Monsignore vengono comunque da una grande mente, da un profondo conoscitore dell'uomo e della sua storia, da un uomo che amava l'uomo, da uno che sapeva parlare di Dio, che metteva in crisi il credente e il non credente, che guardava bene in faccia chi gli stava davanti e non parlava mai a vuoto, molti ancora resteranno colpiti dalla vivezza delle sue parole, dalla attualità dei suoi messaggi e delle sue diagnosi. Prego il Signore che aggiunga la sua Grazia a chi legge queste parole, perché legga con lo stesso spirito con cui Monsignore è riuscito a fare il deserto dentro di sé di tutto ciò che non contava più di tanto nella vita. Ad un certo punto della nostra vita ci si rende conto che solo Dio ha valore veramente. Solo da qui parte la conversione.

Ringrazio sentitamente il dott. Adolfo Andrighetti, che ha curato con professionalità e amore anche questa edizione degli scritti di Monsignore. Farà seguito l'ultimo libro che la Fondazione Vecchi intende promuovere, una breve e mirata storia della vita di Monsignore, passata e vissuta intensamente sia nei tempi della gloria e della grandiosità, sia nei tempi di profonda crisi, che nel periodo della ricostruzione. L'uomo non si è mai sottratto alla sua responsabilità. L'esperienza del deserto ha chiuso il periodo della capacità e della bravura umana, ha aperto il capitolo della Grazia di Dio. Il primo a beneficiarne è stato lui, e tutti noi ne siamo stati testimoni.

Don Franco De Pieri
Presidente della «FONDAZIONE VECCHI»

Una vita vissuta fino in fondo in coerenza con la propria fede

Di fronte agli scritti accumulati da Monsignor Vecchi nel corso della sua vita piena ed intensa, cui è dedicato questo volume, un osservatore sprovveduto verrebbe colpito da due aspetti: la quantità e la varietà.

In effetti Mons. Vecchi, comunicatore abile e facondo come pochi altri, è stato costantemente impegnato sin dalla giovinezza nella divulgazione della Parola di Dio e del pensiero della Chiesa. Frequenti inviti gli erano rivolti per tenere conferenze, conversazioni. Altrettanto numerose le sue catechesi, i ritiri spirituali cui partecipava come relatore. Fino alle lezioni di teologia spirituale che teneva negli ultimi anni della sua vita alla Scuola diocesana di teologia per laici, da lui fondata e diretta.

In tutte queste occasioni mons. Vecchi si proponeva come autentico maestro della parola umana e di quella divina, capace di unire l'arguzia alla energia che scuote, l'intuizione spirituale profonda all'attenzione verso l'uomo ed i suoi problemi.

In questo senso, quindi, era uomo di parola più che di penna: ed infatti la maggior parte dei suoi scritti era destinata non alla lettura ma all'esposizione. I pochi, quasi tutti giovanili o comunque precedenti la sua nomina a parroco e vicario patriarcale, che appaiono visibilmente nati per restare sulla carta, fanno però rimpiangere che Mons. Vecchi non si sia dedicato maggiormente alla scrittura. L'uomo, infatti, aveva fatto ottimi studi umanistici e conosceva a fondo la lingua italiana. Era quindi in grado di tradurre il vigore e la chiarezza delle proprie idee in una prosa altrettanto chiara e precisa, vivificata inoltre da una sensibilità vibrante ma mai sdolcinata.

Le pagine dedicate alla sua visita a Lourdes, quindi, ma anche la sua meditazione giovanile sullo Spirito Santo o quella sulla spiritualità francescana, ci farebbero desiderare che tutti gli scritti pubblicati avessero la stessa completezza e discorsività; mentre molti altri, specie quelli più recenti, si caratterizzano per densità di contenuti e per incisività, ma anche per la sinteticità propria della scrittura finalizzata all'esposizione orale.

Un secondo aspetto colpirebbe l'osservatore occasionale degli scritti di Mons. Vecchi: la varietà degli argomenti toccati. In effetti era proverbiale la vastità degli interessi di quest'uomo, capace di interpretare alla luce della

Parola di Dio qualunque aspetto della vita umana: l'arte come il matrimonio, la filosofia come lo sport.

Questa grande versatilità intellettuale di Mons. Vecchi deve farci ammirare in lui non solo l'uomo di cultura; ma soprattutto l'uomo di fede, che, parlando di Cristo a tutti e su tutto, ne dimostrava la perenne attualità, la Sua capacità di dare ancora risposte decisive agli uomini moderni, in qualunque situazione si trovino.

Va però precisato che la necessità di conferire un'identità a questo libro affinché non diventasse un'accozzaglia di scritti vari, mi ha spinto a conservare i brani di argomento più propriamente spirituale, sacrificando quelli riguardanti la socialità, la vita di relazione, l'attività della Chiesa ecc.

Grande quantità e altrettanta varietà, quindi, sono le prime caratteristiche che colpiscono l'osservatore frettoloso degli scritti di Mons. Vecchi. E sono entrambe assolutamente vere. Ma non bastano. Quarantacinque anni di una vita vissuta fino in fondo in piena coerenza con la propria fede, come quella che si condensa negli scritti qui pubblicati che vanno dagli ultimi anni '30 al 1983, devono aver lasciato una traccia significativa. Quarantacinque anni, poi, per un uomo della tempra di Mons. Valentino Vecchi, che dove passava lasciava il segno, che portava dovunque il coraggio delle proprie idee e la forza spirituale di chi si assume sempre e fino in fondo tutte le proprie responsabilità.

E allora tentiamo di scavare più nel profondo. Dalla lettura degli scritti di Mons. Vecchi emerge, a mio giudizio, l'immagine di un sacerdote che, con l'andar del tempo e con l'affinarsi della sua esperienza spirituale che non cessò di approfondire fino alla morte, seppe mirabilmente coniugare un ardente desiderio di perfezione con un grande amore per l'uomo e per la vita.

Non è un caso, allora, che le pagine più belle degli «Altri scritti spirituali» siano quelle dedicate alla preghiera; che l'uomo pratico dalle mille iniziative trovasse proprio nell'argomento più spirituale le espressioni più spontanee, sentite ed ispirate. Evidentemente Mons. Vecchi era riuscito, come si legge anche in alcuni suoi scritti, a trascorrere dall'amore di Dio a quello del prossimo e viceversa, trovando nell'uno alimento e non ostacolo per l'altro. La sua passione per Gesù Cristo, di cui egli a più di sessant'anni si dichiarava semplicemente innamorato, diventava un «volere il bene» del prossimo unito ad un profondo sentimento di comprensione, di tenerezza, verso chi lo avvicinava. E il suo amore gagliardo per la vita nelle sue espressioni più belle, lo riportava ad entusiasinarsi per il Dio di Gesù Cristo, il più umano, il più vero, il più liberante di tutti.

* * *

Un discorso a parte merita il «Diario del deserto», che Mons. Vecchi tenne in occasione del suo viaggio in Palestina nel 1977. È uno scritto denso di contenuti umani e spirituali, affettuoso, pacato. La testimonianza di un uomo e di un sacerdote che aveva raggiunto una rasserenante pienezza umana e di fede. E se ne serviva non per compiacersene o per riposarsi sugli allori; ma come stimolo per un impegno rinnovato, per una ricerca di fedeltà sempre più attenta e vissuta a Dio e all'uomo.

Ma perché Mons. Vecchi volle andare in Palestina? Perché, giunto ad un'età in cui si cercano quiete e porti rasserenanti, decise di mettersi duramente alla prova sul piano spirituale quanto su quello fisico?

La risposta si trova nel Diario. Alla base di tutto c'era la ricerca di una totale integrità, di un'assoluta coerenza nella testimonianza della propria fede; il bisogno di mettersi completamente nudi davanti al Dio di Gesù Cristo, senza orpelli, senza difese, senza riserve, per accoglierLo nella Sua totalità. E la cornice di un'esperienza come questa non poteva essere che il deserto, con la sua essenzialità, la sua asprezza ma anche la sua purezza.

Da questa vicenda, di cui il Diario è testimonianza preziosa ed accattivante, Mons. Vecchi esce come rasserenato e ripulito. La sua fede, scavata dal vento del deserto, ha abbandonato tutte le scorie ed ora può splendere nel suo nucleo più essenziale ed autentico. Dopo la Palestina Mons. Vecchi, libero e fedele come mai, si incammina con passo più leggero verso il futuro.

Adolfo Andrighetti

NOTA BIOGRAFICA

Adolfo Andrighetti è nato nel 1953 a Mestre, dove vive e lavora come vicedirettore di un'organizzazione imprenditoriale di livello regionale. Laureato in giurisprudenza all'Università di Padova e giornalista pubblicitario, svolge anche un'intensa attività divulgativa e di consulenza su materie di carattere giuridico e legislativo.

Per la fondazione Valentino Vecchi, di cui è socio fondatore e componente del Consiglio di amministrazione, ha curato anche la redazione dei precedenti volumi «Un uomo di parola» e «La gioia di credere».



DIARIO DEL DESERTO

Gennaio - Marzo 1977

Questo viaggio ha per me il significato di una chiamata, forse l'ultima, a rifare il Patto ripercorrendo la strada. Per questo desidero fare un tratto della Quaresima in Palestina: una strada di conversione vecchia nella sostanza ma nuova nella forma, che riesca a superare i limiti e i condizionamenti che hanno fatto sempre naufragare il proposito originario di Dio e il mio povero programma di uomo.

Questa esperienza dunque è l'epoca d'oro della mia alleanza, il tempo del primo amore di Dio per la mia anima o meglio il momento in cui ho potuto rendermene conto.

IN MARIA C'È IDENTITÀ TRA OBEDIENZA E AMORE

L'assenso intellettuale: in realtà mi interessa ben poco, perché di teoria ne ho che basta e di problemi insoluti fino alla nausea. Anche l'assenso della fede non soddisfa.

Consenso è esistenziale: è amicizia, è amore, è intuizione. È simpatia con Dio, nella fede concreta e vitale; con gli uomini, nella condivisione di gioia e dolore. Dissenso è problema di convivenza nella sfera del sociale e quindi non manca mai nella problematica umana. Oggi, in questa società conflittuale in cui si valorizza il dissenso, valorizziamo il «Fiat» della Madonna dopo quello del Cristo.

Il cattolicesimo divinizza la donna nella totalità della sua natura femminile. Non siamo coerenti col piano di Dio.

Consentire è concentrarsi su un punto: Fiat. È dire «sì» al Signore con la risposta più umile e l'adesione più totale a ciò che Lui dispone: il più vero, bello e buono per me.

Ma io pongo sempre qualche limitazione e in questo modo consento al contrario, accetto la suggestione proposta dalle cose e dalle persone: i mass-media ne sono una manifestazione ossessiva. Non è peccato ma è alienante dall'uomo intimo e quindi da Dio: un pericolo di fronte all'alternativa.

L'alternativa ci è posta sempre e richiede un consenso. Maria accetta per fede e si rende disponibile a ciò che non conosce. Questo problema esistenziale da approfondire riguarda l'obbedienza, che include l'amore.

In Maria c'è identità tra obbedienza e amore. Fiat: l'accento è sul «Verbum tuum». La Vergine sparisce nella povertà e castità, traspare nella verginità attraverso l'obbedienza.

Il «sì» di Maria è il prototipo di ogni nostra fecondità in Cristo. In lei e in noi Dio si fa uomo e anche io posso tentare: base vera dell'azione e della contemplazione.

LA PRIMA SCOPERTA: GESÙ È VISSUTO E VIVE CONCRETAMENTE NELLA STORIA E NEGLI UOMINI

Le agenzie di viaggio lo ripropongono puntualmente ogni anno ai cristiani, ai mussulmani, agli ebrei ed anche la spiritualità cristiana ne parla continuamente. È il viaggio in Palestina. Le crociate non hanno avuto origine oltre che da altri fatti socio-economici anche e soprattutto dal racconto dei pellegrini che nel periodo del basso Medio Evo venivano al Sepolcro di Cristo? Allora si rischiava la vita ma oggi si rischia di non capire nulla.

Cosa c'è da capire? Nei secoli sono avvenute molte cose. E oggi della Scrittura si fa una «lectio spiritualis» spesso astratta. Non si riflette abbastanza concretamente che il Figlio di Dio prende la sostanza di uomo in un tempo e in un luogo.

Qui appare del tutto disarmato: a Betlemme un lattante, a Nazareth un bambino, nella Palestina un profeta «povero», a Gerusalemme un condannato innocente. E tutto questo per annunciare una via valida alla realizzazione della nostra somiglianza con Dio. Se io non so essere come Lui, Lui si fa come me, per farmi da «pedagogo» come esempio concreto di vita vissuta.

Non sono state certo poche le disillusioni che Lui ha patito nei miei riguardi: non so se sia mai arrivato al punto da pentirsi di avermi creato, fatto cristiano, sacerdote e di avermi dato tanti carismi per farmi partecipare all'evoluzione creatrice (Gen. 6,5-6), come al tempo di Noé. Ma Dio offre sempre nuove alleanze! Questo viaggio ha per me il significato di una chiamata, forse l'ultima, a rifare il Patto ripercorrendo la strada.

Per questo desidero fare un tratto della Quaresima in Palestina: una strada di conversione vecchia nella sostanza ma nuova nella forma, che riesca a superare i limiti e i condizionamenti che hanno fatto sempre naufragare il proposito originario di Dio e il mio povero programma di uomo.

So bene che non c'è nulla di nuovo in tutto questo. So che tutti gli uomini, anche i non credenti, aspirano a diventare un «uomo nuovo», a creare una nuova società (libertà, uguaglianza, fraternità, solidarietà, socialità, ecc.) anche se in modo affatto diverso e contraddittorio. Mi pare che da me il Cristo chieda dopo questa esperienza una non violenza attiva (Mt. 5,6) che ha fame e sete di giustizia e finisce sulla croce per la risurrezione anche umana. Dopo questo viaggio devo chiedermi innanzi tutto: cosa ho fatto finora personalmente e socialmente pagando veramente di persona? Mi sono messo a studiare attentamente i problemi che incombono per viverli con i piedi per terra? Perché proprio questa mi sembra la prima scoperta: Gesù è vissuto e vive concretamente nella storia e negli uomini.

NON SONO CHE ATTIMI, POCHE ORE FORSE, MA SONO I TEMPI FORTI DELLA MIA VITA, QUANDO SENTO CHE IL VIAGGIO NON È UTOPIA, MA REALTÀ GRADUALE, SQUARCI CHE ANTICIPANO, «FERITOIE» VERSO DIO

Strano, ma in questo viaggio ho incontrato pochi veramente credenti, qualche ricercatore, molti atei e moltissimi indifferenti: turisti alla ricerca forse di sensazioni epidermiche. Quelli che meriterebbero di essere qui forse non ci sono.

La discussione amichevole avviene vicino alla porta dei leoni in vista del Getsemani. Dio appartiene ancora al nostro tempo? Viviamo già in epoca post-cristiana? O forse post-religiosa? Mi parla un turista ebreo in francese. L'umanità oggi è adulta e si guida da sé, senza «infantilismi» del passato, senza «appoggio e riparo» nella figura di un Dio che non spiega gli enigmi del mondo e della vita. Oggi è la scienza e la tecnica che hanno «chance». Lo stesso bisogno religioso si spiega con le teorie di Freud ecc..

Chi è umano dà senso alla vita e non c'è bisogno di essere cristiani, ebrei o mussulmani: questa è l'ideologia che si respira nella pagana Terra Santa dell'efficienza?

Qui tutto funziona in due modi: dalla parte ebraica come un orologio, un robot. Gli autobus si fermano al punto giusto, le parole sono poche e manca il sorriso. Tutto è efficienza e forza. Dall'altra parte c'è un mondo arretrato, arabo-mussulmano. Il bus si ferma ad ogni segnale, raccoglie persone e notizie, porcherie, galline e frutta, ma quanta umanità in questi sorrisi e saluti senza fine.

Di fronte a questi atteggiamenti contraddittori cosa scegliere? Bastano a dare un senso alla vita? E non esiste un'esigenza fondata per rifiutarli entrambi e proporsi di essere cristiani? Eppure qui e soprattutto a Gerusalemme l'ideologia che si respira oggi è questa: il problema di Dio non si pone all'interno della cultura, dell'ideologia e della prassi e tutto si manifesta in contraddizioni senza sbocchi.

Il mio interlocutore conclude: «O sei un uomo di oggi e tu lo sei e non sai che fartene della fede perché non ha radici, oppure credi, ma allora ti estranei dal tuo tempo e rimani prigioniero del passato». In realtà egli mi mostrava tutti i suoi problemi e i suoi limiti, le sue difficoltà e i suoi fallimenti.

Ma il problema rimane. C'è conflitto tra fede e storia? È insuperabile? C'è bisogno o spazio per una risposta religiosa all'interno di questa cultura e di questa esperienza?

Sono di fronte al pinnacolo del Tempio e mi sembra di subire la ten-

tazione di Gesù: miracolismo, efficientismo, potenza, gloria. Altro che umile fede che accetta il nascondimento e lascia a Dio la costruzione del piano di salvezza. Da qualunque parte guardo l'uomo in concreto - e qualunque uomo - sento per lui cosciente o incosciente il grido e l'esigenza di un Dio.

Ma perché Dio si nasconde? È comodo per me rispondere umoristicamente: per farmi fare un viaggio, questo viaggio, che nasconde sotto i segni delle realtà spirituali. Ma da quanti secoli e millenni continua la ricerca? Ricerca di Dio e quindi di verità, di bene, di libertà e di liberazione.

Liberazione dai condizionamenti della natura, della storia, della psicologia, dell'economia, ecc., che segnano i passi qualitativi della civiltà. Oggi liberazione dalla miseria, dall'ignoranza, dalle malattie, dall'ingiustizia... Strano, siamo in un mondo tecnologico in cui domina il determinismo e sognamo di liberarci da tutti i determinismi, come condizione per poter essere uomini liberi (religione, famiglia, morale, ecc.). Qual è dunque l'autentica vocazione umana?

A questo punto bisognerebbe fare una lunga digressione che è del tutto pertinente e riguarda la lettura della Parola di Dio come strada di salvezza, la pedagogia di Dio. E in questo caso rispondo al mio interlocutore: «Non sei forse tu allo stadio di una umanità infantile, che vuol fare da sola come il bambino incosciente?».

Domanda cruciale! Certo non si viaggia da soli ma ci si trova in differenti posizioni della storia della salvezza: si diventa uomini soltanto insieme in un clima di solidarietà e di comunione, ma la mèta chi la conosce? Diversità e convergenze ci saranno sempre, ma per andare avanti non c'è che un modo: articolare le differenze e le divergenze non nella lotta e nella sopraffazione, ma nell'Amore: ma l'Amore è Dio e Dio è ineffabile, finché non avverrà quella trasformazione che è fine della storia e realizzazione del Regno di Dio: il Regno che ha tutte le qualità che noi desideriamo (san Paolo).

Il viaggio verso il Regno è utopia? Se guardo la situazione attuale della Terra Santa c'è poco da sperare, ma se guardo la fisionomia del mondo non ancora realizzata ma come il mio spirito la vede, vale la pena di lottare.

Quando mi sento veramente uomo? Quando mi sento vivente in quel modo che vorrei durasse per sempre? Quando lotto per una causa giusta in cui credo. E lotto perché un giorno non si lotti più e si viva in un clima di fraternità.

Ci sono dunque alcune indicazioni autentiche ed ineliminabili, che ci fanno sentire «vivi».

La prima: l'amore umano vissuto nel suo faticoso itinerario cerca l'insostenibile gioia di diventare «uno» nella letizia fisica e psicologica, cerca di rivelare il mistero dell'altro nella vita che pulsa. Intuisce come in un lampo l'unità nella pluralità e vorresti che l'attimo si dilatasse all'infinito. Strano,

ma è stato proprio a Gazza nella situazione più assurda e sconsigliata, che ho sentito il desiderio di fermare i giorni, come qui al Sacrificio sul monte Carmelo: lì l'amore per gli umili che ti ricambiano in modo impensato e qui l'amore di Dio che non ti schiaccia ma ti solleva.

Non sono che attimi, poche ore forse, ma sono i tempi forti della mia vita, quando sento che il Viaggio non è utopia ma realtà graduale, squarci che anticipano, «feritoie» verso Dio. L'uomo si sente colmato quando vive nella gioia e la gioia emerge quando si è in comunione con chi ci è vicino in un mondo finalmente amico.

C'è un'altra indicazione importante per capire che il Regno di Dio non è un'utopia, ma vi si giunge attraverso un viaggio: la festa.

Ho assistito e partecipato in questo periodo alla preghiera carismatica di molti gruppi. Non si deve confondere l'eccitazione (per fortuna non ne ho vista alcuna) con l'intensità esistenziale. Trovarsi insieme (non ha senso da soli) e camminare nella libertà delle consonanze ti aiuta a snidarti dal tuo io. Si entra nel giro, ci si dilata in una gratuità che fa vibrare.

Mangiare insieme è più «buono», la fatica stessa sopportata insieme dà gioia: c'è un'ebbrezza nel trovarsi in armonia con gli altri nel canto, nella danza, nella conversazione, nel silenzio, nel radar dello spirito. È sempre una comunicazione disinteressata in cui affiora il presagio di un mondo futuro: la festa è un «cartello indicatore» del viaggio. È come un'oasi nel deserto e tu vorresti che durasse la permanenza e Dio non fosse quello che è, un Dio geloso che ti vuole più avanti fino a Lui.

Anche la creatività fa parte di un linguaggio che ci conduce al Regno, perché «rompe» con le cose abituali e si vale del passato per andare oltre verso intuizioni cui cerca di dare «corpo».

La fatica del creare dà la gioia di aver dato vita a qualcosa che non c'era, ma verso cui si è attratti da profondità ignote anche a chi crea ed esprime il mondo proprio e quello della comunità.

SE TUTTO FINISCE, CHE SENSO HA L'AMORE O ALMENO IL SAPERE D'AMARE?

Si è fermato ora accanto al mio tavolo un uomo elegante con il distintivo di capo della Massoneria. Poi si avvicina anche una maestra che porta una scolaresca araba e parla francese: per loro la fine di tutto è una tomba, «C'est la vie». Ma dubitano profondamente e concludono: «È meglio non approfondire e non pensare». E queste tendenze e indicazioni? Caleranno su tutto e su tutti le tenebre della notte? Ci basta pensare che ognuno ha fatto la sua lotta. Ma allora se quelli che ci hanno preceduto sono «vissuti invano», anche noi vivremo invano e non c'è nessuna forza umana che ci possa liberare dal limite supremo della morte.

San Paolo aveva ben compreso questo quando parla della Risurrezione di Cristo: dov'è morte la tua vittoria? Scientificamente un giorno il mondo sarà un pianeta morto e allora che senso avrà avuto questa umanità assetata di vita? Trionferà la materia sullo spirito? La materia inerte sulla libertà?

La mia vita sarebbe una parentesi intelligente fra un vuoto anteriore ed uno posteriore? Un giorno fra due notti senza fine?

E con ciò? I miei interlocutori restano sorpresi ma ugualmente soddisfatti. In fondo per loro la vita ha ugualmente un senso reale anche se parziale. Ricordo la lunga conversazione con un giovane soldato israeliano che aveva studiato in Italia. Si meravigliava prima che non guardassi con particolare interesse una soldatessa ma subito dopo il discorso divenne serio. Perché la vita? Perché la guerra? Perché? «Non ci tengo», mi disse, «alla sopravvivenza del mio piccolo essere. A me basta questa vita. Anzi devo vivere intensamente perché so che gli anni sono pochi e il tempo spinge».

Vivere egoisticamente o dimenticarsi per gli altri, la razza, la patria, la famiglia ecc. che verranno poi: non è quest'ultimo un atto di amore? «Sparire perché altri vivano dà sapore all'esistenza» mi dice: e io penso ai soldati zeloti che si sono suicidati a Masada.

È questa la realtà da accettare? È questo il limite invalicabile? È questa la divinità dell'uomo? Un aereo a reazione mi passa sulla testa: che assurdo! Sono un don Chisciotte? Un uomo o un titano? È questa la testimonianza di tanti atei in questo viaggio che io voglio sia verso la vita ed essi invece verso la morte?

Riconosco che è apprezzabile anche questa forma di neo-stoicismo che si rassegna alla morte e preferisce considerare contraddittoria la storia ed ogni più profonda esigenza.

Però tutto questo a me sembra un'opzione rinunciataria: non un atto di coraggio ma una resa di comodo, in cui si lotta contro tutto e contro tutti

fuorché contro il cimitero. Eppure tutti danno molta importanza alle tombe: perché? Resta dunque un'esigenza di sopravvivenza o è forse una forma di individualismo egoista, o un tentativo faraonico di prolungare se stessi?

Ma anche ragionare così non ha senso. Se tutto finisce, che senso ha l'amore o almeno il sapere d'amare? È un trucco della natura? Muori per gli altri o per nulla?

L'AMORE È RISURREZIONE O NON È NULLA, SE NON UN ASSURDO TITANISMO PERFINO RIDICOLO

Viaggio di paura o di liberazione? Nella notte passata tra Betfage, il Cenacolo, gli Ulivi e il Sepolcro nel mio cuore c'era tutto il dramma della vita del Cristo e della mia vita, ma anche tutta la certezza della mia fede. Qualcuno ha lottato, sofferto ed è morto per me. Egli ha poi vinto la morte. L'amore è Risurrezione o non è nulla, se non un assurdo titanismo perfino ridicolo.

E invece in ogni epoca, anche dopo le più gravi disillusioni, rinasce una speranza di liberazione che va oltre la logica e oltre la storia.

Mi piace ripetere «oltre la storia», perché nessuna età o civiltà bastano a questa speranza. È il punto di arrivo che dà senso alla strada ed è il compimento che dà senso alla storia: nel marxismo, nello stoicismo ed in ogni altra forma di moralismo anche cristiano esso è irraggiungibile. E invece per la fede la mèta è già presente in qualche modo: e nel modo voluto dal grande Maestro di salvezza che è Dio e dal fratello e compagno di viaggio che è Cristo. Non la paura quindi trionfa ma il senso di dinamismo che inquieta gli increduli e pungola i credenti.

Non ha senso andare verso il nulla ed è contraddittorio tendere a ciò che non esiste.

Oggi c'è un gran discutere e pasticciare e nessuno potrebbe fare il punto in una situazione in cui sembra avverarsi per noi ciò che sta scritto in 1 Cor. 3,9-13. La venuta dello Spirito è per la Chiesa il tempo della prova. L'oro, l'argento e le pietre preziose brilleranno di più, ma il legno, la paglia e il fieno che ingombrano l'opera di Dio saranno bruciati e consumati.

Bisogna rinascere attraverso il Battesimo del fuoco, dell'acqua e dello Spirito. Ci vuol fede, la fede di Papa Giovanni e ti accorgi che non i «sapiienti» ma i «grandi ingenui» sanno essere anche i grandi audaci.

C'è dunque un istinto in questo nostro viaggio, sia della natura sia della storia sia della fede: un istinto che è sete di pienezza, inquietudine ed insoddisfazione continua. La mia stessa età e il mio innegabile coraggio o la mia stessa incoscienza mi dimostrano che l'ansia non si placa e non posso mai aspettarmi un divenire tranquillo. Qualcuno può dirmi: «Ingenuo, non ti accorgi che è un istinto di conservazione e di affermazione vitale?». Può anche darsi che vi giochi dentro questo ed altro, ma resta ancora misterioso come questo istinto non si appaga mai e che sia tanto geniale da sopravvivere sempre anche cambiando situazioni, luoghi e persone.

NELLA CHIESA CIÒ CHE È STATO PUÒ CONTINUARE, MA DEVE VIVERE ED ESSERE ESISTENZIALE

Anche nei riguardi della Chiesa o delle Chiese c'è molto da meditare in Israele e anche molto da imparare come «segno».

Se in Palestina c'è la concentrazione di tutte le contraddizioni del mondo, qui anche la vita religiosa subisce il dramma storico e locale. Non parlo del mondo ebraico o di quello mussulmano, che spiritualmente e sul piano della fede e della morale sono totalmente in crisi. Parlo del mondo cristiano. I miei timori di venire in Palestina erano fondati, ma in senso alquanto diverso da quello che mi aspettavo. Guardavo le contraddizioni, divisioni, avidità, inimicizie e piccinerie esteriori e invece il problema è ben più profondo.

Oggi la lotta fra i culti cristiani, grazie anche ad una intensa opera di dialogo per l'unione delle Chiese, condotta più dagli occidentali che dagli orientali, è molto attutita. Ma gli interessi materiali troppo spesso hanno il sopravvento e intristiscono il pellegrino. L'ecumenismo è oggetto di molte conferenze, ma non a livello di coloro che dovrebbero e potrebbero in qualche modo migliorare la situazione.

C'è una grande smania di possesso e di denaro che spinge alcuni ortodossi ad una evidente «rapina» e c'è un culto tanto esteriore quanto superficiale, anche se è bello per i suoi valori teologici e spirituali. Quello che avviene al Sepolcro vale anche per la maggior parte dei Luoghi Santi, Betlemme in particolare, dove la «concorrenza» ha portato alla costruzione non solo di luoghi di culto inutili e senza fondamento storico, ma anche a polemiche ridicole che hanno portato a fenomeni interessanti ma poco edificanti: l'additio, quando si fanno più luoghi di culto sullo stesso argomento (i mussulmani poi aggiungono sempre anche una moschea); la traslatio, da un luogo all'altro per comodità o anche per incertezza storica; la multiplicatio di fatti dove è possibile il culto, nel caso fossero avvenuti in luoghi inaccessibili alla gente. Non è difficile la tentazione di farne una caricatura.

E i cattolici? Latini, melchiti, maroniti, sono tutti molto indipendenti, ma i grandi capi sono il Patriarca latino e soprattutto il custode di Terra Santa, che è sempre un francescano italiano. E bisogna dire che quel poco che si parla in italiano è frutto dell'azione dei francescani e che la loro opera, come del resto quella degli ortodossi, dei monaci del deserto ecc. è stata nei secoli fedele fino alla morte.

C'è dunque una Chiesa della tradizione, che si protegge molto bene ed è «protetta» dal Vaticano e dalle potenze occidentali: una Chiesa sempre viva nelle forme arcaiche anche dopo e malgrado il Vaticano II.

I nostalgici ci sono anche qui e sono aggressivi nel mantenere le leggi antiche. In molti casi sono degni di grande rispetto per la fede che esprimono e che non è un semplice fatto di «generazione» ma un vero e proprio impegno di vita. C'è anche per i cattolici un problema di confronto, di accordo e di riferimento con gli altri culti nei quali non è avvenuto da secoli nessun rinnovamento.

Eppure nei migliori, come in alcuni monaci del deserto, si incontra una specie di felice ingenuità: un'intuizione spirituale ricchissima li conduce a ritrovare il cuore stesso del messaggio evangelico, che esprimono in colori e rappresentazioni talvolta ingenuie. Essi hanno diritto di piena cittadinanza nella Chiesa e nella mia vita. Ti ringrazio Padre, diceva Gesù, perché queste cose le hai nascoste ai sapienti e intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Non hanno dubbi neppure di fronte alle loro evidenti incoerenze.

Tutto questo mondo religioso orientale-cristiano è diffidente di fronte ad ogni moda e si difende contro le correnti culturali di oggi. Vedono svuotarsi le loro funzioni, allontanarsi fedeli, ma somigliano agli ebrei ortodossi. Pensano che purtroppo oggi anche nella Chiesa non si parla più dei diritti di Dio e soprattutto non si prega più.

Nel rapporto con le nuove forme di vita religiosa e nuove «congregazioni contemplative» si sentono incoraggiati ad insistere nel loro atteggiamento retrivo: pensano che l'esigenza rinasce, ma la strada non va cambiata. Ho scoperto qui tanta gente che sembra vivere da trenta-quarant'anni inutilmente ed intanto ha raggiunto una fede inespugnabile.

Quello che mi meraviglia è l'apparente disinteresse da parte di tutti per la vita quotidiana e per forme efficienti di apostolato. Non sono legalisti, non sono farisei, anzi... Vivono nelle opere più spinte della carità, ma hanno fatto l'esperienza che fede, speranza e carità sono un dono e come dono le attendono.

In oriente mi sono sentito accanto alle nostre comunità religiose, sempre di più a mio agio per il loro impegno e la loro spiritualità: è la nuova Chiesa in cui si è amati e compresi. Ci sono tuttavia due filoni estremi: quello dei credenti che non vogliono o temono di evolversi o forse non possono cambiare; l'altro è quello dei credenti che tentano vie nuove.

Non abbiamo diritto di sospettare né degli uni né degli altri, anche se, tutto considerato, sembrano molto più inquieti e agitati e perfino incerti i tradizionalisti. C'è, voglia o non voglia, una certa tensione a voler mantenere tutte le pratiche e magari tutte sullo stesso piano.

Le forze con spirito nuovo hanno invece fatto una gerarchia tra l'essenziale della fede e la maniera in cui la fede vive.

Tensioni però ce ne sono sempre state nella storia del cristianesimo. E riferirsi alla Chiesa primitiva come ad un ideale di perfezione e di amore è

fare della retorica. Nulla di nuovo quindi. Il conflitto tra Paolo e i giudeo-cristiani mi sembra si stia rinnovando anche dal punto di vista culturale, solo che le parti si sono invertite.

Allora furono i pagani a vincere, a soffocare le tendenze vetero-testamentarie e spiritualiste e mistiche dei giudeo-cristiani. Oggi sono queste tendenze che sembrano avere un avvenire rispetto alla vecchia tradizione cattolica e romana.

Oggi non c'è più un Costantino o un Giustiniano - e potremmo anche dire fortunatamente - e quindi, essendo più indifesi, si è più spiritualmente capaci di seguire Dio. Non mi interessano quindi più, dopo questa esperienza, le tentazioni di regressione archeologica. Ciò che è stato può continuare, ma deve vivere ed essere esistenziale, senza negare il passato.

Qual è il passato che mi deve servire da punto di riferimento? Non certo le liturgie antiche o monastiche, non certo le abitudini occidentali del turismo paolino o francescano. Ci sono certo uomini meravigliosi ovunque, ma il loro messaggio non mi sembra più un Vangelo di vita.

Ho conosciuto qui più che in ogni altra parte del mondo uomini di età, capacità, cultura e libertà di spirito: uomini senza illusioni circa la spiritualità del mondo circostante.

La fede li fa soffrire perché sospettano che la Chiesa tradisca il primato dello spirituale. Rifiutano economia e politica, amano la fermezza spirituale e la approfondiscono dal Vecchio Testamento, che prendono come oggetto di studio e di preghiera.

In pratica per loro i problemi del dogma o della morale, quando sono espressioni di elucubrazioni e di chiacchiere, non interessano affatto. Essi vogliono partire dalla Scrittura pregata nello Spirito e si aprono al mondo in modo inaspettato e del tutto diverso dal modo con cui abbiamo interpretato noi occidentali le parole del Vaticano II. Qui hanno rinunciato a qualunque protezione «piccoli fratelli e sorelle, dossettiani, passionisti, vari istituti religiosi», mentre altri sono coperti dai consolati o dal Vaticano.

Tutto questo crea anche un certo malessere, ma non intacca la loro fedeltà, la rende solo più difficile e più meritoria.

Papa Giovanni è sempre vivissimo e il solo fatto che io gli sia rimasto abbastanza vicino da conoscerlo personalmente incuriosiva tutti.

Chi avrebbe potuto immaginare che Papa Roncalli desse uno scossone così grande? Penso alla sua espressione: «Il Concilio lo indice il Papa» (e ci volle la sua ingenua audacia) «lo porta avanti il diavolo» (anche oggi) «ma lo conclude lo Spirito Santo».

In Palestina a me è sembrato di vedere i segni di una nuova Pentecoste in cui il fuoco divorante brucia e consuma le scorie, scrosta e mette a nudo le fondamenta. Il solo fondamento è Gesù Cristo uomo-Dio. Qui l'oro e

l'argento spirituale e le pietre preziose brillano, ma il legno e la paglia che ingombrano l'opera di Dio vanno in fumo.

La venuta e il ritorno continuo del Cristo e dello Spirito è per la Chiesa il tempo della prova (1 Cor. 3,9-13). Quanto ho meditato a Nazareth sul Battesimo di fuoco, di acqua e di Spirito. Ci sono ancora troppi baluardi di difesa e di diffidenza. La Chiesa ha proposto di abbattere tanti sospetti, di andare nel mondo e di lasciare che il mondo venga a noi (Gaudium et spes 44). Vorrei gridare a tutti questa scoperta: «Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?». «Perché temere il confronto sereno con la verità e con l'esperienza?». Ma questo suppone di essere pronti a salire il Calvario.

Si sono rotte le dighe? Non c'è più uno spazio protetto? Il mondo, avido di spiritualità, sta ormai dilagando nella Chiesa: lo vedo ovunque, anche nel personale della nave, ufficiali e mozzi. L'ateismo anche cosciente e sicuro di sé mi ha manifestato i suoi piedi di argilla e invece la vita interna del mondo cristiano e anche del mondo cattolico «sprofonda», dall'ingenuità delle certezze non motivate né dalla ragione né dalla fede, agli egoismi piccini e campanilistici. E tutto questo, tutto, ha trovato «eco» dentro di me. Grazie Signore.

IL MIO MISTERIOSO COMPAGNO DI VIAGGIO

Ieri sera sono stato a Nazareth nella chiesa della Fonte presso gli ortodossi a pregare per l'unità della Chiesa. C'era anche il vescovo cattolico: tutti in «abito piano», con bottoni rossi e croce e anello. Pregavano in arabo ed io ero come un turco alla predica... e mi chiedevo sconcertato: «C'è qui tra noi Gesù?». Eravamo riuniti nel Suo nome e il cartello diceva: «Les murs de la separation ne montent pas jusq'au ciel». Ma forse qui Egli non c'è a causa delle nostre presunte sicurezze, più per quello che vogliamo «imporre» agli altri che per quello che di vero riteniamo di possedere solo noi. E qui siamo ancora tra cristiani!

L'ecumenismo tuttavia non riguarda solo le confessioni cristiane. Qui fuori della porta ci sono gli ebrei e gli arabi: Vecchio Testamento gli uni e «pagani» gli altri, se si pensa con il vecchio vocabolario. Ma chi di noi ha raggiunto la pienezza del Cristo? È a questo punto, riconoscendo la mia incapacità ed inadempienza, che io incomincio a parlare al mio misterioso compagno di viaggio.

Egli mi mostra prima di tutto gli «altri» al di fuori della Chiesa con una loro bontà e bellezza, che cerca Cristo inconsciamente e che noi dobbiamo imparare a stimare e valutare per quello che è: un dono di Dio anche per la Chiesa cattolica.

IL VERO LUOGO PER LA PREGHIERA NON È QUELLO ESTERIORE,
IL VERO INCONTRO CON DIO NON È SENSIBILE,
LA VERA SCOPERTA DI DIO NON PUÒ ESSERE NELLE PIETRE
MA NELLA FEDE

Perché sono venuto in Palestina? Vado in cerca di solitudine anche esteriore e perciò mi è utile non sapere la lingua; il Signore invece conosce bene la mia e io vorrei conoscere la Sua e intenderla.

Ma anche ritirarsi materialmente dal chiasso è utile. Quindi non solo solitudine spirituale in terra lontana ma anche materiale nel deserto, se desidero incontrarLo e comunicare con Lui (Mt. 6,6): è questo il segreto della mia camera.

Bisogna troncare ogni occupazione esteriore, ogni preoccupazione interiore: fare una «pausa di attesa». Ogni attività, per quanto urgente ed importante, va sospesa. D'accordo! Ma ora ho bisogno di concentrarmi: queste ore e questi giorni sono sacri e non posso sottrarre nulla al Signore e alle anime. Cercate prima il Regno di Dio (Mt. 6,33) e il Regno è dentro di noi e non in Palestina.

Se sono in Palestina dunque è solo per poter creare un tempo di solitudine totale e di allontanamento dalle creature che amo, dalle cose in cui opero, dalle occupazioni che mi impegnano. Qui cerco Gesù profeta, figlio dell'uomo e figlio di Dio.

Ho ricordato a Sichar che Dio è spirito e Lo si adora in spirito e verità (Gv. 4,24). Il vero luogo per la preghiera non è dunque quello esteriore, il vero incontro con Dio non è dunque sensibile, la vera scoperta di Cristo non può essere dunque nelle pietre ma nella fede.

Bisogna «chiudere» a tanti pensieri che sono estranei per fare entrare quel Dio che in Gesù sembra nascondersi solo nel mistero e negli angoli più intimi.

LA MESSA DELLA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

Forse qui possiamo trovare il tono giusto, solo qui e nel silenzio della notte: un deserto senza luce. Domandiamo perdono dei peccati individuali e dei peccati sociali e comunitari, anche dei peccati della Chiesa fatta di uomini. Ma soprattutto del «peccato»: rifiuto della creazione, rottura del patto, negazione di Dio.

Al Vangelo: lasciatemi dire tutte cose semplici, perché altro è lo studio e altro la preghiera sulla Parola di Dio. Al convegno «Evangelizzazione e promozione umana» si è detto: i cristiani devono fare i monaci delle cose e non essere i dottori delle ideologie.

1) Valore della rinuncia. Lo spessore storico delle tentazioni non è misurabile. Certo rimane un fatto e un monito: l'uomo ha bisogno di deserto e di digiuno, ma non per autolesionismo. Siamo di fronte ad una componente della natura umana, per chi non accetta di essere un pagliaccio o un mollusco, una pattumiera o una piazza d'armi. Un tempo il deserto c'era già nella vita dei più, oggi bisogna crearselo contro il consumismo. Solo a solo con se stessi e con Dio.

2) Valore del digiuno: ci si riempie di cose che non saziano e quando si esagera danno la nausea. Invece di chiederci che cosa ci manca, domandiamoci di fronte al Cristo nudo cosa abbiamo di troppo. Gesù stesso non andò nel deserto per darci l'esempio, sarebbe un po' ingenuo, ma perché era vero uomo e quindi aveva bisogno di deserto e di digiuno.

3) Valore della tentazione: *virtus in infirmitate perficitur*. Gesù fu tentato tutta la vita e anche noi. A volte la tentazione è un tunnel e noi non la cerchiamo, anzi preghiamo «non ci indurre in tentazione». Ma la prova affina, allena, matura, ci fa uomini.

In fondo abbiamo sempre tre possibilità: adorare il mondo e ignorare Dio: no; cercare un compromesso tra il mondo e Dio: no; adorare Dio e servirsi del mondo: sì. O forse ce n'è una quarta, riservata ai religiosi: servirsi di Dio per avere il mondo ed è adorare se stessi, così come servirsi della Chiesa, servirsi dell'apostolato, della vocazione, dei doni, del Cristo.

Signore, Ti ringrazio perché Ti sei fatto uomo fino in fondo. Ti ringrazio per aver incontrato la Tua Parola, che mi chiarisce la scelta radicale. Ti ringrazio perché la Tua forza non diminuisce nella prova, ma si accresce.

IL PRETE POVERO È UN PRETE LIBERO, DISPONIBILE A DIO E AL PROSSIMO

Austerità: dallo spreco e da una certa «opulenza» alla «crisi» dei consumi individuali e di gruppo. Lottare contro la logica dello spreco.

Bisogna organizzarci e operare in favore dei deboli, tentati più che mai di fare una lotta insensata. Naturalmente la «crisi» ha investito chi non aveva preveduto e non si era preparato e noi per fortuna l'abbiamo sentita poco nella nostra attività; ma sarebbe da incoscienti non renderci conto e non guardare i motivi spirituali sottesi. Tutti abbiamo commesso degli errori ed ora bisogna rimediare comprimendo i redditi (e ci pensano le tasse) e limitando i consumi (e dobbiamo pensarci noi).

Per noi sono importanti le motivazioni spirituali: 1) i «sacrifici» devono essere distribuiti con equità e chi più ha, più deve dare. 2) Nessuno deve puntare il dito e condannare gli altri, ma vi sono molte cose da rivedere. 3) Controllare le spese comunitarie e personali, superare lo spirito di conservazione e di prestigio, ridurre il potere e l'autorità (anche legittima). 4) Non pensare di realizzare la giustizia in forma «assistenziale» ed «elemosiniera». Quel poco che si può fare, farlo bene. Il messaggio evangelico non è fuori della realtà della vita.

La crisi impone fortunatamente una profonda svolta a livello di comunità. Un vero progetto consequenziale dà le vertigini e solo si può crederci perché lo si è visto realizzato nella comunità in cui sono vissuto in Terra Santa. In questo senso incombe su tutti noi un compito decisivo di «avanguardia» storica nel campo della riforma ecclesiale.

Ad una soluzione coatta, fittizia e senza valori si deve opporre l'austerità effettiva, diretta a cambiare un modello di vita ecclesiale, che include un cambiamento di mentalità influenzando anche a livello generale. Mi chiedo cosa dobbiamo essere in diocesi e fare per la diocesi.

In termini evangelici austerità è uguale a povertà, solidarietà ed amore verso il debole, l'indigente ecc.. Fare una scelta di povertà come atto di libertà e non di costrizione. Io lo voglio, perché credo ad una vita diversa che guarda al Regno di Dio, dove non ha senso accumulare cose o denaro.

Il prete povero in pratica è un prete libero, disponibile a Dio e al prossimo. È una scelta sia per i ricchi che per i poveri di origine o di mezzi. È un'occasione ed uno stimolo per ripensare a tutto ed ampliare il discorso, trasformando la mentalità in un impegno continuo. E non facciamo più questione sul quanto o sul denaro, sarebbe una mistificazione; facciamo questione di cambiare veramente ed evangelicamente l'uomo: io, tu, noi.

SPUNTI DI MEDITAZIONE

L'uomo la cui malattia-passione si chiama Gesù, non può più guarire.

* * *

Medito a lungo sull'umanità del Cristo e sulla Sua rivelazione divina: bisogna cercarLo per trovarLo, ma quando Lo si trova bisogna cercarLo ancora.

* * *

Visita alle rovine dei castelli crociati. È tutta una meditazione sulla vanità e stupidità degli uomini «forti». Castelli imprendibili, cunicoli sotterranei ecc.: tutto in rovina.

* * *

Come si sta bene in cappella. La preghiera nasce tranquilla dopo una lotta contro le distrazioni. Ma la vittoria sta nell'abbandono a Dio. Dio mi ama. Egli vuole che io risponda: Signore!

* * *

Penso alla necessità di fare qualche proposito: parlare molto poco delle mie cose e molto del Signore; ascoltare pazientemente, benevolmente e amorosamente tutti; mettermi sempre all'ultimo posto con profonda convinzione; vedere nel volto di tutti la presenza di Cristo e in tutti gli avvenimenti la bontà di Dio.

* * *

Quando si vuole innestare un nuovo virgulto al vecchio albero non bisogna preparare solo il ramo, ma anche l'albero che lo deve ricevere e viceversa: vale in ogni campo e suppone prudenza e pazienza, rispetto e accoglienza.

* * *

Attenzione al sincretismo, che per esaltare la religione nega le religioni e prepara quindi sempre nuove forme di ateismo come nel secolo scorso. La tentazione è sempre presente perché «l'anima non è naturaliter cristiana, ma naturaliter sincretistica». C'è la ricerca di una fede universale, oggi, ed è ricerca legittima. Radhakrishnan vuol dare una base unificata e spirituale ad un mondo unificato dalla tecnica. È più un tradimento o un suicidio? La Chiesa nei secoli ha sempre detto: no! Fin dal tempo di Grecia e di Roma, come si legge negli Atti degli apostoli a proposito di Simon mago.

* * *

Tutto tende a Cristo e quindi alla Chiesa di Cristo, senza dogmatismi, ma in totale ascolto della Parola di vita. Ogni uomo deve trovare Cristo. La comunità deve trovare la Chiesa.

* * *

Gli uomini sono «redenti» anche se a loro manca il nome di «cristiani» ma non quello di cattolici, se si intende la capacità di assumere ogni diversità di cultura e di struttura. Sono tutti problemi aperti e difficili, in cui si vede più confusione che chiarezza. Forse si tratta non di creare «schemi» preformati ma di integrarsi camminando in una Chiesa itinerante, in «esodo», che si incarna. Non si può piantare ovunque l'albero europeo latino-germanico.

* * *

Preti operai: sul lago di Tiberiade Gesù, dopo la pesca miracolosa, chiama gli apostoli che lasciano tutto e Lo seguono (Lc. 5,1-11). Ma guarda: allora da operai si fecero apostoli, oggi da apostoli si fanno operai. Se è per rompere una tradizione di comodo da don Abbondio, se è per farsi tutto a tutti, d'accordo; altrimenti no!

* * *

Sopra i confessionali ci sono i fatti o le figure presentate dal Vangelo come espressione della misericordia. In realtà l'ebraico non dice misericordia ma tenerezza di Dio.

* * *

L'Incarnazione è la nascita di un «povero» del quale tendiamo a scor-

darci per la Sua scomodità o cui facciamo un monumento o una basilica per istituzionalizzarlo nell'astrazione. La scelta austera come atto di libertà è la vera condizione della giustizia.

* * *

Noi cristiani certo diciamo le cose migliori, abbiamo le cose migliori, ascoltiamo le migliori parole. Ma non tiriamo mai le conseguenze.

* * *

Senza portare la propria vita davanti a Cristo nell'Eucaristia, che senso potrebbe avere la nostra giornata?

* * *

Uno dei misteri più grandi della nostra religione è il silenzio di Gesù e Maria per trent'anni a Nazareth.

* * *

La vita del monaco non lascia spazio alcuno: al di fuori della preghiera non c'è che lavoro e sonno dove la preghiera continua. Vale la pena? Il punto focale è sempre quello di chiederci cosa vale e cosa non vale: ma se Dio è Dio la conversione è necessaria.

HO CONOSCIUTO SPESSO I PRESAGI DI PIENEZZA CHE DANNO LA GIOIA, IL CANTO E LE LAGRIME

Cosa mi aspetto? «Gli altri» mi hanno fatto capire in più modi che si aspettano «qualcosa» di nuovo e di valido. Ma essi sono un po' troppo buoni e un po' troppo ingenui (nel senso buono): sacralizzano il viaggio materiale e si attendono le grazie del Signore come un «vento» sicuro. Eppure non sarei partito se non mi fossi aspettato «qualcosa», non avrei cercato se non avessi avuto come un appuntamento con «Qualcuno». Non avrei rinunciato a tante comodità, a piccole e grandi soddisfazioni, se non ci fosse stato un richiamo più forte. Se questo viaggio, che nei miei programmi potrebbe essere anche l'ultimo, non dovesse avere un «seguito», mi sembrerebbe di aver subito una grande beffa e di essermela costruita con le mie mani.

In Palestina, malgrado la propagandá e il turismo, per me non c'è stato che impegno e sacrificio dal primo all'ultimo giorno (nave, Nazareth, Betania, Gerico, deserto, Carmelo). Eppure mi pare di aver continuato a benedire la vita a pieni polmoni, anche se sono riuscito ad esprimermi solo in parte. Ho conosciuto spesso i presagi di pienezza che danno la gioia, il canto e le lacrime. Ho letto l'esperienza della mia vita in chiave evangelica «concreta», pensando di essere un discepolo che ascoltava e seguiva il Profeta di Nazareth seppure con dubbi e perplessità.

In qualche momento mi è sembrato perfino che il tempo non avesse durata, come ad una festa, ad un incontro d'amore o nella creazione di un'opera d'arte. Se questo è stato un presagio e non un'illusione, una gioia autentica e non una forma di compensazione per il rischio e la fatica, il tempo e la spesa..., allora in me qualcosa è cambiato.

Che cosa non so e non voglio sapere. Mi affido alla Grazia e al dono. Non ho «angosce», non ho bisogno di false divinità per sopravvivere, non ho paure, non ho la preoccupazione di salvare la pelle. Voglio tuttavia - e lo voglio con tutte le mie forze perché in me è più forte della morte - voglio la speranza di continuare nel dialogo con Dio e con i fratelli: un dialogo che neppure la morte ha mai potuto interrompere. Voglio che il viaggio mi tenga unito a coloro che mi hanno preceduto e a coloro che mi accompagnano e che io precederò alla mèta. Non faccio progetti, programmi e neppure propositi, non ce n'è bisogno, perché la vita va dove c'è il cuore.

Ma perché ho fatto questo e non un altro viaggio? Perché questo cammino di ricerca? Ogni risposta potrebbe avere motivazioni, ma non soddisfa in questo caso nessuna risposta logica. Spero solo di aver risposto ad una chiamata e che la chiamata fosse Sua, di quel Cristo che comunica a noi una

fame che nessuno può soddisfare.

Mi aspetta una mèta e non un miraggio e sono certo che è così, anche se la dimostrazione l'avrò solo alla fine, dopo aver condiviso con i fratelli nella Chiesa quello che manca alla passione di Cristo per la mia salvezza. Una nuova tappa, quindi, di una vita sempre nuova. Una continuazione senza alienazione, perché Gesù è un liberatore e il Padre di Gesù è Dio.

Dio! È un problema-persona che si ripresenta sempre proprio nel cuore di ogni esperienza fondamentale: anche con gli atei, anche nel nostro tempo. Voglio essere, malgrado la mia età, un uomo del mio tempo, un cristiano e un prete di oggi che guarda al «mondo», entra nel «mondo» e accoglie il «mondo», ben sapendo che il viaggio non finisce qui, ma che tutti gli uomini devono essere nostri compagni di viaggio.

Tutto chiaro? Per me lo è abbastanza, almeno mentre sto rientrando da questa simbolica esperienza. Ma nessuno potrebbe capirmi, anche se è possibile comunicare agli altri attraverso la vita di aver incontrato Gesù di Nazareth e di averLo seguito nelle strade fino alla sofferenza e nella fede fino alla Risurrezione. Ma chi può dire di conoscere fino in fondo Gesù di Nazareth? Continuerò quindi a cercarLo nel Messaggio, continuerò a seguirLo col Vangelo in mano: il Viaggio continua.

DIO CERTAMENTE ABITA FRA DI NOI, MA LA SUA DIMORA È UNA «TENDA» E NON SI PUÒ IMPRIGIONARE NEI SANTUARI, IN RITI O IN FORMULE CHE PURE HANNO TUTTA LA BELLEZZA DELL'UOMO, MA CHE NON RAGGIUNGO COLUI CHE È SEMPRE «AVANTI»

Il Viaggio continua, ma è certo che ora il ricordo dell'esperienza fatta in Terra Santa ossigena la mia riflessione, come l'esperienza fatta dal popolo di Dio nell'esodo lo ha accompagnato come un vento del deserto per tanti secoli.

Qualcuno potrebbe chiedermi se in Palestina Dio è più vicino. Io penso che ci sono tempi e luoghi più adatti alla riflessione religiosa e tuttavia sono certo che Dio è dappertutto, ma nessuno può fissarLo in un tempo o in un luogo.

David, il piccolo pastore dai capelli rossi, il campione di Giuda che ha battuto il gigante Golia, il partigiano ante-litteram che scatenava gli incubi del re Saul, David diventò poi re di Gerusalemme. Dal momento che gli affari andavano bene, si fece costruire una casa di cedro. Ed ecco che propone a Dio di chiuderLo in un Tempio, nella sua capitale. Ma Dio per mezzo di Nathan il profeta disse: «Io non ho mai abitato in una casa dal giorno in cui ho fatto uscire dall'Egitto gli israeliti, io abitavo in un campo aperto sotto una tenda». Ed è Lui che rovescia i termini della richiesta e risponde: «Il Signore ti fa sapere che non tu Gli farai una casa per legarLo alla tua volontà, ma Lui stesso ti farà una casa e sussisterà per sempre» (Samuele).

Salomone ha costruito il Tempio e Neemia ed Erode lo ricostrirono per favorire l'unificazione politica del Paese. Di questo tempio io ho visto un «resto» sotto la spianata della moschea di Omar: il muro del pianto. La storia avrebbe dovuto insegnare a tutti che Dio non abita nei templi ma negli uomini.

Il Dio dell'esodo che ci porta a cercarLo nel deserto, ama il vento che scuote le tende ed ama le partenze improvvise dalle oasi all'inizio del giorno.

Dio certamente abita fra di noi, lo dice il Vangelo di Giovanni, ma la Sua dimora è una «tenda» e non si può imprigionarLo nei santuari, in riti o in formule che pure hanno tutta la bellezza dell'uomo, ma che non raggiungono Colui che è sempre «avanti» come il vento della nostra umanità ed apre le strade dell'avvenire.

Così gli uomini, e solo così, possono levare il capo per cercare una terra più umana: incontrarsi con il Dio della libertà, della misericordia e della vita, incontrarsi nei cuori e nei corpi, negli individui e nella comunità. Ho vissuto nel deserto di Giuda, ho conosciuto la Gerusalemme terrena, ho visto il

Negheb e il deserto del Sinai, ho meditato sul Carmelo. So che Dio non è in un luogo né in un tempo, ma ho rivissuto il dramma della storia della salvezza, che pur ha avuto luogo e tempo e continua ad averlo.

Bisogna rivedere continuamente gli esempi e gli eroi di questa storia che è antica da secoli. Ma qui è come se non fossero mai passati, perché nel deserto e sul Carmelo i secoli non contano: il presente e il passato si fondono. Proporzion fatta, anche la mia vita e quella che devo vivere segue la falsariga di quella di Mosé e di Elia. Chiamato, mandato, in lotta con gli idoli esterni e le debolezze interne, con Faraone o con Acaz, con il popolo o con Gezabele. E alla fine la fuga sull'Oreb e la preghiera di abbandono. Sei un Dio geloso, duro come la pietra e l'amore.

Scendendo dalla montagna tutto solo in un clima assoluto di solitudine e di squallore, il Signore mi ha fatto gustare qualcosa dentro che mi ha messo nel cuore una grande gioia «senza motivo».

E ogni volta che provo una gioia «senza motivo» o almeno senza altro motivo che non sia la Sua misteriosa presenza, ho imparato a riconoscerLo e a ringraziarLo.

L'apostolato e la vita del prete può, come la vita del cristiano, essere paragonata specialmente oggi ad un esodo nel deserto. Il deserto: una terra che Dio ha privato della Sua benedizione e dei Suoi doni: senz'acqua e senza fertilità. Ma ecco che il deserto fiorisce (Is. 35).

Il deserto però deve ricordarmi sempre due cose: la predilezione di Dio per me come per il Suo popolo; il momento in cui ho capito che, malgrado i doni di Dio, io sono stato ingrato: il popolo «mormorava» contro Dio, perché non poteva fare il suo comodo. Questa esperienza è dunque l'epoca d'oro della mia alleanza, il tempo del primo amore di Dio per la mia anima o meglio il momento in cui ho potuto rendermene conto. Un luogo e un tempo privilegiato, dunque.

Ma vivere sulla strada di Dio non è cosa facile. Ti viene sempre la tentazione di lasciare e il motivo è sempre quello: il rimpianto assurdo per una vita disimpegnata e ordinaria. Troppi preferiscono la vita da schiavi piuttosto che l'insicurezza che incombe sempre nel deserto. Come ho sentito anche fisicamente che non ce la facevo e quindi dovevo affidarmi «allegramente» alle braccia di Dio e alla fede in Lui.

Nel viaggio ci sono stati momenti, non so se di incoscienza o di spasso, in cui non avrei saputo come risolvere situazioni che erano assurde ed accettavo come normali. È un'esperienza incredibile.

Ma il deserto e la solitudine, la mortificazione e la meditazione non sono facili: è vivere coscientemente la propria libertà, è un impegno difficile che ti può portare «quasi su ali di aquila», ma che ti può scoraggiare e deludere a causa della tua stessa debolezza e infedeltà. Dio vuole questa strada. Perché?

Tento una risposta: per la mia conversione e preparazione ad un modo particolare di vita e ad un compito. Bisogna privarci dei beni della civiltà sedentaria e riportarci alle origini nomadi, alla freschezza dell'amore, alla tenerezza della ricerca e alla forza del rischio.

Nel deserto Dio ha condotto Mosé e gli si è rivelato, ha portato il Suo popolo nell'esodo, Gesù ha moltiplicato il pane come la manna.

È dunque non solo un tempo e un luogo ma un ambiente di particolare privilegio per una nuova intimità con Dio.

L'ANSIA DI ANDARE OLTRE

Il mio stato spirituale alla fine del viaggio mi richiama la potenza del magnifico salmo 42. È il lamento del levita (prete) esiliato. Fisicamente sto bene, psicologicamente sono sereno, ma c'è in me l'ansia di andare oltre: «Un abisso chiama l'abisso al fragore delle tue cascate; tutti i tuoi flutti e le tue onde sopra di me sono passati» (Sal. 42,8). Le dighe si sono rotte. Nel mio animo c'è un maremoto, non per la curiosità di nuove esperienze, ma per la risposta a nuove chiamate.

Desidero la massima sincerità e coerenza, ma so quanto sono difficili: non mi interessa nulla né del posto né del giudizio umano e neppure della buona fama, ma non posso non pensare alla mia debolezza e quindi al pericolo di fraintendere e al pericolo di deviare.

Solo lo Spirito di Dio mi può condurre per un viaggio così difficile, tra gli scogli delle presunzioni e delle illusioni.

La mia adesione alla Chiesa forse è resa più difficile, ma è incondizionata. Lo spirito critico si alimenta e si sviluppa nella Terra Santa ove, il Vangelo prende una dimensione realista insospettata e quindi più impegnativa, fuori dal manto mistificatore di discorsi ideologici che parlano di tutto, ma non colgono il senso della Parola di Dio.

L'impegno politico va visto e rivisto in forma liberatoria per la fede.

Le strutture sociali che ancora svolgono una funzione capitale vanno ridimensionate con libertà e creatività di spirito.

Si va verso un mondo nuovo, non solo perché sempre ci si evolve ma perché c'è uno di quei salti qualitativi che segnano la storia della salvezza umana, anche se chi lo vive non se ne accorge. L'idealismo era evasione fino alle propaggini dell'esistenzialismo. Il marxismo invece è immersione che propone strumenti ma non ha soluzioni.

Ci vuole una nuova pratica: un nuovo empirismo cristiano che si confronti sui fatti prima di affermare teorie. E il Vangelo non parla che di amare, con tutto l'uomo: economia, sesso, intelligenza, sentimento, fede. Non basta più parlare di liberazione ma bisogna liberarsi effettivamente.

Bisogna quindi trovare il coraggio di fare: agire con coerenza evangelica là dove l'opera dipende da me. Ritornare alla preghiera costante e impegnata, ritornare alla direzione spirituale per le anime che desiderano impegnarsi. Cambiare termini del confronto e del dialogo pluralistico, accettando e condividendo, mettendosi a servizio per il Regno di Dio.

Bisogna trovare il coraggio di parlare sia nella comunità parrocchiale che in quella diocesana. Scrivere le mie opinioni al Patriarca quando sono meditate e pregate. Intervenire con moderazione, ma con vero spirito fraterno,

quando mi è possibile per dare un vero contenuto religioso e di fede ai problemi e alle soluzioni diocesane. Accettare umilmente ogni confronto che abbia origine o fine spirituale per la verità e per il bene.

Le «credenze» che per i giovani sono diventate incredibili, devono diventare credibili... nei fatti. Essere integralisti e tuttavia saper accettare, giustificare ed aiutare tutti: è questione di dono e di posizione sulla strada di Dio, senza invidia per chi è più dotato.

C'è un rischio nel parlare, ma c'è anche un rischio nel tacere. Spesso si va a finire che non si vive più ciò di cui più non si parla, perché lo si dà per scontato e per vissuto.

Il coraggio di criticare: tutto e tutti, ma con amore e per amore. Viviamo in una società non solo desacralizzata e laicista, ma anche demitizzata e demistificata.

Tutto è oggetto di analisi e gli altri hanno il diritto di analizzare me e le mie azioni e di negare le mie realizzazioni e sottolineare gli errori, non importa perché e come. Devo essere sotto processo proprio perché ho dei compiti e doveri.

Il coraggio di cambiare, dicendo sì al Cristo e al Vangelo. Attenzione quindi al fiorire delle comunità di base, ai gruppi spontanei, ai gruppi catecumenali: si tratta di un sogno ambiguo o di un'improvvisa Pentecoste?

Bisogna chiarirlo nella preghiera e nel caso non aver paura di cambiare atteggiamento: è da uomini liberi. Certo è che oggi i giovani a gruppi si fanno Chiesa, anche se tra loro si mescolano il meglio e il peggio di ogni tendenza.

Attenti tuttavia alle «sette», alle Eucaristie «selvagge» quando non hanno una vera motivazione di fede, al consumismo religioso.

Resta sempre fondamentale il confronto, l'ascolto e il ricorso al vescovo, ma qualche volta è necessario precederlo nel tentativo e nell'esperienza.

A conclusione di tutto devo dichiarare che nella Chiesa cattolica-apostolica-romana mi sento a mio agio. Grazie Signore!

ALTRI SCRITTI
SPIRITUALI



AMORE E CARITÀ

Che cosa è il cristianesimo? È anche l'immolazione nella carità. L'immolazione dell'io e l'esaltazione del noi. Carità è negare se stessi, è spogliarsi di tutti i beni della vita in uno slancio ardito verso la pienezza della vita divina. (Ultimi anni '40)

OGGETTO DELLA CARITÀ È DIO CHE STA NELL'UOMO

Sopravvissuti alla tragedia, avvolti ancora in un turbine di passione per la salvezza, noi cristiani gridiamo: carità.

Non la giustizia? Giustizia è sulla bocca di tutti, nessuno osa pronunciarsi contro. Ma la giustizia non è apportatrice di pace. In nome della giustizia tutti si fanno la guerra. Il cristianesimo crede alla giustizia, ma spesso essa divide mentre ad unire ci vuole la carità.

Senza amore gli uomini non riuscirebbero mai ad intendersi e la giustizia sarebbe una macchina senz'anima.

La carità è virtù cristiana. Essa è il superamento dell'amore. L'amore vi fu sempre perché è esigenza vitale e abbraccia tutto ciò che apporta il «bene». Gesù portò l'amore nell'ordine soprannaturale. Vi è un amore che usurpa tal nome ed è egoismo. Vi sono infiniti amori buoni e cattivi, nobili e ignobili, secondo gli oggetti cui tendono.

La carità è amicizia che si stringe tra Dio e l'uomo, tra uomo e uomo sul fondamento dell'amore di Dio. Virtù teologiche: la fede, che ci fa conoscere Dio con certezza e ci orienta alla somma verità. La speranza, che ci fa desiderare Dio sommo Bene per quello che ci può dare. La carità, che ci unisce a Dio per quello che è. Il primato è dell'Amore, onde il sommo precetto che riassume l'etica di tutto il cristianesimo: ama il Signore..., ama il prossimo tuo.

L'amicizia tra gli uomini tocca le frontiere del divino. Non quando è maschera che nasconde il calcolo: chi non ha incontrato qualche giuda? Non quando è vizio: società a delinquere, figli delle tenebre... Non quando si fonda su comuni interessi. Non basta l'amicizia naturale del sangue, della patria: nobile solidarietà che nessuna ideologia può sopprimere. Non basta l'amicizia virtuosa di coloro che si uniscono per perfezionarsi: non ce ne sono molte di queste società.

Sopra di tutte c'è l'amicizia divina: gli uomini si amano in Dio. Tale amicizia resiste all'ingiuria, al tempo. Trionfa nel perdono dei nemici, perché non manca mai il motivo dell'amore: Dio.

Tre modelli propose Gesù: ama il prossimo tuo come te stesso; amatevi come io vi ho amati; come tu Padre sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola. Dio si fa solidale col prossimo, passa Lui i crediti e li fa pagare: quel che avete fatto ad uno di questi piccoli l'avete fatto a me. La fede vede Gesù sotto le specie del pane. La carità sotto le membra sofferenti del fratello vede Gesù e Gli dà la controprova del suo amore.

Troppi si sono fermati alla corteccia del mistero dell'Amore. Vedono in Gesù il Dio fatto uomo per salvare spiando, morto per affratellare. Ma non

è tutto. «Deus factus est homo ut homo fieret Deus». Facciamo un «unum» con Dio. Non più tanti amori ma uno solo. Oggetto della carità è Dio che sta nell'uomo. Perciò la carità del prossimo è virtù teologica.

Come si riconosce un cristiano? Colui che ha la carità. La carità è termine di divisione tra cristiano e non cristiano. Cristiana la dottrina, la società, la civiltà, l'epoca... ma con carità.

Esaminiamo i giudizi correnti: gli uomini che si atteggiavano a campioni e forse dovremmo escluderli dalle file del Cristo. Le nazioni, la civiltà meccanica da cui sono scoppiate guerre sanguinose. Per sottrarre il mondo a questo raffreddarsi della carità Gesù ha mostrato il Suo cuore. Dio muove in ogni tempo i mezzi necessari alla salvezza: nel nostro tempo è la carità.

La società cristiana è nata dalla Parola d'amore predicata da Gesù. Il nuovo ordine rovesciava gli elementi della sola natura e della sola giustizia. «Ubi caritas ibi Deus», «ubi Deus ibi caritas». Dove Dio è escluso anche la carità è esclusa.

Senza Dio mancano i freni interiori e tutto è basato sulla forza esteriore. La massa resta insensibile. Senza Dio non c'è democrazia e rispetto. Non c'è civiltà cristiana, si ritorna al paganesimo e quindi viene negata l'autorità spirituale, la sanzione della coscienza, il vincolo morale, il rigido senso dell'onestà. Viene tolto il limite nel guadagno senza ritegno per le necessità altrui, viene minata la famiglia. Manca l'amore e viene inaridita la società nell'egoismo. Dio viene messo tra i ferri vecchi.

Si è verificato il disordine di una libertà senza Dio, con violenza, odio, mentre bastava riportare la libertà a Dio, all'amore. Tutti i conflitti si riassumono in questo contrasto. Mai come in questo momento il cristianesimo è vivo ed ha una missione da compiere. È continua sui giornali la notizia di nuove scoperte della scienza. Perché ci spaventa? Manca l'amore!

Nel baratro c'è chi parla ancora di guerra: Posdam, Federico II, la sconfitta del nazismo..., ma altre dottrine nasceranno se manca l'amore.

Oggi è stato sommerso l'amore del Cuore di Cristo: la carità. I criminali di ieri e di oggi si sono preparati passando sopra il cadavere della carità. Il suicidio dell'Europa non si poteva perpetrare se non colpendo la carità. Una sola voce ha trasmesso l'eco del Cuore di Cristo: il Papa, ma non trovò ascolto nell'animo dei potenti. Lo troverà in quello dei popoli?

Pace, fratelli. Ritorni l'amore. E per l'amore dobbiamo dare tutto. (1947)

CARITÀ PER TUTTO, PER TUTTI, SOPRA OGNI COSA,
PER CHI CI AMA, PER CHI NON CI AMA

Nell'ultimo appello radiofonico il Papa ci indicava ancora la strada della salvezza: la carità. Carità nel campo internazionale, nella vita nazionale, nelle relazioni tra uomo e uomo.

Carità internazionale: il Vangelo è chiaro. Ma noi non ne siamo convinti e quando le tecniche diplomatiche falliscono si fa appello all'umanità, in ore gravissime della storia.

Non ci si libera dalla psicosi della guerra. Si distingue nell'amore tra popolo e popolo, si accetta di amare il francese, il tedesco, il russo ma non la Francia, la Russia... Da un popolo ateo non possiamo aspettarci né giustizia né carità, ma noi dobbiamo amare anche i nemici. Non che l'amore debba renderci negligenti verso noi stessi e farci mettere il coltello in mano a chi ci è sicario, in un pacifismo insipiente, ma noi dobbiamo vincere «in bono malum».

Malgrado tutte le lotte e le incomprensioni c'è un'unità superiore: i santi di tutte le nazioni. La vita di una nazione non può ignorare le altre. Non esiste un tribunale speciale di Dio per ogni nazione e ciascuno si porta il suo bagaglio: bisogna avere il coraggio di proclamare una internazionale della carità di Cristo.

Sognatore? Ma avete provato? Non sono quattrocento milioni i cattolici, quasi un miliardo i credenti in Cristo, quasi due miliardi i credenti in Dio? Non divisione di blocchi per fare la guerra e moltiplicare i dolori: «inutile strage». Bisogna avere il coraggio di rivedere la nostra dottrina morale sulla guerra. La storia del mondo dimostra che senza Cristo non c'è pace.

Carità nazionale: c'è un mondo che giace in frantumi, ma non è col dividerci i cocci che lo ricostruiremo. Si crea la psicosi della lotta di classe.

E qui bisogna parlare chiaro, ai ricchi e ai poveri. Ai ricchi: è veramente ricchezza la vostra? Il Signore ha avuto pietà anche di voi. «Vae vobis divitibus... qui ridetis». Guai a voi che unite terra a terra. Ma sono vostre le cose? I campi, le case, la carta filigranata, che vi creano paure, odii, invidie, disprezzo. La ricchezza vi pesa davanti agli uomini e davanti a Dio. Fatevi ricchi dei veri beni. Siete amministratori.

E ai poveri: fratelli, non perdetevi la vera tavola dei valori. È giusto il vostro diritto, ma non desiderate troppo, altrimenti porterete la condanna dell'invidia. Ricordo poveri lavoratori sereni, oggi non più. Chi vi ha fatto infelici?

La carità nelle relazioni tra uomo e uomo è inquinata dalla psicosi dell'individualismo (vivo io, crepino gli altri...), frutto di una concezione

egocentrica, che fa l'io uguale a Dio. Noi cristiani abbiamo il dovere di salvare l'umanità.

Non ci illudiamo di risolvere i problemi moderni economici, ma di prepararne la soluzione. I ladroni non avrebbero ascoltato san Francesco se prima egli non avesse distribuito il suo pane. Bisogna diventare tutti samaritani: carità per tutto, per tutti, sopra ogni cosa, per chi ci ama, per chi non ci ama. Se peccate contro i fratelli peccherete contro Cristo. Ci vuole responsabilità. «Non è la mia opera che vale!» Sì, invece. Che cosa hai fatto di tuo fratello? (Poco dopo la seconda guerra mondiale)

CONSORELLE DELLA SAN VINCENZO, UMILI E FERVOROSE CRISTIANE CHE SAPETE PREGARE, SACRIFICARVI ED AMARE

Che cosa è il cristianesimo? È una grande elemosina fatta ad una grande miseria. È l'imitazione eroica della vita eroica di Cristo. È l'immolazione nella carità.

La carità autentica perseguita l'io perfino sotto la maschera della morte: è l'immolazione dell'io e l'esaltazione del noi. Carità è negare se stessi, è spogliarsi di tutti i beni della vita, ma in uno slancio ardito verso la pienezza della vita divina.

La carità è verità. Il primo atto eroico di questa carità consiste nell'assumere la responsabilità di una decisione, nel togliersi alle dolcezze avvelenate delle proprie comodità ed egoismi di un gioco fantasioso di idee e di piccoli idoli evanescenti, per donarsi senza riserve ai fratelli.

La carità è eroismo: è salire ad altezze divine. «Dio è carità»: la carità è pienezza di vita. Chi non ama il fratello è nella morte. Eppure è storia di oggi quella di atti che rinnegano la carità: anime grette e chiuse tra le maglie del più desolato egoismo.

La carità è umiltà. Il falso amore del prossimo mette l'io al centro, non si rassegna a diminuire, accetta la morte ma non l'ombra. Affermazioni sottintese: la giustizia sono io, la carità sono io, l'amore sono io. Sono eroi da palcoscenico senza un grano di vero amore, in cerca dell'attimo di gloria. La carità cristiana prega, essi posano. Il Cristo singhiozza con la faccia nella polvere, l'eroe da palcoscenico ha l'orrore del pianto.

Per questo la carità cristiana, che è verità, sincerità, forza che non teme l'infermità umana, parla alle folle, a tutte le debolezze, alla vecchiaia, alla malattia: perché è umana, perché è accessibile, perché è divina, perché ama.

Diceva un vescovo inglese: «Noi abbiamo imparato: io, tu, egli. Questa

grammatica non è cristiana: egli è Dio, tu il prossimo, la terza persona diventa io».

Gesù ci insegna di scendere al povero come il samaritano scende da cavallo ed è Ozanan stesso che, pensando all'apostolato della carità che devono esercitare i laici ai nostri tempi, così interpreta la parabola: il viaggiatore è l'umanità assalita dai ladri del pensiero, del cuore, che rapiscono il tesoro della fede e dell'amore. I preti sono passati, si sono avvicinati, ma nel loro delirio furono respinti. Sta a voi samaritani, gente profana, di poca fede: il grande infermo non dubiterà di voi.

Non è più il tempo di accontentarsi di una vita comoda e passiva, di una bontà negativa: la casa brucia, è vile o pazzo chi se ne sta neghittosamente aspettando.

Ora la carità nell'opera vincenziana è una sintesi mirabile dell'azione dell'uomo e di Dio. Il grano non matura senza l'opera dell'uomo, né il nostro sudore può nulla senza la pioggia e il sole.

Poema edificantissimo di carità umane e cristiane: il pane che biancheggia nelle vostre mani è simile a quello che brilla nel Pane eucaristico distribuito dalla Chiesa. Moltiplicate i pani. Gesù sentì compassione della turba. La Sua carità è miracolo, il Suo miracolo è carità. Noi non possiamo dare la carità del miracolo ma possiamo dare il miracolo della carità, soffrendo per la fame altrui come il Maestro.

Gesù vuole raccolto il pane che c'è pur non avendone bisogno. Quindi anche noi dobbiamo valerci di tutti i mezzi a nostra disposizione. C'è chi dice: o si fanno grandi cose o niente, ma è una scusa per l'egoismo. La carità è proprio carità perché con poco ottiene molto.

La generosità della carità. Il pane è l'essenziale, ma la carità dà anche il companatico. La carità non è tirchia, avara, gretta. La sua misura è larga, ce n'è d'avanzo, forse con scandalo di qualche fariseo. La carità è generosa, gentile, garbata.

La parsimonia della carità: l'equilibrio è l'armonia dei contrari. La generosità va coniugata con la più scrupolosa parsimonia. Gesù fa raccogliere i frammenti. La carità è gelosa delle briciole e non ha paura del chilo se è necessario: lo trova.

Ma la carità ha anche le sue gioie. Dicevano i greci: mezzo pane è più saporito dell'intero. È una gioia di rimbalzo: la gioia data al fratello. Per noi il povero è figlio di Dio e beneficiando l'uomo ralleghiamo Dio.

Due aforismi: un pane non si nega a nessuno, meglio piuttosto essere ingannati; non ogni carità si fa di pane.

Ama il prossimo tuo come te stesso: è un dovere aiutare il fratello ed è un onore, perché somiglia a Dio. Alla nostra morte i beneficiati saranno tutti nostri intercessori e ci attenderà la ricompensa: venite benedicti...

L'orizzonte sociale si fa sempre più buio, le plebi rumoreggiano, le rivolte e il malcontento serpeggiano. Chi salverà la società in pericolo? Non i socialisti, che hanno dichiarato guerra alla carità in nome della giustizia pretesa. Non gli economisti con i loro calcoli scientifici. Non i sociologi se fanno conto solo sui loro principi. Fiorisca la carità, si estenda, scenda su tutti gli sventurati e sofferenti, sulle vittime del vizio individuale e della crudeltà sociale.

Si è detto che al povero reca benessere più un raggio di sole che tutti i sogni degli economisti. Ora la carità è quel raggio di sole che rischiarà, riscalda, allietta l'anima sulla quale si espande.

Se in certi momenti pensiamo alla crisi che attraversa il vecchio mondo, al domani...: è doloroso, è la fine! Ma se ovunque vi sono lutti, settari, atei, vi sono pure anime dedicate, votate. Vi siete voi, consorelle della San Vincenzo, umili e fervorose cristiane, che sapete pregare, sacrificarvi ed amare.

Dieci giusti avrebbero salvato Sodoma. E noi, in numero maggiore di dieci, abbiamo creduto all'amore. (Poco dopo la seconda guerra mondiale)

SE VOLETE ESSERE ANIME AMANTI, CONSENTITE AD ESSERE ANIME SOFFERENTI

Dobbiamo imparare alla scuola dell'amore. La madre ci insegna a sacrificarci. Abbiamo cercato Gesù: come Nicodemo, con esitazione di notte; come Maddalena, nell'angustia ma con ardore; come la Sposa dei Cantici, con passione e costanza; come Maria e Giuseppe, dolenti e generosi nel tempio, nel segreto del cuore.

Se volete essere anime amanti, consentite ad essere anime sofferenti. Oggi non si vuole più soffrire e si rifiuta la maternità. Ecco la rovina del mondo e delle comunità.

L'amore impone la sofferenza. Dio è in alto, bisogna salire. Togliere tutta la zavorra che aggrava richiede sforzo. Darsi bisogna, ma per darsi bisogna essere liberi. Svincolarsi, liberarsi dalle seduzioni inferiori. Dominarsi, essere signori di noi stessi o essere soggiogati. Dimenticarsi, fino a consumarci, ad immolarci. Se non si consente a soffrire non si ama.

Accettare completamente: non calcolare e non lesinare. L'amore gradisce ciò che è duro: essere contraddetti, non possedere ciò che si desidera, prodigarsi fino ad esaurirsi.

«Il Regno dei cieli è simile ad un uomo che ha trovato una perla preziosa e vende tutto...». Chi ama dà tutto quello che crede di possedere e di essere.

Completamente. Progressivamente. Perennemente. (Rettore Seminario)

LA CARITÀ NON È UNA CHIAMATA SPECIALE, MA È LA CHIAMATA

Se c'è qualcuna fra voi che sa fare la carità vorrei chiederle di insegnarmi ad essere cristiano.

C'è un contrasto tra la nostra condotta ed il nostro ideale ed è debolezza umana, deficienza nostra ed invito ad essere migliori. Più grave è il contrasto fra la nostra visione di vita e la legge del Vangelo. Domandiamoci: battezzati o cresimati, siamo noi cristiani? Conosciamo, possediamo, viviamo l'ideale del Vangelo riguardo alla carità?

Dagli Atti degli apostoli: la prima comunità cristiana dà la più genuina interpretazione del Vangelo: ogni attività è incentrata sulla carità, anche il culto, in contrasto con il gretto giudaismo e l'esteticizzante paganesimo. È la meravigliosa scoperta: la perla preziosa del campo. «Vedi come si amano...».

Così i cristiani si riconosceranno. L'amore fra gli uomini, senza formule, senza interessi, tocca le frontiere del divino. «Amate anche i nemici». Dio si nasconde nel povero e si fa solidale con lui, gli passa i Suoi crediti. «Rimetti a noi i nostri debiti». «Quello che farete ad uno di questi piccoli l'avrete fatto a me». «Neppure voi sarete giudicati» e meriteranno essi stessi di essere perdonati perché sono ad immagine del Padre.

L'egoismo è in natura e per lo più non è peccato mortale, ma per il cristiano è un peso mortale. Tutto questo sappiamo da sempre, purtroppo! Santa Teresa del Bambin Gesù lo imparò alla vigilia della sua morte che il secondo comandamento è simile al primo; e noi ci illudiamo di saperlo.

La legge dell'amore non la conosciamo, l'abbiamo forse appena sfiorata; né può restare in un angolo o accontentarsi dei parenti e dei simpatici. I pagani facevano lo stesso. Insegnatemi voi ad essere cristiano. Il giudizio di Dio sarà fatto sulla carità: avevo fame...

La carità non è una chiamata speciale ma è la chiamata. Il Papa si fa chiamare «servus servorum Dei». «Ama et fac quod vis».

La società cristiana è nata dalla Parola di amore di Gesù. Dov'è carità e amore, lì c'è Dio. Chi non ama ne è escluso. Il samaritano: forse pregava poco, ma Gesù riprova il sacerdote e lo scriba perché non hanno fatto misericordia. (1960)

L'AMORE È UNA COSA SERIA: È DIO.
IL FIGLIO DI DIO È VENUTO PER INSEGNARLO

L'uomo ha soprattutto bisogno di amore, non tanto di scienza e invenzioni, di tecnica o di arte. Gli uomini vivono anche senza elettricità o radio o motori, ma non senza amore.

Con l'amore tutto può essere salvato, senza amore la civiltà va in frantumi e il mondo si distrugge. Abbiamo bisogno più di uomini buoni che di uomini grandi. Senza amore le case sono vuote, le ricchezze sono inutili, gli sposi infelici.

Amare non è parola, sogno, romanzo, avventura, simpatia, voluttà, delirio, istinto, animalità. Amare è voler bene, fare il bene, scomodarsi per il prossimo, lavorare, sacrificarsi, comprendere, compatire, perdonare.

Gesù è l'amore: si dona all'uomo da uomo; si dona al Padre fino alla croce e perdona fino all'Eucaristia.

«Amatevi come io vi ho amati» (Gv. 13,34). Tutti, con i loro difetti, ripugnanti, asfissianti, balordi, squilibrati... L'amore non è né divertimento, né poesia, né fisiologia, né retorica. È una cosa seria: è Dio. Il Figlio di Dio è venuto per insegnarlo. (Anni '60)

DOPO GESÙ OGNI MANCANZA È MANCANZA D'AMORE

L'amore del prossimo è un mistero di fede. L'amore di Dio e quello del prossimo sono inscindibili. Il Vangelo ci parla infatti in modo da supporre sempre l'amore di Dio. Teilhard de Chardin dice che non c'è altra soluzione del terribile dilemma: «Superbia dei forti e rancore dei deboli».

Non c'è da stupirsi. Come potrebbe un uomo accettare l'amore per l'uomo, se si chiude a Dio? La cosa più importante sarebbe allora la propria conservazione e tutto il resto sarebbe senza senso. L'amore reciproco fra gli uomini è l'unica cosa importante solo se Dio è amore.

Non esistono uomini che amino di amore autentico senza Dio. Altrimenti l'amore (gentilezza, bontà, ecc.) è mezzo per arrivare ad altro (stima, tranquillità, ecc.), non un fine. Il cameratismo senza Dio è senza gioia. Si disprezza una «caritatura di Dio».

Dio in questo caso è un nefasto e insicuro mistero di origine; una cieca forza creatrice; una fatalità cieca; un vecchio seduto sulle nuvole; un tiranno.

E allora si va alla ricerca di ciò che è più puro sulla terra e si scopre

l'amore autentico negli uomini in cui si trova qualcosa di Dio. Sono uomini che praticando la bontà giungeranno a Dio, anche se non sempre sulla terra a causa delle incrostazioni. Ma per loro il mistero dell'esistenza diventerà un mistero d'amore.

Ma è vero anche che non può esserci amore di Dio senza amore dell'uomo che Dio ama (1 Gv. 4,20).

Eppure a volte sembra che ci sia chi sa pregare ed è detestabile per tutti. Allora o la preghiera non è genuina, è una commedia con Dio costruita su misura, oppure la persona non è così cattiva come appare: in caso di bisogno salta fuori. Forse manca gioia e spontaneità, non si è capito il Vangelo.

L'unità dei due grandi comandamenti significa crescita e liberazione dell'uno verso l'altro.

E la legge dell'amore non conosce limiti. Non c'è un «fin qui e basta»: l'amore non dice mai basta. Dopo Gesù ogni mancanza è mancanza d'amore. Ma tutto è recuperabile perché e purché siamo in cammino. Anche la giustizia è giustizia di amore: un compito di cui non veniamo mai a capo.

Il cristiano riceve l'invito di amare come Dio ama: e non solo con gli occhi della domenica, ma anche con quelli del lunedì, cioè nel mondo di tutti i giorni, nel mondo di tutti gli uomini.

Bisogna quindi amare con tutto il cuore. Delicatezza, serietà, gioia, sforzo, libertà rendono autentico e ricco l'amore. Bisogna scoprirne le vie. E noi siamo chiamati a realizzare questa spinta in avanti.

La Chiesa, oggi come sempre, è in cerca della sua autenticità anche nella carità, nello sforzo di assomigliare a Cristo, nell'ansia di vivere al passo dell'oggi. Il Concilio ha imposto una profonda riflessione, un impegno urgente di conversione e di aggiornamento, nella comunione verticale con Dio e orizzontale con l'umanità.

Alla base dell'annuncio, dice il Concilio, sta la povertà. Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà: così la Chiesa per la stessa via. Cristo spogliò se stesso, prese la natura di servo, da ricco si fece povero (Lumen gentium). L'esercizio della povertà e la situazione del povero sono parte integrante della rivelazione che Cristo ha fatto di se stesso.

Ma siamo davvero poveri secondo il Vangelo? Noi filtriamo la Parola di Dio, le togliamo il senso letterale. Ai cristiani si muove l'accusa di essersi allontanati dalla storia, mentre la salvezza si attua nella storia.

Quindi amare è aiutare e servire. Chi non aiuta gli altri cerca solo se stesso. Considerare i poveri come «cose» che si possono trasformare in copie della propria persona è cercare se stessi, come donna Prassede nei Promessi Sposi. Ogni povero ha una propria individualità, un'unicità. È un uomo nuovo e non una ripetizione di noi. Mutando i tempi e le circostanze deve mutare anche il modo di accostarsi a lui.

Ciò non significa acconsentire in tutto, ma indicare con l'esempio, altrimenti il povero non diviene se stesso, non cresce nell'amore. Bisogna dargli l'amore. Tutto sta nell'esempio.

Attenzione, perché ognuno di noi trasmette anche il male, sia nella mancanza di fede, speranza e amore verso Dio, sia nelle manifestazioni di egoismo verso il prossimo.

L'ideale è che si arrivi a far nascere in loro la vocazione a mettere la loro vita al servizio dell'umanità e del Regno di Dio. Dare: non cose, ma amore nelle cose.

E per noi? Ama il prossimo tuo come te stesso. Nessuno può stringere il suo avversario più fortemente di questo comandamento che avvinghia l'egoismo.

Kierkegaard è pessimista e dice: «Tutti conoscono il prossimo, ma da una certa distanza ed è una pura immaginazione. Ma prossimo significa vicino, vicino a noi, il primo che capita, qualsiasi uomo, incondizionatamente. A distanza è un'ombra che si affaccia fuggacemente al pensiero di ogni uomo. Ma che colui che proprio ora è passato fosse il mio prossimo, l'uomo purtroppo non lo scopre».

Noi invece siamo ottimisti. È questo il mondo nuovo, il cristiano: «Ho cercato la mia anima e non l'ho trovata, ho cercato Dio e Lui mi ha eluso, ho cercato il fratello ed ho trovato tutti e tre».

Purtroppo noi abbiamo dato al mondo uno spettacolo di evasione egoistica, di impegno sporadico ed epidermico. Gesù ci ricorda che la storia, cammino degli uomini verso il Regno, va presa sul serio in tutti i suoi valori: abbiamo molto da dire al mondo, abbiamo ancora di più da fare con e per esso. Gli uomini vogliono che dimostriamo che il Regno di Dio (amore, giustizia e pace) già comincia sulla terra.

Ma la storia, che cammina verso la liberazione e la pienezza, non è una fabbrica di illusioni. La giustizia non si raggiunge quaggiù. Non siamo nell'ordine delle «cose ultime» ma attendiamo «cieli nuovi», senza folle impazienza e pretesa superba, senza impossibili anticipazioni, ma con laboriosa attesa ed umile audacia.

I poveri attendono e il difficile comincia qui: mettersi all'opera e cambiare il nostro cuore perché il male è dentro di noi. Volere un mondo nuovo senza un uomo nuovo è assurdo, prima delle cose dobbiamo cambiare noi stessi: rinascere dall'alto, dallo Spirito. La novità deve essere interiore. C'è da temere quando cambiano gli atteggiamenti e non cambia il cuore. È la «metánoia» che conduce alla vita. (Ultimi anni '60 - primi anni '70)

LA VITA È UN ESAME SULL'AMORE.
L'ETERNITÀ SARÀ UNA VITA NELL'AMORE

Noi siamo fatti per amore e per l'amore. La vita è un esame sull'amore. L'eternità sarà una vita nell'amore. Ma vivere significa appunto scegliere fra l'amore di se stessi e l'amore di Dio e dei fratelli. Io scelgo la mia parte, accarezzo me stesso, parlo di me, mi vesto, mi trucco, mi compatisco. Espongo le mie idee, mi trovo buono e so addormentare la mia coscienza. Sono soddisfatto.

Ma il mio è un amore rubato a Dio e al prossimo. Non gli do il posto, gli rifiuto il pane. Non ho tempo per lui, non lo ascolto. Non vedo che soffre, non lo stimo. Forse io stesso ho creato o aumentato la sofferenza. Certo agli altri ho tolto la gioia di incontrare Dio in me.

Signore aiutami ad amarTi di più, aiutami ad amare i fratelli. Hanno una fame non saziata di amore. Signore concedimi di amarTi per amare o non sprecare la mia potenza di amore. (Anni '70)

ASCETICA

La gente dal cuore piccolo e dallo sguardo corto non vede che la rinuncia: come se i monti non avessero vette e non ci fossero giornate luminose. (Anni '60)

TUTTI HANNO PAURA DI ENTRARE CON IL LUME ACCESO NELLA PROPRIA ANIMA

È forse il soggetto più spinoso e molesto dell'ascetica. La vita spirituale è la più reale delle realtà, non fatta di cose lisce e facili, ma vere e sincere. Bisogna aver davanti il Giudizio Universale...

Noi siamo seri con Dio, non vogliamo perciò illusioni. La doppiezza è vizio molto odioso. È l'accusa più offensiva. Si dà il sangue per difendere l'onore, ma l'accusa di doppiezza non è la stessa cosa?

Non è rara, ma comune come le conseguenze del peccato originale. Un uomo sincero è un fenomeno, forse neanche i santi lo sono veramente. Ma noi siamo proprio doppi. Il primo passo è riconoscere che siamo doppi, attraverso la conoscenza di noi stessi.

Cos'è la sincerità? Consiste in tre cose rarissime: essere sinceri con se stessi; essere sinceri con il prossimo; essere sinceri con Dio.

La sincerità con se stessi. Gli altri possono dire se riusciamo ad ingannare noi stessi! Dobbiamo disingannarci. Siamo onesti nel nostro esame di coscienza? Puntuali? Allora ci si accorge. Solo i feriti gravi non si accorgono.

Ma no! Si tira avanti, con la velleità di approfondire, di prepararsi meglio alla Confessione, senza farlo e si tiene lontano così il dovere, cioè il lavoro, la preghiera, la mortificazione. Sulla piaga si lascia costantemente il cerotto.

Si vive nella nebbia, con una dozzina di gravi affari non ben assestati. Eppure ci si stima. Se altri non hanno stima di noi pazienza, ma guai se noi non ne abbiamo di noi.

Spesso nel corso di certe azioni si teme di approfondire, si teme di udire la volontà di Dio. Spesso quando si tratta di carità, a causa di gelosia, disgusto, rivalità, vanità, si viziano le azioni con altri motivi. Noi non facciamo seria riflessione sui motivi e sui falli.

Oggi è di moda o essere spregiudicati o dichiarare la purezza assoluta delle proprie intenzioni. Il parlare apostolico è detto brutale dai primi ed è una finzione nei secondi.

Tutti hanno paura di entrare con il lume acceso nella propria anima eppure tutti nascondono secondi fini. Anche i santi, sotto certi aspetti.

La sincerità con gli altri:

a) non agire in relazione all'opinione degli altri. Molti hanno spirito individuale, ma pochi genuina indipendenza di carattere. Bisogna essere se stessi perché copiare è finzione. Bisogna essere coerenti e naturali, non delle banderuole.

b) Non spiegare le proprie azioni se non si è costretti a farlo. Sarebbe una giustificazione spesso falsa e inutile perché si omette sempre un qualche

lato cattivo. La gente non si cura di noi quanto noi crediamo ed è vanità renderci importanti.

c) Cercar di non essere mai oggetto di conversazione.

d) Evitare di avere segreti inutili e non raccogliarli da altri. Non farsi incatenare la semplicità col darsi importanza e farsi adulare: rende gretti e falsi nei modi.

La sincerità con Dio. La mancanza è più comune di quel che si creda. Eppure Dio vede tutto, ci brucia col Suo sguardo. Anche Adamo si nasconde, Caino fa l'ignaro, eppure...

Manchiamo del timore. Siamo indolenti. La nostra preghiera è irriflessiva, le nostre meditazioni distratte, il raccoglimento è scarso. Dio viene posposto. Tentiamo di farGli passare i nostri difetti.

Le cause di tale doppiezza? Un accenno soltanto. La poca conoscenza di sé e la poca onestà della gente pia. Dicono di preferire Dio e non è che effetto di circostanze. Da poveri, da brutti, da soli, sì. Ma se mutassero le occasioni e le condizioni? Non esiste vera spiritualità senza lotta.

Altri ingannano direttamente se stessi, a causa della loro vanità. È necessario avere un onesto senso del proprio ridicolo.

Invece si tenta di palliare ciò che è in noi di male. Ci perdoniamo senza fare dei propositi di miglioramento. Ci lasciamo illudere e ingannare. (Ultimi anni '40)

ALLE RELIGIOSE: NON È IL CILICIO CHE VALE, MA LA MORTIFICAZIONE DELL'IO

«Fate dunque degni frutti di penitenza». Oggi il nostro pensiero si è portato sul nostro peccato. È il solo unico male, il mio male.

L'angelo dell'Annunciazione è rappresentato con un giglio. È il simbolo che ci offre la Bibbia contro il peccato.

E ci parla di tre gigli: il giglio delle convalli, simbolo di umiltà, dell'anima umile, diffidente di sé: sfuggendo il pericolo evita la tentazione. «Dio resiste ai superbi e dà la Grazia agli umili».

Il giglio dei campi e dei giardini, simbolo della preghiera. Fiore coltivato con cura in terreno favorevole, cioè nella comunità, significa la comunione costante con Dio nel raccoglimento. Chi prega si salva.

Il giglio fra le spine è il simbolo della mortificazione. Il demonio è maligno, furbo, non forte. Le mortificazioni del corpo e del cuore lo vincono. Bisogna stritolare l'amor proprio.

Umiltà, preghiera, mortificazione: fate dunque degni frutti di penitenza. Una croce bisogna portarla: o da santo, o da penitente, o da impenitente.

È una legge di vita: la vita sempre comporta sforzo e sacrificio: per imparare a leggere come per continuare a vivere. Per ogni atto umano si impone lo sforzo.

È legge di vita cristiana: si tratta di togliere l'io per porvi Lui: edificazione del divino e immolazione dell'umano. «Se qualcuno vuol venire dietro a me... rinneghi se stesso...». «Morire per vivere...», come il grano di frumento.

È legge stampata nelle viscere della natura e del cristianesimo. Non è il cilicio che vale ma la mortificazione dell'io. Altrimenti siete religiose ma neppure cristiane.

È legge di giustizia. Il peccato è un abuso di godimento e un rifiuto di amore: bisogna restituire l'amore con una rinuncia di godimento. «Senza effusione di sangue non c'è remissione».

È legge di fecondità. «Quando sarò innalzato tutti trarrò a me». La fecondità di Gesù è il Calvario. La vostra vocazione deve sentire la fiamma dell'apostolato. Quello che si fa non lo si conosce. Quello che si crede di fare, in realtà poi non è fatto.

La penitenza può essere attiva o passiva. La penitenza passiva è la più preziosa, la più sicura. Comporta sopportare le pene, le contrarietà, le difficoltà di ufficio. Le debolezze di salute, di temperamento... Siamo «carnefici» di noi stessi... Si soffre di sé perché ci si vuol perfezionare.

Sono sofferenze che non abbiamo cercato e non possiamo evitare. Prova inerente alla nostra esistenza, che Dio solo conosce. Dio ci ama di un amore austero: virilmente. Un'anima prescelta non è mai senza la croce.

Anche la vita comune comporta penitenza. Diversi gli intenti, diverse le aspirazioni, gli ideali. Un'esistenza uniforme, che soddisfa per quindici giorni ma logora con la monotonia di anni. Gli uffici comportano fatiche oscure, noiose, contrarie ai gusti.

«Fiat!» è la risposta. *Secundum verbum Tuum*: ma non con la faccia triste! Non abbiamo ricevuto lo spirito di servitù. Non dobbiamo rassegnarci come lo schiavo, ma accettare come figli e vibrare d'amore come Maria.

La penitenza attiva ha lo scopo di regolare i moti dello spirito con la mortificazione positiva. Disciplinare il corpo se è ribelle. Regolare lo spirito se non risponde.

Non cilici, asprezze, no! Guardate, la regola è quella! Se la regola vieta: non lo voglio. Se la regola permette: lo accetto. Se la regola vuole: lo desidero.

Alla penitenza fisica si aggiunge quella morale dell'obbedienza, del distacco del cuore. Per avvicinarci alla santità? Bisogna abituarsi ad una vita

dalla quale sia esclusa ogni soddisfazione inutile e sono inutili le soddisfazioni che non vengono né da Lui né dalla comunità. Santa Teresa disse: «Il piacere di morire senza pena vale bene la pena di vivere senza piacere». (Rettore Seminario)

LA TENDA DEL SIGNORE SI PIANTA NEL NOSTRO ANIMO CON I PICCHETTI DELLA MORTIFICAZIONE

Dobbiamo essere sinceri a costo di farci sanguinare il cuore. Il cristiano è un uomo tentato e la tentazione prende aspetti abissali. Non è vita tranquilla e sicura, non siamo gente arrivata che ha compassione degli altri e tiene pulpito. È un errore che indispette. La nostra è solo un'avventura più grande della loro.

Troppi hanno paura di dire che sono tentati. La tentazione nel credente è meno tragica, ma più lancinante. Il cristianesimo è l'inquietudine più grande (san Paolo). Io sto male non perché credo, ma perché credo non all'evidenza ma al mistero. La fede non è un riposo, l'avventura continua. Non è un approdo, ma un orientamento. La traversata continua faticosamente. Il mio ideale non è fatto su misura. Mi supera infinitamente: è il mio tormento.

La Parola di Dio è dentro di me, non la posso rifiutare, adattare ai miei gusti. Non la posso imborghesire. Penso con il metro dell'eternità e avanzo nel tempo. Ho ricevuto tanto e di tanto devo rispondere. Sono «testimone» davanti agli uomini. Dipende da me se Cristo sarà accolto e giudicato, dalla mia luce o dalla mia tenebra.

I preti non vanno mai in pensione. Sono un soldato fino all'ultimo respiro, non sarò smobilitato che morendo. Chi non ha fede non è impegnato: è più onesto di me. Io credo e predico e sarò giudicato sul Vangelo. Molti non mi condannano, ma io sì: è duro.

Dico che la gioia che passa è momentanea, ma anch'io passo, come l'onda e non posso accarezzare la sponda, attaccarmi. Non è facile. Il cuore è palpitante, le labbra sono riarse... Dio si allontana e bisogna vivere. Bisogna continuare a vivere, parlare, testimoniare. E ci vuole forza, resistenza, mortificazione. È la passione di Cristo, è la croce.

Nessun compromesso, nessuna timidezza. L'umiliato ci dà lezione di dignità, il morente conferma la vita, il crocifisso prepara la gloria.

A chi vive con sincerità l'ora meravigliosa e paurosa di questo nostro mondo, bisogna presentare il Vangelo audacemente. Chi non prende la sua croce... non può salvarsi. Chi vuol venire dietro a me... prenda la sua croce...

Certo genere di demoni si cacciano solo con la preghiera e il digiuno. Se il grano non muore non porta frutto...

C'è una mortificazione dello spirito. Un freno interiore, che esercitiamo su noi stessi quasi fossimo in due: «Sento in me una doppia legge: ragione, passione». Occorre frenare il pensiero, la fantasia.

Un freno all'ozio, cui ripugna lo sforzo e la fatica. Un freno al cuore («amor condusse noi ad una morte, galeotto fu il libro e chi lo scrisse»), all'odio, alla vendetta.

C'è una mortificazione della carne («Castigo corpus meum» dice san Paolo), un freno nell'uso dei beni, nell'uso dei sensi. «Ho fatto un patto con gli occhi» dice Giobbe. Un freno allo stomaco.

Vuoi vincere? Briglie alla volontà: meditazione. Forse non c'è mai stata più grande bellezza sul volto sfatto di questa umanità. La gente dal cuore piccolo e dallo sguardo corto non vede che la rinuncia: come se i monti non avessero vette e non ci fossero giornate luminose.

Non è vero. C'è luce anche oggi. Ci sono anime che ascendono, umili volti che splendono.

«È bello star qui», fermare l'attimo di dolcezza e bontà come si vuol fermare l'attimo di bellezza. Si vede per coloro che non vedono, si crede per coloro che non credono, si ama per coloro che non amano. La tenda del Signore si pianta nel nostro animo con i picchetti della mortificazione. (Anni '60)

UNA FORMA DI RICERCA PROGRESSIVA DI UNIFICAZIONE INTERIORE

Per ascesi comunemente si intende lo sforzo per progredire nella vita morale e spirituale, ma il suo significato originale indica un esercizio fisico, intellettuale e morale insieme.

Due le note caratteristiche: lo sforzo e il metodo. Di fatto però le due note possono essere separate o non molto distinte. Per esempio nella Sacra Scrittura non c'è un metodo che porta ad un progresso per mezzo di esercizi. Mentre invece si trova spesso l'idea di uno sforzo presente in ogni vita morale e spirituale. A questo si ricollega la penitenza, la riparazione, la preghiera.

Giovanni il Battista è un personaggio che rappresenta l'austerità e san Paolo parla di lotta spirituale per cui tutta la vita del cristiano è combattimento (1 Cor. 9,24-27) (2 Tm. 2,3). Gesù dice: «Se qualcuno vuol venire dietro di me...» (Mt. 16,24) e parla di abnegazione, rinuncia, sofferenza del

discepolo in ascesi. Non dà invece uno «schema» con regola.

L'accezione moderna di questo termine, invece, sottolinea l'aspetto del metodo più che dell'idea. Basti pensare alle discipline del corpo, sia degli antichi sia degli orientali, che tornano di moda.

L'ascesi tiene conto dei due piani diversi e impone delle servitù corporali e degli esercizi di meditazione spesso con metodi più o meno obbligatori. In pratica è una forma di ricerca progressiva di unificazione interiore.

Ricerca di che cosa? Di alcuni obiettivi: il predominio della condotta razionale e virtuosa; la ricerca dell'unione con l'Assoluto; la conquista della libertà (povertà corrisponde a libertà); l'accesso ad una sovracoscienza mistica (equilibrio tra spirito e «soma»).

Allo stadio elementare ogni pedagogia suppone la sottomissione ad una «disciplina», che suppone a sua volta una concezione psicologica. Allo stesso modo anche nella vita spirituale è sottesa una psicologia, per cui non possiamo giudicare le pratiche ascetiche di un'epoca o di una cultura senza tener conto della loro psicologia. Noi accettiamo, rifiutiamo, condanniamo secondo la nostra mentalità, mentre ogni giudizio dovrebbe essere fatto con somma modestia. Anche le concezioni psico-spirituali proprie di una cultura o di una ideologia seguono le stesse regole.

Quello che vale per l'ascesi in generale vale anche nel contesto della fede. Dal punto di vista psicologico l'ascesi cristiana non si distingue dalle altre e dipende dalla concezione che uno ha dell'uomo, della cultura, della scienza.

Quanto alla dottrina morale è chiaro che la nozione di «peccato» fa intravedere un'antropologia diversa, tanto che il Vaticano II, dopo aver mostrato che l'uomo è creato ad immagine di Dio, aggiunge: «L'uomo si trova diviso in se stesso..., una lotta drammatica tra bene e male...» (Gaudium et spes 13). Si suppone quindi sempre una lotta contro il peccato.

Il problema dell'ascesi cristiana diviene più complesso col fatto che c'è bisogno costantemente della Grazia. Non basta lo sforzo, ci vuole il «dono di Dio». Ma per fortuna la Grazia è presente più del peccato.

Le conseguenze più importanti che derivano proprio dal bisogno della Grazia sono: il progresso spirituale non dipende direttamente dal nostro sforzo ascetico, né è direttamente proporzionato ad esso. È Dio che infonde l'aumento di fede, di speranza e di amore. Il pelagianesimo riconosceva all'uomo il potere di progredire da solo nella vita cristiana: oggi è ritornato sotto un'altra forma, esaltando la libertà e concependo l'uomo come salvatore dell'uomo; soprattutto i giovani non riconoscono la debolezza originale e giudicano statica la vita spirituale (neo-pelagianesimo). Nel campo della preghiera è particolarmente importante l'azione di Dio: nell'orazione mentale, per l'approfondimento del mistero che trasforma i nostri giudizi, affetti, immagini. Tutto questo ha grande importanza nel progresso spirituale.

I «mistici» d'altro lato rischiano di diminuire l'impegno dell'uomo, mettendo come unico attore lo Spirito Santo, il quale agisce sì con la massima libertà, ma richiede accoglienza e non passività. Di qui anche l'importanza dell'impegno nel sociale.

Non c'è dunque bisogno di metodi di preghiera o di fissare linee in assoluto, ma di una disponibilità radicale dell'uomo all'azione dello Spirito Santo. La Grazia, senza l'impegno è vuota. L'impegno senza Grazia è infruttuoso.

Ascetica e mistica. Per ascetica si intende la vita spirituale attiva. Per mistica si intende quella ricettiva.

I quietisti, partendo dalla preghiera, lottano contro le pratiche onerose della vita spirituale (secolo XIII) ed hanno in comune la tendenza a ridurre l'attività di preghiera e di vita morale. Meno l'uomo si impegna nello sforzo personale e più si ritiene docile allo Spirito.

Per Molinos (secolo XIV) «il voler operare è un offender Dio...». Col niente operare, l'anima si annienta e torna al suo principio e alla sua origine: si divinizza. È l'atteggiamento limite, cui seguono altri meno radicali. Ricordiamo per esempio le forme mistiche orientali.

D'altro lato ci sono tendenze troppo volontaristiche fondate su di una psicologia che tiene conto solo dell'affettività e delle tensioni.

Oggi, dopo gli studi sulla psicologia del profondo, tenendo conto della vita affettiva, delle costrizioni derivanti dall'ambiente e dall'educazione, si tende a valorizzare la spontaneità e l'azione dello Spirito, specie nella preghiera di gruppo e nei carismi.

Nei diversi tempi è stata sottolineata la prevalenza dell'ascetica o della mistica con la pretesa volta a volta di raggiungere la perfezione. La Chiesa ogni volta ha dovuto frenare gli eccessi e attualmente sembra più in difficoltà l'ascetica.

A noi sembra che l'ascesi debba caratterizzare di più gli inizi della vita spirituale, mentre la mistica riguarda le anime più progredite e la ragione è semplice: agli inizi occorre una purificazione, un raddrizzamento, una conversione sul modo di fare e di giudicare secondo il Vangelo, sul programma delle «beatitudini». Anche sulla formazione alla preghiera c'è una progressione, che conduce il principiante alla concentrazione spirituale e alla scoperta della Sacra Scrittura.

È costrizione questa o facilitazione? I principianti sanno che ci sono tanti ostacoli e sono molto disposti ad accettare una disciplina. Il pericolo caso mai consiste nel dare troppa importanza a quest'ultima.

Viceversa l'anima progredendo acquista personalità spirituale, ma non è prevedibile il modo: gode di maggiore spontaneità, in ragione della docilità allo Spirito, nella preghiera, nelle relazioni interpersonali, nella conoscenza

di Cristo.

Ascetica e mistica sono momenti inseparabili. Chi comincia, si apre e deve essere pronto a seguire. Chi va avanti deve purificarsi. Sono due momenti successivi che si compenetrano.

Il vocabolario stesso, e la storia dei movimenti, riflettono questa ambiguità e per questo si è parlato di teologia ascetica e mistica. Oggi si preferisce l'espressione «spirituale», basata sull'interiorità e l'immediatezza, ad indicare e includere il soprannaturale.

Si tocca il rapporto tra natura e soprannatura: questione delicata e complessa tra Dio e uomo. Ma da un punto di vista pratico ci si può chiedere come agire da parte dell'uomo?

Rispondono Ignazio di Lojola, santa Teresa, san Giovanni della Croce. L'uomo deve «disporci» all'azione di Dio. Gli esercizi di sant'Ignazio si svolgono con una dialettica rigorosa e con metodo, ma non come tecnica «infallibile». Sono solo un disporre l'anima a Dio, dal momento che Dio ha voluto che l'uomo fosse partecipe della Sua salvezza; anche se l'efficacia è dalla parte dell'azione divina, proprio perché non ci inganniamo nelle nostre molte contraddizioni e desolazioni di debolezza e rimaniamo umili.

Fondamento e limite dell'ascesi è che Dio ci ha voluto collaboratori e cooperatori, anche se poveri uomini.

Possiamo quindi dire che tutti gli sforzi dell'uomo mirano a disporlo a beneficiare dell'azione di Dio e hanno valore (o almeno un ruolo positivo) come «partecipazione» alla santità di Dio, anche se da soli non possono assicurare nessun progresso spirituale. Si pensi al pericolo che la penitenza corporale e la disciplina dell'immaginazione possano sollecitare perfino la mancanza di umiltà e di semplicità o di fiducia in Dio.

Anche nell'ascetica è possibile «ingannarsi», stimando più gli sforzi esteriori che le disposizioni interiori e queste più che il dono di Dio. Sant'Ignazio negli esercizi spiega che la «desolazione» che nasce dalla conoscenza di sé è spesso utilissima a toglierci le illusioni «di chi fa il nido in casa altrui». «Cos'hai che non hai ricevuto...?».

* * *

La disciplina di vita è indispensabile all'ascesi. Il rapporto corpo-spirito è una delle pratiche più antiche e più diffuse. L'uomo spirituale vuole imporsi un'ascesi corporale: mortificare i sensi; introdurre una vita austera; ridurre i bisogni corporali (nutrimento, abbigliamento, sonno...).

Oggi la psicologia ha molte riserve su questo e considera la disciplina come «squilibrio». Anche l'ascetica cristiana tende a rivalutare la funzione dei sensi. C'è il pericolo di confondere mortificazione con angelismo, che è

il rifiuto del corpo e della sessualità, delle condizioni corporee ecc.; di confondere mortificazione e senso di colpa. Sono deviazioni! Masochismo individuale o di gruppo. I catari e gli albigesi rifiutavano il matrimonio; pensiamo ai «flagellanti» ecc.. C'è spesso ambiguità, manca sempre la «misura».

Sant'Ignazio è contrario alla mortificazione del sonno e in genere alle penitenze corporali e casomai accetta qualche dolore, ma non le infermità. San Francesco di Sales richiede sempre il controllo del padre spirituale, che deve stare molto attento per l'umiltà e la pazienza.

Penitenza interiore dunque più che esteriore. Ed è l'esterna frutto dell'interna e non viceversa.

Vero che anche in noi la carità deve essere liberata e ciò suppone il dominio del corpo contro la pigrizia, l'inerzia, l'amore del comodo, la paura dello sforzo, come il controllo dell'immaginazione, del cuore e dell'intelligenza. Vero che la mortificazione corporale è un'affermazione dei valori spirituali. Vero che noi usiamo il corpo come simbolo del rapporto che desideriamo stabilire col mondo: in certi casi l'uomo spirituale è quindi prudente e diffidente, distaccato; in altri fiducioso, tenero, accogliente (vedi san Paolo a Timoteo in 1 Tm. 6,8-9).

La tradizione cristiana ci dice che la pace con i sensi è uno stato terminale dello spirito. «Per arrivare a gustare tutto non vogliate possedere cosa alcuna» (Salita al monte Carmelo 1,13). Ed è la vera «pace» per un possesso più forte di Dio: un corpo spiritualizzato e trasformato passando attraverso la morte fino al corpo «spirituale».

Quale il motivo di questa lotta? Il vero senso del rapporto fra anima e corpo riguarda la libertà (libertà «da»: peccato, legge, morte) e l'intensità della ricerca di Dio: principio decisivo della vita spirituale.

Quanto alla misura e modalità della rinuncia, ciò dipende dalla persona, dalla costituzione fisica, dalla sua formazione e dalla storia. Ciò crea grandi differenze.

Altro motivo può essere anche quello di partecipare alle sofferenze del Cristo (senza morbosa compiacenza): chiamata autentica alla croce.

* * *

Quale deve essere il rapporto fra il cristiano ed il mondo circostante per una vera ascesi?

Il problema è soprattutto moderno perché oggi l'uomo si rende conto di modellare la storia. E oggi si vede il mondo santificato da Cristo, destinato ad una trasformazione totale, mentre un tempo si sottolineava la caducità dell'impegno umano e quindi il distacco dai beni terreni per «cieli nuovi e terra nuova».

Il Vaticano II anche nel «Gaudium et spes» afferma sia il valore dell'attività umana sia il valore dell'attesa escatologica. Non c'è dunque una soluzione univoca. C'è chi è impaziente per la giustizia e chi pensa che Dio abbia già ordinato il progresso sociale in vista del Regno. Molto dipende dalle persone, dai bisogni, dalle attrattive e dalle difficoltà... anche nella penitenza. Un trappista non è un gesuita. C'è il contemplativo e l'uomo d'azione. Un laico non è un religioso. Uno sposato non è un laico consacrato.

Per meglio comprendere, ricordiamo che ogni vita umana comporta rinunce, ogni uomo vuole realizzarsi, c'è una gerarchia di valori. La madre rinuncia a tante cose, l'intellettuale ad altre e così via.

Tutto suppone un'autodisciplina «per». Tutte le nostre occupazioni hanno due facce: realizzazione e sacrificio; impegno dell'uomo e azione di Dio; affermazione di sé e servizio apostolico; affermazione di sé, rinuncia e abnegazione. L'abnegazione radicale è insegnata da Gesù: vedi Lc. 9,57-62 e 14,27.

* * *

Ascesi e preghiera. Possono sembrare estranee come corpo e spirito, come sforzo esteriore ed esercizio di unione. Ma la vita di preghiera richiede una lotta costante per non disperdersi, uno sforzo metodico per mettere un freno al desiderio di affermazione e metterci in stato di ricezione e di attesa. Ciò richiede uno sforzo notevole specie per attivisti ed efficientisti.

Esiste un'azione anche nell'ascesi che può portare all'affermazione di sé. La preghiera, invece, è dimissione di sé davanti a Dio da cui dipendiamo. E ci vuole coraggio per sperimentare questa dipendenza radicale. Ma l'azione autentica presuppone la preghiera.

La vita contemplativa richiede uno sforzo continuo per liberarci dalla presa del mondo e divenire sensibili ai valori interiori. Contemplare non significa quindi sempre consolazione ma anche aridità e desolazione. «L'uomo deve smettere di ingannare Dio e se stesso... È molto meglio dire non voglio pregare piuttosto che trincerarsi dietro alla stanchezza ecc.».

L'uomo anche qui è contraddittorio e peccatore e allora è necessaria la disciplina. Anche la psicologia può aiutarci.

Dobbiamo rimpiangere il passato? Essere nostalgici? Per l'austerità penitenziale contro il permissivismo? Per l'eroismo evangelico contro il gusto del benessere? È giusto? Le nuove tendenze sono promozione umana o imborghesimento? È meglio la penitenza antica o l'umanesimo nuovo?

Il problema va impostato diversamente, non come una contrapposizione. L'ascesi stessa è un'esperienza in divenire, che prolunga nel futuro le forme del passato, ove l'esperienza successiva non ripete ma rinnova la precedente.

Confermando l'ascesi la si rivive in forme un tempo impensate. È un'esperienza in divenire, comunitaria, come promozione personale.

* * *

In conclusione l'ascesi non può essere tralasciata e neppure sconfessata. È partecipazione al mistero pasquale di Cristo. È il modo umano di favorire l'altruismo. È mostrarsi impegnati verso lo Spirito.

Modo e contenuto dell'ascesi possono conoscere un «divenire»; avere maniere nuove di strutturarsi; avere forme sapienziali diverse.

Bisogna però intuire presente e operante lo Spirito che guida la Chiesa nella storia salvifica; vivere un vasto e ricco disegno divino nell'antropologia dominante nel tempo; acquisire ogni valore umano ed entrare in un'esperienza spirituale caritativa (io-oblazione-promozione). Da qui la necessità che l'ascesi si applichi ai rapporti indicati dall'antropologia del proprio tempo.

Non si dice che in passato si è sbagliato, ma ogni epoca deve esercitare lo spirito pasquale all'interno dei valori culturali del suo tempo. (1980-1981)

ATEISMO

Stiamo in guardia contro la presunzione dei credenti, che credono di poter affermare Dio, possederNe e disporNe come un'idea creata da loro. L'ateismo costringe il cristiano alla ricerca. È stimolo contro concezioni troppo tradizionali e puerili, antropomorfe. Bisogna togliere il mito all'immagine di Dio che degenera in idolatria. (Ultimi anni '60)

SOLO CHI NON HA MAI RIFLETTUTO SERIAMENTE SU DIO E SULLA FEDE NON INCONTRA DIFFICOLTÀ

Premetto: il fatto religioso è l'affermazione di un credo, l'esigenza di un ordine superiore e di un rapporto con Dio.

Il mondo è pieno di mali e l'uomo sembra un giocattolo del destino. I mali del mondo consistono nella mancanza di un bene dovuto, sono quindi possibili solo supposto che il mondo abbia un senso e un ordine.

Il problema è questo: ha senso un uomo che non può credere al destino e che si professi ateo? Nessuno di noi oggi può sottrarsi a questo problema.

Tra l'ateismo odierno e l'antico c'è profonda differenza. L'ateo nel passato prendeva posizione contro Dio e la Chiesa. L'ateo di oggi non odia né ama, è così pacificamente ateo che non c'è da discutere.

Ci sono uomini personalmente felici, fortunati in affari, generosi nella convivenza, cordiali con tutti, che dicono di non credere ed hanno rinunciato a Dio. Seneca direbbe: «Mentono dicendo che non credono in Dio. Anche se durante il giorno te lo assicurano, di notte e quando sono soli ne dubitano».

Il massimo fronte dell'ateismo è oggi il comunismo nel senso filosofico e politico: parola d'ordine della rivoluzione mondiale e nuovo atteggiamento dell'umanità. Ma c'è pure un altro fronte economico e scienziato che converge sulle affermazioni: la fede in Dio è scientificamente superata, scienza e politica senza Dio muteranno la terra e l'umanità.

Anche il cristiano è obbligato ad ammettere che siamo nell'era dell'ateismo. L'ateismo non gli è estraneo e remoto. Io non sono un ateo, ma devo riconoscere onestamente che pensieri di dubbio e di sfiducia, possibilità di errore e di cadere si presentano nella mia vita.

La mia opposizione all'ateo non significa che come uomo di fede io non conosca, ora in modo doloroso ora appena accennato, le difficoltà della fede o di una conoscenza di Dio frammentaria e insufficiente. La fede è diventata col tempo più difficile e faticosa. Solo chi non ha mai riflettuto seriamente su Dio e sulla fede non incontra difficoltà: ma egli o crederà ciecamente o non crederà mai.

Purtroppo l'ateismo è sempre professato come concezione moderna e i preti l'hanno spesso guardato con rancore mal celato. «L'ateismo è indizio di forza spirituale» diceva Pascal, ma aggiunge «solo fino a un certo punto». È la critica agli dei e alla rozza, esagerata e semplicistica pietà popolare.

Epicuro: «Ateo non è chi demolisce la fede, ma chi attribuisce agli dei i caratteri della massa». Carlo Marx: «La povertà religiosa è insieme espressione della miseria reale e protesta contro questa. La religione è il sospiro

della creatura oppressa, l'anima di un mondo senza cuore, lo spirito di classi senza spirito. È l'oppio dei popoli». Feuerbach: «Se siamo nati per il cielo, siamo perduti per la terra». Nietzsche: «Dio deve morire perché il superuomo viva». Jean Paul Sartre: «Se l'uomo è libero, Dio non esiste».

In queste frasi ci riconosciamo un poco tutti, ma allora l'ateismo è una vaga protesta più che una chiara nozione, è un forte impulso sentimentale: «È il nostro gusto che oggi si ribella contro il cristianesimo, non più i nostri principi» (Nietzsche).

Storicamente il vero ateismo è nato col cristianesimo, cioè con la dottrina di un Dio creatore e soprannaturale che trascende l'universo creato. Solo il cristianesimo ha potuto mettersi tranquillamente di fronte al mondo (senza miti) e farlo oggetto di ricerca scientifica. Poi pian piano il dubbio finì col cancellare il Creatore e rimase solo il meccanismo descritto dalla scienza. Dal cristianesimo è nato l'ateismo moderno. Jaspers, certo non cristiano, scriveva che l'ateismo è un figlio illegittimo, un bastardo, del cristianesimo europeo.

L'ateismo moderno presenta tre forme:

1) intellettuale: essere e divenire dipendono da cause naturali, Dio è superfluo (tipico del materialismo dialettico). «Sul loro veliero i pescatori sono pii. Nel fragore delle onde pregano e rimettono la loro sorte nelle mani di Dio. Ma in motopeschereccio confidano nella radio, nell'acciaio, nella benzina e possono fare a meno della devozione» (Russell).

2) Emotiva: è la ribellione del sentimento contro Dio. Il male fisico e morale, i guai della vita, del mondo, non si conciliano con Dio (Wiechert).

3) Volitiva: ribellione della volontà. Per Nietzsche e Hartmann Dio è il rivale che tende ad impadronirsi della libertà umana per annientarla. È l'ateismo «umanistico» di Sartre e Camus: «Finalmente Dio è morto. Comincia l'età dell'uomo».

Liquidare l'ateismo perché immorale è insufficiente: ci sono «magnifici pagani». Ci vuole una piattaforma vigorosa e senza preconcetti.

L'ateismo degli uomini di oggi è radicato in una lenta corrosione della vita religiosa, nell'indifferenza. È motivato non su basi razionali, ma pratiche e vissute, su delusioni, pregiudizi, risentimenti politici o sociali: «Dio può non esserci dal momento che non ce n'è bisogno».

Non è mio compito o interesse discutere sull'esistenza di Dio, solo devo porre il problema della nostra posizione acritica, della nostra gretta e distorta immagine di Dio, che si mette a contendere all'uomo un posto al sole. Il dilemma «o io, o Dio» non è un dilemma. Il processo d'instaurazione dell'ateismo moderno è stato lento e secolare ed è mia opinione che anche la via del ritorno sarà lunga e faticosa, a meno che la Grazia non scenda all'improvviso...

Vorrei dire però che c'è anche un ateismo radicale. È il «mistero del

male», che riconosce Dio e Lo rifiuta deliberatamente e coscientemente. Allora non ci sono argomenti, non si scalfisce. È un ateismo che sta nel profondo del mistero divino perché rispetta la libera volontà umana.

Concludendo dico: stiano in guardia gli atei che non possono negare Dio. Ma ci siamo sentiti un po' tutti atei, e quindi anche noi stiamo in guardia, contro la presunzione dei credenti che credono di poter «fermare» Dio, possederNe e disporNe come un'idea creata da loro. L'ateismo costringe il cristiano alla ricerca. È stimolo contro concezioni troppo tradizionali o puerili, antropomorfe. Bisogna togliere il mito all'immagine di Dio che degenera in idolatria. (Ultimi anni '60)

LA PROTESTA DEL MONDO DI OGGI: RISCOPERTA DELLA VOCAZIONE CREATRICE DELL'UOMO, DELLA SUA LIBERTÀ E DIGNITÀ; E NEGAZIONE DI UN DIO CHE NON SALVAGUARDA QUESTI VALORI

Un tempo si parlava di umiltà, distacco, povertà e senso del proprio limite, peccato e confessione della colpa. Oggi dopo il Concilio si parla di «conversione»: buttar via le vecchie ricchezze, il nostro individualismo, il teoricismo ideale, la nostra sufficienza, il nostro orgoglio religioso e paternalistico. Bisogna mostrare la vera religione.

Ci sono diversi modi per giudicare la rivolta del mondo moderno. I conservatori dicono che è contro Dio, la Chiesa, Cristo... I progressisti dicono che è contro il falso proposto dai paurosi, tiranni, retrogradi..., fortunatamente vinti.

Tutti hanno compromesso la Chiesa in cattive battaglie e meritate sconfitte. Gli avversari hanno purtroppo identificato la Chiesa con i più meschini interessi (monarchia, Stato Pontificio...).

Ma qual è la vera Chiesa, la vera religione? Gli atei ci hanno aiutato a scoprirlo.

L'ateo trova insopportabile una Chiesa autosufficiente, certa della verità, che ha sempre ragione, canonizzata, che frena l'umanità, pretende e manca di spirito di vera povertà.

L'ateo rifiuta il nostro individualismo: il volto di Cristo da presentare è quello della comunità fraterna.

L'ateo rifiuta una religione disincarnata, una religione fatta solo per il Cielo e per le anime, con un conto corrente delle buone azioni... e passaporto per l'aldilà. Il cristianesimo invece è incarnazione e sacramento: ci avvicina a Dio quanto più ci avviciniamo al prossimo.

L'ateo rifiuta il «paternalismo» di un Dio che fa tutto Lui e solo domanda fiducia per poi spedirci in Paradiso.

In pratica la protesta del mondo di oggi è: riscoperta della vocazione creatrice dell'uomo; rivendicazione della sua libertà e dignità; negazione di un Dio che non salvaguarda questi valori dell'uomo.

Ma il nostro Dio ha creato e meravigliosamente «riformato» l'uomo, l'ha fatto «figlio» per completare l'opera Sua, associandolo.

Gli atei ci rendono un servizio mostrandoci la caricatura della religione, presentandola incapace di rispondere alle attese degli uomini. Il tradizionalismo, l'abitudine, la convenienza è lo stesso atteggiamento che avevano i primi persecutori della Chiesa.

Il Concilio ha messo in discussione il vero volto della Chiesa (come gli atei). Ha detto: «Così non va». Papa Giovanni diceva che il cattolicesimo è come un negozio con una vetrina malfatta e scoraggiante... e un interno ricco. (Primi anni '70)

AVVENTO E NATALE

Questa è la sostanza dell'Avvento anche per noi: una chiamata; un'esigenza; una proposta; una scelta; un'accettazione. Un sì. Non nel legalismo ma nella vita. La Parola di Dio viene a dimorare in noi: Dio in noi; Dio con noi; Dio per noi. (1978)

CHI NON ASPETTA DIO È MENO UOMO

L'uomo nel secolo XX ha un tormento e non è la competizione o la sessualità, ma soprattutto la solitudine. La solitudine è un vuoto dentro all'uomo stesso: e i «solitari» fanno a gomitate per avere un appuntamento con lo psichiatra. L'Adamo moderno, nel paradiso dei consumi, consuma le medicine per ripopolare la solitudine con promesse.

Ma non c'è paradiso nella solitudine. «Non è bene che l'uomo sia solo» (Gen. 2,18). Oggi fa pena l'uomo nella grande città, ove non c'è amicizia né ospitalità. Comanda astronavi, pilota jet, aziona computer, ma consuma tonnellate di tranquillanti e viaggia senza bussola. Non ha voglia né coraggio di guardarsi per pochi minuti. Teme di restare solo in casa.

È la tragedia di tutti coloro che vivono sul palco e nella platea: e siamo tutti: circondati di luci ma lontani dalla Luce. Celebri o anonimi, famosi o sconosciuti, tutti scontiamo l'errore o la colpa di non aver creduto alle parole di Gesù: «Senza di me non potete far nulla» (Gv. 15,5).

In pratica chi non aspetta Dio è meno uomo. Se tutti scoprissero la dimensione anche antropologica del Natale, se sapessero che il Natale rende più uomini e più umani, non concluderebbero come Seneca: «Ogni volta che sono andato tra gli uomini ne sono ritornato meno uomo».

Ciascuno di noi si ritrova soltanto quando si colloca davanti ad un altro. Abbiamo bisogno di un punto di riferimento per autosentirci ed identificarci: può essere un uomo e può essere Dio. L'uomo non risponde a tutte le mie domande su di me, perché sento in lui i miei stessi interrogativi: chi sono? Le domande senza risposta aumentano la mia ansietà, mi affogano. Dio, invece, nella preghiera di fede mi risponde in modo soddisfacente, se Lo incontro come persona. Dio è l'altro: ha in sé le risposte.

Ma Dio è anche il compagno in Gesù. Anche nel peggior anonimato urbano mi conosce per nome, conversa con me. Egli non mi lascia. Veramente il cristiano che prega è la critica più a segno contro Freud, che non sa che la causa dello scontento e della «terribile solitudine» è l'assenza di Dio.

Non esiste autentico cristiano che cada e rimanga in questa fossa. Egli sa come uscirne o meglio sa chi viene a trovarlo. Ecco la Confessione. Ma quando c'è poco amore la solitudine cresce: allora si pregano i santi per chiedere con gli occhi fissi e si vede l'altro solo nei limiti in cui può servirci.

Nelle ore di abbandono chi prega con amore sente invece più nitida la voce di Gesù: «Non abbiate paura» (Mt. 10,31). «Abbate fiducia» (Gv. 16,33). «Sono con voi tutti i giorni...» (Mt. 28,20). (Ultimi anni '70)

IL NATALE HA SENSO SE È ATTESA DI UN INCONTRO CON CRISTO CHE SI FA MISTERIOSO COMPAGNO DI VIAGGIO

Mi scuso se debbo e voglio limitare la mia parola ad una semplice esposizione di motivi validi a sollecitare il nostro spirito, quasi provocatori. Ed è provocatoria la Parola di Dio sull'Avvento non solo come preparazione al Natale, che oggi non dice più molto neanche ai ragazzi, ma come preparazione al Cristo morto e risorto. Non è che voglia svalutare il Natale e Betlemme. Ma il vangelo dell'infanzia non è il Messaggio. Non è nel kerigma e neppure nella didaké.

Il Natale ha senso se è attesa, atteggiamento interiore dell'Avvento per un incontro con Cristo che si fa misterioso compagno di viaggio. Attesa, dunque, ma non a braccia conserte, non immobile: l'avvenire non è da attendere ma da costruire andandogli incontro, per un mondo più giusto e fraterno, anche nella situazione di peccato e di lontananza.

Isaia è il profeta che ci aiuta a riflettere sulla nostra situazione e ci invita alla perseveranza: è la voce. Significa credere che ciò che ci salva si realizza «già ora» ma «non ancora» e che la forza vera viene da Dio ed è preghiera, dialogo, comunione. Ciò mi fa sperare «già ora» e vince la vertigine del «non ancora».

Attendiamo sempre, speriamo sempre da anni e non vediamo salvezza. Con Isaia ci interroghiamo umilmente: perché è così provata la nostra fede? Perché è così difficile la nostra riconciliazione? Perché non vediamo la fine del male? Tutti attendiamo un mondo nuovo, lottiamo per un mondo nuovo. Chi sfugge alla lotta è fallito o disertore. Troppi attendono senza vigilare, camminano senza mèta, rinunciano per vigliaccheria, presumono di essere al sicuro.

Isaia mi avverte che la vita è un rischio e bisogna affrontarlo con speranza. Il viaggio va incontro a Cristo: non è difesa per paura, è veglia per amore, è attesa di salvezza. È un discorso escatologico che non ha nulla a che fare con le presunte catastrofi che minacciano l'umanità, atomiche o di altro tipo...

Né attendiamo un prodigio a buon mercato. Non si guarda allo «stellone» per sfuggire ed alienarsi. Gesù non è un «bambino» da coccolare e da addormentare per sopravvivere: è il liberatore, non solo in senso individuale e intimistico contro la paura del peccato, della morte, del dolore, ma anche in senso sociale.

Il prezzo da pagare tuttavia è molto alto. Ne accenna Giovanni il Battista, che parla di strade (come Isaia) ma mette l'accento sulla conversione e l'attenzione per poter riconoscere il Cristo nel mondo.

Il nostro errore è quello di addormentarci, di considerare compiuta tutta la fede, stabilizzata tutta la vita religiosa, definita ogni cosa. Dobbiamo invece guardare avanti con senso profetico: con un passato ma non da «conservatori»; con un futuro ma non da ingenui «innovatori»; con un presente in cammino, per essere riscattati dal mondo che invecchia e frana.

Sei pronto al viaggio? È senza ritorno! Tutta la vita è un fronte e tu sei sentinella; tutta la vita è un deserto e tu sei viandante.

«In mezzo a voi sta uno che non conoscete». Pare, di solito, che manchi qualcosa, dopo ci si accorge che manca Qualcuno. Il messianismo lo portiamo nel sangue, nel cuore, nella storia. Siamo poveri e cerchiamo, attendiamo, urliamo.

Dove rivolgiamo la nostra ricerca? Anche Giovanni cercava nel buio, sul Giordano e in prigione. Per avere una certezza bisogna cercare ancora, non essere banderuole ma profeti, essere irrequieti e pronunciarsi, non chiudere gli occhi anche se brucia.

Certo è che di fronte a Giovanni Battista mi sento un'eroe arrugginito, un cristiano in naftalina, un santo che sa di muffa, un angelo con le ali di pietra. Giovanni non dà posto né a fanatismi né a illusioni inconsistenti: mette la scure alla radice.

Oggi molti si presentano come dei «messia»: segno che ce n'è un bisogno autentico. Ma chi ha risposto alle nostre attese? La contestazione, la riforma, il profetismo...? Chi può rispondere?

Maria può rispondere. L'annuncio fu fatto a lei. C'è in questa scelta qualcosa da capire. La verginità di Maria non è aspetto marginale: più che la condizione di Maria riflette la sapienza e la potenza di Dio. L'angelo rappresenta il dialogo che viene da Dio (è nella letteratura semitica) ed è il segno dell'irrompere di Dio.

Maria dichiara che il protagonista è Dio perché l'uomo non può darsi un Salvatore. È lei il luogo privilegiato dell'incontro in cui si afferma la sovranità di Dio. L'uomo giusto pronuncia il «sì» della fede senza autogiustificarsi, senza pretese: ecco la serva del Signore.

Avvento è attesa del Natale, fede nel Dio che si fa uomo. Come è possibile un Dio-uomo? È un tentativo idolatra dell'uomo che tenta di mettersi al centro della storia? È un tentativo dell'uomo di dar la scalata al Cielo come a Babele?

A questi interrogativi risponde la pedagogia di Dio nella storia della salvezza: conosci tu l'amore? Puoi negare all'Amore il diritto di amarti?

Questa è la sostanza dell'Avvento anche per noi: una chiamata, un'esigenza, una proposta; una scelta; un'accettazione. Un «sì». Non nel «legalismo» ma nella vita. La Sua Parola viene a dimorare in noi: Dio in noi, Dio con noi, Dio per noi. (1978)

**È TEMPO DI AVVENTO NELL'UMANITÀ:
NON PER UNA CHIESA TRIONFANTE MA PER UN CRISTIANESIMO
ESIGENTE, CHE CERCA LA SUA FORZA NELLA PREGHIERA**

Da quando il Figlio di Dio è venuto sulla terra è sempre arrivato «non voluto» (Gv. 1,10-11). L'amore non fa violenza eppure niente è più violento, più ostinato e irriducibile dell'amore.

Il dramma del pentimento e della salvezza è il dialogo tra due ostinazioni: noi e Dio, amore e rifiuto di lasciarsi amare. Mille interpretazioni si danno della vita e della storia, ma è tutto uno spreco di razionalità: la sostanza è questa.

In realtà Cristo è l'unico cui resisto o tento di resistere, mentre mi sottometto a tutto e a tutti. Chiunque mi può invadere, occupare, sottomettere, è solo questione di tempo, di modi di circuire e di aggredire: trattare e patteggiare non sono che soste della violenza.

Gli altri ci spogliano e noi non ci allarmiamo. Cristo è l'unico che dona: ma ci fa paura per la grandezza del dono e per il modo insolito.

La terra senza la semente è morta: vale la pena che si spacchi e germini. Il campo dell'uomo si deve aprire al germoglio di Cristo, il Natale, che fa salire l'uomo a Dio.

A causa di questa violenza dell'uomo fatta a Cristo (non vuole riceverLo) il Cristo fu tentato nel Getsemani di voltare le spalle all'uomo. Ma poi si fece obbediente (non violento) fino alla morte, fino in fondo: «Chi mette mano all'aratro e torna indietro non è degno di me...». Cristo viene a noi anche se non Lo vogliamo, se ci rifiutiamo di amarLo. Viene anche se blocchiamo le strade.

La differenza fra la violenza fatta da Cristo e la violenza fatta dagli uomini sta nel fatto che spesso gli uomini hanno un «cuore di pietra» mentre Cristo ha un cuore di carne. I cuori di carne sanguinano, proprio perché desiderano amare: «Se tu conoscessi il dono di Dio...».

Il mondo di oggi è tutto un posto di blocco: muro di Berlino, reticolati, cortine di ferro, di bambù, di denaro... Tutto perché il Cristo non faccia il Natale per l'uomo. Oriente e Occidente non si diversificano: sono diversi i pretesti della violenza ma non si diversificano le cause. La libertà, la giustizia, la pace sono «vedette» di ogni politica, in realtà possono diventare sfingi che bloccano il Natale.

Il Presepio è fuori di Betlemme, come il Calvario è fuori di Gerusalemme. Cristo nasce fuori e va a morire fuori. Non confondiamo il bene con il male, non facciamo baratti. Il Cristo è il lebbroso dell'umanità: sta fuori e subisce violenza ovunque.

La violenza spacca l'umanità, nei gulag come nel deserto: pecca contro l'uomo. È l'opposto del Fiat della Madonna. Il Fiat di Cristo non si può bloccare neppure con le porte chiuse del cenacolo, ove entra dicendo: «Pace a voi».

Gli uomini fanno il blocco al Natale? Non importa. Egli viene anche a porte chiuse. Egli ha vinto il mondo.

I cristiani hanno di fronte a sé un avvenire di cui possono a malapena misurare la profondità e la ricchezza. Anche oggi: gli uomini sul piano politico-sociale non hanno più fiducia nei loro capi, sono sazi di bugie. Le ideologie degradano, gli dei se ne vanno. Anche le democrazie occidentali mettono diffidenza, non hanno chiarezza.

Qualche anno fa ci si chiedeva allarmati: c'è ancora posto per Dio? Si parlava della morte di Dio. C'è ancora posto per Cristo? C'è posto per la Chiesa? E c'era chi cercava una Chiesa alternativa.

Oggi si ricercano di nuovo i valori essenziali. Anche i giovani ridanno fiducia a ciò che prima era calpestato e mortificato. È tempo di Avvento nell'umanità: non per una Chiesa trionfante e trionfalistica, ma per un cristianesimo eroico ed esigente, che cerca la sua forza nella preghiera. L'Avvento è «tempo forte»: tempo di impegno, di ascesi, per incontrare il Cristo pasquale. (1978)

IL MIO AVVENTO È SEMPRE UNA DOMANDA: DIO DOVE SEI? LA RISPOSTA È NELL'INTENSITÀ DELLA PREGHIERA

Alcuni pensieri molto semplici, frutto di meditazione e silenzio, in preparazione all'Avvento.

Per ascoltare con più profondità il Cristo, per poter oggi essere in comunicazione tra noi, chiediamo l'aiuto dello Spirito. Le cose che voglio dirvi sono imprendibili a chi non vive sotto l'azione dello Spirito.

Quando parlo ai religiosi (preti, frati, suore...) sento sempre come per istinto il bisogno di dialogare sulla preghiera, come se fosse lo specifico della nostra scelta e della nostra vita. Parlare della preghiera è però entrare nel mistero e solo Dio può scoprirci il mistero. È lo Spirito che può «scendere» a dialogare per comunicarsi. Nessuno di noi è capace di pregare, per pregare bisogna essere in due ed è lo Spirito Santo che fa la comunicazione tra Padre e Figlio, tra Dio e noi. Vieni o Spirito creatore.

È venuto a me il Cristo nell'Avvento dell'anno scorso? Verrà quest'anno? Attenti alla «vetrina», al culto esterno, alle cerimonie... Anche nella

preghiera Cristo è il Dio nascosto.

Mi si stringe il cuore quando mi trovo, oggi più di un tempo e con più serenità e coraggio, a parlare di Cristo con qualche confratello. Siamo tutti «in esodo» ma qualcuno sembra che abbia iniziato altre piste, da principio con entusiasmo da neofiti, poi con sofferenza di pionieri, oggi forse con smarrimento.

E sono preti che guardo con rispetto ed ammirazione. Da un lato mi parlano di distacco dall'impegno nel quotidiano delle vecchie strutture. Dall'altro mi parlano di partecipazione a tutte le realtà temporali, per promuovere, animare, testimoniare. Gli uni sembrano far conto solo della preghiera in forma monastica. Gli altri sembrano trascurarla per vivere davanti ad un altro tabernacolo (l'uomo) che non è quello della chiesa. Ma allora il tabernacolo della nostra giovinezza è diventato vuoto?

Parlano della presenza di Dio come «evoluzione» della classe, rivoluzione della storia, servizio ai fratelli, difesa della vita, affermazione del diritto, della giustizia, dell'amore, senza preghiera o con una liturgia di dovere professionale. Si cerca Dio nell'impegno, ma tutti noi vogliamo essere vicini all'uomo e liberare l'uomo! Ma come si è manifestato Dio nella storia della salvezza? E Cristo nella redenzione?

D'altra parte la religione non deve essere alienazione dalla nostra realtà. La preghiera non può essere una «pillola» per restare tranquilli mentre il mondo brucia. Chi vive così, anche se si aggira sotto i portici di un convento, non contempla nulla.

Chi accetta di vivere nella crisi continua dell'Avvento che ritorna ogni anno, prega veramente, cioè cammina con Cristo. Non si rifugia nel romanticismo patetico, non volta le spalle al vulcano, non guarda l'orizzonte tranquillo di una preghiera-rifugio, non ha sicurezze psicologiche tranquillanti.

Il Vaticano II con la riforma liturgica ha ringiovanito l'anno liturgico, ma vuole che sia una risposta alle attese dell'uomo d'oggi: per chi difende la vita, per chi vuole aiutare il povero, per chi combatte contro le ingiustizie. Così ha senso l'Avvento e il Natale.

Alla base di tutto però sta il fatto di incontrare Dio come persona e Cristo come amico. I preti oggi sono sulla grande corrente della storia e tutti dicono e vogliono amare: ma dove hanno le radici? Fede, speranza ed amore, nel nostro esodo, non possono avere che il linguaggio della preghiera e il dialogo della contemplazione ed è la speranza che trascina verso il futuro.

L'Avvento è proprio questa speranza per il ritorno del Signore e suppone la conversione, la vigilanza e l'iniziativa divina: abbandonare le proprie opinioni per confrontarsi; variare i testi di preghiera imparati a memoria; rinnovare il «culto facile» che serve piuttosto a difenderci da Dio che non a lodarlo; andare a Lui abbandonando tutto.

Così Giovanni il Battista ci indica le esigenze del ritorno a Dio, del ritorno alla preghiera, in cui manchiamo di fedeltà perché non è sotto controllo «della gente» e quindi... Per questo noi abbiamo costruito nella comunità tante «torri» e poca agàpe. Dobbiamo invece «passare», guarire da un anno passato, pesante, retorico... Siamo in una Chiesa profetica.

Non meravigliamoci né spaventiamoci. Anche se siamo personalmente in crisi non c'è in noi «corto circuito», altrimenti non saremmo qui. Ma per rinnovarci dobbiamo scoprire che Cristo è qualcuno e la Sua storia si ripete accanto a noi e in noi. Questo l'ho scoperto solo nel silenzio e nella meraviglia: e scopro i «segni» e vivo io in Cristo come un pesce nell'acqua.

Il mio Avvento è sempre una domanda: Dio dove sei? In cielo, in terra? In Paradiso? Nell'Incarnazione? Nel Tabernacolo? Nella vita di Grazia? Tu in me, io in Te? La risposta è nell'intensità della preghiera. L'Avvento è come sentirmi bambino nel seno della storia come in mia madre: non la vedo ma la sento e la tocco; non so cosa dovrò essere ma ne ho già l'annuncio.

Ma Dio compare e scompare nella preghiera come nelle parabole. La ragione è sempre in agguato per mettere il dubbio su tutto. Il mio bisogno è di mettermi in rapporto non con un'idea, ma con una persona, per uscire dalla mia solitudine, dal Dio concetto, sentimento, parabola, filosofia, teologia... È questa la storia di Mosé davanti al rovelto ardente sul Sinai; di Abramo, cui fu detto: esci dalla tua terra.

Il Dio della mia preghiera è il Cristo della fede in cui vivo e che vive in me: l'Eucaristia ne è il segno reale. Il tempo con Lui è tutto ed è personale: Ti amo, Ti amo; voglio non le Tue cose ma Te; voglio donarmi.

Il Dio della Bibbia è un Dio che viene. Il Cristo è un salvatore che vive con me: mangia, cammina... È il volto vero del reale. «Si aprano i cieli e piovano il giusto, si spacchi la terra e germini il Salvatore».

Gesù è la personificazione visibile. Chi Lo ha visto, chi Lo ha sentito parlare ha visto l'amore di Dio sulla terra, ma non Gli hanno creduto. Giovanni dice: «Il Verbo di vita è stato con noi, abbiamo mangiato con Lui, Lo abbiamo visto e toccato». Per diventare intimi di Lui ci vuole oggi la preghiera di fede in cui Gesù stesso ci parla del Padre nostro e ci mostra i fratelli.

L'ora di Dio nascosta nei secoli non è la chiamata, il sacrificio, l'Eucaristia, ma la Pentecoste: lo Spirito rivela l'unità di Dio, che non è statica, ma vita e amore.

Nella preghiera davanti all'Eucaristia si deve dire «Tu in me e io in Te», affinché siamo consumati nell'unità dell'amore. È la vita eterna. È la rivelazione che ci fa mettere piede nel Regno.

Cosa ci allontana dalla preghiera? Il grado di egoismo che è la nostra tristezza. Il Paradiso è il dono di sé, l'inferno è il possesso dell'illusione. Più

ancora ci allontana la mancanza di libertà nel chiedere l'amore per tutti. Non siamo capaci di amare in senso teologico: «Le mie vie non sono le vostre».

Come verrà, dunque? È imprevedibile! Chi aspettavano gli ebrei? Chi aspettiamo noi? Il vittorioso, il trionfatore...? E chi è arrivato a Betlemme? Chi Gli ha creduto? È arrivato nell'impotenza e nella povertà. Un operaio anonimo era Dio. Dio non viene nella maniera che pensiamo noi, ma nella povertà del vestito e più ancora dell'intelligenza e del cuore.

Cristo spesso nella preghiera si presenta come assenza, come sulla croce. Quando preghi davanti a un pezzo di pane come non chiedersi: Dio dove sei? La fede oscura è tuttavia la salvaguardia della mia libertà. Non può essere preghiera di interesse perché sei ricco, potente, solutore di problemi... e Dio. Ora Ti amo perché sei crocifisso e cibo povero e non mi soffochi.

Siamo tanto liberi che ci costruiamo anche il nostro Dio, ma Egli ci precede nel silenzio e nella preghiera, nella sofferenza, nella povertà, nella morte. L'Avvento non è sicurezza, ma umiltà, non è una cerimonia, non è un momento dell'anno, ma è Dio che di nuovo viene a noi e ci dice: volete vincere? Perdete! Gesù ha perduto... ed è vincitore. (1979)

BATTESIMO

Con Lui morti, sepolti e risuscitati riceviamo lo Spirito dei figli adottivi che ci fa esclamare: Abbà, Padre. (1968)

SPOGLIARSI DELL'UOMO VECCHIO PER RIVESTIRSI DELL'UOMO NUOVO È UN PROCESSO CHE PROSEGUE TUTTA LA VITA

C'è una preistoria della nostra esistenza spirituale dalla quale dipende tutta la nostra storia: il Battesimo. Siamo cristiani attraverso un «segno» sensibile e indelebile: valorizziamolo.

Il Battesimo è la vera nascita perché la generazione battesimale e la vita eterna non sono che una sola e medesima cosa. Di fronte al mistero pasquale il Battesimo rappresenta la rinascita: san Giovanni: «La carne non serve a nulla»; sant'Agostino: «Ciò che nasce, nasce Adamo: dannato da dannato».

Ma interviene la redenzione condensata nel Battesimo. Nuova nascita non dal seno materno, sarebbe inutile ripetizione, ma da nuova generazione: ex Deo.

Il Battesimo ha due significati: negativo, come purificazione dal male (rinunciò!); positivo, come grazia della mortificazione: si muore per vivere, ci si lava per essere puliti. Nella Settimana Santa si amministra la notte del sabato come primo effetto della Risurrezione di Cristo. Una vita nuova per una «nuova creatura» (san Paolo).

Gesù aveva paragonato la rinascita al lievito, al grano di senapa. La Grazia, quindi, nel Battesimo non ci è data adulta ma in germe, come la vita fisica. Qual è il nutrimento? I Sacramenti e la nostra cooperazione. Prendiamo come esempio la respirazione: ispirazione da Dio che previene, espirazione dall'uomo che esegue. Quando si arresta il movimento la nostra sorte si fissa in eterno.

Il Battesimo è partecipazione al mistero pasquale per la incorporazione alla Chiesa e come inizio della vita nello Spirito. Con Lui morti, sepolti e risuscitati riceviamo lo Spirito dei figli adottivi che ci fa esclamare: Abbà, Padre. Con Lui partecipiamo alla funzione sacerdotale, profetica e regale. Con Lui iniziamo la vita nello Spirito per la santificazione, la testimonianza e l'apostolato.

Il fatto di spogliarsi dell'uomo vecchio per rivestirsi dell'uomo nuovo è un processo che prosegue tutta la vita: una continua lotta, un vincolo dell'unità tra cristiani, uno stato di tensione verso il Cielo. (1968)

CONVERSIONE

La conversione deve essere «continua»: è la reazione contro l'usura del tempo e l'azione dissolvente del peccato, è il rinnovarsi dell'alleanza per creare un uomo nuovo in Cristo, è il Sacramento che ci salva dal naufragio spirituale dell'abitudine. È la riscoperta del senso della vita, del punto finale cui si dirigono i nostri atti, del senso preciso della nostra fede. (1982)

LA CONVERSIONE È LA MAGNETIZZAZIONE DIVINA CHE CONSERVA L'AGO DELLA NOSTRA ESISTENZA SEMPRE VERSO IL POLO

Parliamo della conversione definitiva. Egli ti ha scelto, ma è necessaria un'altra scelta fedele. Tu devi scegliere Lui: unire la tua vita alla Sua, la tua azione alla Sua, i tuoi mezzi ai Suoi.

Conversione è l'orientamento vitale dell'anima, la magnetizzazione divina che conserva l'ago della nostra esistenza sempre verso il Polo.

Non diamo il nome di conversione a tentativi caduchi, seguiti da disorientamenti e infedeltà prolungate. La conversione è stato permanente e il primo momento è quello in cui l'anima si è decisamente e irrevocabilmente fissata dalla parte di Dio.

Dove comincia questo momento?

Ci sono anime privilegiate che nessun eclisse ha sottratto alla luce del Sole: prevenute, custodite dall'innocenza battesimale. La virtù non fu sommersa dalla tempesta. La loro scelta poi ha confermato col tempo il possesso di Dio.

Altre anime sono state distratte ed hanno divagato senza grave male. Lo sguardo si è diviso tra Dio e le creature. Conversione significa dare unità, fissare il centro.

Ci sono anime attratte dal sapere, dal turbine delle idee, ma cercano sinceramente. Ad un certo punto nulla le sazia e Dio si rivela alla loro sincerità: si convertono.

Anime generose e forti sono attratte dagli affari; sono rette ma non sanno neppure che esiste il divino. Ma sentono un giorno che la febbre dell'avere non è la vita.

Tempesta più grave è quella delle passioni: sono i «figli prodighi». Conversione: «Surgam et ibo ad patrem».

La conversione può partire da lontano o da vicino: dalla prima alla undecima ora. Tu a che punto ti trovi? A chi, a che cosa la devi? Ai tuoi genitori, a tua madre? Alle preghiere e mortificazioni di un altro? Noi non conosciamo i sacrifici di cui siamo figli. Spesso non individuiamo gli agenti di Dio: un uomo, un libro, un avvenimento fortuito che ti ha colpito, un esempio casuale...

Lo stato nuovo è quello che ti penetra e viene da sopra. Il divino troverà ancora in te dei contrasti e tu lotterai, ma la tua volontà è schierata con Lui. Si combatte insieme per Lui e per te.

Dio custodisce il segreto, noi restiamo minorenni davanti a Lui e la maggior età verrà solo in Cielo. Senza che tu possa pretendere di cercare l'ultima parola che non è mai detta sulla terra, tuttavia scoprirai l'economia

dell'insieme.

Effetto della conversione è l'unità e la gioia. Quasi non te ne accorgi, perché la gioia è come la salute, ti accorgi se ti manca e allora la cerchi e la valorizzi. La gioia nella dolcezza, come in san Francesco di Sales. La gioia nella forza, come in san Giovanni della Croce. Ma la gioia è un mezzo e non ci si deve fermare.

Altro effetto della conversione è il dolore. Non ne conosciamo il segreto illuminato dalla croce. Due modi di comportarsi: pazienza e riconoscenza.

L'Amen è della pazienza, che non vuole contrariare il Signore. Il Signore sceglie il mezzo migliore. Attenti alle amarezze mal digerite specie nei piccoli dolori continuati. Anche il dolore è mezzo.

La riconoscenza ha un grido più potente: Deo gratias! «Mi rallegro della sofferenza che sopporto per voi». Impariamo questo canto: è l'ebbrezza della croce. (Anni '40-'50)

CONVERTIRSI NON È FARE UNA «LEGGERA PULIZIA», MA ESSERE SOLIDALI CON CRISTO

La conversione suppone un incontro che porta novità: mettermi davanti al Vangelo.

Cambiare mentalità, pensare come pensava Gesù è portare in me la rivoluzione. Agire come agiva Gesù è convertirsi nell'azione, mostrarmi più attento e rispettoso verso gli altri, rinnovare il mio cuore, distruggere il mio egoismo.

Convertirsi non è fare una «leggera pulizia», ma essere solidali con Cristo e con Dio. Partecipare alla missione della Chiesa per salvare il mondo. Prendere coscienza della mia miseria, riprendere fiducia nella mia amicizia con Dio e nel Suo perdono. Liberare il mondo da una parte del suo peccato. (Anni '60-'70)

LA REVISIONE DI VITA: FONDAMENTO DELLA FRATERNITÀ

La revisione di vita: questa parola è di successo. Nata in Francia proprio dall'Azione cattolica, poi nelle missioni, istituti, gruppi ecc..

Congar la chiama la forma tipica del post-Concilio e fondamento della

fraternità. Prende il posto della «presenza di Dio» specie nella spiritualità del laicato. Le «preghiere» di Quoist sono il libro «profetico» perché risponde ai problemi vissuti. Gli operai, gli studenti ecc. reclamano di essere protagonisti ed intervengono. È una forma di «democrazia diretta», di «vita di gruppo» e dinamica per «impegnarsi». È enorme l'importanza di lanciare la gente nel culto in modo che non sia passiva.

In principio si tende a far riferimento alla vita morale personale, al comportamento sociale nell'ambiente. Poi si passa alla profondità teologica e alla interiorizzazione che prepara ad una vita più motivata e responsabile. Alla fine lo sguardo si fa acuto per un incontro diretto col piano di Dio.

Serve dunque a vivere «nel mondo» non separati, ad accettare la mischia, a collaborare alla costruzione, a guardare al mondo con l'occhio di Dio. Il Concilio Vaticano II è un'enorme revisione di vita fatta dalla Chiesa intera.

Riassumiamo in poche parole l'aspetto strutturale e antropologico: cos'è? Come si svolge? Funziona così. Un gruppo di persone (non due) per uno scambio in cui partecipano tutti per un impegno comune. Il fine è ben chiaro: non studio, né salotto, né preghiera, ma «conversare sulla vita e sui fatti nell'ambiente per giudicare un fatto da cristiani»; «intelligenza» e confronto con il Vangelo che dà ai fatti una profondità misteriosa e insospettata; un conversare fraterno sui fatti di vita sotto lo sguardo e con lo sguardo di Dio; muoversi sotto lo sguardo di Gesù.

È anche un momento di preghiera, come quella dei «discepoli di Emmaüs», che fanno col pellegrino un esame su un fatto di vita e scoprono il piano di Dio e cambiano «metànoia» sia pure in ritardo.

Non è gli esercizi spirituali, non è il deserto, non è una pausa di ripensamento. È invece una riflessione cristiana fatta in comune.

Non è dunque uno sguardo indiscreto sugli affari degli altri ma un vedere, giudicare, agire per un incontro, una verifica, un impegno, che diventano: vedere, capire, collaborare. Dal concreto visibile (fatto) al concreto invisibile (Vangelo) nel concreto vissuto (apostolato).

Dopo il racconto del fatto nei particolari, per non cadere nel pettegolezzo farisaico si fa una teologia naturale. Si cercano cioè i valori creaturali, il valore della persona. Quali spinte e motivi del comportamento? Non abbiamo mai provato lo stesso sentimento? Ci sono altri fatti simili? Chi può aver influito ed è corresponsabile? Che responsabilità abbiamo noi? Cosa vi è di origine divina? Cosa vi è di deformazione del male?

Segue il rapporto al piano di Dio rivelato da Gesù Cristo: teologia rivelata. La Scrittura non è il libro che contiene una sapienza arcana o astratta: Cristo vive nella Parola. Come si comporta Gesù in situazioni simili? Cosa sta facendo ora per realizzare la salvezza? Come approfondire ora il piano di Dio? Quale collaborazione è richiesta a me?

Lo scopo è quello di cambiare mentalità e non solo di fare qualcosa sulla base della mentalità del Signore. Come vediamo ora la nostra situazione? Come vivere in altro modo? Come agire subito per aiutare?

Teologicamente la «revisione» lascia apparire un nuovo tipo di laico, pienamente del mondo nel suo impegno temporale, che esprime la sua fede nel tessuto dell'umanità.

Si tratta di ascoltare Dio che parla nella vita del mondo attraverso gli avvenimenti. Non per una pia interpretazione degli eventi, ma come espressione teologica delle «realità terrene». Un modo di rileggere la vicenda umana, «il luogo della profezia di Cristo oggi», dal momento che compito della profezia è illuminare la storia contemporanea.

Bisogna scoprire la luce di Dio nella strada della vita, l'espressione della Sua volontà nelle cose in cui viviamo. La vita è come la diapositiva: si vede male. Ma proiettata nel «gruppo» e con la «luce» ti accorgi della sua bellezza. Così, apparentemente, Dio non si vede nella vita ma alla luce della Bibbia diventa tutto trasparente.

È come un esame di coscienza all'antica? Certo c'è anche l'aspetto psicologico e pedagogico: «Se ogni anno estirpassimo un vizio presto saremmo perfetti» (Imitazione di Cristo). Negli Esercizi di sant'Ignazio per vincere la «passione dominante» si parla di esame particolare. Oggi sembrano maturi i tempi per fare l'uno e l'altro insieme.

La revisione di vita in qualche caso è utilizzabile nella comunità religiosa e va bene per interiore disponibilità, come nuovo metodo spirituale. Ma l'utilizzazione non è facile e pacifica.

È una forma più da «equipe» che da comunità, sia in senso qualitativo che numerico. Non è adatta a comunità tradizionali dove non c'è spontaneità di aggregazione e con compiti e qualità troppo diverse. Non si mette vino nuovo in otri vecchi, nel caso si sia legati alle originali costituzioni e non si desideri cambiare in senso storico-biblico.

In questo metodo l'atteggiamento verso il «mondo» è apostolico: è di simpatia e di apertura, non di apologetica e di difesa. La situazione della nostra comunità è mista e quindi va fatto un discernimento degli spiriti soprattutto per ristrutturarsi.

C'è sempre il pericolo della pluralità di letture di un fenomeno storico spesso ambiguo che viene interpretato in nome di Dio; del soggettivismo e moralismo di stampo integralista dogmatico; di confondere Dio con delle approssimazioni e di sfociare nell'ateismo.

Non dunque pia interpretazione di eventi, ma anche ricerca razionale. Non ci sono scorciatoie per la formazione. (1981-1982)

CONVERTIRSI SIGNIFICA ROMPERE COL PECCATO NON TANTO COME «ATTO» MA COME «STATO»

Anche per noi verrà il giudizio. Come sfuggire? La prima condizione è riconoscersi peccatori. Socialmente è facile scoprire errori e ingiustizie, personalmente non è difficile riconoscere il limite e la nostra debolezza. Ma non è facile parlare di «peccato»: ci vuole fede. Non si tratta di un'infrazione astratta alla legge ma di una rottura di un rapporto con Dio che è Padre e misericordioso.

Bisogna anche rifiutare ogni prudente riformismo, quel compromesso che guarda i particolari e lascia intatto il sistema. Il Vangelo richiede una soluzione globale, che si chiama conversione: fare altre scelte, scoprire altri valori, voltare pagina, un capovolgimento di mentalità.

Convertirsi significa rompere col peccato, non tanto come «atto» ma come «stato»: situazione di una volontà ribelle rivelata da Cristo e risanata da Lui.

Per capire questo bisogna saper leggere la Scrittura, mettersi sotto giudizio e ritrovarci in Adamo, Eva, Caino, Noé, Babele, Sodoma... C'è sempre il tentativo di erigersi con orgoglio a proprietari esclusivi della vita. E invece bisogna confrontarci con l'amore di Dio che si incarna, col Figlio che si dona.

Cos'è il peccato? Misuralo sulla croce! La sera del Venerdì Santo trionfa, la mattina di Pasqua è vinto nella Risurrezione.

Vedi? Il peccato ha scomodato Dio! La Buona Novella sarà diffusa nel mondo. La lotta dovrà continuare nella storia. La Chiesa di Pentecoste dovrà trasmettere il perdono.

La conversione è dunque «continua». È la reazione contro l'usura del tempo, è l'azione contro l'azione dissolvente del peccato, è il rinnovarsi dell'alleanza per creare un uomo nuovo in Cristo nel Padre, è il Sacramento che ci salva nel naufragio spirituale dell'abitudine. In sostanza è la riscoperta del senso della vita, del punto finale cui si dirigono i nostri atti, del senso preciso della nostra fede.

Siamo chiamati e «ci voltiamo». Cristo è la luce che ci attira, la forza che guida. Coinvolge tutta la nostra persona e impegna intelletto, volontà e affettività. Ci porta la contrizione (dolore e proposito) attraverso l'amore e cambia gli sterili rimorsi della coscienza. Dov'è morte la tua vittoria? Dov'è peccato il tuo pungiglione?

La conversione finisce per concretizzarsi in un amore per la croce di Cristo, in un'azione liturgico-sacramentale intensa, in un'operosità verso gli altri che manifesta la gioia del perdono ricevuto.

I nostri peccati inquinano la comunità e la Chiesa, ma la santità di Cristo la purifica. Non si misura il perdono sulla santità dei cristiani ma sull'amore

di Dio. Non è la nostra fede, speranza e amore che fa la Chiesa santa, ma la signoria di Cristo. Il Figlio dell'uomo rimette i peccati. (1982)

PER CONVERTIRSI BISOGNA VIVERE IL MISTERO DELLA VITA E DELL'AMORE

Signore da chi andremo? C'è un progetto di vita per l'uomo? L'annuncio di Gesù, il Vangelo, il Regno di Dio, richiedono un rinnovamento universale. Punto di partenza il giudizio profetico di Gesù, un modo nuovo di vedere l'esistenza umana. Ci presenta un Dio diverso e un uomo diverso da tutti.

Questo Regno è dei poveri, dei piccoli. Occorre quindi «convertirsi» ad altra mentalità, ad altro stile di vita. È Dio che salva e non l'uomo.

Gesù ha una parola assolutamente nuova: «Ma io vi dico...». C'è interiorizzazione e risposta alle domande più autentiche. È una nuova scala di valori, che relativizza i falsi assoluti, toglie le sicurezze carnali, annunzia il «di più».

E allora osiamo dire «Padre nostro»; guardiamo al mondo con gioia e libertà; viviamo la nostra vita nella storia; lottiamo e vinciamo contro il male. Dio è «papà».

Per cambiare mente e cuore e convertirsi bisogna non solo sapere ma vivere il mistero della vita e dell'amore. Il cammino è paziente e umile lungo la strada e la mèta è verso la Risurrezione.

Sarebbero molti i seguaci se si trattasse solo di un'ideologia o di un messaggio. Ma non basta la dottrina, non basta condividere le idee e riconoscere in Cristo il morto-risorto. Bisogna liberare l'uomo, immergerlo nel mistero pasquale. Gesù non è solo un profeta: è il Cristo, Sacerdote, Redentore, Signore.

E allora: chi mai potrà salvarsi? I nostri limiti sono invalicabili. Ma è possibile a Dio. Egli è più forte del male, lo ha dimostrato con i miracoli ma soprattutto col perdono e la misericordia. Il Regno è già in mezzo a noi, noi siamo dei vincitori-perdonati.

Gesù è solidale con noi. Non col miracolismo, ma con la condivisione, incarnazione, sofferenza, umiltà. Passa attraverso ogni situazione. Aggredisce il male al cuore. Passa attraverso la morte, assume l'uomo e lo redime. Si offre al Padre. Manifesta l'Amore di Dio per noi.

Siamo salvati in Cristo risorto. Gesù ricupera tutto l'uomo: fino alla morte. La morte è sconfitta per sempre. Convertiti, partecipi della Pasqua, liberati dal peccato, siamo uomini nuovi. (1982-1983)

CRESIMA

La Confermazione è il Sacramento dell'impegno cristiano: come senso di fedeltà e coerenza con il patto di alleanza del Battesimo; come obbligo di fermezza di fede davanti al mondo; come impegno di apostolato. (Ultimi anni '70)

CRESIMA: LO SPOSALIZIO DELL'ANIMA CON L'IDEALE DELLA SANTITÀ

Non basta nascere, bisogna crescere ed essere maturi. Il Battesimo viene confermato: la Cresima è il Battesimo della maturità.

La Cresima è professione dei fedeli in quanto promettono di tendere alla santità. Si riceve nel periodo in cui si rivelano la coscienza e le passioni. Allora si oscilla fra il «sii sempre contento» di Orazio e «la vita illude, non essere mai contento» di Goethe. Rispondiamo con sant'Agostino: «Non essere mai contenti di ciò che siamo se possiamo tendere a qualcosa che non conosciamo ancora».

La Cresima è lo sposalizio dell'anima con l'ideale della santità. L'abbozzo è fatto dal prete nel Battesimo, il quadro dal vescovo nella Cresima. Veniva amministrata subito dopo il Battesimo agli adulti nel Sabato Santo.

Ci sono molti pregiudizi sulla santità: si crede una specializzazione riservata a fedeli professionisti o ai conventi; si convalida il pregiudizio considerandola impossibile alla vita comune; invece la santità è il traguardo minimo: siate perfetti come il Padre.

Per fare un eroe basta un istante e un'occasione, per fare un santo ci vuole una vita. È una grande costruzione fatta di piccoli mattoni. La santità è in germe: l'austerità è necessaria. Si fa presto a gettare il ridicolo sul sacrificio ma ogni abilità umana lo richiede.

I santi sono il prodotto genuino e non miracolistico dello Spirito Santo nella Cresima, per cui la santità è una vita come le altre. Il mondo, però, non vuole accostarsi ai santi neppure per curiosità. Sdegna le persone che si impegnano, ipercritica quelli che non riescono.

La grazia della Cresima se non si vive si disperde: come il servo seppellitore del talento.

Bisogna faticare e non lamentarci della Chiesa, che non è un'astrazione, ma siamo noi, con la nostra concezione statica, comoda, privatistica.

Guardiamo all'opera dello Spirito Santo e alla gloria di Colui che tutto muove. Come la luce rapida piove di cosa in cosa e illumina, così gli operatori di buona volontà si fanno santi, mentre gli infingardi saranno sempre mediocri, i cristiani zavorra peseranno sempre nella comunità, le anime tenebra diventano persecutori. Il nero fumo non riflette nemmeno il fuoco da cui nasce. (1968)

IL SACRAMENTO DELL'IMPEGNO CRISTIANO

Che rapporto c'è fra il Sacramento dello Spirito e la vocazione cristiana? Nella nascita c'è già una vocazione generica (esistenza umana e doni particolari). Ma c'è anche una libera autodeterminazione posteriore alla nascita. Nel Battesimo (nascita non da carne e sangue ma da Dio) c'è già un chiaro impegno di vita nel corpo mistico, ma non ancora la specificazione del ruolo ecclesiale.

Nella famiglia di Dio tutti sono figli ma non tutti con lo stesso compito. E questo non si raggiunge senza la scelta anche umana, ma non solo per scelta umana: è frutto dell'animazione dello Spirito di Cristo.

Il ruolo si svolge nell'ambito di una comunità e di una storia già indicati nel Battesimo. La Confermazione è quindi esplicitazione del Battesimo, da realizzare (in antico c'era infatti un unico contesto rituale) secondo la situazione storica e concreta in cui ognuno è collocato.

Si tenga conto che i Sacramenti sono celebrazioni dell'iniziativa divina prima che della risposta umana: punto di partenza più che punto di arrivo, sempre nel quadro della vocazione di Cristo che è profetica, pastorale, sacerdotale.

Tutta la tradizione concorda nel fare della Confermazione il Sacramento dell'impegno cristiano. In che senso? 1) Come doveroso senso di fedeltà e coerenza con il patto di alleanza del Battesimo (ciò vale anche per gli altri Sacramenti). 2) Come obbligo di fermezza e di fede davanti al mondo: testimonianza. 3) Come impegno di apostolato missionario. È un accento più profondo come esplicitazione e approfondimento della nozione di testimonianza. Più che conoscere è un far conoscere e far apprezzare agli altri l'ideale della vita cristiana (libertà e amore).

La Cresima sta alla base dell'evangelizzazione (vedi I e II capitolo degli Atti). Attenzione tuttavia a non confondere la missione con il colonialismo, con il proselitismo o con la supplenza all'opera dei preti. Non è propaganda né reclutamento (ogni esasperata divisione stacca la Chiesa dal mondo, consacra le opere del bene e sconsacra le altre. Mette i laici in stato di «supplenza»).

Nel Vaticano II si chiarisce che la vera sorgente della partecipazione dei laici alla missione della Chiesa non sta in un mandato specifico e speciale da parte della gerarchia, ma nella testimonianza stessa del confermato in qualunque situazione si trovi (*Lumen gentium* 33).

Ogni cristiano con la Cresima diviene un testimone attualizzatore del Cristo profeta, pastore e sacerdote. Profeta perché con lo stile di vita verifica dall'interno la validità di ogni scelta sociale, politica, economica, tecnica ed

ogni sforzo ed ogni tensione del progresso umano nella storia (Lumen gentium 35). Pastore perché guida e orienta l'umanità ad un regale dominio dell'uomo in virtù dello Spirito di Cristo (Lumen gentium 36) nella libertà vera. Sacerdote perché glorifica Dio realizzando il mondo e l'umanità con Cristo e nello Spirito. Diventa mediatore nella comunità per celebrare l'Eucaristia (Lumen gentium 34).

Così si spiega l'unificazione dei tre Sacramenti dell'iniziazione cristiana: avviata nel Battesimo; specificata nella Confermazione; realizzata nell'Eucaristia. (Ultimi anni '70)

DEMONIO

Il demonio non è il principio eterno del male ma è una creatura liberamente perversita che agisce di conseguenza. (Anni '70)

UN ANGELO CHE COMBATTE L'UOMO PER ODIIO CONTRO DIO

«Essendomi trovato in quella situazione infernale che fu l'assedio di Stalingrado; essendomi trovato a confronto con i giudici dei tribunali di Hitler, io non potevo, allora come ora, non pensare ad una forza diabolica che ha dimensioni e orizzonti trascendenti la psicologia e l'esperienza immediata». Come le grandi tragedie dell'umanità così certi particolari drammi dei singoli non trovano nella scienza, per molti teologi, una spiegazione plausibile e impongono la credenza in quella misteriosa forza sopraffattrice e malefica che chiamiamo diavolo. Padre Häring con fede salda esprime un simile concetto.

Il male si compie in me peccatore e allora io divento «diabolus» per gli altri. Ma chi può negare (per fede) che altri esseri non ci siano stati prima di noi? La fede ci dice che altri esseri sono caduti prima di noi e come noi nel male: esseri spirituali. È solo un'interpretazione simbolica?

Secondo la tradizione del Vecchio e Nuovo Testamento non il male è simboleggiato dal demonio come nella cultura primitiva, ma il demonio ha realizzato in sé il male, come noi. Se non ci fosse l'intelligenza non ci sarebbe il male, che è scelta sbagliata.

Io posso fare il male anche senza il demonio, ma questo non nega che lui esista e possa essere tentatore. Attenti! La più grande astuzia del nemico è quella di farsi ignorare. Il demonio non è il principio eterno del male ma è una creatura liberamente pervertita che agisce di conseguenza.

Chi è dunque per il cristiano? Un angelo che combatte l'uomo per odio contro Dio. Agisce dall'esterno sui corpi e indirettamente sullo spirito. È assurda l'influenza sui corpi? È legge universale. Anche i cattivi opprimono i giusti.

Il bene e il male nella Rivelazione. Dio vide ciò che aveva fatto: ed era molto buono (Gen. 1,31). Cristo ci fa pregare tuttavia così: «Liberaci dal maligno» (Mt. 6,13). Donde viene il male in questo mondo creato buono? Quando e come sarà vinto?

C'è una bontà soggettiva e un male soggettivo che designano persone od oggetti che provocano sensazioni diverse. Euforia di tutto l'essere: un buon pasto, una bella ragazza, una persona benefica. Questo è bene. Tutto ciò che porta alla malattia e alla morte invece è male.

C'è una bontà oggettiva? I greci immaginavano un archetipo da imitare, un ideale da raggiungere. Cos'è il male? Imperfezione, negatività, assenza... oppure un principio cattivo?

Nella Bibbia la bontà si misura in rapporto a Dio e al Suo piano. La bontà dell'uomo è un «caso particolare». Dio lo ha posto davanti all'albero

della vita, gli ha dato la possibilità di obbedire o no. È una prova decisiva che si ripete per ogni uomo e la scelta determina la sua qualificazione morale e di conseguenza il suo destino. Sedotto dal maligno (satana) l'uomo ha scelto il male. Ha cercato il bene fuori della volontà di Dio (peccato). Il male si è introdotto nel mondo ed ha proliferato. L'uomo si sente frustrato, impedito, incapace di vivere senza il male che esce dal suo cuore (Mt. 15,19). Allora chiama male il bene e viceversa. Ma conclude che tutto è vanità e il mondo è in potere del maligno (Gv. 7,7).

Il male dunque non è solo l'assenza di bene ma una forza che asservisce l'uomo e lo corrompe. Dio non lo ha creato, ma c'è e ci sarà fino al trionfo finale (Ap. 12,7-17) ed è il maligno.

Dio solo è buono: rivelazione fondamentale del Vecchio Testamento. Liberatore dall'Egitto, stabilisce l'alleanza. Pone una condizione per godere dei Suoi doni: una scelta, cioè la fedeltà all'alleanza.

Ma non sembra buono quando consente fortuna agli empi e sfortuna ai giusti: è colto in fallo? Ma i giusti, i poveri di Jahvé, devono imparare poco a poco a staccarsi dai beni della terra. Dio solo vuol essere la loro speranza e il loro salvatore. Dio trionfa sul male. (Anni '70)

DIO

Bisogna imparare a fissare Dio. Ed è un duro apprendistato, perché Dio puro non è percepibile all'uomo impuro. Bisogna prendere Dio come oggetto. Tornare a Lui come i fiumi al mare. Lasciar cantare l'anima. OffirGli lavori, gioie, pene, noi stessi. Umili e docili, lasciarsi invadere. (Anni '50)

L'UOMO HA FAME DI DIO

Il distacco da tutto facilita enormemente la percezione oscura ma reale del divino.

Occorre umiltà, che deriva dal sentimento di essere in contatto con Dio: «Esci a me quia homo peccator sum» (Pietro); «Nescis quia tu es miser et pauper et caecus et nudus?» (L'angelo di Laodicea); ripetiamo «Confiteor Deo... quia peccavi nimis».

E occorre silenzio. Leggiamo Isaia: «Ecco passa Jahvé, si sente vento, terremoto, fuoco; ma Dio non era nel vento, nel fuoco... e dopo il fuoco un murmure dolce e leggero: era il Signore». «Veni sancte spiritus... veni». «Tu solus sanctus... pleni sunt coeli et terra».

Perché dobbiamo stimolare in noi il senso di Dio? Prima di tutto perché il mondo è caratterizzato dall'assenza di Dio. L'assenza di Dio lascia il deserto. Assente dalle città, dalle campagne, dalle leggi, dalle arti, assente perfino dalla vita religiosa, perché anche noi pretendiamo di non aver bisogno della Sua presenza. L'ateismo universale tinge anche i cristiani e molti battezzati anche senza dirsi atei vivono praticamente come tali.

Siamo in un mondo organizzato senza Dio. Secondo Nietzsche Dio è morto. Ci si adatta alla Sua assenza e la si trova naturale. L'incredulità dei credenti arriva fino al punto che molti non credono in Dio perché si rifiutano di accettare la caricatura di certi cristiani.

Dio per noi è o troppo materiale o troppo astratto. A Lui si domanda l'una o l'altra grazia, ma non è il Padre da adorare e ringraziare. È una macchina di distribuzione automatica per sistemare situazioni con le monetine dei Pater e Ave o con la risorsa delle Messe. Oppure astrazione quando serve a risolvere problemi delicati, del dolore ecc.; e poi Lo si ripone nella cartella e si passa a cose più positive. Tra le due posizioni c'è il Dio gendarme: il «gran celibatario» del mondo, il despota...

Dobbiamo stimolare in noi il senso di Dio anche perché il mondo e noi non saremo salvi senza il senso di Dio. Piomberemmo nel cinismo, nella brutalità, nell'avvilimento. Avvilito l'amore, la donna, il bambino, la famiglia, avvilito perfino ciò che è più difficile: avvilita la morte. La dignità umana ne è la prima vittima.

Tocca a noi restituire al mondo il senso di Dio. Bisogna denunciare gli alibi dove si rifugia il rilassamento, non dobbiamo suggerirli noi. Confessandoci mettiamoci di fronte alla città del mondo e alla città di Dio. La Messa non sia menzogna. Noi siamo il lievito, il sale, la luce.

È una storia del nostro tempo: il cristiano parte gioiosamente per portare la Buona Novella. Sapeva la strada lunga, pregiudizi da vincere, aspirazioni da condividere, eroismo... e alla fine è una storia banale. Quando già era

vicino si trova a mani vuote. È avvenuto il contrario della parabola del mercante evangelico che vende tutto per comprare la pietra preziosa. Noi vendiamo il tesoro divino e ci restano offerte umane, al più dedizione, amicizia, pane, benessere e tenerezza umana..., ma l'uomo non vive di solo pane o comunque lo chiami: ha fame di Dio.

Dandoci al prossimo noi diamo proprio Dio? Come sviluppare in noi il senso di Dio? Prima di tutto con la contemplazione. Voler misurare Dio è follia, è umiliarLo: il mistero è ineluttabile. Il sole abbaglia gli occhi della talpa. Se tutto si comprendesse tutto sarebbe umano e delusione. «Dio è ineffabile, diciamo ciò che non è più di ciò che è» (sant'Agostino).

Bisogna imparare a fissare Dio. Ed è un duro apprendistato, perché Dio puro non è percepibile all'uomo impuro. Bisogna prendere Dio come oggetto, tornare a Lui come i fiumi al mare, lasciar cantare l'anima; offrirGli lavori, gioie, pene, noi stessi; umili e docili lasciarsi invadere.

La contemplazione ha di diritto il primo posto e lo deve conservare di fatto. Non è solo esercizio di pietà ma vita di fede. E da essa nasce l'apostolato. Si diventa apostoli non per il bisogno delle anime ma per amore di Dio.

Il senso di Dio si sviluppa anche con la vita interiore, sentendo la Sua presenza con la Grazia. Dio è amore. Dio si dona. Con fede e amore rendiamoci coscienti della Sua presenza: agiamo in conseguenza, uniti, fusi con Lui, prestandoci a Lui, lavorando per Lui. Tutti abbiamo conosciuto qualche anima che con la sua unione ci ha fatto pensare alla presenza di Dio.

Infine, il senso di Dio si sviluppa con l'abbandono filiale. Siamo abituati a discutere su tutto, a chiedere ragione e... abbiamo perduto il senso del dominio divino. Si discute anche Dio. E invece ci dobbiamo donare. Dio è fuoco che divora tutto, deve invadere tutto: bisogna prenderLo sul serio. Il nostro egoismo vuol conservare i rimasugli della nostra indipendenza, ma ciò che si cerca fuori di Dio riempie ma non sazia. Ciò che conserviamo per noi impaccia. Quanto più siamo docili tanto più Dio ci associa alla Sua azione, diviene in noi potente in opere e parole. «Glorificate e portate Dio nel vostro corpo». Solo Dio è necessario. (Anni '50)

**E TUTTAVIA, COME SE IN DIO NON FOSSE STATA OGNI COSA,
DIO EBBE BISOGNO**

Dio era. Era da sempre, era dovunque e il sempre e il dovunque era Dio. Nulla vi era che Dio non fosse e in Dio tutto era.

Dio era unico, ma non solo. Dio era società a Dio. Dio era l'infuori di

Dio, l'in più di Dio. E Dio vedeva Dio, amava Dio, godeva Dio. Perfetto era il godere di Dio nel vivere di Dio.

In Dio era l'essere e il sapere, il volere e il potere, il desiderare e l'ottenere, la quiete e l'operare, l'amore e l'essere amato. In Dio era la luce, erano le forme, le sostanze, i colori, i suoni, la sapienza, il numero, il vuoto..., in Dio era ogni cosa e ogni cosa era Dio (Platone).

E tuttavia, come se in Dio non fosse stata ogni cosa, Dio ebbe bisogno. In Dio, infatti, essendo ogni cosa, v'era anche, Dio ella stessa, la Misericordia e Dio la sentì, fra la propria gioia, dolersi di non avere il suo oggetto. Oggetto della misericordia è dare all'indigenza e Dio aveva tutto: potere per l'indigenza, gioia per chi non era.

Dio poteva partecipare Dio non a Dio... ma non vi era che Dio. Dio appagò la Sua misericordia e volle che fosse fuori di Dio anche il meno che Dio. Colui che è volle che fosse chi non era, il non Dio, e usando di Dio facesse con Lui società.

Così furono gli angeli più simili a Dio e fu l'uomo meno simile. E Dio sollecitò il Suo verbo e per sei giorni si mise a creare. Primo modello fu il giorno, poi il cielo, la terra, il sole. Poi fu la carne che non nuota e non vola e fu l'ora dell'uomo: facciamo l'uomo a nostra immagine. (Anni '50)

EUCARISTIA

Trionfo di potenza, di sapienza, di amore, o Eucaristia, beati noi se ti sapremo con semplicità credere, con umiltà adorare, beati noi se ti sapremo amare. (1940)

IMITIAMO L'UMILTÀ DEL PANE EUCARISTICO

Cristo è il pane disceso dal cielo: pane che ristora e non diminuisce, che si può mangiare e non consumare.

C'è un paradosso, reale e vivo, nella natura, di cui siamo spettatori perpetui, un paradosso che l'apostolo Paolo ricorda a proposito della nostra risurrezione. La vita si rinnova, si rinfresca ogni primavera. La vita si riproduce coi frutti dopo essersi rinfrescata coi fiori. C'è fecondità. Si ottiene il dieci, il cento per uno. È una specie di ricreazione, di riproduzione moltiplicata. E il segreto di questa rinascente vita, la sua condizione insopprimibile, è la morte.

Da un chicco, da un granello di frumento, che ha la sua individualità, la sua vita, nascono molti grani, se esso, solamente se esso si rassegna a nascondersi, a morire, a morire sotterra.

L'immagine della morte non potrebbe essere più viva che nel chicco seminato, travolto sotterra di autunno, d'inverno; e quella della vita non potrebbe essere più eloquente che nella spiga estiva, figlia di quel povero chicco autunnale, invernale.

Ora non ci meraviglieremo più, dato che il paragone è posto dal Signore stesso, non ci meraviglieremo più se qualche cosa di simile dobbiamo considerare nella vita terrena del Cristo, se qualche cosa di identico quasi accade nel mondo dello spirito: se anche noi per nascere e per vivere bisogna morire.

Sono qui la mortificazione cristiana, l'umiltà e il nascondimento, la legge del sacrificio, la legge dell'apostolato e del martirio, e la spiegazione di quell'altro paradosso luminoso del Vangelo: chi ama la sua vita si rovina e chi la getta ritrova se stesso: l'amore di sé, l'egoismo, è morte; il dispregio di sé, la mortificazione, è vita.

La similitudine del grano di frumento ha la sua applicazione classica in nostro Signore Gesù Cristo. Come sempre «fecit quod docuit et docuit quod fecit». Gesù morto in tutti i sensi, morto alla vita fisica e alla vita sociale, risuscitò e perché Egli è morto noi viviamo, milioni di uomini hanno vissuto e vivono, hanno lavorato e sofferto, lavorano e soffrono per Lui.

Pane del cielo è Cristo, ma perché l'uomo mangiasse del pane degli angeli, dice sant'Agostino, il Signore degli angeli si fece uomo. Se tale non si fosse fatto, se non si fosse annichilito prendendo la forma di servo, tu non avresti la Sua carne, non mangeresti il Pane dell'altare.

Ora ecco che la vita deriva a noi dall'umiliazione più completa: il Figlio di Dio che i cieli non possono contenere prese la forma di servo, divenne il Figlio dell'uomo, e il Figlio dell'uomo, per rimanere corporalmente presente e cibo vitale delle anime nostre, prese la forma di pane.

L'economia divina della Provvidenza ha fissato la medesima via anche per ciascuno di noi: bisogna morire per vivere e cioè mortificarsi nella parte più bassa di noi stessi per salire. Ce lo insegna l'esempio di Gesù nell'Eucaristia: nascondersi per utilmente comparire, il resto è orgoglio o vanità.

Imitiamo l'umiltà del pane eucaristico: Signore, noi abbiamo bisogno di questa vita e per averla ci è necessaria l'umiltà. Tu hai detto che dobbiamo rimanere in Te e Tu in noi, sappiamo che dobbiamo mangiare quel cibo e bere quella bevanda.

Accostiamoci a Cristo con allegrezza: purché andiamo a Lui con umiltà non saremo cacciati. Egli è disceso dal Cielo, è venuto umile ad insegnare l'umiltà, s'è paragonato al granello di frumento, s'è fatto pane... Ora andando a Lui, uniti a Lui, saremo umili e non saremo cacciati. Fummo cacciati quando siamo stati superbi, quando, satolli della nostra falsa giustizia, non potevamo aver fame della giustizia di Dio.

Signore, Ti preghiamo, dacci di questo pane e se non siamo degni rendici tali. (1939)

GESÙ CRISTO HA ISTITUITO IL SACRAMENTO DELL'EUCARISTIA PER ESTENDERE, DILATARE, CONSUMARE IN NOI IL MISTERO DELL'INCARNAZIONE

Le meraviglie dell'Eucaristia. L'uomo creato ad immagine di Dio, redento dal sangue di Dio, ha bisogno di conservarsi a questa altezza. L'uomo che costò la vita al Cristo non può vivere che di Lui.

E veramente ci volle la vittima della croce per salvare il mondo: ci vuole la vittima dell'altare per fare che il mondo viva. Non parlo della povera vita della natura, dico di quella più abbondante che ci ha portato il Salvatore, di quella che ci mette in comunione con Dio.

Osserviamo i gradi per cui è discesa la vita da Dio fino a noi: il Padre comunica ab eterno la vita divina al Figlio; il Figlio la comunica all'umanità assunta; Dio rende l'umanità partecipe della Sua Grazia e gloria; Gesù ci comunica nell'Eucaristia una vita non uguale ma simile alla Sua («Ego sum panis vitae» cioè il pane vivo e vivificante o meglio la vita per essenza).

L'importanza di quest'ultima comunicazione di vita divina ce la fa notare il Vangelo e ce la fa più e più sentire Gesù stesso, il quale avendo amato i suoi «in finem dilexit eos» e dovendo salire al Cielo ripeteva «Vado et venio ad vos», vado e rimango a voi.

Il Signore, dice il profeta, ha perpetuato la memoria delle meraviglie, il

Dio di bontà e misericordia ha dato il cibo a quelli che Lo temono.

L'Eucaristia è il compendio di tutte le meraviglie: Dio parlò ed ogni cosa fu fatta: «Ipse dixit et facta sunt». In un attimo il Cielo si apre, Dio è sull'altare. Il pane e vino sono cambiati nel Suo corpo e sangue e ci dà se stesso tutto intero nella Sua perfezione.

Iddio vuota, secondo la frase di sant'Agostino, i tesori della Sua potenza, sapienza e bontà. Plus dare non potuit, plus dare nescivit, plus dare non habuit. La creazione, il governo, la redenzione del mondo formano le tre principali meraviglie ossia le tre grandi opere della potenza, sapienza e bontà di Dio. Ebbene queste tre stesse perfezioni sono la causa efficiente del Sacramento eucaristico, in cui esse stesse sembrano esaurirsi dando all'opera divina un contenuto di valore infinito.

Dio ha manifestato la Sua potenza nella creazione: una parola rende fecondo il nulla. C'è di più nell'Eucaristia: attraverso la parola del Suo ministro, attraverso una cosa vile, Egli ci dona la sostanza stessa del Suo corpo adorabile; il pane cessa di essere pane e diventa Dio.

Come può esserci Dio sotto le apparenze del pane? Domando io a voi: come Dio ha tolto dal nulla le creature? Come rende la vista ai ciechi? La potenza di Dio non ha i confini delle nostre capacità intellettuali. Com'è dunque Gesù sull'altare? Vi è in virtù della Sua onnipotenza.

La sapienza di Dio splende di luce più viva e divina. Con delicatezza materna essa ci ha preparato un cibo e ci guida a mangiarne: Gesù s'è fatto pane. Ha imposto di mangiare per avere la vita. Ad ogni ora del giorno ci aspetta lì nella Madia. Plus dare nescivit. Splende la potenza, splende la sapienza. E più splende l'Amore.

Corre un abisso tra l'amore del Creatore e quello della creatura: la creatura ama per indigenza, il Creatore per abbondanza, la creatura per bisogno, Dio per eccesso di bontà. La creatura ama per ricevere, Dio ama per dare. La creatura suppone sempre qualche bene in colui che prende ad amare; il Creatore nulla suppone ma comunica il bene all'oggetto del Suo amore. Dio non ha l'amore di interesse, l'amore mercenario, ma solo l'amore di benevolenza per il quale ama e beneficia la creatura; l'amore di compiacenza, per cui si compiace in se stesso per il bene fatto.

Da questo deriva che immenso, infinito, incomprendibile è l'amore che ci porta a Gesù, poiché il motivo di amarci non è in noi, ma in Lui; non nella nostra perfezione ma dalla Sua bontà, onde il Suo amore ha una ragione infinita e un principio ed oggetto divino.

Così è l'Eucaristia. Questo Dio che ama se stesso di un amore infinito, che è tutto amore, essendo in noi e trasformandoci in Lui ama se stesso, ama noi in Sé con amore infinito e applica a ciascuno di noi quelle dolci parole del Vangelo: «Questo è il figlio mio diletto nel quale ho posto la mia com-

piacenza».

Trionfo di potenza, di sapienza, d'amore, o Eucaristia, beati noi se ti sapremo con semplicità credere, con umiltà adorare, beati noi se ti sapremo amare.

* * *

Proporzionati alla causa infinita e all'oggetto infinito devono essere i frutti dell'Eucaristia: unione con Dio; trasformazione in Dio.

Unione con Dio. La santa Comunione è una certa qual incorporazione del Verbo in noi. «Verbum caro factum est et habitavit in nobis». Il primo frutto che si ricava quindi dalla partecipazione alla divina Eucaristia è l'unione con Gesù Cristo.

Comunione vuol dire «communis unio», comune unione, comunicazione... In essa Gesù dice all'anima fedele quello che già diceva al Padre: «Tutte le cose mie sono tue: e tutte le tue sono mie», «et mea omnia tua sunt et tua mea sunt». Le dice quello che disse agli apostoli: «Io sono nel mio Padre e voi in me e io in voi», perché chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me ed io in lui.

L'unione di Gesù Cristo con l'anima è così perfetta che Egli medesimo la paragona all'unione che si forma tra il corpo e il nutrimento: «La mia carne è veramente cibo e il mio sangue veramente bevanda» e sullo stesso concetto ritorna aggiungendo immediatamente: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me ed io in lui». Quindi per la santa Comunione noi ci uniamo, ci incorporiamo a Cristo, alla divinità, all'onnipotenza, così realmente come il cibo si unisce a noi e cambia in noi.

Comunione fu detta dai Padri poiché essa ci congiunge così realmente e intimamente al corpo di Gesù Cristo che secondo la sentenza di san Cirillo: Gesù e colui che si è comunicato non fanno che un solo corpo. E come si esprime Tertulliano: l'anima di chi riceve la Comunione si impingua di Dio.

Iddio trasformandoci in sé applica naturalmente a ciascuno di noi quelle dolci parole del Vangelo: «Questo è il Figlio mio diletto nel quale mi sono compiaciuto». Quando abbiamo in noi Gesù, Iddio nulla può rifiutarci.

Un secondo effetto è già stato accennato: la Comunione ci trasforma in Dio, «vos estis templum Dei vivi», anzi in corpo di Cristo e membra del Suo corpo, formati della Sua carne e delle Sue ossa e trasformati, come dice lo stesso san Paolo, nella Sua medesima somiglianza. E la ragione ce la dà san Giovanni: a tutti quelli che Lo ricevettero, che ricevettero Gesù Cristo, Egli ha dato potestà di diventare figli di Dio, «partecipi di Gesù Cristo e partecipi della natura divina», onde la conclusione che ne tira san Paolo: «Non sono

più io che vivo... è Cristo che vive in me».

Raccogliamoci per qualche istante a considerare la reale presenza di Gesù non soltanto sull'altare ma nel più intimo dei nostri cuori. Tertulliano dice: cristiani, «consanguinei di Cristo». E sant'Agostino conclude osservando che «Dio si è fatto uomo affinché l'uomo diventasse Dio: e affinché l'uomo mangiasse il pane degli angeli il Signore degli angeli si è fatto uomo».

Osserviamo il piano così profondo della redenzione, quel piano che presenta sempre nuovi aspetti imprevisi. Il primo uomo aspirò a diventare simile a Dio: non potè e commise un delitto. Che ha fatto Dio nella Sua sapienza e misericordia? Dio ha pagato il desiderio dell'uomo senza renderlo colpevole. Si fece uomo e ci donò l'Eucaristia: così l'uomo fu fatto Dio, visse di Dio e divenne simile a Dio.

Si compia qui, disse il Signore, la promessa del serpente: «Voi sarete come dei», «eritis sicut dii». Satana fu profeta. Credette di ingannare l'uomo e si ingannò. E il reale profeta sotto l'azione dello Spirito Santo ripeteva: «Ego dixi dii estis et filii Excelsi omnes». San Tommaso pone il paragone col fuoco, che trasforma tutte le cose che investe in sé. Così l'amore e la fiamma eucaristica ci trasformano così che siamo figli di Dio. «Agnosce cristiane dignitatem tuam».

A comprendere meglio, ad approfondire ancor più i limiti di questo mistero osserviamo che con l'incarnazione del Verbo la natura divina contrasse così intima unione con la natura umana da formarne una sola persona. Ora all'altezza di questo grado noi siamo chiamati ed associati dall'Eucaristia. Infatti la Parola di Dio e la teologia ci insegnano che Gesù Cristo ha istituito questo Sacramento per estendere, dilatare, consumare in noi il mistero dell'Incarnazione.

Vi è quindi una catena unica e stupenda con la quale il Padre eterno lega e congiunge fin d'ora il corpo terrestre e mortale degli uomini all'essenza della divinità: catena composta da tre anelli uniti fra loro. Il primo è la residenza essenziale e sostanziale della divinità del Padre nel Figlio per la generazione eterna; il secondo è la residenza sostanziale e personale del Figlio nel corpo di Gesù Cristo per l'Incarnazione; il terzo è la residenza sostanziale e corporale del corpo divino di Gesù Cristo nel nostro per mezzo dell'Eucaristia.

* * *

I frutti dell'Eucaristia. Abbiamo parlato dell'unione con Dio, della nostra trasformazione in Dio. Oggi diciamo dell'unione col prossimo significata e valorizzata dall'Eucaristia. Per quattro ragioni l'Eucaristia fu detta comunio-

ne: perché è una tavola comune a tutti i fedeli, poveri e ricchi, dotti e ignoranti; perché riceviamo e partecipiamo tutti dello stesso alimento che è il corpo di Gesù.

La terza ragione ci è suggerita da Paolo: il calice della benedizione cui noi benediciamo non è forse una comunione del sangue di Cristo? E il pane che spezziamo non è una comunione del Suo corpo? Quindi, ancorché molti, noi siamo un solo pane e un solo corpo, perché tutti partecipiamo di quel solo pane.

Quarta ragione: perché l'Eucaristia unendoci a Gesù Cristo comunica a tutti e a ciascuno il sangue, la passione, i meriti del Salvatore, che alla mensa vede attuato il desiderio espresso al Padre: Padre santo, conserva nel Tuo nome quelli che a me hai dato, affinché siano una cosa sola come noi.

Come molti grani formano un solo pane, così per la santa Comunione tutti i fedeli formano un solo corpo mistico, una sola Chiesa. È questo il legame che univa i primi cristiani, che avevano un solo nome e un'anima sola. Per questo il Concilio di Trento lo dice: segnale di unità; vincolo di carità; simbolo di misericordia; simbolo di pace.

Questa unione tra i fedeli la dicono i Padri unione fisica per la sua realtà. San Cirillo ragiona così: il mio corpo è unito al corpo di Gesù Cristo per la comunione; il corpo di Gesù Cristo è unito al corpo dei miei fratelli: dunque il mio corpo e quello dei miei fratelli sono realmente uniti in questo Sacramento di amore. E san Giovanni Crisostomo osserva: il corpo di Cristo è indivisibile quindi non voi ne prendete una parte ed io un'altra ma e voi ed io lo prendiamo tutto intero; ora, se abbiamo tutti il medesimo Dio in noi, ne segue che abbiamo pure tutti noi un solo e medesimo corpo.

Sembra che la religione ci chieda una cosa molto grande quando ci ordina di tenerci tutti uniti, di perdonare ai fratelli, uniti di spirito e di affetti come i primi credenti. Eppure non è altro che la naturale conseguenza della dottrina evangelica sulla Comunione. E san Paolo più realisticamente ci dice: siamo membra del corpo di Cristo, carne della Sua carne, ossa delle Sue ossa.

Uniti insieme così santamente quanto al corpo, saremo noi divisi e separati quanto al cuore? La santa Comunione è quindi il legame della carità verso i nostri simili. In essa riceviamo quel Dio che disse: se nell'offrire il tuo dono all'altare..., quel Dio che comandò di amare i nemici, di beneficiare quelli che ci vogliono male, di pregare per quelli che ci calunnano e perseguitano. Quel Dio che ci comanda di amarci come Egli ci ha amati.

La santa Comunione è vincolo di carità più è più perché questo Dio medesimo ha unito l'esempio al comando ed Egli primo ha amato tutti gli uomini, ha perdonato e riammette nella Sua Grazia tutti i giorni i più scellerati peccatori: sulla croce implora dal Padre Suo misericordia per quelli che Lo bestemmiano e crocifiggono.

Come è bello lo spettacolo che ci presenta la santa Mensa. Uguaglianza perfetta: nessuna distinzione tra ricchi e poveri, nobili e plebei, forti e deboli, padroni e servi, scienziati e artigiani. Tutti gli uni accanto agli altri nell'atto di cibarsi del medesimo alimento, dello stesso Dio.

All'altare non vi è che una sola famiglia, la famiglia di Dio, la famiglia della Chiesa. «Non abbiamo noi» dice Malachia «tutti comune il medesimo Padre? Non è forse il solo medesimo Dio che ci ha creati?» E noi possiamo aggiungere: non ci cibiamo tutti dello stesso pane? Perché dunque ognuno di noi disprezza il proprio fratello?

Il mondo si è allontanato dall'Eucaristia. Non mangiando tutti dello stesso pane ne nacque la lotta fra i popoli e la lotta di classe. Hanno rifiutato la vita e sono nella morte: esperienza terribile dell'abbandono di Dio.

Ma a chi si dona il Signore? Due frasi di san Paolo delimitano i rapporti tra il pane e il lavoro: ognuno ha diritto al pane del suo lavoro. Chi non lavora non mangi, chi non si sente unito ai fratelli non si accosti all'Eucaristia.

* * *

La Comunione Sacramentale. Oh Sacramento di pietà, oh segno di unità, oh legame di carità! Voi volete vivere: ebbene avvicinatevi, credete, siate incorporati per essere vivificati. Non abbiamo che da tirare le conclusioni di quanto abbiamo visto precedentemente per comprendere la necessità della Comunione sacramentale.

Abbiamo parlato della nostra unione con Cristo, della nostra trasformazione in Cristo, della forza che il Cristo ci trasmette, della nostra unione con i fratelli. Ora non abbiamo noi continuamente bisogno di essere in comunione di carità con Nostro Signore e con i nostri fratelli? E quali vantaggi coll'accostarci degnamente a questo Sacramento!

A considerare anche solo il simbolismo dell'Eucaristia noi non potremmo realizzarlo più perfettamente che comunicandoci il più spesso possibile. Ciò fu ben compreso nella Chiesa primitiva e san Tommaso ne porta le testimonianze. Sant'Ambrogio: «Se ogni volta che il sangue di Cristo è consacrato lo si versa per la remissione dei peccati, io debbo ogni giorno riceverlo, io che pecco ogni giorno: ogni giorno io debbo avere il rimedio». E sant'Agostino: «Questo è il pane quotidiano: ricevalo ogni giorno, perché ogni giorno ti giovi. Vivi in modo da poterlo ricevere ogni giorno».

Mangiate, mangiate, ripetono tutti i padri; e Pio X, rinnovellando i fervori dei primi secoli, formulava il suo decreto contro l'opera nefasta del giansenismo. Si sarebbe Gesù fatto pane? Avrebbe voluto essere conservato nel Tabernacolo? Inoltre Egli stesso ce ne dà il comando: se non mangerete

e non berrete non avrete la vita.

Non bisogna dimenticare che il decreto del quarto Concilio Lateranense sulla Comunione annuale e personale non fissa che un minimo e che questo minimo nella nostra epoca è insufficiente ai più per mantenersi in Grazia, vale a dire per mantenersi uniti al Cristo e alla Sua Chiesa. I bisogni dell'anima, la necessità di mantenersi nell'amicizia di Dio e nell'unione col corpo mistico, tale è il principio che deve determinare la frequenza della Comunione.

Ogni regime eucaristico che non assicura lo stato di Grazia è insufficiente. Questa regola la Chiesa non l'ha stabilita, ma la mostrò il Signore stesso quando promise l'Eucaristia come nutrimento e alimento necessario alla vita della Grazia. Non abbiamo il diritto di lasciarci morire di fame! Abbiamo dunque il dovere rigoroso e grave di comunicarci così frequentemente da poter rimanere membra vive del corpo mistico.

Certo la penitenza, la fuga dalle occasioni ecc. servono, ma non bisogna confondere l'igiene con l'alimentazione. E la stessa preghiera, se ci ottiene i soccorsi del Cielo, non ci apporta però la vita.

Noi non possiamo modificare l'economia della Provvidenza, né cambiare l'ordine stabilito: l'Eucaristia è essenzialmente la vita, il pane di vita, il nutrimento. È esagerato parlare di comunione frequente e quotidiana? *Panem nostrum quotidianum...*

Condizioni indispensabili allo stato di Grazia: lo sforzo, il lavoro costante nell'opera del Signore.

Abbiamo considerato alcune tra le meraviglie dell'Eucaristia. Sciogliamo l'inno di gloria a Dio, che, come dice Agostino, ha esaurito qui i tesori della Sua potenza, sapienza e bontà. *Plus dare non potuit..., nescivit..., non habuit.*

* * *

La Comunione ci fortifica. «*Si Deus pro nobis quis contra nos?*» (Rm. 8,31). Tra le cerimonie del trionfo romano una delle più espressive era quella di demolire una parte delle mura come per dire al trionfatore: Roma non ha bisogno di mura: tu solo basti. Noi pure con Gesù dobbiamo cacciare il timore servile, armarci di confidenza: «*Non timebo mala quoniam tu mecum es*». E il nemico teme.

Quando l'angelo sterminatore passò a uccidere i primogeniti degli egiziani risparmiò le case tinte col sangue dell'agnello. I nostri nemici pure tremano, non ci possono vincere. Se il Signore è con noi, chi contro di noi? Tutto posso in Colui che mi conforta, che mi fortifica.

Ecco dunque un altro effetto dell'Eucaristia: la forza. L'Apocalisse ci mostra questo effetto parlando della vittoria della stirpe della donna sul

dragone in virtù del sangue dell'agnello.

Donde attingevano i martiri, domanda il Grisostomo, quell'indomabile coraggio che li rendeva superiori a tutti gli assalti, a tutte le persecuzioni, a tutti i tormenti, a tutte le lusinghe, a tutte le promesse? Dal corpo adorabile di Gesù Cristo.

L'Eucaristia è forza. Sol col toccare il lembo della veste del Redentore i fedeli guarivano e non sarà infinitamente più potente il Suo corpo? Siete ammalati di orgoglio? Il pane è umile e vi farà umili sull'esempio di Dio che si fece uomo e pane. Patite voi dell'infermità della carne? Bevete il vino che germoglia i vergini! Siete tormentati dai trasporti d'ira? Nutritevi dell'Agnello sacrificatosi per il mondo. (1940)

L'UNIONE DEL DIVINO E DELL'UMANO È REALIZZATA NEL MODO PIÙ PERFETTO NEL MISTERO EUCARISTICO

Disse Gesù: «Panis quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita». Est...: in ogni tempo ed anche nel nostro la vita è legata al pane, cioè a Cristo. Senza di Lui, senza la Sua rivelazione, senza l'opera pietosa e recondita della Sua Grazia la storia dell'incivilimento è muta, mentre esiste un fatto supremo ed una corrispondente idea suprema che illumina tutti gli avvenimenti della storia.

L'idea nel pensiero del Creatore e il fatto nella storia delle creature è l'unione del divino e dell'umano, realizzata e simbolizzata nel modo più perfetto nel mistero eucaristico.

Non occorre cercare lontano per scoprire che la ricerca ansiosa dell'uomo è per il possesso della felicità e che là ove egli oggi si inganna è per la stessa ansia di felicità che si inganna, di quella felicità che è nascosta nel divino. «Eritis sicut dii...» fu l'insidiosa promessa fatta ad Adamo: e fu prima ebbrezza d'orgoglio, poi aberrazione e pazzia e infine servitù e abbruttimento. Iddio per la felicità dell'uomo aveva sottomesso a lui tutte le creature, gli aveva ordinato di vivere affratellato ad ogni altro essere intelligente, lo aveva elevato allo stato di Grazia e quindi alla partecipazione della Sua vita divina. Adamo peccò, l'intelligenza si oscurò, la natura divenne ribelle e l'uomo lupo ad ogni altro uomo; e perdette la Grazia.

La storia della civiltà è la storia della riconquista di quella regalità perduta, di quella fraternità compromessa, della divinizzazione divenuta un'aspirazione tantalica. Adamo andò nel bosco..., i figli di Caino videro come unica mèta la riconquista materiale e la nostra civiltà meccanica non ne è che lo

sviluppo attuale. Tra gli uomini incominciarono i rapporti, ma il fratello uccise il fratello ed oggi ancora la lotta sociale continua. È l'ansia di ritornare ad un ordine primitivo di giustizia e di pace.

Problemi rimasti insoluti per il primitivo e più grave oscurarsi della mente umana, che ancora scambia il progresso tecnico ed il benessere economico con le mete ultime del suo faticoso andare. Rimase insoddisfatta la fondamentale esigenza, incompreso il rapporto fondamentale, e fu necessario che il Figlio stesso di Dio si facesse uomo e nella comunione (anche quella eucaristica) riconducesse l'uomo alla primitiva grandezza.

È così che l'ansia del divino nell'umano continua e tocca proprio a noi di darne la giusta idea, mentre fuori del cattolicesimo non c'è nella società che una scissura secolare, sanguinante, incancrenita: o l'uomo schiacciato da Dio o Dio schiacciato dall'uomo; e l'uomo in se stesso diviso e diviso nella società.

Quanto abbiamo bisogno di idee chiare! Lo squilibrio causato dal peccato prima di tutto ha oscurato l'intelligenza; e il dominio attuale di molte forze della natura e il proposito di libertà, fraternità ed uguaglianza, non hanno portato il rimedio sperato. E proprio per necessità inesorabile della logica e dei fatti, il materialismo ateo e l'idealismo panteista tendono a divinizzare l'ente sociale per cui la società è tutto e l'individuo è nulla; per la stessa necessità inesorabile della logica e dei fatti il liberalismo divinizza l'individuo, ogni suo bisogno, ogni sua virtù, ogni sua passione. Manca il tessuto connettivo.

Ora, se è l'intelligenza che bisogna illuminare, prima ancora di accostarci al banchetto eucaristico e prima ancora di condurvi gli altri chiediamo una risposta alla verità rivelata, una risposta che soddisfi la nostra esigenza di Dio. Dov'è Dio? Chiedo al bambino. «Dio è in cielo, in terra...». È il padrone. Dov'è Dio? «Dio è in paradiso». Troppo lontano dalla mia sofferenza; e Dio ho bisogno di vederLo «nella mia carne». Dov'è Dio? «Tu Lo puoi vedere; ecco, il Verbo di Dio si è fatto uomo: è Gesù».

S'illumina il mio volto e si riscalda il mio cuore, Egli ha elevato la mia natura; ma subito sono preso d'invidia per coloro che venti secoli fa parteciparono alla Sua vita. No! Non temere: Gesù c'è ancora nel Santissimo Sacramento. Qui Lo posso avvicinare, parlarGli. È un amico ma non mi basta. Io ho bisogno per antica nostalgia di felicità di unirmi a Dio, non nella sola natura umana, non estrinsecamente con l'amicizia, ma con la mia persona; debbo formare con Lui una cosa sola.

«Puoi fare la Comunione, celebrare la Messa!». Sì, ma l'unione non è perenne e la Comunione stessa è un mezzo, non un fine. E così sarei e rimarrei insoddisfatto se l'unione dell'umano e del divino nell'Eucaristia non si perpetuasse personalmente e realmente con la presenza del Verbo nel seno

di ogni uomo mortale: *christianus alter Christus*.

Questa intelligenza manca alla società moderna, quel che manca anche a noi per essere felici: l'intimità con Cristo.

Adoriamo Dio, Signore e Padrone. Crediamo in Cristo, Verbo di Dio fatto uomo. Familiarizziamo con Lui sull'altare. Lo gustiamo nell'amplesso di un istante. Ma ci manca la costante intimità, il completo ricongiungimento dell'umano col divino, l'esperienza del saggio antico che diceva: «*Est Deus in nobis...*». Bisogna dunque vederLo nei fratelli.

Il culto dell'Eucaristia, mistero d'amore, darà frutto di felicità solo se coltivato con tutte le nostre forze, come seme prezioso, come albero fiorito. Esso esprime e misura il progresso della nostra vita spirituale e ne esprime la maturità. Non solo celebrarla, ma vivere la santa Messa e perciò prepararla e continuarla. Non solo unirci a Cristo ma vivere in costante comunione con Lui. Non solo familiarizzare, ma vivere la stessa Sua vita spinti dall'amore.

Il culto dell'Eucaristia misura non solo il progresso della vita individuale, ma anche il vero progresso della società.

A chi guarda con occhio attento l'Evo antico fino alla conquista del Cristianesimo, esso appare come il periodo storico della potenza di Dio. Il Medio Evo è l'età rivelatrice della sapienza divina nelle grandi sintesi della filosofia e della rivelazione. L'età moderna è il tempo della divina carità in cui Dio vuol consumare l'umanità nell'unità del Suo amore.

La società moderna ha dunque un'insopprimibile esigenza di amore, anche quando per un errato concetto d'amore rifugge dal sacrificio che lo genera e corre alla ricerca delle comodità, marcando i contrasti. E il contrasto nella famiglia diviene divorzio, il contrasto nel lavoro si fa lotta sociale e nella vita politica diviene guerra sanguinosa.

Di fronte a quest'enorme crisi io penso ai veri cristiani, io penso all'altare dove ogni giorno il mistero si compie, al Tabernacolo dove il mistero si conserva; e vi scorgo una vita del tutto diversa, una vita nascosta, silenziosa, tranquilla: la vita della parola che si sussurra all'orecchio dell'amico, mentre nel mondo si agitano affetti e moti giganti.

Eppure ricordo tempi nei quali ogni cristiano doveva essere soldato, tempi di guerre più feroci e sanguinose delle nostre, quando bisognava vincere soffrendo, e in quei tempi ricordo che i militi di Gesù si rifocillavano all'Eucaristia. I martiri soldati della «prima ora» ebbero da Lui l'ostinata pazienza che stancò i carnefici, i dotti della «seconda ora» da Lui trassero la sapienza che sconfisse le eresie; e noi della «terza ora», che vogliamo nel nome di Cristo salva la nostra società, nell'Eucaristia troveremo l'amore che risolve i contrasti. «*Instaurare ommia in Christo*» fu il motto di Pio X. «*Restaurare Christum in omnibus ut omnia in Christo restaurentur*».

È Gesù eucaristico, Lui, proprio Lui, che bisogna cercare e voler ricon-

durre nella società nostra, che senza di Lui è inferma; sì che vengano superate in Lui tutte le antiche e sempre rinascenti separazioni del sesso, della razza, delle differenze sociali: «*Omnes enim unum estis in Christo Jesu*».

I mezzi? L'Eucaristia non mi pare ci debba suggerire mezzi pratici e concreti e materiali d'azione; essa ci deve dare le disposizioni morali per l'opera nostra.

Di fronte ad un mondo di schiavi e di ribelli, noi dal Sacramento dell'unità, dal modello dell'obbedienza dobbiamo imparare ad essere docili senza divenire schiavi e liberi senza degenerare nel disordine della ribellione. Imparare a mortificare il nostro io, come Gesù mortifica se stesso nell'Eucaristia, lavorando agli interessi della gloria di Dio e al bene dell'umanità, nascondendo e quasi dimenticando noi stessi, ché alla Comunione si arriva solo alla fine del sacrificio della Messa.

Si dice che questa è l'ora della democrazia e il popolo che lavora e che nel lavoro soffre e nel patimento matura i destini della nuova società, manda un grido confuso spesso e incompsto, ma in fondo legittimo, di protesta e di rivendicazione. Si leva forse anche contro di noi come contro i ricchi, perché gli togliamo il pane che è il cibo dei poveri: e noi lo abbiamo il Pane di vita.

Perciò questo principio prima di imporlo agli altri lo applicheremo a noi stessi, con energia umile e amore delicato per le anime, applicando non il «*qui non est mecum contra me est*» (Mt. 12,30), bensì il mite «*qui... non est adversum vos, pro vobis est*» (Mc. 9,40).

Cominciamo da noi, cominciamo ora. Se avessi parlato a voi senza il Suo amore e voi senza amore usciste di qui, avremmo perduto del tempo prezioso. Ma se, parlando, in noi sempre più si è acceso l'amore, allora state pur certi che di fronte alle molte difficoltà dei tempi nostri Egli sarà la nostra forza e la nostra luce: quella forza senza cui la luce è colpa, quella luce senza cui la forza è funesta. (Poco dopo la seconda guerra mondiale)

**VIENI SIGNORE, DONACI IL PANE DI VITA.
VIENI A CASA MIA, VOGLIO STARE CON TE PER SEMPRE**

È la Santa Messa della prima Comunione. Parlo prima ai piccoli o prima ai grandi? Cominciamo da voi, piccoli, che avete il cuore puro. In questi giorni siete stati «grandi». Soprattutto ho notato lo sviluppo della vostra fede, come una primavera. Voi credete in Gesù: è un amico. Credete alla Sua Parola: non imbrogliate. Ha detto di venire in noi: ci ama.

Vieni dunque, Signore, donaci il pane di vita. Tu sei il mio amico e la mia gioia. Vieni a casa mia. Io non lo merito, ma voglio stare con Te, per sempre.

Ed ora parlo a voi, «grandi», in difesa di questi ragazzi: i vostri figli! Difendeteli! Contro un mondo falso. Aiutateli con l'esempio e la parola. Non è finita la loro preparazione. Non si mangia solo da piccoli. Non possono fare da soli. Sosteneteli! Aiutateli! Ma devo io insegnarvi? Donate il vostro sacrificio e la vita.

In loro ho visto il Signore. «Grazie, Padre, perché queste cose le hai rivelate ai piccoli e nascoste ai sapienti...».

Genitori, diamoci atto di aver riscoperto in loro la fede e riconosciamolo umilmente.

Nella gioia, nell'entusiasmo, nel desiderio e nell'attesa, il bambino ha parlato da bambino, ha ragionato e agito da bambino. Ma noi abbiamo riscoperto la Tua presenza in casa perché eravamo, siamo e resteremo uniti nel Tuo nome. E Tu hai detto, Signore: «Dove sono riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro, porterò la mia gioia e la loro gioia sarà piena». È più che un augurio: è un impegno per tutti. (Anni '70)

CHIESA E FAMIGLIA SONO COMUNITÀ CHE SI REALIZZANO PROPRIO NEL MOMENTO FORTE DELLA CENA DEL SIGNORE

Eucaristia e comunità: il tema si può guardare da tanti lati: qui ci interessa visto dalla famiglia. Si tratta di conoscere o riscoprire il vero e autentico significato di Eucaristia e di prima Comunione.

Non un fatto intimistico, sentimentale, solo tradizionale o sociologico: tutte «stranezze» di acque stagnanti. Ma un avvenimento preciso per la ricerca di Cristo da parte di nuovi credenti per arrivare a Dio, che ci precede con il Suo amore partendo Lui per primo. Un momento impegnativo per la comunità e in particolare per la famiglia. Una tappa di riflessione per i grandi e un momento di crescita per tutti che si rinnova alla Cena del Signore.

Cosa significa celebrare la Cena? Il racconto è nei Sinottici ma prima ancora in Paolo (1 Cor. 11,17-34). Le caratteristiche concrete sono: riunirsi insieme; togliere le scissioni e i gruppi rivali; riconoscere la «presenza» del Corpo del Signore; tener conto del valore comunitario.

Leggiamo ora Paolo alla 1 Corinzi 11,17-34. L'Eucaristia è completa quando c'è con noi tutta la fraternità cristiana e la famiglia in particolare. L'Eucaristia edifica comunità, Chiesa e famiglia, come la Chiesa (universale,

particolare, domestica) fa l'Eucaristia.

Quindi la tua «mancanza» fa mancare qualcosa a tutti, la tua presenza arricchisce tutti; «ad sanctum osculum convenire» (Tertulliano) e il bacio o un segno cristiano può essere positivo o negativo secondo il contenuto. Se qualcuno non fa la Comunione si scusi, perché non sembri che abbia qualcosa con il celebrante o con i fratelli (Didascalia apostolorum, II secolo). Se siete di Cristo, Egli dà il Suo corpo per farci Suo corpo e le membra non possono essere divise.

Le conseguenze applicative per la famiglia: se all'altare ti ricordi che il tuo fratello ha qualcosa contro di te... Se all'altare dividiamo il Pane del Cielo come non divideremo il pane della terra? Se entra un povero e non c'è posto per lui, il vescovo ceda il proprio e sieda per terra (Didascalia apostolorum). Lo sfruttatore deve essere «scomunicato», cioè senza «comunione»: non solo allontanato dalla comunità ma dalla mensa.

La celebrazione eucaristica è lo specchio autentico di tutta la Comunità presente, è lo specchio della famiglia cristiana. Momento forte ecclesiale e pastorale: profetico-martirio-testimonianza; sacerdotale-liturgia-sacrificio e Sacramento; regale-diaconia-ministero.

Il momento sacramentale e liturgico non esaurisce dunque l'Eucaristia perché c'è un «prima» e un «dopo»: viene dalla vita e passa alla vita. Il nucleo centrale è il donarsi a un rapporto fraterno, filiale ecc..

Partecipando dunque all'Eucaristia si compie un segno, ma si vive una realtà: segno senza realtà è «mendacium» (san Tommaso); realtà senza segno è illusione superba (diciamo di amare senza partecipare). È questione di autenticità, altrimenti manca la verità del segno.

Ci vogliono dunque gesti concreti di amore: «Avevo fame»; «Sono tra voi come chi serve». La lavanda dei piedi è stile di vita, diaconia, sostanza del dono contro ogni forma di autosufficienza e di paternalismo.

Cosa fare? Di solito si celebra male l'Eucaristia. Bisogna esaminarsi. Bisogna coinvolgersi ed essere presenti; rifiutare le esagerazioni sia del voler tutto e subito sia del non voler nulla.

Un genitore che parla nella Messa e si compromette di fronte ai figli è testimonianza validissima. Tutto il popolo di Dio è celebrante: anche se non tutti fanno tutto nel diverso ministero.

Due condizioni:

1) articolarsi in comunità minori per riscoprire il «fermento» (gruppi di genitori che studiano e pregano in un itinerario pedagogico-catecumenale: anche noi, come voi, ragazzi).

2) Assumere una coscienza diaconale: trovare il tempo e il coraggio per una vera conversione di mentalità. Nessuno può più essere senza «servizio», nessun dono o carisma è sufficiente a soddisfare l'impegno (Rm. 12,6-8). Per

una moltitudine di bisogni si deve creare una moltitudine di servizi: ad ogni bisogno corrisponde un servizio. Il vero padrone del servizio è il bisogno.

In pratica nascono due «meraviglie»: l'incredibile «volontariato»; il ministero della coppia di coniugi che operano «insieme».

Cominciamo dalla testimonianza: del gruppo di studio per genitori; della preghiera e lettura sacra in famiglia; della partecipazione alla liturgia domenicale (preghiera dei fedeli ecc.). Un gesto coraggioso è possibile specie nell'età più adatta, ma non a scopo solo pedagogico (un giorno apparirebbe falso...): il maestro è uno solo, Cristo, che «lava i piedi» agli apostoli.

Chi sceglie la comunità batte una strada difficile ma piena di orizzonti positivi. La Chiesa e la famiglia sono comunità che si realizzano proprio nel momento forte della Cena del Signore. (1978)

FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME: CIOÈ FATE QUELLO CHE HO FATTO IO: OFFRITEVI AL PADRE E AI FRATELLI, NELLO SPIRITO

Oggi parleremo dell'Eucaristia come storia di salvezza per tutti e per ciascuno; e dell'Eucaristia nella vita della comunità.

L'Eucaristia come storia di salvezza. Noi sappiamo da Paolo e dai Vangeli della volontà di Cristo di restare con noi: «Prese il pane...». «Fate questo in memoria di me...». Le discussioni teologiche che riflettono il mondo culturale del tempo rimangono e mutano ma quello che è certo è che «Egli è nel segno». Tutti i gesti di Gesù hanno un senso pieno: Dio non fa nulla senza senso.

La storia dalla creazione alla parusia (macrostoria) corrisponde alla mia dal Battesimo alla mèta-morte (microstoria). Ciascuno di noi quindi vive la pienezza dei tempi nel «già» ma «non ancora», che è il viaggio: nel viaggio c'è il viatico.

Domanda: che posto occupa l'Eucaristia? Se è il cibo del viaggio, è coestensiva della salvezza. La storia della salvezza è tutta presente nell'Eucaristia. L'Eucaristia è presente in tutta la storia della salvezza. Nell'Antico Testamento è presente in figura. Nel Nuovo Testamento e in Cristo è un evento. Oggi nella Chiesa è un Sacramento fino alla parusia. «È già», quindi, ma «non è ancora». Ed è questo il tempo della Chiesa.

La Pasqua ebraica è figura dell'Eucaristia. Gesù stesso parla della manna come figura. Nella lettera agli Ebrei si parla del sacrificio di Melchisedech (con pane e vino).

La Pasqua è la figura per eccellenza. Da questa prende il nome di «Cena

pasquale» e Gesù diventa l'Agnello. «Io vedrò il sangue e passerò oltre» (Es. 12,13). Saltare, risparmiare, cioè Pasqua, cioè passaggio. Avveniva in due tempi: uccisione dell'agnello; manducazione dell'agnello. Già la festa ebraica era un memoriale e un'attesa del Messia.

Anche Gesù ripeterà il fatto e gli darà compimento: questo è il mio corpo, questo è il mio sangue; prendete e mangiate; fate questo in memoria...

L'Eucaristia come evento. In che cosa consiste l'evento? Cos'è la Pasqua di Cristo? Giovanni guarda di preferenza all'immolazione. Per lui la Pasqua è sulla croce: Cristo, vero agnello, viene immolato in sincronia con la Pasqua giudaica. Prima mancavano sei giorni alla Pasqua; poi era il giorno prima della Pasqua; infine era il giorno di Pasqua. Ed era quella l'«ora» e il luogo. Come all'agnello non Gli fu spezzato nessun osso.

I sinottici guardano di preferenza alla «cena» per l'istituzione dell'Eucaristia. Ma è la stessa realtà vista da due angolature diverse: l'evento è morte e Risurrezione, qualcosa di storicamente accaduto, unico nel tempo e nello spazio, avvenuto una volta sola (semel), irripetibile.

L'anima di tutto è il «perché» che sta sotto: per voi; per tutti; per me. L'Eucaristia nasce dall'amore: perché ci amava... Il fatto della «lavanda dei piedi» si spiega così e Giovanni la racconta senza parlare della consacrazione.

Evento di amore: evento trinitario, che purifica tutte le nostre coscienze dalle opere di morte. Non dunque un Padre che si bea del sangue del Figlio (interpretazione psicoanalitica blasfema che ci fa rifiutare un dio assurdo); ma un Padre che Lo ha «dato» per tutti (Rm. 8,32). Il Padre prima di ricevere... «dona».

L'evento poi è legato allo Spirito (pneumaticòs). Il Figlio attraversa tutte le condizioni umane della vita nella storia e l'uomo non si sentirà più solo.

Nel nostro tempo di salvezza, nel tempo della Chiesa, l'Eucaristia è Sacramento. C'è differenza fra evento (Pasqua storica) e Sacramento. Cristo è morto una sola volta, ma il Sacramento ripete senza togliere valore all'evento. La storia svela ciò che è accaduto e come. La liturgia fa che il passato sia ricordato non compiendo di nuovo ma celebrando.

Storicamente c'è una sola Eucaristia celebrata da Cristo. Liturgicamente (nel Sacramento istituito da Gesù) ci sono tante Eucaristie quante celebrazioni. «Ogni volta che», quotiescumque, noi diventiamo contemporanei all'evento, «memoria e presenza» insieme.

È un atteggiamento che si ripete nella nostra fede. Noi siamo schiavi in Egitto. Noi attraversiamo il Mar Rosso. Noi passiamo il deserto. Ed ora, «oggi» nella liturgia, riviviamo. Oggi Cristo è nato, morto, risorto.

I rapporti anche qui tra cattolici e protestanti si sono fatti più chiari. Nel «Misterium fidei» di Paolo VI si dice che la Messa non è un «altro» sacrificio ma è quello, ripresentato e attualizzato. La Chiesa vi compie quello che

manca alla passione di Cristo. I protestanti chiamano la Messa «Sacrificium laudis» per distinguerlo dalla croce. La Messa perpetua la nuova Pasqua: celebrat.

L'Eucaristia si celebra quindi tra il «già» e il «non ancora», è memoriale e attesa verso il passato e verso il futuro.

I cristiani avevano all'inizio (cfr. Didaché) il senso della veglia e attesa: maran hatà, «vieni Signore». In attesa dello Sposo... «annunciamo la Tua morte, proclamiamo la Tua Risurrezione, nell'attesa della Tua venuta».

Ha ragione quindi l'arcivescovo Martini quando mette l'Eucaristia in rapporto con tutta la storia della salvezza.

* * *

L'Eucaristia e la Chiesa. L'Eucaristia è al centro di due linee: una che si estende indietro fino alla Pasqua e all'esodo: linea del memoriale. L'altra che si protende avanti verso la parusia: linea di attesa.

La Chiesa che celebra è quindi parte di una realtà più ampia che è l'umanità e il mondo. L'Eucaristia è quindi il cuore della Chiesa e del mondo. Cristo è al centro della Chiesa, Cristo è al centro del mondo. L'Eucaristia anzi «fa» la Chiesa, cioè la costruisce dall'interno, standovi dentro (Il Battesimo fa la Chiesa in «estensione», l'Eucaristia la fa in «profondità»). In proposito vedi la parabola del granello di senapa (Mt. 3,31-32) e la parabola del lievito che fa fermentare (Mt. 3,33).

L'Eucaristia «fa» la Chiesa con la «Comunione» (azione liturgica) e la «contemplazione» (adorazione silenziosa e personale). Ci fa corpo di Cristo perché «l'uomo è ciò che mangia» (Feuerbach) e san Leone dice che: «Il corpo di Cristo ci trasforma in quello che mangiamo». «Colui che mangia di me, vivrà per me» (cioè della mia vita e per amor mio) (Gv. 6,57), come Gesù vive dal Padre e per il Padre. Sant'Agostino dice che il principio vitale più forte assimila il più debole.

L'Eucaristia è dunque il cuore del corpo mistico, dove affluisce e si purifica tutta la vita.

Comunione con chi? Trinitaria. Con il corpo e il sangue di Cristo (1 Cor. 10,16) ma non in senso statico, ontologico ed aristotelico, ma secondo il linguaggio di Gesù e di Paolo: linguaggio biblico con senso prevalentemente storico. Si entra in comunione con la vita e la morte di Cristo: ciò che ha assunto per noi, per noi lo ha dato. Corpo e sangue indicano l'evento della morte (sangue è per l'ebreo la sede della vita) e il dono fino alla fine (Gv. 13,1).

Comunione oggettiva e soggettiva insieme, reale ed esistenziale. Comu-

nione con una Persona e col Suo evento. «Fate questo in memoria di me», cioè: fate quello che ho fatto io, offritevi al Padre e ai fratelli, nello Spirito. Comunione trinitaria («Una cosa sola», Gv. 10,30); «Chi vede me vede il Padre» (Gv. 14,9); così, chi mangia Me, mangia il Padre e lo Spirito.

Il cosmo stesso è in cammino, in evoluzione verso il suo traguardo che è Cristo. La materia tende alla vita, all'uomo, a Dio. È una cristogenesi. Come la Chiesa, anche il mondo diventa Cristo. L'universo si incontra con il suo Dio. C'è dunque una «Messa sul mondo» che prende valore dall'altare. L'Eucaristia, in un certo senso, fa il mondo.

La contemplazione pure è un modo di far Chiesa in senso intimo e personale. Contemplare è entrare in comunione con l'oggetto in modo diverso. Esiste una Comunione sacramentale, ma esiste anche una comunione spirituale.

La contemplazione interiorizza la Comunione: «Ciascuno esamini se stesso e poi mangi» (1 Cor. 11,28). Non è esame solo negativo, sull'essere degno oppure no, ma anche positivo: rendersi conto del dono, prendere coscienza del Corpo di Cristo.

Così Gesù dopo aver lavato i piedi dice: «Capite quello che ho fatto?» (Gv. 13,12). Quindi, comunione: ex opere operato; contemplazione: ex opere operantis.

Questa è una riscoperta del nostro tempo, mentre nel rinnovamento liturgico si dava più importanza alla comunità e al rituale. Si tratta di quella pietà personale che il sociologismo e il secolarismo trascurano.

Aspetti di questa contemplazione sono: l'adorazione, la preghiera personale; l'animazione del culto (doniamo il nostro tempo al sacramento dell'amore!); l'adorazione silenziosa, che precede, accompagna e segue la celebrazione eucaristica, collegandola vitalmente all'esistenza.

Non è preghiera vocale. Non è meditazione, che è soprattutto riflessione e quindi ricerca. Ma è godimento della verità trovata e amata in presenza dell'oggetto contemplato.

Specifico della contemplazione eucaristica è adorare Dio in presenza di Dio, parlare a Dio come ad un amico presente, tacere davanti a Dio sapendo che c'è, fare tutto sotto il Suo sguardo.

Con Cristo presente, ogni realtà è presente, ogni aspetto della vita e della storia, ogni mistero e particolarmente l'amore e la sofferenza (Gv. 19,37). Non tecniche di astrazione e concentrazione su se stessi (orientali ecc.), ma un fatto concreto aprendo gli occhi alla Verità.

Contatto da cuore a cuore: io guardo Lui, con sguardo libero, penetrante, con sguardo affettivo rivolto a Dio, quasi a fare compagnia al Signore. E «Lui guarda me».

La contemplazione non è impedita dall'aridità. Basta dare un senso anche

al silenzio: «Gesù, mi basta la Tua gioia!» (De Faucould). Fino a stare con Gesù nel tabernacolo come i grandi santi (Caterina da Siena, sant'Agostino...) nella cella interiore. (1982)

FEDE

Credevo è quindi alla fine amare: aderire a Qualcuno unico e insostituibile perché sono incapace di realizzarmi con le mie sole forze. Essere un uomo è essere con qualcuno e per qualcuno. (Primi anni '70)

LA FEDE È UN ATTO D'AMORE

È chiara l'incomprensione tra chi ha fede e chi non ne ha. Spesso voi vi accorgete di vivere in mondi diversi, sentite che le parole non spiegano. Come parlare di colori ad un cieco. Talvolta siamo perfino impazienti, mentre la fede è un dono. «Non te l'ha rivelato la carne, ma il Padre che sta nei Cieli».

Ostacolo della fede è l'orgoglio. È il peccato più comune di cui siamo meno consci. Nessuno dice di sé «sono vanitoso». L'esaltazione dell'io giudica ogni cosa da sé e trova in ogni altro un rivale; specialmente in Dio, che vuole tutto. Come a Betlemme: «Non c'è più posto...».

Essere dunque genuini nella verità: bisogna creare un vuoto che Dio possa riempire. Ammettete dunque di non sapere, di non vedere, e Dio troverà un vuoto da riempire.

La fede è un atto di amore. Gesù ai farisei increduli diceva: «Chiunque non riceverà il Regno di Dio come un fanciullo non vi entrerà». E il bimbo crede alla madre: sincero omaggio di amore.

La fede attira l'odio del mondo. Pensate ad un uomo che non dice «Io vi insegnerò la verità», ma «Io sono la verità». Tutti si ribellano. È ciò che avvenne a Gesù e a noi.

Chi è senza fede non può rispondere ai problemi. Perché? Dove? Dove mi trovo? Simile ad un uomo che ha perduto la memoria si trova in una stanza..., scarabocchia, segna le sue iniziali.

Avere fede è avere il «sensus Christi». «Abbiate in voi sentimenti che furono in Cristo Gesù». Non ribellione ma rassegnazione. Lo scoraggiamento diverrà fiducia, l'isolamento diverrà comunione dei santi. Con la Sua forza dirai con san Paolo: chi mi separerà da Lui? (Rettore Seminario)

AVERE LA FEDE È COME PUNTARE TUTTA LA PROPRIA VITA SUL RISCHIO DELL'AMORE DI DIO

La fede è un impegno da un punto di vista umano. Non è una sottomissione ad una dimostrazione stringente ma l'adesione alla parola di una persona di cui ci fidiamo. Se c'è qualcuno qui dentro che non si fida di nessuno o che crede di poter documentare tutto quello che gli viene proposto, non vi è per lui che una doppia soluzione: o buttarsi in acqua oppure essere rinchiuso nell'isola dei due campanili...

È una fiducia ragionevole, giustificata, per cui noi abbiamo delle buone

ragioni per credere; ed è irragionevole rifiutare a Cristo la nostra fiducia.

Direte voi che se le verità fossero tanto chiare nessuno dubiterebbe; ma io vi dico che, quando è impegnato il nostro interesse personale in una qualsiasi verità, io posso dubitare anche della luce del sole.

Due principi appaiono chiari nella fede: il primo: «Chi fa la verità viene alla luce» (Gv. 3,21). Lavorando in fucina si diventa fabbri. Si conosce la danza ballando e la montagna salendola. Per aprirci la strada alla verità bisogna viverla, perché ci vuole una certa conformità; tanto è vero che molti ascoltando Gesù si allontanavano da Lui.

Il secondo principio. Ci vuol qualcuno che ci aiuti, perché le vie della verità sono terribilmente esigenti. In montagna ci si affida ad una guida: un compagno assicura la corda. Per sposarsi bisogna conoscersi ed avere la fede è come puntare tutta la propria vita sul rischio dell'amore di Dio. In questo senso le parole di Gesù fanno tremare: «Se qualcuno vuole essere mio discepolo prenda la sua croce e mi segua». «Non sono venuto a portare la calma ma la spada..., a dividere...». Gesù guardando i Suoi diceva: «Pusillus grex»; e da Abramo ad oggi, ad ognuno che sceglie la strada della Fede, dice: «Esci dal tuo paese, abbandona, va...».

Essere credente, essere cristiano, vuol dire accettare che Dio divenga il regista della nostra vita, rinunciare ad essere noi i padroni del nostro destino, entrare nel disegno di Dio. La fede di Abramo è nel figlio e nella prova.

Quando diciamo che la vita cristiana è un impegno non è secondo il significato corrente della parola, ma il significato eroico: bisogna accettare di morire con Cristo per risorgere con Lui ad un'eguale vita pasquale.

Non c'è che la fede che possa accettare il sermone della Montagna, come nel matrimonio ci si impegna ad amarsi «nella buona e nella cattiva sorte».

La fede è un impegno. La fede è un incontro. Vale a dire che l'iniziativa di questo impegno non l'abbiamo solo noi. Noi rispondiamo ad una chiamata: vieni e seguimi. Dio prende e mantiene l'iniziativa, come il giovane che ama una ragazza ne sollecita l'amore corteggiandola e rispettandone la libertà. Maggiore e più spiccata è la personalità dell'uomo, più si sente attratta la ragazza e più si sente libera. Il maestro che impone è un cattivo maestro e finisce per rendere schiavo. Dio ci invita, ci dona, lasciandoci la libertà di muoverci.

Ma non dimentichiamo che è necessaria la preghiera da parte nostra, perché Gesù ha detto: «Nessuno può venire a me, se il Padre non lo attrae». Dio, come una guida alpina, come un maestro, come un innamorato, ci invita a seguirLo e, dopo il discorso sul pane di vita nella Sinagoga di Cafarnao, all'allontanarsi di alcuni chiede: «Volete andarvene anche voi?». Giuda Lo tradisce ed Egli lo lascia libero.

Qualsiasi ricerca di Dio all'infuori della preghiera è atea, fin dal prin-

cipio. È come pretendere di imparare senza ascoltare, pretendere di amare restando egoisti. La preghiera è un incontro e il peccato, il peccato essenziale, è quello di non pregare.

So la vostra obiezione, so l'obiezione dell'incredulo: per pregare ci vuole la fede, altrimenti è un'autosuggestione. Ma questo argomento è valido se si suppone che Dio non esista. Mentre, se ciò è in dubbio, potremmo risolvere il contrasto fra credenti e increduli solo dai risultati. Non fate così anche nella scienza? Supponiamo che uno metta in dubbio l'esistenza dei raggi cosmici, si prova se ci sono degli effetti..., così si «pregano» i raggi cosmici di manifestare la loro presenza e se effettivamente ci sono dei risultati vuol dire che non si tratta di autosuggestione.

In chi credo? Credo in Gesù Cristo. Leggete la lettera ai Filippesi e troverete che cosa è Cristo per un cristiano. Vivere significa essere nella luce: Cristo è la mia luce. Vivere significa essere nella gioia: Cristo è la mia gioia. Vivere vuol dire trionfare sulla morte: Cristo è la mia vita e la mia risurrezione. Vivere significa possedere l'universo e possedere Dio: e questo avviene mediante Gesù Cristo. Così pensa il cristiano, al quale Gesù non ha detto «Io sono una via», ma «Io sono la Via, la Verità, la Vita».

Un'obiezione che forse vi è sorta prima vi faceva pensare fra voi e voi stessi: ma chi me lo fa fare a credere? Ma se non credi non vivi, perché non risolvi quei problemi che senza una risposta lasciano totalmente insignificante la vita.

Gesù Cristo era un uomo. Gesù Cristo ha detto di se stesso di essere Dio. È un pazzo? Ma ha fatto dei miracoli. Ha detto delle profezie. Si è espresso in maniera meravigliosa dando impensate soluzioni a tutti i problemi.

Come sai la Sua parola è riferita dal Vangelo. Ma se fosse una mistificazione o una falsificazione posteriore? In realtà la narrazione è estremamente obiettiva, suppone persone che videro e conobbero direttamente. Specialmente nei Sinottici il racconto è addirittura archeologico e precede ogni formulazione paolina. Gesù muore per attestare la Sua dignità: «Tu l'hai detto». Gli apostoli muoiono per attestare la Sua Risurrezione. Nessuno è ancora morto per attestare l'esistenza di Napoleone, eppure nessuno dubita che sia esistito e abbia fatto la battaglia di Jena. Concludiamo anche noi con le parole della Scrittura: veni Domine Jesu. (Anni '60)

NON PENSO SEMPRE A LUI, MA LUI ISPIRA IL MIO VIVERE:
DIO «ANIMA» TUTTA LA MIA VITA

Cosa vuol dire credere in Dio? Attenzione all'ambiguità dell'atteggiamento comune e alla tentazione dell'ateismo.

Oggi la fede è fragile: la più futile difficoltà basta a mettere «in forse» tutto. Perché la fede ha bisogno di incorporarsi nella vita, mentre nel nostro tempo fede e vita sono separate. C'è bisogno di una umanità rinnovata, di una fede viva in nuove condizioni di vita.

Manca alla fede una delle sue dimensioni, la principale: si parla di Dio senza trasposizione. Dio non è «mistero»? Allora non esiste! Ma si usano le parole nel senso umano. Oggi la fede equivale ad un'opinione, la dottrina rivelata è assimilata a dottrina filosofica.

Guardiamo la nostra vita quotidiana. La nostra religione è ai margini della vita laica. Dio è ridotto all'ambito del «diritto comune». Ci sono ambienti accuratamente «sterilizzati» alla nostra fede. Ci abituiamo a pensare ad una vita, ad una scienza ecc. «senza Dio». Dio è catalogato fra gli ingredienti della società: ma non è Dio! Questa è religione senza profondità, fede senza Dio. È l'angolo visuale del miscredente, dell'ateo. Sono i «semidotti» (Pascal) nei quali il concetto di Dio, a forza di rimpicciolirsi, è svanito.

Dio non è un capitolo dello scibile! La vita non si spiega senza Dio. Se Dio è fine ultimo deve reggere tutto. La Chiesa è la testimonianza autentica di Dio. È il sacramento di Cristo-Dio.

E allora entrare nella Chiesa: vivere l'Avvento, l'attesa. Pregare con la Chiesa: non come un parassita egoista. Cantare con la Chiesa (salmi-inni): Dio non si riduce alle nostre dimensioni. Rientrare nella Chiesa la domenica: non come una concessione alle consuetudini del passato, non per un frettoloso omaggio al precetto domenicale, ma come espressione del senso di Dio che ci impregna di sé.

Noi siamo tutti maturi. Abbiamo superato la «soglia» del rispetto umano. Ma siamo sinceri fino in fondo: cosa abbiamo ottenuto con la nostra fede? Il costo sembra esagerato. Siamo sfiorati dal dubbio: vale la pena? La vita materiale è precaria, il lavoro gravoso; c'è povertà di mezzi tecnici, incertezza; le forze scemano, la vista s'annebbia...

No! Non vale la pena se si tratta solo di onorabilità esterna, di tranquillità interna, di sentimentalismo.

Cosa giustifica la mia fatica di tutti i giorni? La mia fede! Credo che Dio esista e Dio è Dio, non una chiacchiera qualsiasi. Non penso sempre a Lui, ma Lui ispira il mio vivere: Dio «anima» tutta la mia vita. Dio è per me ciò che l'anima è per il corpo: la mia atmosfera.

E allora dov'è il cristiano? Dov'è l'azione cattolica? Dov'è la nostra fedeltà? Si tratta di vivere e non di fare dell'apologetica o della polemica. La fede non è contrapposizione: noi... e loro!

La fede non è un'opinione da sostenere contro gli altri. È una vita da vivere in noi. È la materia di una speranza. E la speranza è desiderio di possesso e di amore da realizzare.

I pericoli: la mancanza di convinzione, che compromette le basi; le convinzioni fittizie (simulate), che preparano rovine; la malafede, che è la rovina totale. Occorre non utilitarismo, ma amore.

Leggi della fede sono l'unità e l'integrità. La fede non può essere mutilata o disgregata.

La fede costituisce un «tutto»: è il Credo del Battesimo. Non un florilegio di verità, ma una linea di vita: il disegno di Dio. Sommo amore, coerente anche nel peccato, cerchio in cui partenza e arrivo coincidono attraverso le tappe lente della storia, attraverso i sussulti della libertà.

Tre regole: ogni punto della nostra fede e vita deve avere il suo posto nel Credo, altrimenti è peso morto (è il suo nesso vitale, che gli dà penetrazione e arricchimento); rintracciare con la meditazione della Parola di Dio e della storia il lento e faticoso cammino della Chiesa; semplificare: più cresce la conoscenza più facile è la fede.

Dov'è inserita la fede? In alcuni sacri segni ricchi del dono: il Battesimo, l'Eucaristia. Nella Parola, che è segno. Sono segni da scrutare e vivere. Infine, nella liturgia.

Le dimensioni della fede. La dimensione storica: Dio va riscoperto in ogni età, perché nel corso della storia Cristo continua la Sua presenza; la dimensione «pratica»: la fede è anche sul piano morale, perché il disegno di Dio si attua nel Regno di Dio. La fede non è astratta: è coerenza. (1966)

**LA FEDE OGGI: PIÙ SVILUPPATA, PIÙ SMITIZZANTE, PIÙ
INCARNATA, PIÙ APERTA, PIÙ PROBLEMATICAMENTE, PIÙ ESSENZIALE**

Sono perplessi quelli di noi che erano abituati a vedere nella Chiesa l'unica realtà che non cambia, perché da Gesù Cristo la verità eterna è trasmessa alla Chiesa assistita dallo Spirito. Si pensava che non potesse mutare senza venir meno alla sua missione.

Nell'ultimo decennio si sono verificati mutamenti nella liturgia (più evidenti nella lingua liturgica) e mutamenti in atteggiamenti del pensiero che sembravano acquisiti. Pensiamo al problema dell'ecumenismo, al problema

della libertà religiosa, ai nuovi atteggiamenti morali, alla nuova posizione disciplinare ecc..

Quali sono i motivi che differenziano la fede di un prete del 1971 dalla fede di un prete di prima? Salvo i primi secoli della cristianità la mentalità fissista è durata per secoli. Ciò in cui le due mentalità convergono è la professione della stessa fede: credo nello stesso Signore Gesù Cristo. San Paolo ci dà la formula più antica: «Gesù è il Signore». San Giovanni: «Ecco la testimonianza: Dio ci donò la vita nel figlio Suo». Nell'Apocalisse: «Gesù è l'alfa e l'omèga».

Nel terzo secolo nasce il Simbolo degli Apostoli che noi ancora recitiamo.

Credo nella stessa Chiesa. Oltre all'oggetto della fede nel suo contenuto, Gesù Cristo, c'è la norma della fede che è la Chiesa. Gesù affidò la Sua rivelazione e Parola agli apostoli, «che andarono a predicare».

È la stessa norma che faceva credere i primi cristiani. San Paolo: «Se anche un angelo annunciasse a voi cose diverse da quello che noi vi annunciamo, sia anatèma». Con la Parola i successori degli apostoli ci trasmettono gli stessi mezzi di Grazia: i Sacramenti. Vale anche per noi cristiani di oggi ciò che diceva san Paolo compendiando tutta la realtà ecclesiale: «Un Signore, una fede, un battesimo» (Ef. 4,5).

E le differenze? Noi crediamo nello stesso Cristo ma con nuova pienezza aumentata nelle generazioni, perché il Vangelo è un granello di senapa che cresce: così Chiesa e dottrina.

Cosa noi conosciamo meglio degli antichi? I tesori di Cristo, che devono venire alla luce a poco a poco. È questo il significato della tradizione. Noi conosciamo il Cristo meglio dei primi secoli. Solo sant'Agostino superò con profonda intuizione noi tutti. Conosciamo Maria Vergine, madre di Dio, Immacolata, Assunta, Mediatrice..., «piena di Grazia».

Conosciamo meglio la Grazia. «Senza di me non potete far nulla» (Gv. 15,5); e la giustificazione: nascita spirituale, rigenerazione, risurrezione con Cristo, deificazione.

Oggi anche un cristiano comune può vedere in queste parole una ricchezza che sbalordirebbe la generazione apostolica.

Oggi demitizziamo. L'oggetto della fede viene conosciuto più completamente senza mitologia e incrostazioni.

Il Cristo ha fatto miracoli, anche gli apostoli nelle prime generazioni. Il cristianesimo è sorto in un ambiente che voleva i miracoli, caratteristica degli ebrei, mentre i greci cercavano la filosofia. Questa psicologia ha influito nel creare nei cristiani, forse di tutti i tempi, l'attesa del miracolo.

Oggi non abbiamo più questa mentalità e la eliminiamo facilmente. Applichiamo il metodo storico, lasciamo ciò che ci sembra falso o esagerato

miracolo. Diamo per evidente che un uomo prima di essere santo fu uomo con le sue miserie, personalità, psicologia... Non si abbassa la santità umanizzandola e rispettando l'azione della Grazia.

Oggi vogliamo dire la verità, anche a causa di una mentalità scientifica che vede nella Chiesa un elemento umano con i suoi limiti. Niente apologetiche...: non tutto è perfetto. Niente acrobazie insostenibili (vedi Galileo).

Oggi si sta elaborando la teologia dell'Incarnazione, che non rimpicciolisce il divino ma si incarna nell'umano e ne mette in evidenza l'esigenza fondamentale. Per qualcuno è uno scandalo, ma Gesù ha detto: «Beato chi non si scandalizzerà di me» (Mt. 11,6).

L'Incarnazione continua nella Chiesa, non solo con i limiti naturali dell'incarnazione, ma anche con quelli del peccato. La Chiesa è una società esposta a tutti i limiti. Il cattolico percepiva i limiti, ma non li riconosceva. Oggi se ne dà una spiegazione naturale. Il Papa ha chiesto scusa agli orientali e ai protestanti. È difficile giudicare persone e fatti. Ciò rende la nostra fede più illuminata e personale.

Fede più aperta e universale, più critica. Preoccupata dei problemi del mondo. Un tempo prevaleva la concezione giovannea del mondo in balia del male. Oggi si vede il mondo come opera di Dio. Anche la dottrina sociale della Chiesa oggi esorta i cattolici a prendere il loro posto nella città terrena. Vedi il Concilio, vedi gli istituti secolari, vedi l'animazione del temporale. La santità è per tutti: tutti possono conseguirla nelle loro professioni.

Fede più problematica e drammatica. Problematica perché aperta al mondo: non è un bene di famiglia... Oggi non si nasce cristiani in famiglia o nell'ambiente. La fede è insidiata da ogni parte come residuo; rimane ostico il problema del male. Oggi il cristiano vuol sapere perché si soffre, se Dio c'è, si esige una risposta. «Dio è amore»...; e l'esistenzialismo?

Ma le obiezioni contro la fede tolgono entusiasmo, fanno cadere nel problematicismo religioso. Il dubbio non è più da superare, ma da accettare e accarezzare.

Eppure la fede problematica è un bene solo quando serve per approfondire, un male se non si riesce a superare il dubbio. Difficile arrivare perciò allo slancio e alla dedizione che la santità richiede. Non c'è più il coraggio di fidarsi. Non si cammina sulla strada ma ai margini, riducendo la zona del credere.

Fede più essenziale, che si concentra sul cuore del Messaggio. Cioè fede matura che toglie le scorie, la veste di estranee culture. Nel passato sopravvivevano aspetti propri di una cristianità bambina; le feste devozionali rischiavano di sommergere il culto di Cristo. Pensiamo alle devozioni per Gesù Bambino, per le piaghe, per il cuore... Il Concilio ha reagito al devozionismo e al folklore.

Ma nonostante tutto la fede si ricollega a quella dei cristiani dei primi secoli: Cristo morto e risuscitato in una sola espressione «Gesù è il Signore».
(1971)

ABBIAMO BISOGNO DI AMORE, COME ABBIAMO BISOGNO DI CREDERE IN QUALCUNO CHE POSSA SODDISFARE IL NOSTRO BISOGNO DI AMARE

Noi abbiamo pensato che per crescere fosse sufficiente vestirsi e rispondere ai nostri bisogni. E in questo modo abbiamo fatto crescere in noi solo un povero manovale della cultura, un politico da strapazzo, un tecnico chiuso agli orizzonti della vita spirituale.

Oggi stiamo scoprendo nei giovani che l'aumento del salario, l'automobile e il televisore creano la rivolta contro questa civiltà, che ci abbassa al rango di produttori e consumatori e nulla di più.

Le nostre rivendicazioni di cristiani coincidono spesso con quelle dei giovani. Vogliamo più dignità, più responsabilità nei fenomeni che ci investono. Vogliamo la libertà di costruire un mondo più umano.

Ma cosa significa essere uomini?

L'uomo si differenzia dall'animale, che è tutto soggetto al suo istinto, per intelligenza e ragione, ma più ancora per volontà e libertà. Ed è all'origine della libertà che si eleva la persona, non come un'eredità subita, né come una realtà donata, ma come slancio verso dei valori e lenta costruzione: una conquista.

Vivere è agire, agire è sempre scegliere, scegliere è impegnarsi: vivere per. È questo il privilegio dell'uomo: di fare la propria vita dandole un significato; di viverne i valori non da solo, ma con gli altri; di uscire dal soggettivismo e cercare il completamento di sé.

Tutto ciò suppone che io abbia la capacità di sperare e dia «credito» agli altri. «Vivere è credere» (Kierkegaard). Se rifiutassi di credere, potrei ancora gettare la semente nel solco, avere fiducia nella scienza che cerca di scoprire le vie dell'universo, comprendere gli altri?

Cento volte al giorno noi facciamo un atto di fede: verso l'amico, il medico, il taxista, la lattaia... E nel suo slancio vitale il credere sorpassa il semplice fatto di accordare credito a qualcuno, ma tocca la radice stessa del mio essere.

Non so donde vengo, chi sono e dove vado: non mi sono dato l'esistenza. Come posso considerarmi al centro dell'universo? Sono gli altri che mi

aiutano a vivere, che mi liberano dalla solitudine squallida del mio io, che mi chiamano... Credere quindi alla fine è amare: aderire a qualcuno, unico e insostituibile, perché sono incapace di realizzarmi con le mie sole forze. Essere un uomo è essere con qualcuno e per qualcuno.

Proprio al rovescio della sbandierata «incomunicabilità»: è necessario credere come è necessario amare.

Difficoltà? Certo: malfidenza e incredulità, timidezza e goffaggine di modi, malintesi ed abusi in un dialogo tra sordi... O peggio ancora le difficoltà che vengono dal cuore: orgoglio, autosufficienza, malafede, strumentalizzazione...

Non è comprensivo l'amore che si fonda sull'istinto, né è sufficiente quello che soddisfa l'affettività: l'amore è un'esigenza dell'essere. Abbiamo bisogno di amore, come abbiamo bisogno di credere in Qualcuno che possa soddisfare il nostro bisogno di amare.

Ma chi può assicurarmi? Chi può rispondere a questo enigma fondamentale? O siamo votati all'assurdo?

L'incredulo non accetta di poter passare dalle realtà tangibili e presenti alle realtà che lo superano, non accetta di passare dalla fiducia nell'uomo alla fede in Dio. È scettico e agnostico e resta con la sua fame. Il credente, al di là di coloro che lo circondano e lo arricchiscono, scopre un Altro che, nel profondo di se stesso, vuole darci la pienezza della vita.

Solo in questo modo possiamo constatare di non essere un assurdo che vive nell'enigma, ma di dover guardare attentamente alle nostre esigenze per scoprire se l'Altro ci ha parlato e ci è venuto incontro. Se noi accettiamo la testimonianza degli uomini, come potremmo rifiutare la testimonianza di Dio? (Gv. 20,29).

A quali condizioni dai la tua confidenza a qualcuno? Che cosa ti aspetti da lui? E da te cosa si esige? Perché dunque scandalizzarci di un atto di fede in una realtà trascendente quando noi lo compiamo spontaneamente per le realtà umane? (Primi anni '70)

LA CHIESA E IL CRISTIANO SONO SEMPRE IN STATO DI CERTEZZA E DI RICERCA INSIEME: IN PELLEGRINAGGIO DI VERITÀ

Nel clima di incertezza in cui vive il mondo oggi, alcuni cristiani sono disorientati nella fede dal pullulare di idee nuove in campo teologico. Non si sentono più sicuri di nulla. Sono incerti anche nelle verità essenziali della fede.

Come giudicare questo fatto? Alcuni lo ritengono positivo perché pensano ottimale la condizione di insicurezza del cristiano contro il fideismo. Ma il fideismo ha la stessa base dello scetticismo: il rifiuto della ragione.

Il cristiano invece ha alcune certezze. 1) Le grandi certezze metafisiche: Dio; l'uomo; la materia; lo Spirito. Non arbitrarietà o ideologismo. 2) Le grandi certezze della fede rivelata, assolute perché vengono da Dio, testimone e garante: morte e Risurrezione di Cristo; il messaggio delle beatitudini; il significato della vicenda storica; il rapporto fra gli uomini (amatevi...); il destino eterno. 3) Le grandi risposte ai problemi della morte, della vita, del dolore (il dolore non è cieco). Dio è persona, Cristo è persona, la Chiesa è il corpo mistico.

E allora non cambia mai nulla? Sì, ed è necessario che qualcosa cambi: un'approfondita conoscenza della Rivelazione; una più esatta comprensione del significato e del valore delle definizioni dogmatiche, tenuto conto delle condizioni storiche in cui furono pronunciate; la risposta, in modo nuovo, ai problemi che l'uomo continua a sollevare nel suo cammino storico; la constatazione delle diverse culture in cui il cristianesimo deve incarnarsi.

Ma questo non deve far concludere che la Chiesa sia incerta sui contenuti della fede. Certo è tuttavia che il mistero cristiano è «incomprensibile», cioè non si può tutto abbracciare e resta inafferrabile nella sua totalità. L'intelligenza umana vede solo una parte e alcuni aspetti, per cui la Chiesa è sempre in ricerca.

La Chiesa e il cristiano sono sempre in stato di certezza e di ricerca, di approfondimento. Uno stato di tensione in pellegrinaggio di verità perché lo Spirito conduce alla «verità tutta intera» (Gv. 16,13).

Il Credo va considerato tutto intero e non ammette «scelte» o «tagli». La stessa «morte e Risurrezione» non ha valore se Cristo non è il Figlio di Dio, se non è nato tra noi, se non ci ha liberati.

Non si deve quindi parlare di incertezza e tantomeno di situazione ideale quando è chiaro che la fede è «principio della salvezza» e «senza fede è impossibile piacere a Dio».

Bisogna tuttavia far bene attenzione a non confondere il contenuto tradizionale che fa parte della Rivelazione con ciò che può essere posto in discussione ed ha bisogno di ulteriore approfondimento: ciò che è dogmatico con ciò che è discutibile.

Bisogna guardarsi dall'inflazione dogmatica. Ci sono verità di fede (poche) e verità teologicamente certe, ma non contenute nella Rivelazione o non definite dalla Chiesa (vedi purgatorio), che pure obbligano in coscienza.

Coraggio e prudenza, dunque, senza scandalizzarsi e senza scandalizzare, ma con consapevolezza. La fede non dà però la chiave di tutto e non ci dà tutta la verità: occorre crescere! (Anni '70)

CRISTO NON ACCETTA CHE LA RESA INCONDIZIONATA

Dio e Cristo nella accettazione comune: accettare Cristo non è negare Dio; accettare Dio spesso è negare Cristo. La nostra religione poggia sulla fede in Cristo, sull'accettazione della Sua figura. Il vago deismo è tomba remota della fede, comodo rifugio per la libertà morale. Nel pantheon teorico della vita moderna, fra le molte divinità... passi anche Lui.

L'idea comune che la gente conserva è quella di un Cristo morto e quindi «inutile»; un Cristo poetico circonfuso di bellezza (per registi, esteti...); un Cristo romantico (per suore, immaginette, santuari...); un Cristo dei ricordi infantili (tratto dai panegirici e libretti...); un Cristo episodico o fatto a ritagli (si sceglie ciò che piace o fa comodo ma il Vangelo se non è preso nel suo insieme diventa un «non senso»); un Cristo filosofico da sospettare (per le discussioni su Freud, Nietzsche, Marx...); un Cristo sociologo; un Cristo disincarnato che ha a che fare solo con la Chiesa, i sacerdoti e i Sacramenti.

Dove e da che cosa nascono queste idee? Da ignoranza: è o non è Dio? Chi è, cosa vuole? Cosa siamo disposti a darGli? Da incoerenza: Lo si trascura pensando di poter bastare a se stessi. Da insincerità: Lo si evita oppure Lo si dà per acquisito o per scontato. Da perfidia: Lo si odia perché si è egoisti. Da paura: si teme che ci rubi la vita.

Chi è Cristo per me? L'incontro personale è determinante: pensiamo a Pietro, Zaccheo, Paolo, Maddalena, Tommaso, la samaritana. Bisogna guardarLo negli occhi: quando è crocifisso, nel sermone della montagna.

ConoscerLo con l'intelligenza. Conoscere il Suo volto, il Suo pensiero, le Sue opere. AmarLo col cuore, avendo familiarità nella Sua presenza. Cosa sono disposto a soffrire per Lui? ViverLo con la vita e nell'Eucaristia.

Gesù Cristo non accetta che la resa incondizionata, senza compromessi. Non va in cerca di seguaci, non paga l'amore. E non ritrova la sua vita se non chi la perde.

Gesù afferma: io sono la via «unica», la verità che «fa la verità», la vita vera. Ma è credibile? E sono credibili gli apostoli? E sono credibili gli evangelisti?

Come incontrare Cristo? Nel silenzio (pensare, riflettere); nell'onestà, creando rapporti stabili, esatti; nella disponibilità; nella libertà interiore (togliere gli impacci del peccato che è schiavitù); nella preghiera (se la fede è dono, quando non c'è, si chiede); nella Grazia, nei Sacramenti che sono segni di Cristo, come la Penitenza, l'Eucaristia; nella fede e nella Risurrezione di Cristo; nella prontezza della testimonianza. Anche noi siamo testimoni della Risurrezione con la vita e con l'esempio. Anch'io sono stato eletto per essere messaggero. (Anni '70)

IL DISTACCO E LA POVERTÀ SONO LA CONSEGUENZA VISIBILE DELLA FEDE

La lettera agli Ebrei dice che Mosé camminava nel deserto e portando il popolo nell'esodo resta saldo «come se vedesse l'invisibile» (Eb. 11,27). Forse perché l'uomo di fede è più intelligente? Forse perché è cieco e porta gli altri nella fossa? No! Egli non vede e non sa, ma crede, proteso in una fiducia assoluta verso Dio.

Cristo mi ha dato la Sua parola e io rispondo perché «so in chi ho creduto» (2 Tm. 1,12). Non vedo l'invisibile meglio degli altri, ma resto saldo nella fede come se lo vedessi.

Sono un ipocrita? Fingo? No! «La Tua parola è luce al mio cammino» (Sal. 119,105). Sentinella della Grazia: «La mia anima attende il Signore più che le sentinelle l'aurora» (Sal. 130,6). Cerchiamo la Sua lunghezza d'onda. E Gesù ce la comunica..., eccome! La fede è un radar come la vita è una scelta.

Voi vi sarete chiesti che cosa ho voluto cercare o meglio quale voce mi ha chiamato a fare un viaggio nell'invisibile. Perché affrontare tanti disagi? Qual è ora il mio messaggio? L'analisi delle motivazioni non è difficile: ci sono dubbi ovunque (anche in Palestina); non sono mai mancati falsi dei; la lotta per il bene è una condizione di vita.

Ma oggi c'è qualcosa di più radicale: la fede. La scelta non è fra un Dio e un altro nel mondo dello spirito e neppure tra Dio e satana. La scelta è fra Dio e il niente: o tutto o nulla. Ma il niente opposto a Dio (in questa civiltà) non è il vuoto, ma la pretesa di ogni comodo e di ogni ricchezza, di ogni piacere e prestigio.

E non si tratta di scaramucce o peccati di gioventù ma di rifiuto: Dio non ha che Dio in Sua difesa. Così è per Maria sorella di Lazzaro; per David contro Golia, che vuol farla finita col popolo di Dio: un ragazzo contro un gigante invincibile (1 Sam. 17,33) e solo con la fionda; per Elia sul Carmelo contro i sacerdoti di Baal. E sia David sia Elia ironizzano sul nemico: «Voi... armati numerosi... Io vengo contro di te nel nome del Signore».

Notate che Saul voleva convincere David ad indossare le sue armi. Ed Elia era stato consigliato di andarsene. I disegni di Dio non sono quelli degli uomini: chi vuole vincere la battaglia contro l'incredulità deve rinunciare ad impigliarsi nelle armi di Saul o nella prudenza astuta di Gezabele.

Dunque la vera fede ha una grande alleata: la povertà o se volete la generosità. Non usare la potenza, uscire allo scoperto, rifiutare ricchezze, prestigio, vanità... (alla vera bellezza, Grazia e sapienza non posso rinunciare).

Il distacco e la povertà sono la conseguenza visibile della fede (questo pensiero mi ritornava camminando di notte da Betania a Gerusalemme).

Gesù si stacca dagli amici, poi dagli apostoli. Poi dalla madre e perfino dalle consolazioni dell'amore di Dio e dalle cose: muore nudo su una croce.

La vera povertà non sta nell'aver o no una cosa ma nella disposizione di chi aspetta tutto da un altro. È il segno di chi si appoggia solo a Dio e dà tutto. Fede e povertà sono la risposta adeguata al nostro tempo: il rimedio all'incredulità che è miseria.

Poveri di fatto e poveri nel cuore. Non ci si spoglia di un sol colpo ma ogni giorno, tendendo alla semplicità, alla fiducia. Oggi più di ieri e meno di domani, dicono gli innamorati; ed è la stessa cosa con Dio.

La povertà esteriore, invocata dal materialismo, senza l'umiltà del cuore è basso fariseismo. La mancanza effettiva di spirito di sacrificio e di povertà rende sterile ogni testimonianza: non si può prendersela comoda con Dio.

Gli apostoli restano perplessi e ricordano dopo. Gesù a Betlemme è un bambino nudo, povero, impotente, ma è Dio: c'è chi lo scopre. Gesù a Gerusalemme per la Pasqua è un uomo nudo, povero, impotente, ma è Dio: c'è chi lo scopre. In questo modo, finalmente!, siamo costretti ad avere una religione religiosa e di fede e amore. La grandezza della nostra fede ne esce decuplicata.

Noi viviamo nella carne, ma non combattiamo con i mezzi della carne. Ma le armi del nostro combattimento sono tali che hanno il potere di abbattere le fortezze (2 Cor. 10,3-4). Questo è lo spirito della nostra preparazione alla Pasqua, questo è il linguaggio nuovo da intendere.

Gesù è certamente vissuto nel sacrificio e nel distacco. Il cenacolo è certo il luogo più abbandonato e il sepolcro è certo il più contestato, perché nel mondo non c'è né amore né fede. Ma per la mia gioia e la mia speranza io penso che vi sia anche una ragione più profonda. Ho bisogno di penitenza e confesso. Nulla è degno di Dio, nulla è così alto per accogliereLo: ornamenti e regge, sapienza umana e gloria.

Allora Dio scelse un luogo (e lo mantiene) dove non vi fossero né concorrenze illusorie e irrisorie né pseudo-ricchezze: l'umiltà. Dio va solo là dove Egli è tutto, come Maria; e verrà in noi se Gli diamo spazio col pentimento. (1977)

**AVER FEDE NON È UN SENTIMENTO DI DOLCE EMOTIVITÀ,
MA ESPRESSIONE DI INTELLIGENZA, VOLONTÀ, PENSIERO, OPERE**

La religiosità è il vivere di fede e scegliere i mezzi per vivere di fede.

È opportuno prima dire che cosa non è avere fede, perché ci sono molte idee inconsistenti. Avere fede non è: rifiutare la terra per il Cielo; essere

musoni e bigotti; accendere candele ai santi; non lottare per i propri diritti; aver paura di non riuscire; ecc.. Non è neppure solo: andare in chiesa quando ci si sente, fare beneficenza, pensare ai fatti propri, non occuparsi di politica, non rubare...

Avere fede significa: avere una certa mentalità, un certo stile di vita; vivere coerentemente principi e soluzioni; vivere il messaggio di Cristo e le beatitudini; adoperare i mezzi indispensabili e corrispondenti ad acquistare questa mentalità e questo stile, come la Messa settimanale, la Comunione, la Confessione, la preghiera, la carità.

Ma tutto questo deve essere fatto con la vita: con onestà, generosità, semplicità di cuore, bontà, perdono, impegno umano, senso della dignità ecc.. Allora si capisce che avere fede non è un sentimento di dolce emotività ma è espressione di intelligenza, di volontà, di pensiero, di desiderio e di opere. L'uomo prende coscienza di essere figlio di Dio e cammina tra i fratelli verso il Padre. (Anni '80)

GIOIA

Il cristiano non ha altro dovere al mondo che mostrare la sua gioia. La conosciamo e siamo incaricati di darla. Non è parola vaga da sacrestia. È una cosa umile e avvincente come il pane e il vino buono, come l'acqua e il fuoco. (Anni '40)

Dio vuole anime contente, rinnovate, fresche, libere e il cristiano deve rendere testimonianza alla gioia in un mondo triste (Ultimi anni '60 - primi anni '70).

CRISTO CI HA PROMESSO LA GIOIA E QUINDI IL CRISTIANESIMO DEVE ESSERE IL PASSAGGIO DALLA DISPERAZIONE ALLA GIOIA

La vita dell'uomo ha un senso? La risposta dipende dal fatto che esista o meno un Dio, che sia un Signore amoroso oppure un piccolo tiranno.

La sofferenza umana è la più grande tentazione. Come può Dio accettare la crudeltà, l'ingiustizia, l'oppressione degli innocenti? Sono uguali per Lui l'amico e il nemico? Chi mi ha immerso nella vita senza consultarmi? Perché mi ha dato uno spirito e poi mi ha legato alla caducità e al decadimento del corpo tormentato dalla malattia e dalla miseria? Perché per raggiungere l'immortalità dobbiamo passare attraverso la morte? La morte che ci toglie tutto?

Cristo ci ha promesso la gioia e quindi il cristianesimo deve essere il passaggio dalla disperazione alla gioia. La gioia è l'atteggiamento del cristiano di fronte ai problemi della vita: il metro decisivo, lo stile di vita. Quello che mi opprime non è cristiano. Quello che non mi conduce alla gioia non è cristiano.

Cristo è venuto «perché la Sua gioia sia in noi e la nostra gioia sia piena»; quindi la gioia non viene dal nasconderci i problemi. Nessun tentativo di ricerca dà nel vuoto: Dio è più grande della nostra attesa, anche dei nostri sogni più temerari. La risposta sorpassa tutto: il destino del mondo è deciso, Cristo è risorto, noi andiamo incontro al Cielo. Già si compie l'avvenimento decisivo, «tutto sarà soggetto a Cristo, il Figlio si assoggetta a Dio perché Dio sia tutto in tutto».

Questa è la glorificazione: Dio in tutto. Non c'è posto per la pusillanimità e per la disperazione. Dio vuole anime contente, rinnovate, fresche, libere... Il cristiano deve rendere testimonianza alla gioia in un mondo triste.

Il cristianesimo deve avere una risposta anche per la malattia, la sofferenza e la morte, una risposta positiva per non essere insufficiente o falsa. Le verità più alte sono quelle più benefiche e che danno più gioia. Non bisogna far la predica a chi soffre, né al giovane che si tormenta nella ricerca: bisogna prospettare gli ampi orizzonti della fede perché possa guardare con occhi distaccati e dimentichi il suo dramma. Nessuna consolazione umana dà sollievo a chi soffre se non lo si conduce per mano verso il mistero.

Bisogna parlare di cose semplici, in modo semplice, sulla creazione, sul Paradiso, sul disinteresse di chi ama, sulla gioia, sull'amore di Cristo per gli uomini, sul mistero: tutte realtà che diventano tanto più grandi e misteriose e inafferrabili quanto più si meditano. (Ultimi anni '60 - primi anni '70)

LA GIOIA DI DIO NON CONOSCE TRAMONTO

Il tempo pasquale è il tempo della gioia. Noi conosciamo piccole gioie labili legate al titolo, alla carriera, all'amore, alla sistemazione. Ma quanto tempo potrà durare? Ho visto spegnersi tante volte questa gioia da divi e da ingenui...

Viviamo in una specie di mitologia moderna in cui gli idoli vanno in frantumi: basta un banale incidente. La gioia di Dio invece non conosce tramonto, non teme intrighi o avarie, non corre rischi.

Sto godendomi la gioia dei bambini... Se non diverrete come loro non entrerete nel Regno di Dio. «Dio solo può accendere questo sacro fuoco della gioia...».

Ho visto ricchi disperati, spose tristi, giovani nauseati, dotti smarriti. Non ho mai visto santi malinconici. Vorrei avere la loro fiducia e il loro impegno, il loro abbandono e la loro gioia. (Anni '70)

IL MIO CUORE TEMA IL SIGNORE E SARÒ NELLA PACE COSTANTE E NELLA GIOIA

Bisogna rubare il segreto della gioia. Non sono i tempi che danno o tolgono la gioia (carnevale), ma gli animi. Non è una situazione topografica, un luogo, ma un atteggiamento dello spirito. Il problema del godimento si pone perché abbiamo una falsa concezione della gioia (Paradiso compreso). È il cavallo di battaglia di satana. Per strano contrasto i pagani fingono la gioia e la promettono («Sii contento»), i cristiani raccomandano il contrario («Non esser mai contento»). L'uomo può veramente ridere e godere solo a patto che rimanga uomo: se si fa animale avrà le caratteristiche dell'animale e l'animale non ride.

Il fallimento del creatore di gioie palpabili è quello di chi vuol comprare un campo e invece compra l'erba, il fieno che viene prodotto. Il valore vero, invece, sta nel prato che produce l'erba. Il prato si spoglia, ma rimane. Allo stesso modo il tempo fugge e il «dulcis in fundo» sta bene nel caffè, non nella vita.

Il mio cuore tema il Signore e sarò nella pace costante e nella gioia. Non nego che la materia è fonte di gioia, ma a condizione che venga vivificata.

Qual è il vero cristianesimo? La lode amorosa al Padre. State allegri! Socrate diceva: sacrifica alle Grazie. Noi diciamo: sacrifica alla Grazia. Ciò che spegne la gioia è il peccato. (Ultimi anni '70)

LIBERTÀ

La libertà cristiana si caratterizza per la sua carica di drammaticità esistenziale, in quanto sino all'«escaton» c'è sempre il pericolo di peccare. La nostra libertà è Cristo, che ci ha tolto da ogni schiavitù. E la suprema obbedienza al Padre è anche la più alta libertà: libertà per Dio e non solo per l'uomo; libertà nell'amore e non solo filantropia.

La libertà è allettante e tormentosa, desiderata e sfuggita, cercata e mal sopportata. È rischio e così si misura l'ampiezza del dramma: in Dio e per Dio essere liberi come Dio. (1983)

GESÙ SI RIVELA MAESTRO ESIGENTE MA BUONO, CHE FA APPELLO ALLA SPONTANEITÀ

Bisogna essere attuali. Bisogna riconoscere le aspirazioni del nostro tempo. Bisogna avere un profondo rispetto per la libertà di colui che vogliamo educare.

Le anime si aprono spontaneamente se non sono soffocate. Il Papa ce ne ha dato il primo esempio. I nostri superiori sono su questa linea. Invece che aggiungere oneri si cerca di alleggerire la forma per rimettere in luce la sostanza.

È Gesù che per primo dispensa dal digiuno del sabato. Non vuole che si gravino gli altri di pesi che rifiutiamo. Contrasta con l'atteggiamento di Giovanni Battista senza negarne il valore: ma dice che se lo sposo è presente non si deve digiunare. Vuole quindi la gioia nell'animo degli apostoli. Più che preoccuparsi di temere la collera di Dio cerca di far comprendere la Sua bontà.

Gesù non opprime le coscienze, non toglie spontaneità. Abbatte le regole troppo austere: «Ma io vi dico...». Libera i discepoli dalla casistica: «Sì sì, no no!». Evita ogni posa nella preghiera: vuole formule semplici, bada alla sincerità e al nascondimento.

Più che gli atti esterni, valgono per Lui le disposizioni interiori. Non cura la pulizia delle mani, ma la purezza interiore. Non è peccato mangiare questo o quello, ma avere cattivi sentimenti. Toglie ogni giustificazione alle discordie. Sprona a fare liberamente di più (Mt. 5,20-24; 27-30; 33-47).

Gesù si rivela maestro esigente ma buono, e fa appello alla spontaneità: fate anche voi... Vuole liberare dall'oppressione del timore, sostituendo coraggiosamente l'amore. Mosé terrificava e Gesù invece: «Se mi amate, osserverete...». «Chi mi ama ascolta la mia parola».

Gesù ha fiducia e perciò lascia libero campo all'azione: «Va... et fac similiter». Le anime libere sentono il dovere. Non un codice di leggi, ma le beatitudini. Parlando di sofferenza fa sempre balenare la gioia e dice che è il mezzo per raggiungerla.

Gesù rispetta la personalità e provoca la fiducia. Presenta sempre la verità con rispetto e non costringe ad aderire. Vuol provocare un atto di fede. Lascia perfino la possibilità di abbandonarlo (farisei, Giuda...): «Volete andarvene anche voi?». Provoca reazioni favorevoli come in Pietro: «Tu solo hai parole di vita eterna...». Non ci ama per Sé ma per noi e fa appello al libero arbitrio. Spetta ai discepoli la scelta. Sono spalancate le porte a chi va. Spetta a Giovanni Battista trarre le conclusioni.

Gesù si fa riconoscere liberamente: chi dite che io sia? Pietro non recita

la lezione ma scopre. Gesù smorza, calma, equilibra l'entusiasmo del giovane. Non viola mai la coscienza, non abusa del potere: anche Paolo ha tempo per riflettere. (Anni '60)

LA LIBERTÀ È CONTINUA SCELTA DEL BENE

Il concetto di libertà nasce, nel mondo antico, su di un terreno politico: il greco si sentiva libero in quanto poteva partecipare all'amministrazione della sua «polis», in contrapposto al persiano, governato dall'alto; o, in un altro senso, in contrapposto al prigioniero di guerra, che aveva preferito la schiavitù alla morte (senso, quest'ultimo, che costituì sempre il principale contenuto anche della libertà romana).

Ora, l'elemento rispetto al quale, nel pensiero arcaico, l'uomo avrebbe dovuto affermarsi libero era il «fato», ma di fronte ad esso l'uomo condivideva con le stesse divinità la condizione di non poterne evitare i decreti: di conseguenza, la libertà non poteva consistere nella possibilità di mutare l'ordine di svolgimento delle cose, ma solo nel rendersene conto e nell'accettarlo coscientemente. L'uomo che noi diremmo libero era l'individuo in armonia con tutto, il quale, appunto perché si rendeva conto dell'ordine cosmico e si sentiva in accordo con esso, non tentava di contrastarlo e perciò ne subiva la costrizione.

Acute analisi dei problemi connessi con la libertà si sono date successivamente, ma senza dubbio il fatto storico più importante che, dall'inizio della speculazione filosofica ad oggi, abbia influito sull'evoluzione del concetto di libertà, è l'avvento del cristianesimo. Anzi, il cristianesimo si presenta precisamente come l'avvento di una nuova libertà, della vera libertà, che il mondo antico non conosceva.

La libertà dei gentili si definiva di contro allo stato giuridico di schiavitù o alla dipendenza politica da una tirannide: la nuova e più vera libertà si definisce anch'essa in opposizione ad una schiavitù, ma ad una schiavitù interiore, che è la schiavitù del peccato. La libertà è la condizione naturale attraverso cui l'uomo si manifesta, rappresenta se stesso, nelle opere, nelle parole e nel pensiero.

L'uomo è ordinato ai fini posti dalla legge naturale, nella cui osservanza procede verso il proprio compimento, che non si realizza mai nella storia ma nell'eternità. Stabilisce nella coerenza con la legge giusti rapporti tra sé e il cosmo, tra sé e l'altro, tra sé e Dio.

In questo senso la libertà assume un significato di positività in quanto

non è «libertà da», ma «libertà per». Per essa, l'individuo si pone come principio autonomo delle proprie azioni, arbitro nella scelta dei mezzi e degli stessi fini singolari che sono necessari per il raggiungimento del suo fine ultimo.

La libertà quindi consiste nella capacità dell'uomo di compiere un'azione partendo da sé e, proprio in questo modo, di rappresentarsi in essa. La libertà rappresenta cioè per l'uomo la responsabilità di essere se stesso, di affermarsi integralmente e di volere la propria natura. La non realizzazione di se stessi, quindi della propria storia, determina un vuoto nella storia universale, ciò che comporta inevitabili squilibri; come membro, come se nel corpo morisse una cellula.

La libertà è conservazione di se stessi e continua scelta del bene, e non possibilità di fare il male. Cristo è stato capace di darci della storia il significato più reale, ci ha rivelato il carattere positivo dell'uomo, così come ci ha insegnato il carattere positivo della storia.

La libertà viene così a delinarsi come dono immanente alla persona, in quanto dono naturale, in quanto limitata è la persona.

Che cosa cerca l'uomo moderno? Cerca la sua libertà e non sa da dove partire per tale ricerca; è portato a dare alcune definizioni di libertà decisamente errate: la intende infatti come successo, come potere. Gli manca quell'aggancio iniziale che è la Rivelazione primitiva.

Tutto il creato è una continua provocazione alla persona perché quest'ultima lo completi col suo sforzo in nome di quella potestà che Dio le ha conferito per continuare la creazione. L'uomo pertanto è il continuatore della creazione, è responsabile di fronte a sé e al Creatore. Secondo il Genesi, infatti, l'uomo attua se stesso come immagine di Dio, si perfeziona e adempie alle proprie responsabilità di fronte al Creatore proprio dominando, presiedendo, edificando il cosmo e popolandolo di esseri umani (Gen. 1,26-28).

La «solidarietà» dell'uomo col cosmo è la traduzione della materia nelle opere, per cui si può dire che la materia si converte in storia qualora si dia a questo termine il significato dell'insieme dell'attività umana.

L'uomo con la sua libertà è il fondamento della storia. Egli rappresenta la possibilità di riprodurre un ordine armonico con l'ordine creazionale purché le sue opere e la creazione non si pongano in antitesi e le sue stesse opere non lo tiranneggino. Lo sforzo dell'uomo di porsi in continua armonia con le cose rappresenta il continuo adeguamento della volontà umana alla volontà divina. (Anni '60)

La libertà nella coscienza dell'uomo di oggi è, con la giustizia, tra le esigenze più vive: è un valore fondamentale del singolo e della società.

La storia stessa è vista come storia di libertà. Nel mondo greco c'era, ma come esigenza per i «greci» e per i «cittadini». Solo con il cristianesimo si universalizza (Gal. 3,28). Cristo ci ha liberati (Gal. 5,1) e questo è alla base della nostra cultura, anche se la libertà è negata dal marxismo (condizionamenti materiali), dallo strutturalismo (condizionamenti culturali), dalla psicoanalisi (condizionamenti psicologici).

Malgrado tutto la passione per la libertà resta ed è essenziale in occidente ed è cristiana con fondamento antropologico ed esperienziale. Condizionamenti ci sono (ambiente, storia, strutture...) e quindi non è un dato, ma un valore in divenire soggetto a cadute ed errori.

Si qualifica con tre essenziali «preposizioni»: libertà «da»: dai meccanismi condizionatori; libertà «in», che si incarna nella verità, nella bellezza...; libertà «per», per realizzare cose nuove. Secondo Monnier è la persona che si fa libera dopo aver scelto di essere libera e solo lo slancio nell'esperienza le dà la certezza di esserlo.

La fede illumina questa visione filosofica. Le differenze e le discussioni tra chi riconosce la libertà e quindi la «responsabilità» sono solo di qualità, estensione e accentuazione sulla struttura.

La libertà nella riflessione biblica è continuamente affermata in Dio e nell'uomo, anche se ci sono «antinomie» evidenti: per vivere libero l'uomo è autosufficiente, ma ha bisogno della Grazia di Dio, che è la fonte della sua libertà ma non è commisurabile con l'uomo.

Böckle parla delle tre libertà cristiane: libertà dal peccato in Cristo, libertà dalla legge (per opera dello Spirito), libertà dalla morte (Rm. 6,21 ss.).

Alla Bibbia interessa poco la dimensione psicologica e sociologica. Nel Genesi la libertà è sempre confrontata con il volere di Dio ed è espressa in modo positivo. Sono dei comandi positivi. Il «Non mangerai dell'albero...» va letto «Manifesta la tua libertà nell'obbedienza». Ed è il senso di tutti i comandamenti, che furono poi intesi negativamente, mentre traggono la loro motivazione da «Io sono il Signore Dio tuo...».

In sintesi la libertà cristiana si caratterizza rispetto a quella filosofica per la sua carica di drammaticità esistenziale, in quanto sino all'«escaton» c'è sempre il pericolo di peccare.

La nostra libertà è Cristo, che ci ha tolto da ogni schiavitù (Gal. 5,6; Col. 1,11). E la suprema obbedienza al Padre è anche la più alta libertà: libertà per Dio e non solo per l'uomo; libertà nell'amore e non solo filantropia.

La libertà è allettante e tormentosa, desiderata e sfuggita, cercata e mal sopportata. È rischio e così si misura l'ampiezza del dramma: in Dio e per Dio essere liberi come Dio.

L'antinomia fra legge e libertà si supera se si interiorizza la legge e questa diventa volontà propria e non altrui. Libertà e legge, non libertà o legge, anche se l'equilibrio è sempre instabile.

La liberazione domina tutto il messaggio. Vedi il Vangelo di Luca, 4,18 («dai prigionieri»). È la chiave di lettura. Nella storia della spiritualità cristiana ha invece prevalso il valore intimistico e privatistico, mentre è stata rivolta poca attenzione ai condizionamenti esterni (alla libertà da...): si pensi alla schiavitù, passata con indifferenza anche da Paolo, che è il dottore della libertà cristiana contro il legalismo ebraico (lettera a Filemone).

Nel Medio Evo prevale poi una visione sempre più chiusa nella vita spirituale: tutti preoccupati della libertà interiore per togliere i condizionamenti alla vita del cristiano. Domina così, anche nei secoli successivi, non la libertà ma l'obbedienza allo Spirito, alla Parola, all'autorità religiosa (cattolici) e laica (protestanti). Si afferma che l'uomo è libero anche se è in catene.

Per questo non siamo stati «presenti» nella rivoluzione industriale del 1800, dove si manipolarono le leggi dell'economia e si affermarono come naturali e necessarie cose disumane (soggezione delle masse, colonialismo...).

La comunità cristiana cessò di essere credibile, l'obbedienza andò in crisi e «non è più una virtù», perché si mette in relazione con l'autorità e non con la libertà.

Oggi, anche sul piano storico siamo passati dalla libertà dal peccato alla libertà «per» attuare il Regno e la giustizia. Non c'è quindi più bisogno di chiedere la mediazione dell'autorità e sorge la «spiritualità della liberazione», che precede la «teologia della liberazione», diffusa soprattutto nell'America del Sud. Così il cristiano è liberato e liberatore per poveri e «prigionieri».

Attenti però a non ridurre tutto ad aspetti sociali, politici, culturali, dimenticando il peccato. Bisogna recuperare il vero senso del Vangelo, spezzare le catene in tutti i sensi. L'uomo eccezionale può essere libero anche se non mangia ed è in prigione, ma l'uomo comune no. E questa è la regola e non l'eccezione, perché sono i poveri ad incontrare gli ostacoli maggiori.

Spiritualità della libertà e della liberazione, quindi, in cui la libertà più che il punto di partenza è il punto di arrivo. Libertà per tutto l'uomo. L'educazione alla fede può trovare posto solo nella libertà e per la libertà. Lo stesso incontro amoroso con Dio è un rapporto di libero con libero.

«Ecclesia semper reformanda». La discriminazione tra riforma «vera» o «falsa» passa probabilmente per il coraggio di aprire alla libertà, al rischio, all'avventura... «Non dobbiamo temere il salto...» dice Monnier.

Il luogo vero e privilegiato della libertà cristiana è l'ecclesia, la comunità:

punto di partenza e di arrivo. La comunità è una tradizione vivente e la Chiesa ha sempre creduto alla *lex orandi, credendi...* Il magistero deve essere sostegno della libertà per verificarsi dinamicamente; è momento di fedeltà e di slancio verso il futuro.

Tutti dobbiamo quindi purificarci continuamente dai mali dell'autoritarismo, dell'immobilismo, della pigrizia, delle paure verso la libertà, per far rifiorire la Chiesa come ai tempi di Paolo, Francesco, Caterina, Tommaso d'Aquino, Tommaso Moro, Giovanni XXIII. Bisogna sempre ristabilire l'equilibrio tra autorità e libertà: senza emarginare né l'una né l'altra.

Quali i frutti della libertà cristiana? Una lucida comprensione del significato di «servizio» è la strada per mettere accordo fra autorità e libertà: ambedue sono servizio. Si devono rimettere in discussione schemi giuridici, ordinamenti, regole, istituzioni, perché non diventino ostacoli. «Vino nuovo in otri nuovi» (Mt. 9,17), altrimenti ci sono lacerazioni e rotture.

Frutti: corresponsabilità e inventiva, franchezza. Non criticismo, spregiudicatezza e slealtà; ma semplicità, sincerità, dialogo (parlare ed ascoltare) in franchezza. Difendersi dal servilismo e dall'ipocrisia nella vera correzione fraterna.

C'è un «carisma» dell'autorità e uno dell'obbedienza, ma ciò che ci lega a Dio e tra noi è la corresponsabilità: imperioso dovere etico e religioso, saggio criterio di gestione di comunità.

Di qui l'esigenza di consultazione, la partecipazione alle decisioni sul piano spirituale e su quello materiale. Nessuno deve decidere per tutti. Nessuno può affidare ad altri la propria libertà per avere un'apparente tranquillità.

L'inventiva o creatività è capacità di rinnovarsi e cambiare. Manca quando manca il coraggio ed è la vecchiaia e la fine. Ci saranno tensioni e forse lacerazioni, ma non acquiescenza e tradizionalismo.

Cristo è l'unico e supremo modello nell'obbedienza totale al Padre: obbediente e libero, consapevole e lieto, «ri-crea» in Sé la volontà del Padre.

Concludendo: obbedienza senza libertà è schiavitù, libertà senza obbedienza è arbitrio. L'obbedienza vincola la libertà ma la libertà nobilita l'obbedienza in quanto fa l'uomo immagine di Dio. L'obbedienza si fa insegnare il bene, la libertà produce il bene e osa agire lasciandosi giudicare da Dio. L'obbedienza esegue, agisce senza far domande, ha le mani legate. La libertà vuol sapere, è creativa.

Forse per questo quando ho intuito di farmi prete ho scelto per motto: libero e fedele.

La libertà è la condizione necessaria per trovare la verità. Dove non c'è libertà «politica» non c'è neppure libertà scientifica.

La libertà quindi è irrinunciabile e bisogna abbandonare i luoghi comuni

che si trasformano in miti pericolosi (ordine, fascismo, uniformità ecc.). L'uomo non è una macchina, un computer, neppure il più sofisticato. Nessuna macchina può soppiantare l'uomo, che può fare ciò che fa la macchina ma non viceversa. L'uomo può uccidersi... e deciderlo.

L'uomo di oggi deve sottrarsi al fascino dei miti, più dell'uomo di ieri: ieri tendevano ad esaltarli, oggi tendono a degradarli.

Altro mito è il dire che non c'è più possibilità di essere liberi: il determinismo. Epicuro già diceva: «Chi dice che tutto accade per necessità non può criticare un altro che dice che non tutto accade per necessità» perché ciò deve avvenire necessariamente. In una parola la razionalità sparisce se ammettiamo il determinismo. Dunque se cerco qualcosa devo decidermi. (1983)

MARIA

Maria dimentica se stessa nel Figlio. Non cerca il primo piano, non grida né per il dolore né per la grandezza o il merito. Accetta di rimanere nascosta nell'ombra, nel silenzio, nell'attesa di grandi cose: canta il Magnificat. (Anni '70)

LA FIACCOLATA NELLA CHIESA DEI CARMINI

Venezia città di sogno. Le luci si levano sulla città. L'acqua le rinfrange in mille pagliuzze. Portiamo nelle mani la nostra fede: l'abbiamo ricevuta nel Battesimo.

Ma più alta di tutte è la luce di Maria. Dal campanile essa ci indica come un faro la via da seguire. Sono lucciole tutte le altre luci, raccolte si spengono. Essa sola rimane.

Mamma, non ci lasciare. Risplendi sulla nostra parrocchia, sui sacerdoti perché siano santi, sulle giovani perché siano pure, sugli uomini perché siano onesti. Sulle cose, nel cuore degli ammalati; e allarga il tuo raggio a tutti, a coloro che non ti conoscono, a coloro che non credono, a coloro che non amano.

Mamma, quando dalla più lontana riva della città vediamo il tuo campanile un grido solo si leva dai nostri cuori: viva Maria. Viva nella società presente, viva nella società futura. (Anni '40)

A LOURDES SI INCONTRA UN POPOLO DI CRISTIANI, CIOÈ UN POPOLO CHE PREGA

Oggi si può andare a Lourdes lussuosamente, con un vestito dal taglio impeccabile, la macchina fotografica a tracolla, qualche valigia, un soprabito impermeabile gettato sulle spalle e quante altre cose si vuole. Si può giungervi in prima classe, in aereo o con mezzo proprio e prendere alloggio in uno dei trecentocinquanta alberghi della città.

Il gioco degli interessi, della tecnica, delle stesse mondane organizzazioni, nella loro stoltezza, ha reso alla città di Maria il «servizio» di non risparmiare un certo contorno di ricchezza e di umano benessere, creando la possibilità di un confronto che si risolve a suo netto svantaggio.

Ebbene: questo è il modo peggiore di venire a Lourdes. Non per qualcuno dei tanti motivi così poco cristiani di retorica ascetica, ma per una ragione molto più semplice: Lourdes non è una città di turismo. Per un «distinto» signore sarebbe alquanto disagevole mettersi in ginocchio sul rozzo cemento davanti alla grotta di Massabielle, sentirsi d'un tratto pigiare in mezzo alla folla o chinarsi a bere sotto i rubinetti a pulsante. In nessun luogo come a Lourdes si comprende quanto il superfluo sia ingombrante.

Contro questo abbaglio ci si mette in guardia per tempo. Ma Lourdes

serba un'altra lezione per i cattolici ottimisti e gaudenti, i congressisti, gli entusiasti frequentatori dei santuari, che arrivano in pullman cantando a squarciagola le sacre laudi, insomma non i veri pellegrini. Essi ben presto si avvedono che un simile approdo a Lourdes è leggermente stonato. Gli isterismi, poi, le esaltazioni collettive, le vaghe e superstiziose religiosità popolari son qui del tutto fuori posto.

Ma c'è qualcosa di ancor più paradossale: la folla, nell'accezione meno rispettosa del termine, non è la folla di Lourdes. Qui esistono migliaia di pellegrini - arrivano insieme, pregano insieme, insieme se ne vanno - ma non esiste folla affatto: almeno la folla che noi abbiamo conosciuto gremire gli stadi o i teatri, che applaude o fischia: la folla capace di infrenabili fanatismi e di travolgenti passioni.

Conoscevo vagamente questa città per l'idea che m'ero fatta, per la posizione che occupa nella geografia della Francia, per aver avuto familiari da sempre fotografie e riproduzioni delle basiliche e della grotta. Ciò nonostante, anche dopo esservi giunto, faticai un po' a ritrovarla.

Aveva piovuto tutta la notte e parte del mattino, poi una brezza leggera aveva scompigliato tutte le nubi che il sole gagliardo della prima estate rendeva bianche e scintillanti. È questa la visione che ne serbo: le strade, i tetti delle case, le foglie sugli alberi ancora bagnati e lucidi, serbavano una timida e spirituale luminosità come si trova negli occhi che hanno pianto.

Per tutto l'anno la città è in festa, ogni giorno; come fosse sempre domenica. Lo si nota già fuori, nelle arterie principali del traffico e del mercato, per le pavesate, per gli archi, per l'ostentata ricchezza dei negozi e il brulicante via vai. Ma questa non è ancora Lourdes, la vera Lourdes, quella che è nella mente dei pellegrini venuti di lontano, legata al profilo d'una guglia bianca su fondo azzurro, della basilica sullo sfondo del cielo.

L'ingresso alla zona sacra attraverso la Porta San Giuseppe immette da sinistra nel vasto piazzale del Rosario, sul fondo del quale s'alza la facciata delle tre basiliche. Si passa sotto l'arcone di un'insegna luminosa, alta, stilizzata: la più recente e passabile immagine dell'Immacolata che esista a Lourdes.

D'ora innanzi tutto ciò che riferiremo sulla città di Maria ha un significato che trascende le nostre povere parole, così infedeli nel rendere le sensazioni, i sentimenti, gli echi profondi del cuore di coloro che vi sono stati.

27 giugno, venerdì. All'orologio del campanile batteva un'ora del primo pomeriggio e quasi subito si mise in azione il carillon della basilica, che scioglie le note dell'Ave Maria. Ho notato la data del giorno sul taccuino dei ricordi. Oh, certo, una data insignificante per un pellegrino insignificante: uno fra le migliaia che quel giorno videro Lourdes per la prima volta.

Sul lastricato della piazza che era un tempo la verde prateria del Savy, si dispiega oggi in tutto il suo fulgore la bandiera biancazzurra di Lourdes, ispirata all'abbigliamento della Vergine Maria. Ecco il complesso armonioso e slanciato delle tre basiliche sovrapposte - tutto in pietra bianca di Lourdes - contro il cielo così intenso dei Pirenei.

Le bandiere del centenario, appese alle loro asticciuole, sono raccolte in piccoli mazzi sulla sommità dei costoni, sulle guglie, sui parapetti, dappertutto. Hanno fremiti incontenibili, sembrano quasi impazzite. Le due rampe digradanti ci porgono il loro tenero abbraccio.

È questa la piazza dei pellegrini, la piazza dei malati, la piazza del Santissimo Sacramento, dove si snodano e si raccolgono le processioni del pomeriggio, della sera; una delle grandi piazze del mondo. L'Esplanade la continua nei suoi viali a due sensi, a perdita d'occhio, framezzati da un verde tappeto d'erba chiara.

Un sommesso e continuo andirivieni, sostare di piccoli gruppi, passare silenzioso: si sente il tic tac dei passi. Gente senz'ombra che sa tutte le lingue, che sa tutte le pene, il cui lungo cammino si legge nelle spalle incurvate, nella fisionomia delle mani, nei volti spianati.

Attraversano la piazza, si dirigono tutti verso la grotta, solerti, come per un appuntamento d'amore. La prima metà dei pellegrini di Lourdes è una grotta naturale, così poco appariscente, nera per gli anni e il fumo dei ceri che vi si bruciano, umida e spesso piovosa per le infiltrazioni d'acqua. Si apre sul fianco della collina sotto la basilica.

E qui, dinnanzi a questo scenario, sempre lo stesso - un buco nero, un altare spoglio, una nicchia, una bianca marmorea Signora scarsamente fotografica, una piramide di sgocciolanti candele - sostano a lungo, delle ore, senza un segno di impazienza, sotto il sole di mezzogiorno, sotto la pioggia, con la nebbia, col vento, i pellegrini di Lourdes. Anime sconosciute, dimesse: vengono da lontano. Ognuno porta con sé una pena e una speranza; la soave sofferenza di una casa terrena e delle persone amiche, lasciate in qualche parte della terra.

Ho visto uomini in ginocchio con le braccia aperte senza affettazione, in un atteggiamento indefinibile di abbandono, di accettazione, di offerta, di serenità, di saggezza, di calma, di imperturbabilità, di contentezza, di sofferenza, di fiducia, di amore, di pace. Occhi aperti senza visione, disinteressati, assorti; labbra socchiuse senza parola, non scosse neppure da un tremito sottile... e non di meno si capiva, a guardarli, che cosa è la preghiera.

Si prega sommessamente, uno accanto all'altro, come se ciascuno fosse solo, come se un continente separasse uno dall'altro.

Bruciano le candele, la Vergine è là: l'Immacolata Concezione. Come cent'anni fa. Come quando una ragazza veniva e si metteva in ginocchio

davanti a tutti e parlava con lei. Bernadette. Solo il suo nome è rimasto, la sua invisibile presenza.

Una processione lenta, interminabile, passa dietro l'altare, tocca la roccia, la striscia, la bacia, la tocca ancora prima di segnarsi. Si vorrebbe lasciarvi qualcosa di sé, soffermarsi, che la ruota si arrestasse, un minuto solo, per sentire il freddo della pietra lucida imprimersi nella mano, imprimersi nella carne. E non si lascia che qualche lacrima: rotola in terra e nessuno se ne accorge.

A Lourdes si incontra un popolo di cristiani, un vero popolo di cristiani: di quella gente così poco convenevole, piuttosto rozza, poco istruita, un po' timida, quasi sempre impacciata; gente che non ha forse credito nelle parrocchie, popolo di peccatori e di credenti, della razza di quelli che un tempo andavano dietro a Gesù per tre giorni senza mangiare, di quelli che frequentavano le catacombe all'epoca degli imperatori. Un popolo di cristiani, cioè un popolo che prega. Ma non sono ancora i privilegiati.

E poiché siamo sulla falsariga dei paradossi del cristianesimo - Lourdes li rispolvera tutti - proseguiamo ancora un poco. Sono quasi le nove. All'altare della grotta si sta terminando l'ultima santa Messa della mattinata. Per tutta la notte ininterrottamente su quell'altare disadorno si è rinnovato il Sacrificio di Cristo. Ora inizia l'introito, l'offerta, il sacrificio dell'uomo, quello che si compie nella carne umana. D'ora in poi sarà sempre più difficile aprirsi un varco in mezzo alla folla che fluttua in vasto semicerchio davanti a Massabielle.

Le nove. I barellieri aprono una strada nella folla, liberano il terreno davanti alla grotta, agganciano le catenelle che chiudono il recinto. Posto riservato. Stanno per arrivare i privilegiati di Lourdes. I privilegiati tra i pellegrini di Lourdes sono quelli che non possono venirvi da soli.

Vengono in lunga fila dall'ospedale vicino, stesi sulle lettighe o adagiati sulle carrozzelle a traino. La gente accorre, si assiepa ai lati per vederli passare, qualcuno offrendosi si sostituisce agli infermieri nel condurli. Ecco il primo: un giovane, quindici anni, forse più... Chi può dire l'età di un malato?

Sono esseri che trascinano un'agonia, l'agonia di Cristo, l'agonia del mondo, la loro... chissà? Esseri fluttuanti fra la vita e la morte, votati ad un sacrificio di espiazione quasi universale.

Eccolo. Cerco invano di sorprendere sui lineamenti stirati del volto, nell'iride annacquata degli occhi, un moto di sorpresa, un guizzo di umana curiosità, di interesse. Non è possibile. Gli atteggiamenti interiori, i sentimenti, le sensazioni di un malato sorgono e si esauriscono in una regione così profonda dell'anima, che difficilmente riescono ad affiorare in superficie. Nei brevi istanti di quell'apparizione ricordo di aver ricostruito tutta la sua

storia senza saper nulla, assolutamente nulla, di lui.

I giorni correvano tutti uguali, sempre così brevi nella sonnolenza. Seguiva la loro vicenda nel riquadro della finestra dove una tenda tirata ne attutiva gli echi e le luci: luce lattiginosa dei mattini, luce scialba evanescente dei crepuscoli d'inverno. Poi le lunghe e interminabili notti senza sonno, l'odore stagnante delle medicine, dei decotti, dei cibi, odore di stanza chiusa e di febbre.

Così correvano i mesi, passavano gli anni. Poi gli dissero un giorno: andremo a Lourdes. Era il tono di chi propone di tentare un'altra medicina. I suoi occhi mostrarono di avere inteso e un barlume di condiscendenza si diffuse sul volto diafano. Come al dolore così a qualunque sentimento un organismo da lungo tempo malato non reagisce più che con estrema lentezza.

Il ron ron delle carrozze sui binari si accordava stranamente al delirio della febbre. La malattia evidentemente non correva meno del treno. Il treno bianco. Bianco come la federa del guanciale, bianco come la luce che trapelava dalle fessure del finestrino, bianco come il capriolare dei benigni fantasmi dei suoi sogni concitati. Lo stridere dei freni lo richiamò immediatamente alla lucidità. Facendo leva sul dorso a fatica: «Lourdes - si disse - eccoci arrivati». Ma in quell'unico tentativo di vedere e di capire, le forze lo abbandonarono.

Ed eccolo ora supino sulla barella, uno qualunque di una lunga fila, e ciascuno ha la sua storia. Noi non sappiamo che cosa è un malato, perché abbiamo un'idea troppo romantica del dolore, il dolore che non ci tocchi da vicino. Ecco qui uno stuolo di malati davanti alla grotta.

Tutti intorno i pellegrini pregano, ma essi non pregano. Hanno una corona intrecciata alle dita immobili; sembrano coscienti d'essere essi stessi una pallida e silenziosa preghiera. Molti intorno piangono, ma essi non piangono. Soffrono e basta.

Passano le ore, soavemente, senza strepito: le rintocca l'orologio del campanile, le solfeggia il carillon della basilica. Pellegrini vanno, pellegrini vengono. Tornano i malati e altri ne giungono... La preghiera continua, continua il via vai, il giorno declina.

Chi avrebbe pensato di trovare tanta fede lungo la riva selvaggia di un torrente abbandonato? Chi avrebbe supposto che la Regina del Cielo avrebbe scelto di tutta la Francia questa malfida caverna del monte delle spelonche? Cent'anni sono passati. Un giorno il Gave lambiva queste rocce deponendo fra i sassi di un'ansa sabbiosa i relitti del suo corso irregolare: rottami, sterpi, carcasse. Nel rozzo speco di questa grotta si rifugiavano i boscaioli e i pastori sorpresi dal maltempo. Ma da cent'anni non vi è più un'ora del giorno e della notte che esso sia un luogo solitario. Che cosa è avvenuto? Tutti lo sanno.

Massabielle è diventato un fiume di preghiera e il bisbiglio delle Ave Maria si accompagna al mormorio del Gave che scorre qui accanto, dietro

il muricciolo. I giornali di tutto il mondo ne hanno parlato e ne parlano. Ma Lourdes è un fatto troppo sottile e persistente per interessarli a lungo. I fotografi hanno preso le loro fotografie e se ne sono andati; e i giornalisti non ci hanno capito niente.

E Lourdes continua intanto i suoi giorni. Ogni giorno arrivano i treni: treni-colore, treni-silenzio... Ogni treno porta sempre qualche malato, dovunque venga. E ogni giorno battono le nove all'orologio della basilica: i barellieri - quei bravi «brancardiers», come si chiamano laggiù - fanno largo alla grotta e vi giungono i malati. I malati, i «signori» di Lourdes.

Malati supini nelle loro carrozzelle, con le braccia abbandonate lungo i fianchi e le mani color d'alabastro venate d'azzurro, come quelle del Cristo nelle Pietà. Vecchi infermi, che hanno nel cuore tutti i sentimenti del santo Simeone di cui parla il Vangelo e ne intonerebbero il canto se mai ne ritrovassero le parole. Bambini malati, di cui solo gli occhi sopravvivono intatti; occhi pieni di tutta la saggezza della vita.

In nessun luogo della terra il confluire di tanta sofferenza ha un aspetto così pacato e rasserenante.

Questa è Lourdes: il resto non sono che splendidi accessori. Accessori le tre meravigliose basiliche, la immensa spianata e le sue notturne fiaccolate, accessori la monumentale Via Crucis e le piscine dove scendono i malati nella carne. Un banale accessorio è la città stessa dei grandi alberghi, dai nomi così santi; la città dei rivenduglioli di oggetti ricordo, tanto brutti e tanto costosi. (1958)

A LOURDES CHI SOFFRE PORTA IL PESO DI CHI PECCA E CHI PECCA È VENUTO A CERCARE SOLLIEVO DA CHI SOFFRE

Lourdes non è uno spettacolo piacevole. Lourdes è un fatto che va al di là della bellezza di una natura né orrida né entusiasmante; un fatto al di là dello stesso dramma quotidiano, pur essendo anche qui presente, come ovunque, il bene e il male, l'amore e l'odio, la pace e la guerra.

Lo spettacolo umano di Lourdes non è nemmeno amabile perché ci piomba brutalmente in una tragedia che ci prende nelle viscere senza possibilità di evasione, perché è la nostra tragedia: la tragedia di un mondo in cui più che in ogni altro siamo costretti a trovarci faccia a faccia con la malattia, con la sofferenza, con la morte, mentre d'altro lato continua a turbinare intorno tutto l'interesse e l'egoismo della nostra mentalità peccatrice.

Andando a Lourdes nessuno potrebbe pensare che l'ambiente possa diventare di un colpo di una potenza così divorante.

Dall'albergo all'Esplanade le strade sono come corridoi dove dappertutto e sempre incontri i mercanti del tempio. Dall'Esplanade all'albergo, dopo essere andato alla Grotta, all'acqua della sorgente, all'Asile... il tratto è simile ad una passeggiata tristemente umoristica dove l'occhio si ferma sulle statuette lavabili con carillon che strimpellano un meccanico Ave.

Ma bisogna non lasciarci prendere dalla mediocrità e dal cattivo gusto delle cose di Lourdes, ove ci sono apparenze e segni che avvicinano ed apparenze e segni che allontanano, mentre l'impressione scarnificata che si ha vivendo a Lourdes senza artificio è proprio l'impressione di un mondo della sofferenza. Al di là del Gave, Lourdes sembra tutta al servizio di uomini malati. E veramente non è facile raccapezzarsi di fronte a tanto dolore fisico, segno evidente di tanto male.

A Lourdes ci si rende conto che c'è un male che Dio disprezza e respinge, mentre noi l'amiamo perché è cosa nostra, fatta da noi; e c'è un male di fronte al quale noi non ridiamo e che invece Dio chiama a sé per farne opera di redenzione. Quello per cui Gesù venne sulla terra e pianse anch'egli sulle nostre città, sui nostri malati, sui nostri morti.

Come Lui i malati sommersi nel dolore sono spesso uomini innocenti, martirizzati dai forti, dai sani, dai giganti della tenebra, le cui opere Dio disprezza e rifugge perché sono opere di peccato. Ma i mille e mille malati che si vedono sono un piccolo numero di fronte al numero sterminato di anime malate, di pene segrete, di cuori in cerca di forza, di risurrezione, sconvolti dalle ansie e dalle ribellioni, che vengono ad infrangersi a questa roccia.

Ci rendiamo presto conto che più che i corpi sono le anime che camminano verso Lourdes e, più che il dolore del corpo, presente è il dolore dello spirito e che al profondo sta il peccato che si è acceso come un inferno nel cuore. L'abitudine che abbiamo di fissarci sempre sul visibile ci impedisce di vedere le anime peccatrici, pressate, dolorose, crocifisse, che non occupano un posto come i corpi malati immobili e stesi e non riserbano a se stesse davanti alla Grotta, alla basilica, all'ospedale, un posto e un diritto.

Lourdes è la terra dei malati, ma l'orrore del male fisico assorbe la visione e perciò falsa la vera prospettiva spirituale; le anime non si vedono e perciò tutto quello che a Lourdes non è barellati, brancardiers, infermiere, sembra turisti, curiosi, «gente», che sta prendendo strane vacanze. Tutto il resto non si vede: quelli che sono venuti a guarire i loro mali interiori che la medicina ignora, quelli che vengono a trasformare la loro vita e non il loro corpo, a prendere una decisione che lacera una storia, una scelta che sarà strada di segreti eroismi.

Dolore fisico, dolore spirituale, sofferenza profonda del peccato, senso inconfondibile della colpa passano qui uno accanto all'altro e sembrano ignorarsi, mentre a chi è noto il mistero della Chiesa appare sempre più evidente che chi soffre porta il peso di chi pecca e chi pecca è venuto qui a cercare sollievo da chi soffre e a scoprire la sua più intima sofferenza, il vero motivo della propria redenzione.

Lourdes è terribile. Essa ci intrattiene di forza in un ambiente di atroce realtà e ci spinge fino al limite e alla presenza dell'invisibile mistero della vita della Chiesa e della storia del mondo; la Donna vestita di bianco che Bernadette vide nella spaccatura della roccia questo ci ha detto nel suo messaggio. E noi improvvisamente ci rendiamo conto che il mistero è là, ed è reale; e lo si tocca nel rapporto tra malato sofferente e peccatore sconvolto, tra lo sguardo spento di un'anima vivente nella morte e lo sguardo dalle pupille velate di un uomo steso con la faccia che guarda il cielo, morente nella vita.

Il nostro occhio ha captato la realtà miracolosa di Lourdes: il peccatore si avvicina ad un malato ed in lui egli vede il Crocifisso dalla propria colpa. Il malato sente passare accanto a sé un'anima sconvolta dalla colpa e trova motivo di giustificazione del proprio ingiustificato dolore. Atroce e sublime è questo, che ci ha costretto a sentirci a Lourdes come sul Calvario, ove intermediaria tra Gesù morente ed il ladrone stava Maria.

In effetti al centro di ogni pellegrinaggio stanno queste due presenze, dolore e peccato, con un'evidenza che non si riscontra altrove e che fin dal principio costringe ogni pellegrino a rinunciare alla ricerca dello spettacolo: a Lourdes non ci si diverte.

Nella lettera enciclica del 2 luglio 1957 il Papa sottolineava proprio il fatto che, mentre la nostra è una società senza coscienza dei mali che la minacciano e che nascondono miserie ed ingiustizie sotto apparenze di prosperità, mentre il peccato semina tanta rovina, «nell'umile risposta dell'uomo che si riconosce peccatore sta la vera grandezza di Lourdes; la strada del ritorno cui ci invita a lei con il richiamo alla penitenza: penitenza, grido d'allarme in un mondo che subisce la terribile tentazione del materialismo».

Sono meditazioni, queste, che a Lourdes hanno un carattere nativo: sono, di fronte all'immenso stuolo di malati e al chiaro segno delle braccia spalancate a preghiera e penitenza, meditazioni che si agitano nell'animo come la musica nel cuore della folla e si propagano come un incendio attraverso quel costante grido d'amore: Ave, Ave, Ave Maria.

Seguiamo una giornata qualunque... Dalle prime ore negli spazi di fronte alla Grotta ed alla basilica sono allineati i malati; ed accanto ad essi, più timidi per il loro peso interiore, i peccatori invocano la luce alla prima luce del giorno. E il muro di preghiera dei malati va costruendosi minuto per minuto a difendere, con l'Ave ripetuta senza fine, il peccatore cui il tentatore come

a Bernadette urla sulla riva del torrente: «Fila via! Fila via!».

E l'Ave riaffiora sulle labbra del penitente e l'uno e l'altro si fondono nell'enorme fiume, il fiume del dolore, il fiume dell'oblio. Attendono gli uni e gli altri il sacerdote che porti la sacra Particola.

Stiamo vivendo il Vangelo e il Vangelo si realizza in questo momento: si porta agli ammalati Gesù e Gesù passa in mezzo a loro, dai visi slavati e raggrinziti, dalle labbra tremanti, dagli sguardi fissi e tristi.

Passa Gesù e ha pietà della folla, parla con i peccatori e mangia con essi: «Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati...». Finiscono così nel segreto di un confessionale, o in ginocchio sui sassi della strada, o accanto ad un sacerdote seduto sui gradini della basilica, le punzecchiature dei minuscoli insetti che la miseria del peccato esprime dentro di noi: volgare invidia, folle cupidigia, odio assassino, stupido orgoglio, miserabile defezione. Il peccato, per lungo tempo custodito come un tesoro, è ormai cosa piccola e misera, corona frantumata della nostra miseria rattappata nel piccolo pugno della nostra libertà.

Qualche ora dopo si passa alle piscine degli uomini, delle donne e dei fanciulli. Qui il pathos tocca l'apice. L'acqua è fredda; le donne rabbriviscono, gli uomini gemono, i bimbi piangono. Gli infermieri e le infermiere hanno un compito rude. Tutti hanno la fede e tutti pregano guidati dal sacerdote.

Anche l'ammalato prega con la folla dei peccatori che non si vedono ma di cui si sente il respiro pesante. Un combattimento ingigantito tra le forze vive dell'amore e l'inferno della miseria umana; combattimento in apparenza carnale ma realmente spirituale se si pensa che l'acqua non è che un simbolo e che l'immergersi non è che un segno. Mentre l'acqua lava il corpo del malato, attanaglia l'anima del peccatore; ed è impossibile assistervi senza viverne il dramma.

È venuto qui il momento per l'incredulo di parlare di isterismo e di pazzia. Anche uomini religiosi si rabbuiano di fronte a scene veramente gravi per la nostra sensibilità malata. Gli increduli sono contrariati e sconvolti da manifestazioni di fervore gaudioso e parlano di demenza collettiva e di ritorno a pratiche di un'umanità primordiale. Per chi non ha capito il mistero di Lourdes bisogna riconoscere che una tale visione fa esplodere il nostro razionalismo, perché essa mette in evidenza questa verità troppo spesso dimenticata; e cioè che il cristianesimo è scandalo e follia.

Obiettivamente noi ci siamo trovati di fronte ad un brano del grande problema del rapporto tra dolore e peccato. Lavare, lavare la colpa degli altri nella sofferenza del proprio corpo. Mentre chi lava la propria anima nella piscina del confessionale dà validità sacramentale a quell'acqua che, quando non dà sollievo al corpo, opera sulla volontà dell'ammalato per una più

mirabile accettazione: così che lessi - e non c'era scritto su quel povero edificio delle piscine - una frase di Paolo: «Adempio nel mio corpo ciò che manca alla passione di Cristo per la salvezza del mondo».

La filosofia dell'assurdo e del niente si sbriciola contro il muro di carne, costellato da miriadi di piaghe che si rinnovano incessantemente giorno per giorno, anno per anno. Né questi problemi si risolvono in una scrollata di spalle. Qui si impone un'unica risposta: la follia della croce, o scandalo cristiano; manifestazioni inafferrabili del soprannaturale, che passano tra le maglie del freddo sguardo della scienza come dell'ansioso andare della vita.

Risalendo, dietro la basilica, si passa ora al Calvario. Si va in cerca del dolore tipo, della redenzione certa; si vuole scoprire per quale via si possa risolvere il fondamentale problema. E proprio contemplando la Sua passione, proprio sentendo le Sue parole, ci si convince che anche il dolore che redime, anche quello che il Signore ha voluto per noi, deve avere una soglia. All'inizio della strada dolorosa Egli ha detto: «Passi da me questo calice»; alla fine ha giustificato l'ignorante, ha sollevato il debole, ha invitato tutti ad appoggiarsi a Lui. Ed è lungo il sentiero di questa Via Crucis all'aperto che siamo invitati alle vette più alte dello spirito, dove c'è una porta, il Crocifisso, oltre la quale il dolore non deve passare per non essere disperazione.

Scendendo dal Calvario dall'altra parte della montagna, dalla morte del Cristo si crea motivo di lotta contro la sofferenza e l'uomo tenta di arginare il dolore, di combatterlo, di sminuirlo nei suoi fratelli. «Ama il prossimo tuo come te stesso...» è il più alto dei comandamenti ed indica che dobbiamo risparmiare il dolore, alleviare le sofferenze a tutte le creature viventi, fare del bene e non cagionare dolore.

Scendiamo tutti, convinti che non commettere più peccato significhi non pesare più sul fratello ammalato.

È il mistero di Lourdes ed è il segno della presenza di Dio questa immensa carità che si diffonde nelle masse, che circola nell'opinione pubblica e trova orrendo come il peccato far soffrire gli altri.

Passato il mezzogiorno il sole impercettibilmente declina e già la moltitudine sull'Esplanade è in attesa dell'avvenimento essenziale. La processione avanza; e ci si accorge e lo si indovina dall'ondeggiare della folla e dalle zone di silenzio, dallo schiarirsi di un viso ansioso, dall'ombra del baldacchino che scivola sotto il sole.

Intorno al tema essenziale della presenza eucaristica di Gesù traccia i suoi giochi infiniti una piccola frase che viene dal Cielo, che nasce, rinasce, si estende, rinasce ancora: «Ave Maria, piena di Grazia..., prega per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte». La grande implorazione cresce sopra tutti i mormorii e tutti i silenzi e diviene una voce sola, un solo cuore: è il miracolo dell'unità. Il problema del peccato e del dolore è risolto, anche

se non è compreso, nel momento in cui peccatore ed ammalato gridano: «Signore fa che io veda, Signore fa che io oda».

Uno parla dell'anima, l'altro parla del corpo; ed il grido è così straziante che sembra che le stesse pietre si spacchino. Ma più alto la moltitudine di ammalati e di peccatori grida con Cristo nell'orto: «Signore, che la Tua volontà sia fatta». I ciechi hanno proteso le braccia, gli storpi si protendono innanzi. Il sacerdote innalza l'ostensorio e noi restiamo testimoni superficiali di un dialogo che si svolge a profondità incommensurabili.

Un piccolo bimbo immobile ha a fianco della sua carrozzella la giovane madre in ginocchio, con la testa fra le mani. Ma non è questa l'ultima tappa. L'ultima tappa è nella gioia, nella gioia ritrovata che sormonta il dramma risolto, quando un grido trionfale viene lanciato da tutti, dal dolore internazionale e dal peccato del mondo: «Popoli dell'universo lodate il Signore».

Il giorno declina e nel crepuscolo vanno e vengono le carrozzelle, mentre il fiume di Ave Maria ricomincia a scendere. A notte la basilica è illuminata. Nemmeno per un istante durante il giorno abbiamo fatto caso agli edifici, che a Lourdes mancano tutti di bellezza. Non ce ne importa niente. La notte li nasconde e dà ad essi un'anima di luce: la notte che è tutta offerta a Maria nella processione aux flambeaux, accompagnata dal canto, consacrata al suo trionfo.

Sembra che monti una guardia d'onore di tutte le nazioni e che si svolga in spire di fuoco la traccia luminosa di un cammino di luce nelle tenebre. Troppo grande è il giorno per noi poveri uomini che sappiamo quanto sia incerto e malsicuro il nostro andare; ma di notte canta la speranza ed il senso del messaggio della Vergine riceve nella notte presente e nel ricordo del giorno passato l'intero suo valore.

La nostra piccineria non ha saputo ancora immaginare il piano infinito per cui, da tutte le rivelazioni che parlano di penitenza, di sacrificio, di lotta contro il peccato, nasce nell'uomo la disponibilità alla pace ed alla letizia in Dio. A Lourdes si ritrova la fede dei primi secoli, si rianima il precetto della carità, si vive l'unità cattolica fra tutti gli uomini; e nel cuore della notte dei Pirenei si sente come la Donna vestita di bianco, che apparve un giorno a Bernadette nella spaccatura della roccia, è la messaggera di Dio, «causa nostrae laetitiae».

A Lourdes ciò che impressiona in superficie è il male fisico, ciò che cercano i superficiali è il miracolo. Ma il vero, il grande miracolo è la vittoria sul male, che dà motivo allo stesso miracolo. Un mattino Maria non apparve a Bernadette, il miracolo non avvenne, perché «c'erano persone che non ne erano degne, perché avevano passato la notte alla Grotta e l'avevano profanata».

A Lourdes si soffre per i peccatori perché il peccato genera il dolore, a

Lourdes ci si converte per i malati perché il dolore porta la salvezza; a Lourdes i malati trovano sollievo dalla vittoria sul peccato perché la gloria libera dal dolore. Nel buio della notte il peccatore in processione e l'ammalato nella corsia dell'Asile sentono il cuore dischiudersi alla pace e alla letizia.

Ma non è questo uno smarrirsi nell'oblio dolce della notte, uno sprofondarsi in una pace senza pesi e senza problemi. Nel buio della notte, accanto alla presenza di Gesù, nell'anima del peccatore e dell'ammalato rivive il dramma lucido e crudo dei giorni che verranno pieni delle solite cose vecchie. Ma non per questo si rompe il canto dell'Ave, non per questo si spegne goccia alcuna del mare di luce che sale ad aggredire la basilica.

Nell'ora che è tutta di Maria, Gesù perfeziona la Sua opera per l'ammalato e per il peccatore. «Vuoi continuare a soffrire?». E l'ammalato risponde: «Signore, qui ho trovato Te. Ho capito che soffrire senza di Te è un inferno, che non soffrire è una cosa buona, ma che soffrire con Te è perfetta letizia».

«E tu mi ami?». E il peccatore risponde: «Io non voglio peccare: non indurmi in tentazione. Vivere senza l'incertezza di perderTi: questa è letizia. Ma accettare la possibilità di perderTi e lottare per non perderTi, questo voglio e qui ancora è perfetta letizia».

Come Francesco, nella giornata di Lourdes anche essi hanno trovato Cristo: capiscono che la sola cosa che vale è il possesso di Cristo, comprendono che ogni cosa sopportata per Lui diventa Grazia e letizia. E mentre il dialogo va spegnendosi nell'accettazione, cresce l'intensità del canto e si ravviva lo splendore della luce. Ognuno accelera il passo, ogni occhio nella notte cerca Maria per cantare il proprio «Ave», per dirle il gaudioso «Fiat», per gridarle, nella vallata di Massabielle, il proprio «Magnificat».

A notte ci si accorge, con la fiammella in mano, che a lei durante il giorno abbiamo pensato poco: Maria è stata la strada che ci ha portato a Dio.

Nel luogo dove si impara a soffrire, dove si uniscono i sofferenti di tutta la terra, ora più non si soffre, perché a Lourdes si impara a credere alla Signora che nessuno vede, perché a Lourdes si impara ad amare la Signora che tutti desiderano vedere.

Poi si spengono le luci e le voci insieme. E noi ci ritroviamo vicini o lontani sulla via del ritorno come Bernadette l'11 febbraio 1858, quando tutta sconvolta si stende per terra e premendo il viso contro l'erba bagnata ripete: «Tenetemi stretta. Voglio tornare a Massabielle». «Credi forse che la Signora stia ad aspettarti?» le chiede ammiccando Jeanne Abadie: «Sì..., so che mi aspetta» risponde Bernadette. «So che mi aspetta», ripete ciascuno di noi. (1958)

Certo la prima rappresentazione cristiana ebbe per soggetto Gesù, il buon Pastore. Ma fra i personaggi che circondavano la Sua storia passò subito in primo piano Maria di Nazareth: una semplice donna che nella fede dei cristiani saliva all'onore degli altari come alla gloria del Cielo.

Noi dobbiamo partire tuttavia non dalla concezione poetica e sentimentale degli artisti cristiani, quanto dalla lettura del Magnificat, che è una preghiera ma anche un autentico «manifesto religioso». Qui si vede un'immagine di Maria che si distacca dalla figura di donna incoronata e ingioiellata quale appare solo dopo il Concilio di Efeso (431), in cui la proclamazione di Maria come madre di Dio esaltò la fantasia degli artisti.

L'immagine del Magnificat è quella di una giovane madre che stringe al petto un figlio della fame e della ingiustizia: un'immagine che potrebbe essere molto meglio capita oggi, specialmente dai giovani.

Dicono che sia in ribasso la devozione alla Madonna nel nostro tempo: ma è carenza di fede o maturazione religiosa? Ciò che è in crisi non è forse un'immagine di Maria imposta con scarsissimo fondamento biblico, con qualche aspetto di fanatismo e mentalità idolatrica? I cristiani oggi si stanno rendendo consapevoli che una certa immagine di Maria come si presenta nei «santini» è diventata il simbolo del consumismo, una donna bellissima, pulitissima, ricca, vestita da salotto...

E invece nessuno ha mai saputo che era bella, ma è solo l'arte che l'ha sublimata. Si sa invece che era la moglie di un artigiano in uno sconosciuto paese di contadini nella Galilea; vestiva da povera come tutte le donne del paese e conobbe l'angoscia dell'esilio e la paura di un tiranno, la contraddizione col Figlio amato ed incompreso, l'amarrezza dell'opposizione da parte della famiglia.

Era una donna con tanto buon senso critico da chiedere spiegazioni all'angelo prima di accettare l'Incarnazione; e da rimproverare il Figlio per averla tenuta in ansia tre giorni.

Era una donna molto meno romantica e pacifica di noi. Nel Magnificat dice: «Il mio spirito è pieno di gioia perché Dio... ha cacciato gli avari, ha rovesciato il trono dei potenti, ha dato il potere ai deboli, ha riempito lo stomaco agli affamati e i ricchi li ha mandati a mani vuote». È la preghiera di una povera donna del popolo «senza potere».

La Chiesa ha sempre predicato l'imitazione di Cristo e di Maria: come mai allora le immagini nell'arte sono state così diverse? Perché il canto di Maria non è diventato un motivo di impegno?

La verità è che la storia dell'arte non ci dà tanto l'immagine della madre

di Gesù quale risulta dai Vangeli, ma ci dà un'immagine della cristianità nei diversi secoli e dello sviluppo del pensiero teologico su di lei.

Nelle catacombe di Domitilla c'è la prima rappresentazione di Maria: una semplice donna in abito romano a cui il profeta Isaia mostra una stella.

Dopo il periodo costantiniano, nei mosaici, nell'affresco e nella scultura, va delineandosi un tipo di donna «regale» e di Madre privilegiata, un tipo ideale di vergine racchiusa nella «mandorla» del divino. Da qui nasce tutta la tradizione bizantina delle Annunciazioni e delle Maestà, delle Natività, fino alla Dormitio Virginis assistita dal Cristo e dagli apostoli.

L'arte del Medio Evo continua sugli stessi motivi ma con un certo realismo: i veri figli di Maria stanno vivendo in una società feudale prima, rivoluzionaria poi, dove gli schiavi di ogni genere potevano trovare nella sua immagine motivi di rivalsa contro ogni sorta di ingiustizia. Per cui, se da un lato viene presentata come una «povera» ma regina, dall'altro essa porta sul volto il pianto che ha ogni donna quando fissa i colpevoli e stringe tra le sue braccia i figli della fame e dell'ingiustizia.

Un fatto simile si ripeterà soltanto nel '600 e nel '700, quando appariranno le immagini tormentate delle Madonne insanguinate e doloranti. Era il tempo dei gaudenti della terra e il popolo minuto si ritrovava a suo agio davanti ad un'immagine dolorante in cui rifletteva la propria angoscia.

Il '400 e il '500 ci mostrano invece l'esplosione della società dei consumi del tempo. Basta vedere l'immagine del Botticelli. Il quadro ha uno sfondo straordinario e luminoso e somiglia alla sua «primavera». Meraviglioso come opera d'arte ma assolutamente insignificante come fatto religioso. Non è che in quel periodo non esistessero altre voci dal volto pulito e meno gaudente, basti pensare ai Della Robbia o al Beato Angelico, ma il clima che dominò la cultura fu quello del Michelangelo, di Raffaello e di Murillo.

Possiamo chiederci: gli artisti di questi periodi di decadentismo religioso erano cristiani? La loro storia personale non ha molta importanza ma è certo che non erano dei teologi, come nell'iconografia orientale, né erano guidati, se non di rado, a parlare il linguaggio delle verità divine, traducendo nelle loro opere quello che nel Medio Evo esprimevano i dottori nei loro trattati. L'interpretazione della fede nelle opere dell'arte viene tuttavia condizionata e dall'anima dell'artista e dal clima storico in cui vive, sicché a volte l'immagine, più che chiarire, scuote, stordisce e disorienta.

Nell'ottocento il manierismo accademico esprime molto bene il vuoto tradizionalismo della religione. Le Madonne non sono né regine né madri di Dio e nemmeno drammatiche creature immerse nella vita: sono statuette da santuari, volti truccati e consolatori.

L'arte moderna diventa più realista e sotto un certo aspetto dissacrante nel mondo occidentale. Mentre nel mondo missionario ha tutta la semplicità

e spontaneità del cristianesimo primitivo: una donna dallo sguardo sereno ma fermo, senza sorrisi sdolcinati, lo sguardo pieno di forza che proviene dalla scelta compiuta di obbedire all'annuncio, di far dipendere la propria vita dalla decisione di un Altro: Fiat..., avvenga quel che avvenga.

La vera Madonna dimentica se stessa nel Figlio (non mi piacciono le Madonne sole), non cerca il primo piano, non grida né per il dolore né per la grandezza o il merito. Accetta di rimanere nascosta nell'ombra, nel silenzio, nell'attesa di grandi cose: canta il Magnificat. (Anni '70)

MARIA È UNA TESTIMONIANZA PERFETTA PERCHÉ INCLUDE UN
COMPLESSO DI DISPOSIZIONI E DI VIRTÙ:
IL CORAGGIO; L'ACCETTAZIONE DELLA PROVA; IL SERVIZIO;
LA DINAMICA DELL'AMORE PROPRIA DELLA MATERNITÀ

Perché lodiamo e veneriamo la madre di Gesù? Perché? Nessuna madre ha diritto più delle altre. Tutti dobbiamo osservare il quarto comandamento. Tuttavia il quarto comandamento non ci impedisce di amare il Padre dei Cieli. Dio ha mandato Suo Figlio ma non ci vieta di onorare Sua madre. La carne ammette una sola madre, lo spirito no. Più penso a Lui, più venero lei. La differenza tra le madri sta nei figli: Gesù è unico, è sommo. Ma senza di lei... Dio non volle divenire uomo.

Qualcuno può obiettare: il Signore mi basta, non ho bisogno di Maria. Ma se proprio il Signore ne ha avuto bisogno... Oppure: la lode a Maria sminuisce Gesù. Anzi, la freddezza verso le madri è dimenticanza dei figli! Toccate lei..., allontanate Lui. Togliete il filo all'aquilone!

Se venissi in casa vostra e non salutassi vostra madre! Certo, senza di Lui lei non è nulla. Sarebbe come la luna senza il sole, o come l'alba senza il giorno pieno. Quindi non dimentichiamoci di lodare il sole.

* * *

Maria è prototipo della fede (Lc. 1,26-38; 2,28-33). Si dichiara la «serva del Signore». Confronta nel suo cuore le parole dette dai pastori a Betlemme. Si stupisce delle parole dette da Simeone. Si meraviglia dell'atteggiamento di Gesù a dodici anni e non ne comprende la risposta. Serba in cuor suo il ricordo di tutti gli avvenimenti (Lc. 2,51).

Così la Parola di Dio si interiorizza, va in profondità come la «spada

di Simeone». Gesù dichiara «beati» coloro che ascoltano e concretizzano la Parola.

Così si progredisce nella fede, che cammina nella luce interiore tra le tenebre esteriori; nella gioia profonda tra i dolori; nella pace tra le guerre; nella speranza contro ogni speranza.

Nel tratto di Matteo del Vangelo dell'infanzia, nella tradizione degli ebreo-cristiani e della famiglia di Giuseppe, alla fede di Maria che si completa nel silenzio si aggiunge la fede di Giuseppe.

In Luca 1,26-38 la figura di Maria è emblematica: risponde all'interpellanza di Dio; prolunga la sua analisi introspettiva; intuisce la sua futura maternità. Conclude con la disponibilità: «Ecco la serva del Signore...». Risolve così un processo di chiarificazione.

La Parola di Dio da quel momento è il sentiero ascensionale che orienta la sua esistenza e risolve le situazioni, anche le più critiche. La Parola di Dio determina la sua esistenza.

Maria prototipo della fede: chi vive di fede ascolta, medita, accetta e determina con il Fiat la propria esistenza.

* * *

Non so se avete mai notato che i testi principali del Nuovo Testamento che parlano del matrimonio evocano sempre e giustamente verginità e celibato (Mt. 19,3-12): non solo come privilegio di Maria, ma come disegno di Dio per tutti.

Nella controversia con i sadducei sul rapporto fra nozze e risurrezione (Mt. 22,23-33) appare chiaro che, nonostante la reintegrazione e benedizione, la sessualità appartiene all'ordine penultimo, perché resta al di qua della morte e non entra al di là, nella risurrezione.

La verginità, dice anche il Vaticano II, è un «segno» della vita futura, in cui ci sarà continuità con la vita terrestre (altrimenti non si parlerebbe di risurrezione...) ma in un ordine diverso. Il sesso sta al di qua dell'orizzonte della morte e non c'è da stupirsene.

Prima di Cristo l'uomo, dominato dalla paura della morte, non aveva altra possibilità di prolungare la sua storia che attraverso il sesso. Ma da quando Cristo ha vinto la morte la potenza di Dio non ha più limiti.

Questo testo non è dunque un annuncio esplicito del celibato, ma ne pone le premesse. Il celibato è possibile nell'economia della risurrezione. Il matrimonio non è più una realtà definitiva ed assoluta: possono esserci ragioni per rinunciarvi. È questa la condizione per capire la Vergine Maria.

Rimaniamo su Matteo 19,3-12. Ho voluto sottolineare la meraviglia, anzi

il rifiuto, degli apostoli di fronte al matrimonio monogamico; a maggior ragione di fronte alla verginità o alla castità.

Tre sono nei Vangeli i rifiuti dei discepoli al Signore: di fronte all'annuncio della croce (Mt. 16,22); di fronte all'annuncio dell'Eucaristia (Gv. 6,60); di fronte alla monogamia.

A pochi è dato conoscere il mistero della croce e dell'amore divino e umano. Ancora più difficile è capire che si può non sposarsi per il Regno. Ma se è possibile vivere cristianamente il celibato, tanto più il matrimonio, dice Gesù, perché a Dio nulla è impossibile.

In questo testo il celibato e la verginità trovano un fondamento biblico. L'annuncio è di Cristo stesso. È un dono di Dio per coloro che riconoscono la signoria di Dio anche sul loro corpo, come un fatto escatologico.

Gesù usa la parola «eunucòs», non «agamòs» come Paolo, per indicare che la scelta è definitiva: situazione permanente, vissuta e scelta come un dono. Il celibato e la verginità sono visti come annuncio di vita eterna.

Riassumendo, nel Vangelo il celibato appare sempre accanto al matrimonio, la verginità accanto alla maternità: annuncio e realizzazione fin d'ora della risurrezione fondata sulla fede nella potenza di Dio.

Leggiamo Luca 1,26-38. La verginità, come il celibato, porta in sé una dimensione di abbandono. Oggi non è sentita: per il Regno di Dio abbandono della famiglia, rinuncia alla maternità sessuale, spoliamento di tutto?

Si abbandona tutto per seguire il Signore e ci si immette in una logica nuova: nuovi fratelli e sorelle, casa, ed è promesso il centuplo. È una vera epifania: manifestazione di Dio nella comunità, nel regime dell'agàpe.

Scelti non in base alla carne e sangue, ma all'ubbidienza alla vocazione. Una dimensione spirituale che garantisce un celibato gioioso, una verginità limpida e non ambigua, una vera rinuncia libera.

Passioni ed affetti non vanno distrutti ma legati alla volontà del Padre. Non dunque zitelle o scapoli ma persone dedicate per un legame di amore. L'amore di Cristo, come in Maria, infatti, è il più grande: una vera «pienezza di spirito» e l'abbandono di tutto ne sono la conseguenza.

Non è «superiorità» ma valutare le cose in rapporto a Lui, amarle relativamente a Lui. Ciò che è centrale è Cristo e questa centralità può essere mantenuta solo con il rapporto di dialogo e di amore: la lettura della Parola, la preghiera, la fedeltà, la gioia, la pace. Qui si apre anche la dimensione ecclesiale.

* * *

Maria è anche modello di apostolato (Mc. 16,15 e il Magnificat in Luca

1,46-55). Esiste un'equivalenza tra evangelizzazione e testimonianza, che non sono solo trasmissione di idee ma diffusione del messaggio e passaggio di valori che danno il senso alla vita.

Oggi si ha un'allergia a credere a parole come predica e predicatore, che si accettano o si rifiutano insieme. Occorrono credibilità, cioè sincerità di vita; vittoria sullo scandalo e rifiuto dell'ateismo che nasconde il volto di Dio e la religione. Ciò richiede la santità degli evangelizzatori per la conversione dei popoli.

Di solito non va esagerata l'efficacia della testimonianza perché noi siamo uomini, giusti e peccatori, e la nostra azione può apparire equivoca. Maria invece è una testimonianza perfetta perché include un complesso di disposizioni e di virtù: il coraggio; l'accettazione delle prove e persecuzioni; il servizio; la dinamica dell'amore propria della maternità. La Vergine nella sua vita fu modello di amore materno: caratteristica della sua missione fino ai piedi della croce. È il paradigma del cristiano, il prototipo dell'apostolo.

Mentre viveva una vita comune con sollecitudini quotidiane di famiglia e lavoro (esempi usati nelle immagini di donna da Gesù) era sempre intimamente unita al Figlio e cooperava con Lui (le donne seguivano gli apostoli...).

Quello del servizio per la giustizia e per la trasformazione del mondo è oggi il segno più adatto e più credibile dell'apostolato.

* * *

Maria di Nazareth è povera: perché preferisce la proposta di Dio al proprio progetto di vita e pronuncia il Fiat (Lc. 1,38); perché scopre che è Dio solo che ha compiuto in lei cose grandi (Lc. 1,49).

La sua caratteristica di ragazza è una pacata docilità, l'umiltà dolce e dignitosa, l'accettazione fiduciosa e disarmata.

La sua situazione ha attirato lo sguardo di Dio (Lc. 1,46-55), come è accaduto per gli altri poveri. Per meritare misericordia non basta avere generici sentimenti religiosi ma esseri umili e teologicamente poveri..., cioè con fede e speranza. Dio manda i ricchi a mani vuote non per rovesciare le classi sociali ma per disgregarle dall'interno. Dio salva i poveri facendo prendere coscienza della loro dignità.

Il Vangelo prende le distanze dal ricco finché resta tale. Essere ricchi rappresenta un pericolo per l'ascolto della Parola, per la costruzione del Regno. Essere poveri nello Spirito Santo dà la gioia di seguire Cristo in libertà, dà la sicurezza che Dio ricolma il vuoto fatto in sé e attorno a sé dalla povertà.

Che rapporto fra Maria e la comunità? Risalgono al secolo X quegli esercizi di pietà mariana che trovarono poi una sistemazione definitiva: l'ufficio della Beata Vergine, il rosario (su cui parleremo...), la Via Crucis, l'Angelus Domini, ecc..

Dopo il Concilio di Trento divennero delle componenti della vita di pietà per i religiosi e per il clero. Entrarono nelle norme dei seminari, con l'adorazione, la meditazione, la lettura ecc.

I fedeli invece rimasero allo sbaraglio della libera espressione e identificarono la pietà con gli esercizi di pietà personale. Tutto questo continuò fino al rinnovamento liturgico, che si caratterizza per la riscoperta della Parola.

Nella preghiera a Maria non deve esserci l'antropocentrismo psicologico, ma il teocentrismo. Anzi la vera pietà mariana è tutta cristocentrica. Non deve esprimere il desiderio di maggior vicinanza fisica o di far uscire Maria dal silenzio o di farla trionfare sul mondo.

La nostra pietà mariana è anch'essa sacramentale, cioè usa segni, ma non è magica. Serve nell'economia salvifica per avvicinarci a Cristo, alla Croce, alla donazione; comprese le candele e le processioni nel contesto della vita quotidiana.

Fra gli esercizi di pietà popolare c'è il rosario. Il nome può significare collana di preghiere o collana di rose.

La ripetizione di preghiere a grandi numeri ha origini antichissime ed è comune a tante religioni. Già nel secolo X i «converti illetterati», che non potevano partecipare al «coro», avevano l'obbligo di ripetere il «Pater». Nel secolo XII cominciò a diffondersi l'Ave Maria che, ripetuta centocinquanta volte, costituiva il Psalterium Mariae.

La divisione in decine è posteriore di due secoli ed è attribuita al monaco Eggher di Colonia. Nel secolo XV nacque pure dai certosini la contemplazione dei misteri della vita di Gesù. La diffusero poi i domenicani, che crearono la leggenda del dono fatto da Maria a san Domenico.

Dopo il Concilio di Trento divenne una pratica comune in tutte le famiglie e per renderla più accessibile invalse l'uso di recitarne un terzo.

Tra le pratiche di pietà personale e popolare è la più raccomandabile. Ha tutte le caratteristiche della preghiera cristiana; teologicamente risponde alla perfetta ortodossia sulla «persona del Cristo»; narra tutta la storia della salvezza fino al trionfo; insegna a pregare contemplando, insegna ad ascoltare.

Paolo VI nel «Culto di Maria» del 2 febbraio 1974 mostra tutta l'indole evangelica del rosario, che valorizza la ripetizione litanica ed esalta i testi

biblici, che andrebbero circondati da pause di silenzio.

Purtroppo il cattivo uso fatto in certe forme e in certi luoghi ha creato difficoltà all'uomo di oggi.

* * *

Sulla preghiera a Maria. La prima forma è il culto dell'immagine. In oriente ha contenuti teologici, è un vero sacramentale. In occidente l'immagine è più secolare: spesso è solo opera d'arte, talvolta ha una vera spiritualità.

In fondo è una forma epifanica che segue lo sviluppo della civiltà. Tra noi nell'iconografia mariana più che la «theotokòs» si sottolinea l'umanità di Maria: vergine e madre, sofferente sotto la croce, gloriosa nell'assunta.

L'immagine è la Bibbia dei poveri; così come le «laudi», le sacre rappresentazioni, i presepi e le Vie Crucis. La bellezza può aiutare la nostra fede, ma bisogna saper andare al di là. Ma non bisogna separare l'immagine, l'arte cristiana, la liturgia, la devozione, dalla vicenda storica.

Ci sono tre note indispensabili perché il nostro rivolgerci a Maria sia «preghiera»: la fede in un Dio personale presente; la fiducia che il Dio che ci ha parlato e continua a rivelarsi ci ascolterà; il desiderio di non sentirci soli e un po' sperduti di fronte a Lui.

La vera orazione riguarda il Padre, Abbà; e ci mette tutti sullo stesso piano. Nella liturgia ci si rivolge al Padre sempre per mezzo del Cristo; oppure al Cristo, «Dio per noi». Nell'invocazione alla Vergine non si tratta più di culto e di adorazione ma di comunione dei santi, che aiuta la nostra unione con Cristo e ci ricorda che siamo una sola famiglia.

Questo ci fa capire che, quando prega, il credente non comincia da zero, ma vive in comunità di fede, speranza, amore e lode di Dio; e che il credente deve riversare sulla comunità il suo impegno di solidarietà nella lode e nella vita. La gratitudine poi per l'aiuto di Maria sarà ragione per l'aiuto ai fratelli.

Nella preghiera a Maria si deve distinguere quella spontanea da quella codificata in formule. È importante che non si tratti mai di una semplice recitazione meccanica di Padre Nostri e Ave Marie. Ci deve essere tempo sufficiente per meditare sulla Parola di Dio anche nella preghiera spontanea, che dovrebbe sempre partire dal «confronto».

Lo dice il Vaticano II: «La vita spirituale non si esaurisce nella partecipazione alla liturgia domenicale. Il cristiano, infatti, benché chiamato alla preghiera in comune, è sempre tenuto ad entrare nella sua stanza per pregare il Padre in segreto; anzi, secondo l'insegnamento dell'apostolo è tenuto a pregare incessantemente» (Sacrosantum Concilium 12-13).

«I pii esercizi del popolo...» (devozione a Maria) sono vivamente racco-

mandati: purché conformi alle norme della Chiesa, purché tengano conto dei tempi liturgici, siano in armonia con la liturgia, traggano ispirazione dalla Parola di Dio.

* * *

Infine parliamo delle apparizioni, dei pellegrinaggi e dei santuari, come Lourdes (1858), Fatima (1917) e tante altre. Tutte apparizioni con «messaggi» e «segreti», con veggenti incolti e spesso bambini di infima estrazione sociale.

Il popolo si sintonizza subito con il messaggio, mentre i teologi si sono preoccupati del tipo di fede e gli scienziati del tipo di prova.

Ci sono circostanze certo strane: nei secoli XIX e XX, malgrado il razionalismo e il controllo scientifico che avrebbero dovuto eclissare i fenomeni, questi sono aumentati. Benedetto XIV disse che essi meritavano «un assenso di fede umana secondo le regole della prudenza». Tuttavia ci sono teologi (Rahner) che affermano che l'adesione di fede può essere anche di tutta la comunità. E non si possono mettere condizioni.

Papa Giovanni parlò della «grande lezione di Massabielle». In effetti Dio può scegliere anime privilegiate. Dio può illuminare il Suo messaggio. Sulla via dei carismi possibili non bisogna essere troppo entusiasti né troppo riduttivi.

L'uomo del nostro tempo è allergico a queste cose. Considera i veggenti dei visionari, i fenomeni sconosciuti per ignoranza, le leggi naturali invalidabili proprio perché create da Dio.

A guardare i fatti con più semplicità, più fede e più attenzione si possono fissare questi criteri: verificare la propria precomprensione, cioè ammettere che Dio può intervenire; accettare la critica e la scienza; rifiutare gli entusiasmi acritici. L'esempio di Lourdes è significativo. Poi, cogliere i segni di Dio nel loro significato esistenziale-carismatico, riconoscendo che vi possono essere grazie speciali. Infine, ricondurre tutto a Cristo e al Suo messaggio, senza illusioni, né pessimismi. (1980)

MESSA

Nella Messa il nostro non è un rievocare solo umano ma ha una sua tipicità cristiana. È dovuto al fatto che qui rievochiamo Gesù risorto, che non è un semplice passato. Non ci raccontiamo una storia vecchia, la nostra storia, ma una realtà che incide nel presente, viva e operante in Gesù Cristo. (Ultimi anni '70 - primi anni '80)

SOLO CHI SI SENTE «SACRIFICATORE» CON CRISTO
E COL SACERDOTE UFFICIALE SA COSA VUOL DIRE ESSERE
STATO A MESSA

Davanti all'ingresso della prima casa dell'uomo l'universo dava gloria a Dio: tutto era altare. Caino e Abele fanno le loro offerte a Dio: anche loro hanno degli altari. Il diluvio purifica la lotta fratricida: Noé alza un altare. Nell'ora più grave dei secoli, il Venerdì Santo, s'innalza l'altare della croce.

Gli altari sono i monumenti più importanti dei secoli. Hanno un linguaggio? Voi li vedete come opera d'arte. No! Sono il luogo del sacrificio e richiedono l'offerta. Perciò vi chiedo come Isacco ad Abramo: «Dov'è la vittima?». Vi guardo in viso: avete avuto il coraggio di costruire gli altari, dovete avere il coraggio di porre la vittima. Quale?

L'altare parla un linguaggio inesorabile. Vero sacrificio è quello di Abramo e di Gesù: dare tutto, se stessi, tutto. Non è una cassetta di elemosine in cui si depongono piccole offerte, millesimi o decimillesimi di ciò che si possiede. Non è un banco di bottega o di cambio ove si riscuote il resto.

Il primo comandamento: ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore. E il cuore non è una torta da spartire fra il prossimo, la politica, gli affari, il piacere e il buon Dio per avere in cambio cibo, vestiti e casa. Dio non vive delle briciole: la legge dell'altare è quella della monarchia assoluta di Dio, unico e solo. È un fuoco divoratore: brucia, arde, si estende, non conosce mezze misure, neutralità malaticce.

È questione di logica: l'altare è una mensa, vi si pone qualcosa, chi pone si priva, chi si priva rinuncia ad un godimento. È il linguaggio della rinuncia. Un tempo sui crocicchi si piantavano croci e significava: rinuncia! Oggi i cartelloni reclamistici: godi! Se col cioccolato e col whisky andremo più avanti che con la croce e saremo più felici è altra questione.

Ricco è colui che sa rinunciare, ma i nostri bisogni sono enormemente aumentati. Ci vorrebbe Socrate per le nostre strade a vedere di quante cose si potrebbe fare a meno per essere più felici. Se vogliamo salvarci dalle macchine dobbiamo piantare l'altare in mezzo alle fabbriche e capirne il linguaggio. Senza rinuncia nulla di grande fu mai dato al mondo.

Al centro della Chiesa sta dunque l'altare: ponte sul mondo. Al centro del culto sta il sacrificio. Al centro del popolo il sacerdozio. Al centro dell'altare la vittima e la vittima è l'agnello. L'agnello è ponte sul mondo. Apocalisse 5,12-14: «L'agnello che fu immolato è degno di ricevere potenza e ricchezza, sapienza e forza, onore, gloria e benedizione. Tutte le creature del cielo e della terra, sotto la terra e nel mare e tutte le cose ivi contenute, udii che dicevano: 'A Colui che siede sul trono e all'Agnello lode, onore,

gloria e potenza, nei secoli dei secoli'. E i quattro esseri viventi dicevano: 'Amen'. E i vegliardi si prostrarono in adorazione».

Per comprendere la grandezza di tutto ciò riandiamo alla storia ancora presente nella Santa Messa. La Messa si divide in due parti: dei catecumeni e dei fedeli. La presenza di un pagano era una profanazione. Coloro che facevano parte della comunità potevano assistere ai sacri misteri: era un diritto, un onore, un privilegio. Oggi la distinzione è cessata: tutti possono «sapere», ma quelli che dovrebbero «sapere»...

«Messa» è parola comune, ma senza senso profondo cosa vuol dire? Non è l'ignoranza della lingua latina la difficoltà ma lo spirito del tempo, in antitesi con quanto si compie sull'altare. Cercate di sapere quello che fate perché il vostro culto divino sia spirituale (Rm. 12,1).

Sono stato in Francia, a visitare delle cattedrali gotiche. A che serve restare statici davanti al portale? Entro e al centro vedo il crocifisso. Allora comprendo. Ogni arco, ogni colonna è per Lui, che annunzia a noi l'essenza di tutto: il sacrificio.

Andare a Messa significa quindi andare al sacrificio. Due sono gli elementi: una persona, il sacerdote; una cosa, la vittima.

Il sacerdote è ponte fra Dio e gli uomini come Cristo. Non vi è Messa al di fuori di quella celebrata da Lui. O il nostro culto è una rappresentazione vuota o c'è Cristo sull'altare: non c'è altra scelta. VederLo o no è di secondaria importanza: per il credente l'invisibile è reale come il visibile.

Andare a Messa significa assistere al sacrificio che offre Cristo a Dio. Ma accanto al sacerdote invisibile sta il visibile: Cristo l'ha consacrato nell'ultima cena. Non vi è Messa senza Cristo, non vi è Messa senza il successore degli apostoli, senza Chiesa.

Assistere alla Messa significa esercitare il sacerdozio di cooperazione come membra di Cristo. Non compare, spettatori, assistenti, ma sacrificatori. Solo chi si sente sacrificatore con Cristo e col sacerdote ufficiale sa cosa vuol dire essere stato a Messa. La Messa diventa un'esigenza dell'anima. Il popolo acquista dignità sacerdotale. Dimmi come assisti alla Messa e ti dirò che cristiano sei.

Non vi è Messa senza il sacerdote; non vi è Messa senza offerta. La Vittima deve essere ponte: oblazione degna di Dio e accetta, cioè il Corpo e il Sangue di Gesù. Ma nessuno si presenti a mani vuote all'offertorio.

Sant'Agostino fa osservare che l'offerta esteriore non è che una parte e non la principale. La principale è il dono di sé. Il dono materiale è un simbolo del dono di sé, del proprio «io». Solo anime generose possono capire, gli altri sono estranei.

Nella nostra epoca si costruiscono molte chiese e molti altari. Ma le pietre materiali devono diventare pietre di oblazione. È materialismo credere

che basti ricavarle da qualunque parte: il denaro dà buoni mezzi ma non santuari e altari spirituali. Ci vogliono opere buone, digiuni, elemosine, lavoro, lacrime di pentimento: sacrificio ilare e generoso. (Anni '50 - primi anni '60)

LE NOSTRE MESSE MANCANO DI VERITÀ, CIOÈ DI ARMONIA TRA I NOSTRI SENTIMENTI E IL SACRIFICIO SULL'ALTARE

Ho insistito sulla necessità d'istruirci, di avere un libro e possibilmente il messalino. Ma anche il fatto di leggere tutti su di un libro non è sufficiente per costituire una collettività spiritualmente perfetta: una comunità. Troppe preferenze, troppi egoismi, troppi personalismi.

Quando i cristiani si recavano alle catacombe non esistevano ancora libri da Messa: tutti guardavano con occhi scintillanti la Vittima, seguivano il sacrificio con una nostalgia infinita del Salvatore. E con Gesù nel cuore potevano uscire nell'ampio mondo e affrontare la morte sorridendo.

Noi preghiamo, ma non con il sacerdote, con la Chiesa, con Cristo: preghiamo in modo troppo poco cattolico. «La navata non è unita all'altare».

Condizione dell'unità è la «verità», cioè l'armonia tra i nostri sentimenti e il sacrificio sull'altare. Se non c'è questa parentela spirituale rimane una menzogna, un'ipocrisia. Verità nelle preghiere ai piedi dell'altare: sincero pentimento delle colpe, desiderio di liberarsi dalle abitudini e occasioni. Verità nell'offertorio: se è sincera la partecipazione, deponi anche tu un po' di cibo, di divertimento, di denaro. Verità nell'elevazione: se la tua Messa è sincera fa la consacrazione di tutto te stesso alla sapienza, potenza e santità divina, senza che la coscienza ti debba dire: «Tu menti». Verità nella Comunione, che significa unione con Cristo e fra noi. Allora ti vedo vicino a quella croce, come Maria, come Maddalena, Veronica o il Cireneo.

Noi uomini moderni crediamo che non si possa vivere senza l'azione esterna e crediamo che attività sia solo quella che riguarda le relazioni e le azioni con i nostri simili: politica, commercio, cultura... Certo noi viviamo anche per gli altri, ma siamo in questo mondo prima di tutto per dar gloria a Dio. L'artista lavora anche per gli altri, ma prima, anche prima che per sé, lavora per la bellezza di cui è servitore.

Laudamus Te, benedicimus Te: perché sei Tu. La più grande attività dell'uomo è dunque quella che si svolge nel culto di Dio.

Adorare deriva da ab-oriri, cioè riconoscere l'origine. La crisi religiosa di oggi è la stessa crisi umana: ed è crisi di fraternità e di unione. Perciò

rispondere assieme, cantare assieme, significa riconoscere la nostra comune origine.

I martiri, i confessori della prima età hanno cantato durante le persecuzioni nelle catacombe il Gloria, il Credo. A Milano Ambrogio ammaliava (dicevano gli eretici) col canto liturgico. Agostino si convertiva. Chi canta vince! Le campane ci hanno chiamati: il giorno di lavoro divide, la domenica riunisce.

Lo spirito di unione è diventato estraneo a molti; il sacerdote è isolato sull'altare; quando gli parla manca l'eco, la risonanza, la parola e il sentimento comune; «la bocca non recita, l'occhio non guarda, l'orecchio non ascolta, si pensa sempre a qualche altra cosa». Si prega poco, male; non cattolicamente: rimaniamo piccini, gretti, meschini...

Nella preghiera bisogna inserire gli interessi di tutti, il trionfo sull'errore, la liberazione dai tiranni, la diffusione della verità, la conversione dei peccatori, la santificazione dei buoni.

La Messa è preghiera di tutti; preghiera per tutti. Ma non vi può essere una collettività di offerenti, una collettività di preghiera, senza una collettività di commensali. La famiglia consuma insieme il suo pasto.

Fine dell'uomo è conoscere, amare, servire Dio; riconoscere la sua dipendenza da Lui. La Messa è l'unica adorazione degna: «Per Ipsum, cum Ipso, in Ipso...». Ma dobbiamo anche ringraziare: grazias agimus Domino Deo nostro... per Christum Dominum nostrum. Dobbiamo riparare ed espiare per Dio offeso: ricordiamoci la parabola del servo debitore. Dobbiamo impetrare, perciò tutte le preghiere finiscono: per Dominum nostrum Jesum Christum.

Ma allora la morte di Gesù non sarebbe bastata una sola volta? È necessario che ogni singolo la applichi a sé. Iddio non riempie i granai come il mietitore, non forza nessuno ad entrare: dobbiamo cooperare. La Messa è di valore infinito. Non ne basterebbe perciò una sola? Sì. La Messa è di valore, ma sono io che sono finito. Il sole irradia in ventiquattr'ore tanto calore per millenni, ma è la terra che non lo può ricevere. (Anni '50 - primi anni '60)

MEDITIAMO LA MESSA PER VIVERE LA VITA: ESERCIZI SPIRITUALI PER SUORE (E PER TUTTI)

Riqualifichiamo la nostra vita. Chi crede di affidare il cammino verso Dio al caso, all'istinto o al sentimento, sbaglia. Bisogna ragionare, sapere,

soprattutto credere.

Il mondo di oggi è malato di incertezza. Ma noi crediamo veramente? Non è un appoggiarsi sull'uomo più che su Dio? Eppure «sine fide impossibile est placere Deo». Chi crederà sarà salvo e non chi studierà...

Alla base degli esercizi deve stare un atto di fede; è un atto dell'intelletto che aderisce perché Dio rivela. Il Credo si canta in piedi a significare: accetto. «Questa è la vittoria che vince il mondo». Il mondo è senza sicurezza, problematico. C'è chi ha una fede «riassuntiva», ma più so e meglio è.

È duro vivere da cristiani: perché lo facciamo? Me lo ha detto Dio: un giorno saprò se ho visto giusto e ho sperato bene. Ma oggi non posso dubitare. È la volontà che costringe l'intelletto. Orazioni, Sacramenti, sacrifici..., rafforzano la volontà. «Credo ut intelligam...». È questo il mio vero atto di amore: cerco delle garanzie, ma mi fido di Lui e di ciò che la Chiesa mi propone di credere.

* * *

Il tralcio ha bisogno di essere innestato perché non ha radici. Noi siamo innestati con il Battesimo ma viviamo con la Messa. La Messa non è sacrificio di «produzione», ma di «distribuzione». Meditiamo dunque la Messa per vivere la vita.

La preparazione alla Santa Messa. Verifichiamo il nostro stato interiore ed esteriore. Il sacerdote si prepara. La preparazione è remota e prossima. Ne fanno parte lo studio del catechismo e della teologia; l'orazione contro l'anemia spirituale; il metodo di vita e l'istruzione liturgica. Poi... indossa le vesti sacre.

Ma noi ci sappiamo «verificare»? L'atmosfera in cui si vive provoca talvolta delle tempeste subcoscienti. Siamo imbevuti della vita del «mondo» e spesso reagiamo in modo assurdo: è il rimedio peggiore.

I giovani compiono spesso una trasposizione dall'oggetto al soggetto della realtà. Allora si può dire quel che si vuole, senza studio e prudenza. Si pone l'esistenza al posto dell'essenza: valgono i fatti e non i principi, la problematica, l'angoscia. È la legge della giungla dell'esistenzialismo. Si butta fuori tutto il brutto, il sesso, il macabro. Si inventano scandali, si sputa su tutto. Pensiamo al freudismo.

E gli anziani come reagiscono? Staccano la Messa dalla vita, da pessimisti o da illusi, in modo non cristiano.

Gli scopi della Messa sono quelli della vita: adorare il Padre; ringraziarLo; soddisfare ai peccati; ottenere grazie. Sentirsi di Dio, comportarsi come uomini di Dio, camminare sulla via di Dio. Una vita di santità non miracolo-

listica ma quotidiana, quotidiana ma non impiegatizia. Che debbo fare? Attenzione della mente, tensione della volontà, slancio del cuore.

* * *

In nomine Patris... Dalla fede verso la perfezione: questo è lo scopo della nostra vita. Aderire alla volontà di Dio attivamente e non passivamente, con tutte le forze, senza riserve. La volontà di Dio va abbracciata, seguita, eseguita, realizzata nel dettaglio. Entrare in rapporto con Dio: Padre, Creatore, Signore.

Mettiamoci in testa che dobbiamo essere perfetti, mettere la «velina» sul disegno di Dio. È dovere per tutti ed è perfezione. Inoltre ognuno deve essere se stesso, perché siamo irripetibili.

Come si fa? In nomine Patris...: sistemare le intenzioni e infilare la strada giusta. Errori possibili: abbiamo disistima di noi a livello subcosciente. Questa non è umiltà: non è banale in noi ciò che fa Dio. Altrimenti tutto è banale. La nostra giornata non è la firma di un trattato, ma è fatta di piccole cose, comuni, domestiche, da ridere... Non vale per l'uomo ma vale per Dio. L'offerta del mattino è luce su tutto il giorno.

Abbiamo disistima delle cose non illustri. Quando si chiede se uno fa opere buone pensiamo all'elemosina ecc., ma opera buona è anche un bicchier d'acqua, un sorriso senza musoneria, le piccole cose fatte dalla mamma. Ci pensate? Un proposito: riqualificare tutto. Dove vai? Cosa fai? Tutto è sacrosanto, anche un divertimento. Le opere possono essere piccole, ma le intenzioni sono grandi.

Ma ci vuole lo stato di Grazia. Un consiglio pratico: abituarsi a formulare l'offerta della Messa ogni volta che ci si fa la croce. Rettificare e riabilitare noi stessi.

Bisogna lottare contro ogni abitudine. Il lavoro rende se si fa attentamente. E alla sera l'esame di coscienza: si rimette la «velina» sul disegno di Dio.

* * *

Introibo ad altare Dei. L'incontro personale con Dio è la nostra ricerca, anche se il vero incontro sarà alla fine, all'ite Missa est. Con la mia vita entro nell'eternità: devo perfezionarmi, perché devo morire. La vita è una prova: bisogna studiarne la trama. La trama della morte è il peccato. La trama della vita è la volontà di Dio. La trama della perfezione: la mia adesione. Per questo

i peccatori sono «vecchi»: hanno spremuto la vita. I santi invece sono «giovani»: ad Deum qui laetificat iuventutem meam. Sempre nuova la riscoperta.

La morte dà il carattere alla vita e la rende preziosa. Finita la «prova» non meriterò più ed entrerò: dove? La morte è il limite della ricchezza, la chiave interpretativa della vita. Allora sarà chiaro: quello che potevamo fare e quello che potevamo fare meglio; quello che non abbiamo fatto.

Si tratta dunque di aumentare la «accelerazione» sul tempo. Si muore, dunque dobbiamo vivere e il tempo è prezioso. Bisogna sfruttare il «talento» della vita, desiderare di vivere ed accettare di morire. Anche cinque minuti offrono una possibilità di perfezione.

Non confinare la morte alla fine: «cotidie», quotidianamente, moriamo. Introibo: ora, ogni giorno. Meglio guardarla in faccia «sorella morte»: essa rifletterà la vita, con i suoi colori. Dio non si è legato all'ultimo quarto d'ora...

Introibo è una preghiera per la perseveranza finale. È il nostro atto di fede per l'incontro con Dio. È ai piedi dell'altare che si impone la nostra ricerca. La vita è una ricerca. La vita cristiana è come la ricerca della donna che ha perduto la dramma: ricerca del volto di Dio. Suppone la fede della cananea, l'umiltà dell'emorroissa.

Attenti però: chi è di fuori chiede poco e umilmente (i servi di Naaman siro), mentre chi è di casa chiede troppo miracolisticamente.

Qual è il nostro atteggiamento? Ci sono le inquiete: desiderano, invidiano, vorrebbero vedere, toccare e non sanguinare. Le dilettanti: ricche annoiate in cerca di emozioni, di estetismi. Cercano il privilegio. Le incredule: situazione illogica e penosa, la posizione soprannaturale le mette in imbarazzo. Le indifferenti o tiepide: né ostili, né inquiete, senza dramma. In genere non hanno mai posto la questione del loro incontro personale con Dio.

Parliamo chiaro: la vita è incredibilmente preziosa, nulla nella vita è inutile; si vive veramente quando nulla si perde; è necessaria la brama di perfezione. Molte vocazioni si perdono proprio per questo.

Bisogna saper rischiare: Pietro cammina sulle acque. La vita moderna è affascinata dalla prospettiva del riposo, mentre senza rischio non mette conto di vivere. Meraviglioso rischio è la vocazione.

Non si devono «covare» i giovani, soffocarli con affetto e prudenza. Dio ci vuole santi: non dobbiamo opporci. Non abbiamo un'anima di ricambio. Ti capita di fare cose che se il Cristo non fosse venuto non avresti fatto?

* * *

Iudica me Deus... mea culpa... Libertà malintesa: si vuole che i nostri destini siano fissati da noi e ne deriva debolezza. Superficialità religiosa: pigrizia di approfondire e di adeguarsi. Orgoglio della mente o meglio debolezza della mente, che si lascia attrarre dalle vanità. Orgoglio del cuore: il cuore della donna è un mistero. Enormi sono le conseguenze morali. La donna va dove va il suo cuore.

Cerchiamo nel Vangelo gli esempi validi. Debolezza della mente, vanità: Salomé (Mt. 14,1-12). Illusione: Maddalena (Mt. 26,6-13). Debolezza del cuore, malvagità e forse calcolo: Erodiade.

La spregiudicatezza la troviamo nella samaritana (Gv. 4,5 ss.). Gesù chiede un favore. La donna è polemica, fra curiosità e incredulità. Gesù risponde con un invito alla fede sulla parola, ma si frappongono interesse ed egoismo. Segue l'invito all'umiltà attraverso la manifestazione della colpa. La donna tenta il diversivo con la discussione: «So che deve venire il messia...». Inizia così la speranza e la preghiera. «Sono io...». Segue l'atto di fede, cui consegue altruismo e generosità. Piena soddisfazione di Gesù.

Signore, nel mio campo c'è la zizzania. La scoperta del male in noi è la più triste delle scoperte: più del pensiero della morte. Il male ci sorprende finché siamo ingenui, poi ci meravigliamo che esista il bene.

La confessione dei peccati è un lamento, non un atto di accusa ma di fiducia. «Un nemico ha fatto questo». Due cose dunque dobbiamo accettare: aver fede anche se la spiegazione non ci sembra esauriente; riconoscere la nostra responsabilità: abbiamo dormito. Vogliamo opporci al male nel mondo, estirparlo e non sappiamo vegliare e avere prudenza. Il male si vince rinvigorendo il bene.

* * *

Confiteor... tibi Pater. Il pianto della donna nella confessione corrisponde alla scoperta del male. Signore, c'è la zizzania.

Il pianto della donna può essere: interessato e falso (prefiche in casa di Giairo: Mc. 5,38-39); pianto vero ma sentimentale (donne di Gerusalemme, cui Gesù dice di non fare così: Lc. 23,26-31); pianto per motivi gravi ma umani (Marta e Maria, che Gesù conforta: Gv. 11,19-28); pianto per vergogna e penitenza: l'adultera, che Gesù salva; pianto per amore e dolore spirituale: Maddalena. Eppure il pianto è una valvola, una debolezza: Maria santissima non pianse: stabat...

I farisei commentavano così: «Riceve i peccatori e mangia con essi», «Se fosse profeta, saprebbe...». Gesù rispondeva: «Non sono i sani che hanno bisogno», «Sono venuto a salvare ciò che andava perduto». Gesù conosce la

nostra personalità e i nostri sentimenti. Alla samaritana Egli scopre le pieghe dell'anima. Risponde al pensiero dei farisei e di Simone, risponde ai discepoli che parlottano fra di loro.

Va, mostrati al sacerdote: il sacerdote è Gesù. Egli sa ciò che conviene ad ogni anima. Con lo sguardo pieno di calda simpatia non ferisce: ci porta infinito rispetto. Non umilia, non rinfaccia (Anna e Caifa). Non smaschera Giuda e preferisce essere sconfitto. Adopera le Sue conoscenze nella misura che Glielo permette il Suo amore: perciò mostra a Giuda di sapere, aiuta la samaritana a parlare.

Attenti a questa divina psicologia: impariamo ad usarla. E dato che Gesù sa tutto, perché opporGli la barriera? Affidiamo la nostra anima, dichiariamo il nostro male. Gesù non toglie mai la stima, non identifica peccato e peccatore, ha fiducia (lascia la borsa a Giuda). Gesù non ha mai giudicato per condannare: assolve sempre.

* * *

Ostende nobis Domine misericordiam tuam... Nulla è più consolante nel Vangelo della misericordia: immensa pietà fatta ad un'immensa miseria. Cosa sarebbe altrimenti di noi? Il Battesimo sarebbe una forma barbara che lascia solo nostalgia: mi lavo alla fonte, ma le mani restano sporche. La vocazione, l'illusione di un Dio cattivo. L'Eucaristia un cibo tantalico, impossibile. Il Paradiso una patria sempre deserta.

Già nel Vecchio Testamento Dio mercanteggia con Abramo per Sodoma (Gen. 18,23-33), manda i profeti e manda il Figlio. Nel Nuovo Testamento Gesù è amico dei pubblicani e dei peccatori, le peccatrici attirano la Sua pietà. Pensiamo alla parabola del fariseo e del pubblicano (Lc. 18,9-14); alla parabola della pecora smarrita: «Si fa festa in cielo...»; a quella del figlio prodigo. Zaccheo pare spinto dalla curiosità in Luca 19, ma c'è interesse autentico e sforzo. I farisei hanno capito che avrebbe difeso anche l'adultera, in Gv. 8,3-11: Lo tentano e non si sbagliano. Sulla croce l'espressione più bella: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno». Dopo la Risurrezione preferisce ancora i peccatori (Maria Maddalena, Pietro, Saulo). Dio ha mandato il Figlio non a giudicare, ma a salvare.

Pensando a Giuda e a Gerusalemme, chi è duro di cuore pensa ad una giusta punizione: Gesù invece piange. Vuole anime: «Andate ai crocicchi delle strade...». Chiama beati i misericordiosi. Sconcerta tutti. A Cana per far piacere accetta quello che aveva rifiutato nel deserto: ha completa simpatia per tutti. Alla samaritana domanda da bere, con un capovolgimento di rapporti. Nessuna miseria Lo lascia indifferente, salva l'onore dei malati e dei

peccatori: chi è senza peccato... Bene omnia fecit... e lascia che il bene sia fatto da tutti (Mc. 9,38).

Condizioni per un vero pentimento: la fede («Dio ha bisogno degli uomini»); l'umiltà: riconoscersi peccatori; la sincerità. La remissione dei peccati è sorgente di pace. Cadere è umano, rialzarsi è dono di Dio. Non lasciamoci agitare: dobbiamo aver fede nel perdono. Gesù ci difende: pensiamo alla donna curva in Luca 13,10-17; non sottolinea la colpa (l'adultera); valorizza il nostro sforzo (Maddalena).

Le cause di Confessioni nulle: la superficialità di esame, l'anima non è dissodata per la semina; il formalismo nel dolore, quasi in un'autoassoluzione; la superficialità del proposito, mentre la croce non è uno scherzo.

E nella vita di comunità? È difficile essere maestri di se stessi. Basta il confessore, la regola? Occorrono semplicità e libertà. Ma attente, perché la donna è orgogliosa della sua pietà: ama l'addobbo spirituale come quello del corpo. Bisogna confermarsi nel dire: questa volta voglio fare proprio sul serio. E allora si farà festa in Cielo.

* * *

L'introito della Messa. Un tema per ogni giorno: ora et labora. La giornata religiosa si inizia con un «tema». Con un tema si inizia la Messa. Con un tema si inizia il lavoro e la vita. Si tratta di ordinare tutte le nostre azioni. Bisogna che la nostra vita sia «finalizzata», altrimenti perdiamo tempo e siamo a mani vuote...

San Francesco trovava la carica nella natura, ricordiamo il Cantico delle creature. Altri nella preghiera, nella visita al Santissimo Sacramento, nei Sacramenti, nella penitenza. Quali sono le nostre cariche? Qual è il vostro canto?

Il sacrificio della Messa e la Comunione nella gioia finalizzano tutto e riassumono tutto. Non utiliter in tempore vivitur, nisi ad comparandum aeternum vivitur (sant'Agostino).

Ciascuno misuri le proprie qualità e responsabilità, secondo quanto dice la parabola dei talenti (Mt. 25,14-30). Tutti siamo obbligati al lavoro e tutti con la qualifica di servi e operai, anche se superiori. Lavorare è un obbligo, così come accettare il nostro posto. Trafficare è un dovere. Non dobbiamo essere negligenti, ma nemmeno farraginosi. Non dobbiamo fare tutto noi.

Il lavoro deve essere ordinato, produttivo, concreto, secondo l'importanza e la successione. Bisogna badare alla produttività, conoscendo bene lo scopo. Perché tenere in piedi certe organizzazioni? Bisogna avere il coraggio di rinnovarsi e di chiudere. Ci vogliono centri di studio, perché occorre

pensare. Bisogna misurare, calcolare materiali, tempo, finanze, scadenze..., per arrivare preparati. E poi, buonsenso.

C'è chi non solo non ha trafficato, ma ha sperperato il talento. La sapienza sta dunque nel proporci chiaramente un tema di vita, togliendo ogni bizzarria e singolarità. Avere rette intenzioni, onestà e galantomismo, virtù naturali di gentilezza ed educazione. Buona testa, buon cuore, carattere mite e disciplinato, lingua benedetta e benedicente (Papa Giovanni).

Non dimentichiamo che bisogna sempre salvaguardare il cuore, la testa, la fantasia. La rivoluzione francese ha compromesso il cuore, Hegel (filosofo geniale) ha compromesso la testa, Croce e l'arte moderna hanno compromesso la fantasia.

Camminiamo incontro al Signore, qualunque sia la giornata, ci porti gaudio o martirio. Coloro che per incominciare aspettano le belle giornate non sanno che Dio più che un lavoro fecondo domanda una fatica fiduciosa e abbandonata: l'«incremento» è Suo.

* * *

La liturgia della Parola. La Santa Messa riproduce la vita del Figlio di Dio: occorre uno sforzo per ricondurre tutto al Sacrificio di Cristo. La liturgia della Parola fa parte della Messa di diritto. Mentre l'invocazione dell'uomo sale fino al «Credo» e fino a ripetere le parole di Gesù nella consacrazione, il Verbo, Parola di Dio, scende: nel Vecchio Testamento, nelle Epistole, nel Vangelo, nella predica, nell'Eucaristia.

Il pulpito è vicino all'altare: anzi si predica dall'altare. Il Verbo è luce e vita. Leggere ed ascoltare la Parola è solo l'inizio. Poi bisogna penetrare nell'esempio del Cristo con l'ascetica, partecipare alla Sua Vita nella Comunione. La liturgia eucaristica porta a compimento quella della Parola e dell'esempio fondata sull'ascetica.

Se la Messa è la sintesi dell'opera di Cristo (via, verità e vita), «non dobbiamo essere uditori, ma facitori della Parola». Andiamo a Messa per cooperare al Sacrificio, per non essere di quelli che si guardano allo specchio e subito si dimenticano. Il Sacrificio va ascoltato, seguito, gustato; è mezzo di unione perfetto, comunione di cibo e bevanda, punto culminante della conoscenza ascetica. Andare a Messa senza «ascoltare», sacrificare e unirsi è una contraddizione. Solo così alla fine si può concludere: *ite Missa est*, la Messa è vita, andate ad adempiere la missione.

Ad ogni pagina di Vangelo ci attende una sorpresa: il Signore ha una maniera di fare e di dire che dà le vertigini. Il vero mistero umano non consiste nel fatto che a questo mondo esiste il bene e il male, ma che per Gesù

il male sia redimibile.

La parabola del samaritano: nel diverso comportamento di chi passa per la strada si manifesta il vero valore degli uomini «nuovi», che «ascoltano e fanno». Gli uomini a cui guardiamo con fiducia sono quelli che, come il samaritano, hanno pietà. Il sacerdote e il levita non hanno nome, ma appartengono ad una classe eletta, come la suora. Il samaritano è un rifiuto, un buono a nulla. Pare che Gesù lo scelga apposta, come la donna al pozzo, il lebbroso riconoscente.

«Gli ultimi sono i primi»: orecchi nuovi ci vogliono. Il monopolio del bene è finito, il samaritano può rappresentare Gesù. Il cattivo può diventare buono, l'odio può essere un ponte verso l'amore. L'indifferenza invece è una città murata e per murarla hanno scoperto un materiale nuovo: il regolamento.

Il regolamento è la misura «permessa» del bene, quel tanto di bene per l'individuo e la comunità. Il bene urge, ma il regolamento non permette. È una corazza regolarmente blindata per l'egoismo e collaudata: un modo di «impagliarsi». Il regolamento sta alla legge come l'imboscata al combattimento: il fante poi marcisce, ai caduti si fa un monumento, ma gli altri se ne stanno comodi.

L'oppio della coscienza «in virtù del regolamento»: il convento si chiude alle nove, lì scade il mio obbligo di essere uomo e cristiano. È la poltrona, la carriera, la pensione, il paradiso (non quello vero, perché lì i samaritani ci precederanno).

* * *

La predica. Noi tutti siamo chiamati ad usare la «Parola».

Il Vecchio Testamento vuole che la perfezione sia come quella di natura, il Nuovo Testamento come quella del Padre. Ergo dobbiamo sforzarci di dare «di più», perché col Battesimo non siamo solo creature, ma «figli». Occorre saper dare il più e il meglio di noi stessi attraverso la Parola e la ricerca della Sua volontà.

Il Vangelo forza i limiti della morale consueta: «Chi vuol essere con me, prenda la sua croce»; e Pietro: «Dove vai tu vengo anch'io». Non capivano, ma noi oggi sappiamo.

Leviamoci di testa che la via della perfezione sia una strada asfaltata, senza ostacoli e salite, d'estate al fresco e d'inverno al caldo. È la via della croce, la via stretta, la porta bassa. Non si rimane in croce tutta la vita, ma la croce c'è almeno per tre ore e si deve accettare.

Quindi parlare schiettamente, con equilibrio e generosità. «Dove vai tu

vengo anch'io» disse Pietro e Gesù per fargli onore gli profetizzò il martirio: «Quando sarai vecchio, stenderai le mani e altri ti cingerà e condurrà dove non vuoi».

Il dono di Cristo è la croce e lo dice per tempo. Una croce non d'oro, ma di legno, non sul petto, ma sulle spalle. Il Vangelo è concreto, autentico, duro: così sia anche il nostro parlare. Nel parlare bisogna avere il senso di Cristo.

* * *

Credo... La fede è il grande dono di Dio: sine fide impossibile est placere Deo. Si può essere buoni, austeri, generosi, rispettosi, ma se manca la fede, al primo vento...

Avete coscienza e cura del dono? Si cita comunemente la fede del centurione, ma aveva due difetti: aspetta il bisogno estremo, pretende che Gesù vada... Ma poi credette.

Non spaventatevi per le tentazioni di fede: anche Gesù nel deserto le subì. Ma poi: haec est victoria quae vincit mundum.

Ma chi mi assicura della verità della mia fede? Se dubiti della tua fede non ce l'hai. Se non vivi la tua fede vuol dire che è superficiale. So che c'è la buona fede e la vera fede, ma la mia fede è certa: come l'istinto di una mamma. Non occorre che le dicano: quello è tuo figlio: lo sente.

Io ho fede: Dio è Padre, io sono nelle Sue mani. Spezzami se vuoi, se Ti diverte: io credo. Dal Credo nasce il voto di obbedienza: «In capite libri scriptum est ut faciam, Deus voluntatem tuam» (Sal. 40,8-9; Eb. 10,6). Gesù non cercava la Sua gloria, ma la volontà del Padre: «Il mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato». «Passi da me..., ma sia fatta la tua volontà».

L'Incarnazione e l'obbedienza sono essenzialmente legate: la natura umana del Cristo ha ubbidito. Ed Egli ha chiesto obbedienza ai discepoli, agli apostoli, a tutti. L'obbedienza è esecutiva: piegare la nostra volontà. È anche intellettuale: piegare la nostra mente e accettare la verità sulla parola, sulla testimonianza, sull'autorità. Prima di compiere un miracolo Gesù chiedeva: «Credi nel Figlio di Dio?». Pieghi l'intelligenza? E l'Eucaristia è la continuazione dell'obbedienza al Padre, cioè dell'Incarnazione.

Cerchiamo di leggere più a fondo nel mistero dell'obbedienza, che è il segreto della perfezione. Nell'ordine naturale una cosa è perfetta quando vi si inserisce: il piccolo che vive nel grande e riceve tutto da quello. Uscire dall'ordine è tragico, sciocco, ridicolo. Nella vita spirituale c'è un ordine e noi ci inseriamo con obbedienza. Siamo condizionati, dipendiamo. È nella

nostra natura obbedire perché siamo piccoli: fare diversamente è distruggerci.

Obbedire non è andare contro natura, contro la personalità, contro il nostro interesse o fierezza. No! È parte di noi stessi. Siamo fatti di obbedienza e se disobbediamo non siamo più completi, non siamo più nell'ordine.

Chi non accetta l'obbedienza non si ama: rinnega se stesso. Ragioniamo sull'obbedienza intellettuale: è più difficile e meritoria, la più vera e senza ipocrisia. Abbiamo fatto noi la verità? Abbiamo fatto noi l'uomo? Il mondo è quello che è: non l'abbiamo creato noi. È piccolo il margine in cui possiamo fare della democrazia: il mondo è gerarchico. Possiamo mettere ai voti i comandamenti? Far passare la legge per cui non si muore? La Chiesa è gerarchica: così l'Istituto.

Imita Dio e lascia libertà entro certi limiti. Il voto di obbedienza è il più grande aiuto nella vita morale: con l'obbedienza acquisto quello che non ho. La legge è sapienza antica: la voce del superiore è esperienza. Obbedendo al medico è come se fossi laureato in medicina ecc.. Obbedendo mi completo: i giovani devono obbedienza perché sono deboli e inesperti, ma lo siamo tutti. È la nostra ricchezza! Ben si capisce l'obbedienza quando non si ha più da obbedire: quanto era tranquilla l'anima! Obbedienza quindi non è una vergogna, ma astuzia, tranquillità, santità e amore di Dio. È il fondamento della pace. *Oboedientia et pax*, diceva Giovanni. E quando si obbedisce si obbedisce solo a Dio, perché ogni autorità viene infine da Lui. Gli uomini non meriterebbero: non facciamoli più grandi di quello che sono.

Debbo obbedire in tutte le circostanze? Distinguo. Se piove, mi tengo la pioggia, ma prendo l'ombrello... Se vivo con una persona fastidiosa, se posso la sfuggo, altrimenti... È una prova di amore verso Dio accettare, così come è prova dell'amore di Dio discutere quando è ammesso discutere. La critica tuttavia non deve essere sciocca.

* * *

L'offertorio: il voto di castità. Obbedienza, castità e povertà, in ordine di rinuncia per noi; per la gente, l'ordine di importanza è inverso. Il superiore, come il sacerdote, deve toccare con mani monde l'altare e le anime. La grande legge della «edificazione» si impone a tutti: non basta essere capaci, bisogna essere virtuosi. *Exemplum enim dedi vobis...* L'onore, il decoro, la gioia di una comunità sta nella purezza: vita angelica e più che angelica (gli angeli infatti non hanno corpo) in un mondo di mentalità affaristica e impura.

È necessario essere puri: per intendere le cose di Dio, per trattare le cose di Dio, per avvicinare le anime che «sentono».

Poi si chiude l'offerta: per *Dominum nostrum...* amen. Si chiede sempre

nel nome di Gesù, che dà l'efficacia. Da parte nostra c'è l'abbandono al «disegno di Dio» così come siamo, senza condizioni.

Offertorio vuol dire buttarGlisi fra le braccia e dirGli il buono e il cattivo. Dio mi riceve come sono, non mi multa, né mi mette fuori se sono fuori orario. Mi ascolta fino in fondo, anche se il mio discorso è strano. Mi ascolta sempre, ma mi esaudisce solo è quando per il mio bene, quando Gesù può dar valore alla preghiera facendola Sua: quando il mio bene non toglie nulla al bene comune. Dio si mette al mio servizio restando al servizio di tutti: non ho Dio dalla mia parte perché grido più forte.

L'amen sta ad indicare la più grande partecipazione del popolo all'azione comune. È segno che si è capito e si partecipa. L'amen dell'Oremus, del Credo, della Colletta, del Pater, sottolinea i grandi momenti e li chiude. Amen è parola antichissima, usatissima, misteriosa. È atto personale vissuto con la comunità. Dio parla: a noi la sottomissione incondizionata e gioiosa. L'obbedienza: eccomi! Servire Deo regnare est. Amen. Sì. Sottomissione perfetta, dedizione perfetta, confidenza e fiducia contro il demonio dello scoraggiamento e dell'orgoglio. L'amen è sano ottimismo perché sta ad indicare che tutto dipende da Lui. Amen, amen ovunque e la Messa continua.

L'offertorio..., voto di povertà, che è dono di sé. La povertà è virtù individuale e collettiva di grande importanza per la santificazione. Gesù e tutti i fondatori di ordini religiosi erano poveri: San Francesco, diceva santa Caterina da Siena, ha posto la povertà a fondamento della baracca: se resisterà la povertà, resisterà anche la baracca. Sant'Alfonso, sant'Ignazio ne parlavano come del muro che mantiene la regolarità, il fervore nelle comunità.

In pratica la povertà dipende dall'uso che ne fa il superiore o la superiora, anche se non è padrone lui, ma la comunità. Ma l'uso dei beni è fissato da lui, senza preferenze e privilegi. Il superiore, quindi, osservi la santa uguaglianza in rigida povertà, non concedendosi posizioni di favore ma dando l'esempio, trattandosi come vengono trattati gli altri. Nelle famiglie i genitori conservano i bocconi migliori per i figli.

Ma povertà è anche non essere attaccati alla poltrona. Dominus dedit, Dominus abstulit: amare la carica ma non attaccarsi. Attaccamenti, relazioni, amicizie, opere: fortunati coloro che, liberi da tutto, non sono vincolati che a Dio.

È inutile dire che tutto questo vale non solo per i superiori e le superiore nei conventi, ma per chiunque eserciti un'autorità.

* * *

Pater noster. Bisogna pregare e pregare insieme, pregare con i fratelli e

per i fratelli, pregare soprattutto per coloro che ci sono affidati.

Come pregare? In nomine Jesu. Con la Sua preghiera. Et quodcumque petieritis Patrem in nomine meo hoc faciam; ut glorificetur Patrem in Filio. Insistentemente: petite et dabitur vobis; querite... Quando pregare? Semper. Ricordiamo la parabola del giudice iniquo, poco nota ma interessante (Lc. 18,1-8). Chi pregare? Gesù ha preso un cuore umano per darci un Padre e una Madre, vuole farceli conoscere e donarceli: solo Lui poteva autorizzare tale audacia. Che cosa domandare? L'amore filiale, la gloria di Dio, il Suo Regno, il compimento della Sua volontà. Questa dev'essere l'aspirazione della nostra vita. E poi avere confidenza: dacci oggi il nostro pane quotidiano.

Se l'amore di Dio non passa per il prossimo perde la strada. Amiamo Dio amando quello che Lui vuole, cioè il prossimo. E il motivo è Dio stesso, quindi l'amore del prossimo è virtù teologica. Perciò non si illuda di amare Iddio chi non ama il prossimo, né di amare il prossimo chi non ama Dio: altrimenti non dura, perché il prossimo non è comodo, non è amabile.

I farisei interrogarono Gesù: speravano che facesse una cernita, una distinzione. La risposta è la parabola del samaritano. Costa, sapete, costa: facce false, filibustieri, mentitori, rivenditori di menzogne, canaglie negli affari, avversari in politica. Amor di Dio ci vuole... e attaccarsi con tutte e due le mani.

Per unirci a Cristo bisogna metterci alla scuola dell'amore; cercare Gesù come Nicodemo: con esitazione, di notte; come Maddalena: nell'angustia, con ardore; come la sposa dei Cantici: con passione e costanza; come Maria e Giuseppe, dolenti e generosi: nel tempio e nel segreto del cuore.

Se volete essere anime amanti, consentite di essere anime sofferenti. Oggi non si vuol più soffrire e si rifiuta la maternità: elevate la vostra maternità spirituale. Ecco la rovina del mondo e delle comunità: lo spirito del mondo è entrato.

L'amore impone la sofferenza. Dio è in alto: bisogna salire, togliere la zavorra che aggrava. Darsi bisogna, ma per darsi bisogna essere liberi, svincolarci, liberarci dalle seduzioni inferiori. Donarsi: o siamo padroni di noi stessi o siamo schiavi. E poi dimenticarsi fino a consumarci, immolarci.

Se non si consente a soffrire, non si ama. Non calcolare e non lesinare, ma prodigarsi. Il Regno dei Cieli è simile ad un uomo che ha trovato una perla preziosa e vende tutto: chi ama dà tutto quello che crede di possedere e di essere, completamente, progressivamente, perennemente.

* * *

La liturgia eucaristica. Il sacerdote ripete gesti e parole di Gesù: il Sacrificio, l'Offertorio, la Comunione. Con quali disposizioni ci si deve presentare?

Guardiamo al discorso di Gesù nell'ultima cena, guardiamo bene le cose che avvengono. Gesù lava i piedi: chi è primo sia «servo». Gesù è preoccupato perché gli apostoli resteranno soli: non sarete soli, vi manderò lo Spirito, il Padre vi ama. Gesù prega: Padre, che siano una cosa sola. Vogliatevi bene: in questo vi riconosceranno. Quindi carità, comprensione, unità tra fratelli. Gesù non mortifica nemmeno Giuda: l'atmosfera è carica di sentimento «amico», Gesù se li voleva tenere tutti stretti. Nella comunità resterà la Madre: Gesù la lascia a Giovanni. Gesù perdona al ladrone, perdona ai nemici, vuole tutti con Sé. Nel discorso racconta la parabola della vite. A legare gli uomini in famiglia c'è il sangue, qui c'è la Grazia: è la stessa vita.

Il quadro composto da Gesù intorno al Suo sacrificio, intorno alla Messa e all'Eucaristia, è questo: intimità di famiglia, umiltà tra fratelli, amicizia. L'altare è una tavola, intorno c'è una famiglia. Nel Canone si trova la Famiglia di Dio, composta da fratelli che sono al sicuro (santi) e da fratelli che sono accanto a noi (la Chiesa militante nella carità).

La liturgia non sta in piedi senza la carità e la comunità si inserisce nella comunione dei santi. Vi dovete capire, interpretare, comprendere; non giudicatevi male: «Nolite iudicare». Non può mancare la carità, la comprensione fino in fondo, fino all'eroismo. Capirvi, prevenirvi..., cercare la riconciliazione nel suo senso più ampio.

La comunità ideale, la Chiesa ideale, è un popolo che si stringe intorno all'altare dopo aver adempiuto al precetto della carità. La Messa e la vita eucaristica impongono la Famiglia di Dio. La vita eucaristica non la si fa soltanto con qualche pratica, ma inserendosi nel quadro dell'ultima cena e nella vita della Chiesa.

* * *

Eucaristia. Gesù si offre con paziente silenzio, con sereno e grato animo, con desiderio di dare di più.

La pazienza è la virtù che ci dà la forza per sopportare le contrarietà. La forza pure sa sopportare e vincere, ma può essere triste. La pazienza invece è allegra, non va incontro al male ma lo sopporta. Le contrarietà aiutano in molti modi, sono una prova e staccano da sé. Non ogni male viene per nuocere...

Pazienza con sé, nelle contrarietà corporali. Chi non sopporta è avvilito e triste, chi si fa compatire è vanitoso e debole. Pazienza di fronte al pensiero

della morte. Pazienza nelle pene spirituali: è un purgatorio anticipato. Pazienza, quindi, nell'aridità sensibile, in cui l'anima è desolata e non trova gusto di Dio; pazienza nell'aridità dell'azione, che sembra del tutto inutile. Gli atti di virtù fatti contro voglia sono particolarmente meritori. E quindi bisogna con pazienza... continuare.

Pazienza con gli altri: è la virtù di un superiore e di chiunque eserciti un'autorità. Tra fatiche, occupazioni, preoccupazioni, viaggi, veglie spirituali e materiali..., Mosé non ne poteva più. Pazienza, per il lento profitto di quelli che aiutiamo, senza scoraggiarsi se si vede perduto il frutto, se tutto è eseguito con negligenza... Pazienza per l'ingratitude con cui si è ripagati. Ed è lo scudo della pazienza che ti fa riprendere il lavoro: modesto, riflessivo, benevolo, senza sdegno (con il vizio non si vince il vizio). La pazienza non si vendica, non ingiuria, non odia, non allontana. Non diminuisce la buona volontà nel fare i doveri di ufficio.

Il dolore... è il martirio di amore: ascende in cruce; noli descendere de cruce. È la nostra consacrazione: chi sa il crocifisso sa tutto.

La santità è vicina: siamo sul piano dell'eroismo. Bisogna essere preti per capire un po' cos'è la Consacrazione. Pietro sul Tabor... non sapeva quello che si dicesse. Si parlava di sacrificio e di morte. Il Tabor è solo una pausa di riposo; il Golgota è l'ora più importante per la salvezza.

Il sacrificio «cruento» dura tre ore, quello «incruento» è un'offerta che continuerà per sempre. Salire l'altare è salire il Calvario. La Grazia viene dal sangue di Cristo che ci redime, dalla Messa che è il canale, dal Cuore di Cristo che è il sacrario.

Un'immagine che «lacrima», un crocifisso che sanguina, un corporale macchiato... ci commuovono: ma la salvezza viene dalla Messa, il sacrificio che dà la vita.

Amore richiede amore, eroismo richiama eroismo. Bisogna essere pronti. «Questo è il mio corpo», dice il sacerdote «dato per voi...». E Gesù lo prende in parola. Il sacerdote-ostia, sacrificio incruento, si dona con dedizione totale. Tutto. Dare a Dio tutto: corpo e anima; intelligenza e volontà; amore, dolcezza, parola, azione, ogni passo, ogni respiro. Non vi può essere mediocrità.

* * *

Nobis quoque peccatoribus. La vita eucaristica va vissuta nella carità e nell'umiltà. L'umiltà di Gesù è fondamentale e sta nell'accettazione. San Paolo riassume tutto così: non è venuto per propria iniziativa; non presenta la Sua dottrina; non è Suo il potere dei miracoli; non ricerca altra personalità e originalità. Umiltà del Figlio di Dio! È esecrabile ogni culto che non si

rivolga al Padre. Gesù gode di annullarsi nella gloria che dà al Padre. Non è necessario alcuno sforzo per abbassarsi: basta l'amore.

L'umiltà acquista così uno straordinario dinamismo. Ci si prodiga senza limiti, si camminerebbe per il mondo... Non si tratta di conoscere le esigenze dell'io, ma quelle di Dio. L'umiltà rende facile la sottomissione.

Pensiamo ancora a Gesù: trent'anni a Nazareth in un lavoro banale; finita la prigionia di Nazareth comincia quella della Palestina: missionario per natura e senza pregiudizi razziali, non andrà a Tiro e a Sidone; il Getsemani è frutto dell'amore del Padre: accetta che la Sua giovane vita sia falciata, che il Suo apostolato sia limitato, rinuncia agli affetti.

Gesù è cordiale: discite a me quia mitis sum. Gesù è il figlio prodigo di amore: ha dato se stesso. Gesù è il seminatore pazzo: semina l'amore a manate, senza risparmio..., basta che ne cresca.

L'umiltà è l'arte di saper avere torto quando l'abbiamo, di saper tornare indietro, di essere convinti interiormente, altrimenti è falsità e untuosità. (Ultimi anni '50 - primi anni '60)

LA LITURGIA AUTENTICA È COMUNIONE DI FEDE E DI AMORE, LODE COMUNE

Si possono associare questi due concetti: «solidarietà umana» e «assemblea liturgica»? C'è un esempio nella lettera agli Ebrei (13,15-16). Il cristianesimo autentico non è cultualistico, ma religione di amore fraterno che è «sacramento» dell'unione con Dio.

Una religione di amore è un messaggio autentico al mondo di oggi. Una religione di fraternità (e non solo di culto) fino alla comunione dei beni, ha molto da dire. Contro la «incomunicabilità» che porta alla disperazione deludente del pansensualismo che riduce la comunione al sesso, il cristianesimo supera la chiusura egoistica. L'assemblea liturgica «apre» di fatto il cuore alla fratellanza: Cristo si fa carne. È centrale l'Incarnazione: Cristo si incontra col prossimo (Mt. 25,40-45).

Purtroppo il cristianesimo è diventato platonico: ha perso il «realismo dell'Incarnazione». Ha accentuato il culto e non la solidarietà. Ha trascurato che la Chiesa è il popolo di Dio e quindi la fraternità. Il Cristo «pantocrator», lontano dall'umanità che lavora, fatica, soffre, non appartiene ai «piccoli».

La nostra religiosità esige un rinnovamento profondo. La Chiesa non è la gerarchia sola: il «regno» bizantino su fondo oro. La Chiesa siamo noi e «Dio con noi», senza ori e incensi «culturali», ove la religione non è il culto,

il «popolo» non è la clientela per lo spettacolo.

Dalla Chiesa è nato il teatro medioevale, ma la liturgia non è teatro. La liturgia autentica è comunione di fede e di amore, lode comune. «Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt. 18,20). Il centro ne è l'Eucaristia, banchetto fraterno in cui Cristo è presente, Sacramento della fraternità.

Non si tratta solo di mutare delle «forme» o di cambiare il ritualismo: deve cambiare lo spirito; l'umano deve evolversi nella storia e non frenare, conformarsi al tempo. Se l'orologio va indietro non c'è eternità né trascendenza. Deve restare ciò che è divino: la croce e la morte di Cristo; il mistero della Risurrezione; la Parola di Dio; la Cena del Signore.

Per questo è più facile muoversi in gruppi che esercitano una liturgia viva, sacramento dell'autentica comunità e dell'unità di fede e di amore. Sarà più facile poi riunirsi non in agglomerati di fedeli, come allo stadio, ma in gruppi comunitari più ampi.

La liturgia eucaristica è dunque il «momento sacramentale» della fraternità, che esige un «prima» e un «poi» dell'atto liturgico: stile di vita, libertà spirituale, autenticità, povertà e semplicità anche dei mezzi, per una vera fraternità.

Il peccato è segno della misericordia di Dio, fa scoprire che c'è «qualcosa di marcio», di mutilato, di malaticcio. Ci si adatterebbe anche al marcio pur di togliere la paura... e invece la celebrazione della Penitenza deve rendere l'amore di Dio sensibile.

Ripeto che il comandamento di Dio è amare: questa è la vita religiosa. Occorre entrare nel mistero, nel segno. Abbiamo imparato a vivere i segni liturgici con amore? (Anni '70)

LASCIAMO CHE I GIOVANI ENTRINO NEL MISTERO DI DIO

Mi sembra utile fare alcune riflessioni sulla Messa dei giovani. Qualcuno farà fatica ad accettare. Anch'io... faccio fatica: non sono giovane.

Il motivo è chiaro se si guarda in senso psicologico. Ma il vero e il più profondo motivo è creare uno stimolo efficace di rinnovamento teologico e liturgico (non un motivo di confusione!).

Incertezze e dubbi accompagnano il fatto ma spesso accompagnano anche la fede. Per questo a periodi di certezza succedono periodi di smarrimento e per alcuni è tensione, per altri è angoscia.

Una schietta «ricerca» domina la nostra vita ecclesiale. Per i giovani le

vecchie pratiche hanno perduto attrattiva, non significano molto. Così tentano con zelo sorprendente di usare forme nuove. Non è capriccio passeggero, è forse questione di vita o di morte. Del resto non è una «novità».

Per molti «rinnovamento» significa confusione. Altri stentano ad accettare. Ed è un disagio reale che merita la nostra comprensione e simpatia. San Paolo diceva: «Omnia probate..., quod bonum est; tenete».

Non possiamo condannare in modo sbrigativo le opinioni dei fedeli e definire le loro pratiche «reliquie del passato o pezzi da museo». Ma non possiamo nemmeno condannare l'ansia di rinnovamento.

Il rinnovamento è necessario, ma non è possibile senza incertezze. E quando avremo risolto queste incertezze altre se ne presenteranno. San Giuseppe credette al futuro, da giovane entrò nel mistero di Dio. Lasciamo che i giovani entrino nel mistero di Dio. (Anni '70)

LA MESSA È UN CONTATTO VIVENTE CON CRISTO FACENDO «MEMORIA»

È inutile il segno liturgico? Voi siete uomini funzionali e non amate il «tempo perso». Eppure esiste una dimensione antropologica, fatta di gesti, di riti, di danze, di cerimonie. Un fatto di comunità.

Andiamo a Messa, ma perché? Non ad imparare, non a divertirci, ma per immergerci nella memoria della nostra realtà, compiendo gesti simbolici ma più pregnanti della parola che concettualizza. Una comunità si ritrova intorno a certi segni, vestiti, cerimonie, in cui c'è qualcosa di unificante.

Esiste inoltre una dimensione teologica. Nella Messa il nostro non è un rievocare solo umano ma ha una sua tipicità cristiana. È dovuto al fatto che qui rievochiamo Gesù risorto, che non è un semplice passato. Non ci raccontiamo una storia vecchia, la nostra storia, ma una realtà che incide nel presente: viva e operante in Gesù Cristo.

La Messa è un contatto vivente con Lui facendo «memoria».

E poi c'è la presenza dello Spirito Santo. Non siamo noi ad esprimere una forza frutto di comunità: c'è lo Spirito della Pentecoste. Nella liturgia non solo ricordiamo ma anche preghiamo. (Ultimi anni '70 - primi anni '80)

MORALE

La morale guida l'uomo a riconoscere la volontà di Dio e a seguirla con amore, per obbedire non ad una norma astratta ma ad una chiamata personale nell'incontro con Dio. Quindi compito morale del cristiano è collaborare al rinnovamento del mondo in Cristo per seguire Cristo nella costruzione del Regno. (Ultimi anni '70)

IL REGNO DI DIO È DENTRO DI NOI, NELLA RESPONSABILITÀ ACCETTATA O RIFIUTATA

Il fondamento del problema morale, che riguarda l'attività pratica dell'uomo perché possa raggiungere il fine, si risolve in quello della responsabilità, senza cui non vi può essere moralità.

Responsabilità: personalità cosciente di ogni nostra azione. Cerchiamo di mostrarne bene gli elementi:

1) L'atto umano: espressione dell'uomo in quanto volontario ed intelligente, sia esso interno o esterno, buono, cattivo o indifferente, naturale o soprannaturale. Requisiti: l'avvertenza (piena, confusa, attuale...); la volontarietà (virtuale, perfetta, imperfetta, in sé, in causa...). Si oppongono all'avvertenza l'ignoranza (vincibile, invincibile, di fatto, di diritto); alla volontarietà la violenza, il timore, la passione. Ultimo requisito la libertà, che caratterizza la volontà e dà possibilità di scelta.

Fonti dell'atto morale: l'oggetto; le circostanze; il fine dell'opera e dell'operante.

2) Obbligatorietà di una legge e di una norma trascendente, non dall'uomo o nell'uomo, ma oggettiva. Fondamento eterno ed immutabile: ogni legge, per impegnare la responsabilità, deve essere divina, naturale o positiva (antecedente all'uomo) oppure interpretativa del diritto naturale o positivo; manifestazione diretta o indiretta della volontà di Dio. Naturale conseguenza è la sanzione.

3) La coscienza: norma pratica soggettiva che adegua l'azione al precetto. Atto dell'intelligenza che ci rivela la moralità dell'azione concreta.

La responsabilità: peccato che sia parola poco alla mano, impopolare, per il suo carattere filosofico e giuridico. Eppure ci segue nella vita: si agisce per uno scopo e nella responsabilità si differenzia l'agire umano da quello delle bestie. Nessuno fa ragionare, rimprovera o punisce un gatto. La responsabilità è vera umanità e senza di essa non c'è cristianesimo. «Noi siamo incaricati di farci uomini: a farci dei ci penserà il Signore» (san Gregorio Nazianzeno). Cerchiamo mille ragioni per spiegare perché i Sacramenti, le prediche in noi non hanno frutto: la realtà è che manca la base umana, manca la piattaforma dell'umanità.

Il Signore ha piantato intorno al cristiano la siepe dell'intransigenza per preservarlo: «Chi non è con me è contro di me»; «non si può servire a due padroni». Ma non è detto che siano siepi invalicabili e il valico avviene a poco a poco, concetto per concetto. Queste siepi della responsabilità non si abbattono d'un colpo come quelle degli orti, ma si smantellano: ci si accosta con buone intenzioni, si chiede approvazione, poi si cammina sul compro-

messo tra coscienza cristiana e abitudini pagane. Il bene e il male si smussano, i colori diluiscono in grigiore, l'opportunismo svapora la coscienza: siamo accomunati col secolo nella condanna di Cristo.

Per aderire alla responsabilità occorre essere uomini attenti e interiori (il frutto sotto la buccia). Non gestire e parlare quando non si ha che dire. Non creatori di nuove verità ma scopritori della Verità. Forse avevano ragione gli antichi nel dire che le repubbliche vanno alla malora per l'esagerato numero e la superficialità degli oratori.

Per tutti c'è una responsabilità personalissima. Leggete il tragico dialogo di Gesù con Pilato. Pilato non L'ha mai visto ma Lo interroga ed è bastato perché Gesù gli distendesse il ventaglio della sua responsabilità: «Tu l'hai detto...», come a Caifa. Ma Pilato alza le spalle e la responsabilità delusa lo travolge nel gorgo di Giuda, Caifa, Erode.

Quando allo sportello di un ufficio un uomo non sa prendere alcuna decisione al di fuori dei casi contemplati dal regolamento non ha il senso della responsabilità.

Non portate ai figli i libri di scuola, non pulitegli le scarpe, non servite i figli: immetteteli invece nella problematica esistenziale della famiglia, perché vivano la vita del sacrificio familiare: solo così matura il germe della responsabilità e si forma il carattere. Ciò che non è umano o è degradante o è dei santi. Si deve obbedienza al tribunale della coscienza: qui non c'è alibi, le bugie non reggono.

Cerchiamo di non essere degli spettatori della vita, che amano il quieto vivere. Accettiamo invece la responsabilità in tutti gli ordini della vita sociale. L'intelligenza, la parola, la salute fisica sono doni di Dio. Giovani, non passate senza sfruttare la vostra intelligenza e la vostra volontà.

C'è pure una responsabilità sociale. Oggi il mondo è in basso, ma la scala fu discesa gradino per gradino. Noi abbiamo accelerato lo slittamento: non siamo cristiani e forse neppure stoici o pitagorici. Abbiamo fatto come la donna imprevedente che va a fare le spese con il libretto degli assegni e perché non costa si dà a larghi acquisti. Noi aggiorniamo continuamente il problema delle nostre responsabilità sociali.

Un esempio: oggi le mamme sono sciaguratamente remissive con le loro figlie, le espongono in vetrina. Domani saranno nuora e suocera e l'una chiamerà l'altra civetta, l'altra parruccona: questo in una sola generazione.

È stato detto: «Se fossi ufficiale d'artiglieria dovrei morire sul mio pezzo. Quello che devo fare nella vita morale». La ricostruzione dunque deve incominciare da me.

Ma non è finito qui il problema. Lo potrebbe essere per Kant col suo assurdo «imperativo categorico». Per noi cristiani c'è un Creatore che sarà alla fine giudice. Viviamo incoscientemente e forse un giorno porteremo a

Lui in dono la nostra anima come uno di quegli involti che si mandano per scherzo ai bambini: carta, carta, carta e alla fine una buccia di noce. L'inferno e il Paradiso sono per ora sfondi lontani ma il Regno di Dio è dentro di noi, nella responsabilità accettata o rifiutata. (Ultimi anni '50 - primi anni '60)

GESÙ RESPONSABILIZZA TOTALMENTE L'UOMO

L'argomento è di particolare interesse, in quanto c'è una condanna pontificia come per il tuziorismo e il lassismo: ma è difficile delimitare il movimento teologico che si ispira all'etica della situazione. Il problema sorge negli anni '50, ma la presa di posizione fu di Pio XII ed è un episodio significativo del rinnovamento recente della morale. Il Sant'Ufficio nel 1956 condanna la negazione di principi oggettivi ed universali come «norme» della libertà; la sostituzione di un «certo giudizio» col «lume interiore di ciascuno nella situazione concreta» senza norma obiettiva; l'esistenziale e mutevole e relativo nel tempo al posto di un concetto di natura...; il relativismo e il modernismo.

In generale si tratta di medici e psicologi di professione che occasionalmente fanno anche i teologi e che accusano di legalismo farisaico la morale comune. Confrontano la morale con il pensiero filosofico moderno (Tillmann), sotto l'influsso dell'esistenzialismo di Kierkegaard, che valorizza l'aspetto personale e concreto della decisione morale del singolo a danno dell'aspetto universale. La dialettica situazione-libertà sostituisce l'impostazione mezzifine.

Il problema è questo: lo sviluppo moderno della società ha profondamente mutato i termini delle scelte che si impongono quotidianamente ad ogni uomo. Per esempio: il regime della vita familiare; i rapporti tra i coniugi; i rapporti tra genitori e figli; l'incidenza psicologica ed economica dei figli; il dramma della guerra che aumenta le situazioni eccezionali, nuove, irriducibili agli schemi classici previsti dai manuali.

In questo contesto nasce l'impressione che le norme generali non siano in grado di giudicare la singola situazione; sicché nella prassi sia dei cristiani sia dei teologi si insinua l'atteggiamento di dubbio: un fossato tra la norma e la scelta, sicché la norma diventa irrilevante e mi affido solo al discernimento intuitivo, irriflesso, non giustificato.

È un'esperienza morale nuova, diffusa e comune come l'esistenzialismo cui si ispira; quasi una nuova morale come problema della risposta da dare ad una situazione storica individuale: creazione del «bene» o del «valore» a

partire dai «dati» della libertà e dell'esistenza. Si critica il sapere sistematico, concettuale ed astratto, si cerca l'imperativo nell'esperienza singolare e la normalità della situazione si sostituisce alla normatività della legge.

La discussione in campo cattolico. Rhaner per primo denuncia il problema ma altri gli si oppongono mostrando gli aspetti positivi in cui si scorge la volontà di Dio. Si accolgono molte critiche contro i manuali tradizionali e i sistemi classici, che vengono accusati di ignorare o considerare poco la situazione individuale e la storia personale del singolo; di considerare poco l'ambiente sociale in cui si produce la scelta; di frammentare la vita morale atomizzandola in atti rapportati ad un codice astratto.

Fuchs (1954) considera la situazione come appello particolare che Dio rivolge a me, ma insieme la rapporta alla totalità del reale tentando di mettere insieme gli aspetti individuali ed universali. Sicché la scelta morale non può essere solo applicazione di una legge.

L'etica esistenziale di Rhaner. Questi in molti articoli sottolinea il concetto di libertà, diretta intenzione, peccato, concupiscenza. Mette a fuoco il rapporto dialettico tra le norme categoriali molteplici e l'unicità del comandamento della carità cui tutte si riducono. Contributo caratteristico è quello che chiama etica esistenziale formale, in cui cerca di fondare l'importanza del concreto-individuale (situazione) sull'ontologico e sull'essere-uomo.

Considerazioni conclusive. È significativo che il dibattito sulla situazione si svolga in concomitanza con il momento cristocentrico della teologia e c'è una somiglianza tra il rinnovamento morale proposto dal Tillmann e quello teologico della ricerca su Gesù di Nazareth.

Nei due casi si pone in dubbio il carattere generale e astratto dell'interpretazione, in favore della norma concreta e della Rivelazione biblica. La norma esemplare costituita dall'uomo-Gesù sostituisce la legge e la norma, costituita dalla situazione oggettiva in cui si trova la libertà del singolo, diventa valida.

La situazione della storia della salvezza, della conoscenza biblica e di Gesù di Nazareth concorrono a creare una sintesi tra norma cristiano-positiva-personale e norma generale. Quindi l'aspetto soggettivo non deve essere introdotto come norma alternativa ma come norma integrativa della legge. Ciò lascia inevitabilmente e ineluttabilmente indeterminate la gran parte delle situazioni concrete, ma viene incontro in più modi al rinnovamento biblico sottolineando la responsabilità dell'ascolto interiore. Gesù evidentemente non lascia spazio moralmente libero all'uomo ma lo responsabilizza totalmente: trovata la perla di gran valore si vende tutto. (1979)

TEOLOGIA MORALE È DIRIGERSI VERSO IL PADRE IN CRISTO E MEDIANTE CRISTO PER COSTRUIRE IL CORPO MISTICO E LA SALVEZZA DELL'UNIVERSO

Le caratteristiche di una presentazione moderna della morale: essendo la morale una risposta all'appello di Dio è necessario confrontarsi con la Bibbia, vera fonte del Messaggio; per il cristiano l'esigenza morale non deriva da una visione razionale e naturalistica ma sacramentale: Cristo è il modello; il «*proprium*», l'originalità cristiana, sta non nella «legge di natura» ma nella vita di Grazia in Cristo; la morale va recuperata da ogni inquinamento della casistica e del giuridismo.

La revisione della morale oggi prevede il rifiuto sia dell'oggettivismo che del soggettivismo in favore del personalismo. Il personalismo si oppone al materialismo positivista che riduce la persona ad un fascio di processi oggettivi; all'intellettualismo, che fa dialettica impersonale che si svolge in noi senza di noi.

La persona è al centro dell'essere: non perde nulla delle sue determinazioni particolari e della sua individualità empirica (contro l'idealismo). Nella razionalità la persona esce dal suo particolarismo e senza estraniarsi da sé si immette nell'universale. Ricupera in un clima nuovo i valori permanenti della sintesi metafisica (san Tommaso).

La morale tradizionale ha preferito il più sicuro oggettivismo, ma si avverte una reazione «inconscia». Dall'altra parte c'è l'incubo del soggettivismo. Le domande che si pongono sono le seguenti: i problemi interpersonali si risolvono con un dato semplicemente oggettivo? Tali problemi finiscono necessariamente nel soggettivo?

Ma l'uomo è persona e non solo individuo; e quindi la nostra non è etica della solitudine né dell'astratto. In Cristo amore, per il cristiano, si congiunge il *lògos* (razionalità intellettuale) e l'*àgape*; ed è la via tra soggettivismo e oggettivismo che passa per la persona e l'interpersonalità.

Natura e compito della morale. La teologia indaga su Dio e la realtà creata. La Rivelazione però non ha per fine la conoscenza ma la salvezza: è quindi vocazione di Dio che esige la risposta dell'uomo. Questo è il compito della teologia morale: non ricerca di verità (dogmatica) ma agire dell'uomo alla luce della verità (morale) nell'ambito della Rivelazione.

«In Lui ci ha scelti prima della creazione del mondo» (Ef. 1,4). Cristo è il prototipo. Punto di partenza dunque è la nostra vita con Cristo e quindi la nostra vita sacramentale. Voi siete morti al peccato (Battesimo) e vivete per Dio... dunque dovete! (Vedi Rm. 6,11-14). L'agire deve corrispondere all'essere e noi siamo in Cristo attraverso i Sacramenti.

La morale guida l'uomo a riconoscere la volontà di Dio e a seguirla con amore, per obbedire non ad una norma astratta ma ad una chiamata personale e responsabile nell'incontro con Dio. Quindi i comandamenti non sono barriere e limiti, ma mostrano come si apre il limite fino alla perfezione (Häring).

Compito morale del cristiano è collaborare al rinnovamento del mondo in Cristo per seguire Cristo nella costruzione del Regno.

La teologia morale parte certo dai problemi di vita dell'uomo, ma nel cristianesimo non si costruisce a partire dall'uomo, ma a partire da Cristo, seguendo la Sua chiamata. L'uomo oggi è pieno di contraddizioni nelle sue realizzazioni e ideologie, né si può fondare la salvezza su alcun altro se non su Cristo.

Il Dio cristiano non è il «grande celibatario» (Chateaubriand) ma è amore-trinità. Alla radice della vita è l'Amore che crea, l'Amore che conserva e conduce al fine. La Sua azione non è «eteronoma» (dal di fuori) ma di «spontaneità autonoma» (san Tommaso: come tavole di una nave che si uniscono da sé); non come muoviamo gli scacchi, ma come si ama. La mèta è Dio stesso: non per egoismo di Dio, ma per donare la felicità, per innalzare tutti. Da Lui a Lui, alfa e omèga, per mezzo di Lui.

Gli esseri inferiori all'uomo sono necessitati, noi siamo capaci di una decisione personale, libera e responsabile. Neppure la ribellione però può raggiungere l'indipendenza da Dio. Tuttavia l'uomo non è solo spettatore ma attore determinante.

Il piano divino, il disegno e progetto rotto dall'uomo è, dall'eternità, ricucito dal Verbo-carne. Cristo attua il piano di amore cui la Chiesa ci fa partecipare nei Sacramenti. Quindi siamo ora salvati con la responsabilità di salvare. Teologia morale è il dirigersi verso il Padre, in Cristo e mediante Cristo per costruire il Corpo mistico e la salvezza dell'universo (popolo messianico, dice la *Lumen gentium* 9).

La teologia morale deve quindi essere: cristocentrica (Cristo è maestro, modello, fonte); pneumatica (permeata e diretta dallo Spirito); sacramentale (col compito di comunicare i doni della Grazia); escatologica, cioè in cammino verso le ultime realtà (*Lumen gentium* 44); comunitaria (familiare, ecclesiale, nazionale) proprio perché siamo battezzati e cresimati. Non quindi norme giuridiche da osservare, ma valori da realizzare. (Ultimi anni '70)

UN'IDENTITÀ DOGMATICA TUTELATA E CUSTODITA, INSEGNATA E INTERPRETATA DA UN'AUTORITÀ LEGITTIMA: È UN SERVIZIO DI CARITÀ PER LA VERITÀ NEL MONDO CHE CAMBIA

Cambia la morale? Per capire le variazioni della morale bisogna avere il «senso del bene e del male», altrimenti su che cosa ci si confronta? Come e perché si agisce?

Molti suppongono la questione già risolta o senza bisogno di soluzione: basta agire. Poi viene il capogiro, perché l'azione non si giustifica da sé: di qui la contestazione e la nausea. La confusione nasce nella «stanza dei bottoni»: psicologia e coscienza dell'uomo.

Come si stabilisce il modo di governarsi? L'indifferenza morale non può essere valida soluzione ai problemi dell'operare, che vengono squalificati nel loro contenuto. Ne segue il corrompersi dei costumi e l'affermarsi di forme di insincerità, di egoismo e di autolesionismo (droga). La carenza di principi morali, con conseguenza di perturbamenti da influssi esterni che danno all'uomo l'impressione di agire bene solo perché si uniforma, senza fatica, all'agire comune (politica, moda, divertimenti...), rende l'uomo più passivo che attivo. Oppure ci si può basare sulla presenza di principi morali riconosciuti. Fattori complessi, oggetto di studio, di tendenze e divergenze, cui tuttavia ci si riferisce. Quali fattori? L'ereditarietà, la libertà, la coscienza, il costume. Entrano nell'azione umana, ne dosano l'efficienza, ne qualificano il merito.

Bisogna ricominciare da capo. Quali i primi gradini della moralità? I principi innati e intuitivi della nostra ragione pratica: li hanno i bambini. L'uomo può conoscere l'ordine in cui vive. Imperativo innato: vivi nell'ordine, cioè secondo la tua natura. Alla radice dell'operare c'è il concetto di bene e di male, che nasce da sé. Di qui sgorga il sistema morale.

Di qui la grande importanza pedagogica di mettere in rilievo il senso del bene e del male, di sviluppare il dialogo della coscienza (che è la morale) che si confronta con la volontà creatrice di Dio. San Paolo conclude: «Per questo mi sforzo di conservare sempre incontaminata la mia coscienza» (At. 24,16).

Uno degli aspetti più sconvolgenti del nostro tempo è il cambiamento, che coinvolge ogni scienza, arte, attività, la società, la scuola, l'economia, l'assistenza, la politica... Tutto cambia: mentalità e costume. La nostra storia si caratterizza in termini di evoluzione, progresso, rivoluzione. Non muta anche il «tipo» umano? Cosa rimane di umano e morale? Noi possediamo un patrimonio ereditato di concetti, valutazioni, tradizioni: cosa c'è da conservare, cosa da mutare? Siamo davanti ad un dovere nuovo, il discernimento fra: caduto; perfezionabile; stabile.

Diciamo subito che questo discernimento non lo possiamo compiere arbitrariamente da soli. C'è un problema di società, di ambiente socio-culturale. C'è un problema di autorità pur nell'evoluzione. Anche la Chiesa ha un corpo, in uno con l'elemento divino, che esige perfezionamento e impone ossequio fedele. C'è un'identità dogmatica (ortodossa), tutelata e custodita, insegnata e interpretata da un'autorità legittima. È un servizio di carità per la verità. (Ultimi anni '70)

I BENI MATERIALI NON SONO AL NOSTRO SERVIZIO SE NON IN ORDINE ALL'AMORE

Partiamo sempre dall'uomo. L'uomo per l'esistenza e lo sviluppo personale e sociale ha bisogno dei beni terreni. Per questo sono stati creati da Dio e a lui affidati: per dominarli. A causa del peccato i beni dominarono l'uomo ed esplose quella tensione, che si risolve solo nella predicazione del Vangelo, dell'uomo con Dio e dell'uomo con i beni della terra. Il Regno non ha ancora raggiunto la sua pienezza; il cristiano vive in situazione di attesa e di speranza. E in questa situazione i beni conservano la loro «fondamentale» ambiguità. Cioè nelle mani dell'uomo diventano servizio al Regno o strumenti di morte (potere e tentazione).

Cosa significa beni terreni? Sono un dono di Dio perché l'uomo cerchi il Regno e la giustizia (Lc. 12,31). Sono quindi «strumenti» per realizzare il piano di Dio. Sono beni dati all'intera umanità: per l'amore fraterno. Non possono essere usati egoisticamente. Basta pensare al discorso escatologico di Gesù (Mt. 25,34 ss.). Due atteggiamenti fondamentali quindi: profonda gratitudine a Dio; disponibilità e servizio per tutti nella solidarietà.

Cosa significa spirito di povertà? È una forma evangelica di virtù che garantisce il buon uso dei beni terreni: distacco interiore ed uso disinteressato. Non quindi solo una condizione economica e sociale ma soprattutto una disposizione interiore e spirituale. Nel Nuovo Testamento i poveri sono gli eredi privilegiati del Regno: Gesù inizia il discorso con le beatitudini e le beatitudini con i poveri di spirito (Mt. 5,3).

C'è dunque nella povertà un valore religioso: in particolare in quella effettiva come segno del distacco interiore che si lega alla fiducia in Dio, all'imitazione di Cristo e alla generosità verso gli altri.

Da questo nasce la libertà: nell'accogliere il dono e nel consacrarsi al servizio. Nel rapporto dell'uomo con Dio dipendenza e coscienza della gratuità di Dio coincidono. Nel rapporto dell'uomo con l'uomo e con le cose

va cercata una forma di libertà per essere se stessi di fronte agli altri e alle cose. Quindi nessun «possesso» esclusivo per non essere schiavi ma anche nessuna «rinuncia» al dominio sulla natura. In conclusione, ricevere per poter donare in una vita di «comunione»; stare insieme godendo di tutto per l'unico fine che è Lui, anche nella rinuncia faticosa.

Cosa si intende per virtù della giustizia? È il criterio pratico che regola i rapporti sul piano del rispetto dei diritti fondamentali. I filosofi greco-romani considerarono la giustizia il sommo delle virtù, misura di una civiltà. Sicché «riassume in sé ogni virtù» (Aristotele). Oppure: «Dare a ciascuno il suo» (ma è già un concetto più limitato).

Nella tradizione giudaico-cristiana il concetto è più vasto: è armonia con la volontà divina; è fedeltà all'alleanza. La giustizia umana è copia di quella divina anche se siamo in attesa di un'altra giustizia (di un uomo nuovo).

Elementi costitutivi del concetto di giustizia. Dal riferimento all'altro la soddisfazione dello stretto diritto che comporta il riconoscimento dell'uguaglianza sul piano sostanziale. Analiticamente: l'alterità vede l'uomo in relazione; il diritto precede e specifica la giustizia; l'uomo è soggetto di diritto per lo sviluppo della sua personalità. L'uguaglianza viene determinata come fondamento della giustizia, dando a ciascuno il suo (giustizia commutativa) in parte proporzionata (giustizia distributiva).

«Giustizia è la costante e perpetua volontà di dare a ciascuno il suo»: è una definizione troppo oggettiva. Meglio dire: «È la virtù morale che fa rispettare la personalità dell'uomo e gli dà quanto gli è dovuto come responsabile del proprio destino» (es.: handicappati, emarginati...).

Forme di giustizia. Secondo san Tommaso c'è: una giustizia in generale (detta legale o sociale), che è quella del buon cittadino verso il bene comune. Oggi si chiama giustizia sociale ed ha il compito di produrre un giusto ordine sociale (economico, politico, morale, intellettuale) per vivere una vita più umana. La giustizia particolare è «commutativa» (relazioni fra individui) contro ogni interferenza: tener fede ai contratti, riparare le offese da pari a pari. È «distributiva» quella che dà equamente a tutti in proporzione gli oneri della società (lavoro-paga). Dipende dalla necessità e dall'urgenza (ricchezza-tassa). È il principio dell'autorità esecutiva dello Stato.

Ognuna di queste forme attua in qualche modo i principi di alterità, diritto e uguaglianza (vedi *liberté, égalité, fraternité*). Trattandosi però di diritti che toccano la persona devono essere sempre integrati dalla carità, in quanto in tutti i beni c'è la presenza dell'amore di Dio-Padre. I beni non sono al nostro servizio se non in ordine all'amore (ama il prossimo tuo come te stesso). L'anno sabatico con la restituzione delle terre, anche se non venne attuato, era tuttavia significativo della «relatività» e della «funzionalità» della ricchezza.

La virtù della giustizia ci dà la possibilità di comprendere il significato di proprietà privata e la sua funzione sociale. Il problema oggi si pone in termini contrapposti. Il liberalismo capitalistico in nome della libertà individualista tende ad annullare la funzione sociale. Il comunismo marxista, in nome della collettività, vanifica la proprietà.

L'ideale cristiano, invece, non ne esaspera il valore unilaterale ma è più realista e più responsabile. Cerca un giusto equilibrio nella giustizia: libertà e dignità per il singolo e la famiglia; responsabilità per la convivenza sociale. Di qui la dottrina sociale della Chiesa.

Il problema è da sempre, ma con applicazioni diverse. La Sacra Scrittura considera un fatto normale e moralmente buono la proprietà privata: «Non rubare» (Es. 20,15); «non desiderare...» (Es. 20,17); «mia è la terra e voi inquilini» (Lv. 25,23). È un bene ereditario del popolo ricevuto da Dio. Il distacco dai beni è volontario (Mt. 6,2 ss.). Ma anche il Vangelo dice: «Non rubare» (Mc. 10,19).

I padri della Chiesa: la proprietà va vista nella carità; Dio è padrone unico e i beni sono comuni a tutti gli uomini. Il ricco ne è depositario e amministratore. Chi non condivide è un ladro; offendi chi non soccorri (san Basilio). È un comunitarismo personalistico che non esclude la proprietà ma la subordina (san Tommaso).

La proprietà dunque è un concetto dinamico tra le esigenze della giustizia e della libertà; è dunque molto importante conoscere la storia delle dottrine e delle strutture economiche dei diversi tempi. Secondo la «Gaudium et spes», infatti, dopo le forme diverse del passato sono ipotizzabili nuove forme per il futuro (numeri 69-71).

La proprietà privata, in particolare della terra e degli strumenti di lavoro, è stata preceduta da forme comunitarie; così oggi nei regimi collettivistici, dove la proprietà privata si affianca alla socializzazione. Nel nostro sistema appare superato il concetto di «padrone», perché nell'impresa la padronanza esclusiva oggi è anacronistica. Nonostante questo l'impostazione della vita economica rimane di tipo neocapitalistico, pur emergendo nuove forme (assistenziali, previdenziali...), che sostituiscono la capitalizzazione. (Una volta ci si faceva il gruzzolo per la vecchiaia ecc.).

Quello che per noi è valido è ancora una volta il concetto biblico-dinamico, che però, passando attraverso la storia e le differenti civiltà, fu tradotto in modi diversi: i servi della gleba; il feudalesimo; i liberi comuni; le signorie; nazionalismi e capitalismo; rivoluzione e comunismo; neocapitalismo e neoliberalismo economico.

Il magistero della Chiesa fu fedele alla linea dei padri? Con Leone XIII e Pio XI si sottolinea la «funzione sociale» di ogni proprietà. Si supera il concetto del diritto romano (usare e abusare): la proprietà deve servire allo

sviluppo morale della persona nella comunità. Vedi in proposito la costituzione pastorale «Gaudium et spes» (numeri 69-71) e la «Populorum progressio» (22-24).

Vediamo la «Populorum progressio». Numero 22: la destinazione universale dei beni è all'intera famiglia umana, la proprietà privata è in subordine. Primordiale è la funzione sociale. È un parametro nuovo contro ogni disordine cristallizzato. Numero 23: la proprietà privata è diritto condizionato. Non è quindi illimitata ma rispettosa della persona e della comunità; è relativa e quindi variabile nella storia e nella geografia. Numero 24: l'intervento dei pubblici poteri è necessario per l'uso sociale e comunitario; non solo per riformare e programmare, ma anche per «espropriare» ciò che non produce (implicita condanna del capitalismo assoluto e del neo liberalismo economico). Numero 49: il superfluo dei Paesi ricchi deve servire i Paesi poveri per la totalità dei bisogni del mondo.

C'è un fondamento teologico e naturale alla proprietà privata? Molti non ne vogliono nemmeno sentir parlare, perché pensano ad un'esigenza naturale per lo sviluppo della personalità, della famiglia, dell'indipendenza, della fraternità, della pace, della sicurezza, dell'interesse personale, del vantaggio, della valorizzazione, della libertà, contro la massa, il collettivismo e lo statalismo.

Sono le ragioni anche del cristiano..., ma! Non deve essere un alibi per alcuni. Ogni uomo deve aver parte ai benefici, all'acquisto ed uso dei beni in forme mutevoli. Sono fondamentali la partecipazione e la perequazione. La riforma sociale non va tuttavia valutata solo sul fatto economico, ma anche su quello culturale, morale e religioso. È quindi un concetto dinamico tra le esigenze di giustizia e libertà. (Ultimi anni '70)

MORTE

Il morire è una modalità dell'esistenza. È presente in ogni momento e attimo della vita. È incluso nel vivere umano «in sviluppo». Getta una luce di unicità e irripetibilità sulla vita. Dà ad ogni attimo un carattere di assoluto. La morte è un adempimento: il volto definitivo dell'esistenza. (1976)

LA MORTE È UN ATTO DELLA GRAZIA DI DIO CHE SALVA;
È L'ORA SUPREMA DELLA SALVEZZA;
PORTA AL CULMINE IL DONO DI SÉ

In un periodo in cui è di moda parlare dell'aborto come soppressione di una vita, noi che affermiamo il diritto alla vita (non uccidere...) ci chiediamo quale deve essere l'atteggiamento del cristiano di fronte alla morte.

La cultura contemporanea (sul piano filosofico) ha risposte diverse: «Essere per la morte» dicono gli esistenzialisti (Sartre); «eliminiamo il problema» dicono gli empiristi, i materialisti e i positivisti. Il Vangelo ha una risposta all'interrogativo? Dipende dal significato che assume la morte nel rapporto Dio-uomo. Cosa significa la morte per me come uomo davanti a Dio? Cosa opera Dio in me attraverso la morte? Pascal diceva: «Noi non conosciamo la vita, la morte, se non per Gesù Cristo. Fuori di Lui non sappiamo che cos'è la nostra vita, né la nostra morte, né Dio, né noi stessi».

Questa è la premessa. Non dunque una filosofia-teologia o una sociologia sulla morte, ma una riflessione da cristiani sul significato che essa ha assunto nella storia della salvezza in Cristo.

L'uomo banale per nascondere la sua «angoscia» spinge la morte al fondo della vita come fenomeno biologico di decesso. Se fosse così perché angosciarsene? La morte dunque non è un semplice fatto biologico (se lo fosse avrebbe ragione Epicuro: «Quando ci siamo noi la morte non c'è e quando c'è... non ci siamo noi»). I positivisti dicono che la morte non è un «evento» della vita: «Non si vive la morte».

Invece: non esiste la morte, ma l'uomo come essere per la morte; il morire è una modalità dell'esistenza; è presente in ogni momento e attimo della vita; è incluso nel vivere umano «in sviluppo»; getta una luce di unicità e irripetibilità sulla vita: essere autentici è accettarsi così; dà ad ogni attimo un carattere di assoluto. Bisogna dunque umanizzare la morte e renderla personale ed unica (così dall'esistenzialismo traggono motivo di riflessione anche molti teologi per cui la morte è un adempimento: il volto definitivo dell'esistenza). È l'ipotesi della cosiddetta «opzione finale», da cui dipenderebbe la sorte eterna dell'uomo.

Queste speculazioni dei filosofi partendo dalla morte ci richiamano in definitiva alla serietà della vita. La morte corona le «scelte» dell'esistenza: non si tratta di prendere un atteggiamento particolare di fronte alla morte (non dipende da noi) ma di fronte alla vita.

Letteratura, filosofia e teologia non hanno mai cessato di parlarne, mentre invece storia, psicologia, antropologia, sociologia, economia, si trovano alleanze in una specie di congiura del silenzio, specie nella società occidentale

e nel nostro tempo.

Oggi sembra che il «tabù» sia infranto anche nell'uomo contemporaneo. Ci si accorge (sociologia) che all'uomo è stata tolta l'importanza di un momento decisivo; e ai sopravvissuti la facoltà di esprimere il loro «lutto».

Anche la società tecnologica ha i suoi «tabù» analoghi a quelli del passato. Il morente privato della sua morte non è più il protagonista. La «bella morte» era un suo diritto-dovere e c'era un tempo chi lo avvertiva. Si nasceva e si moriva «in pubblico» con una specie di cerimonia rituale in cui il primo ruolo era del morente. Oggi si vuole che la vita si chiuda nella clandestinità, che il malato «ignori», che il medico e i parenti «ingannino». E la si considera una regola morale: «Senza che egli se ne accorga...». Il malato è trattato da minorenni e perde il suo ruolo di protagonista.

È lo stile scelto dalla civiltà tecnologica: discrezione, non mettere in imbarazzo i sopravvissuti, scomparire piano, non turbare i viventi, non commuovere troppo, non far piangere, non vedere piangere, emarginare... Il lutto viene interdetto (al rovescio dei secoli passati), viene considerato asociale; oppure al lutto, per colmo di offesa, viene dato il tono di lusso esteriore.

Questo fenomeno si avverte a partire dalla rivoluzione francese e, attraverso le disposizioni napoleoniche (cimiteri), giunge ai «tabù», che cancellano la morte dai discorsi, dai mezzi di comunicazione. Il fenomeno è caratteristico dell'Europa e dell'America del Nord. Il rifiuto della morte appartiene al modello della civiltà industriale e si espande con lei; e quindi si rifiuta anche un'esistenza autentica che è correlativa.

Qual è la risposta religiosa? Ogni discorso cristiano sia sulla vita che sulla morte è legato alla storia della salvezza in Cristo. Noi non parliamo delle «cause» (biologiche o filosofiche) e del «perché», ma del rapporto tra Dio e l'uomo di cui il fatto della morte si illumina. Ciò che importa per la Bibbia non è morire o no, ma vivere il rapporto di alleanza con Dio, in base al quale varia il significato, la concezione, l'interesse per il problema. L'essenziale è che Dio è diventato il Dio dell'uomo perché l'uomo possa essere l'uomo di Dio.

Ed ecco di conseguenza gli atteggiamenti più significativi per l'uomo impegnato nella salvezza. Nell'Antico Testamento per secoli lo sguardo d'Israele si è rivolto alle sole possibilità umane in questa vita, senza provare interesse per l'aldilà. Anche un'esistenza puramente terrena aveva una possibilità di interpretazione religiosa, nella serenità dei giusti «riuniti ai loro padri». La morte era vista come un evento naturale che non turba il dialogo con Dio. L'individuo ha carattere effimero: Dio si allea al «popolo». La «vita» assicurata al saggio consiste nella lunghezza dei giorni, nella ricchezza, nell'onore, nella pace, nella fortuna..., non in qualcosa nell'aldilà. Non si

tratta però di materialismo: anche questa è una «scelta» di essere dalla parte di Dio.

La morte vera dunque non è tanto quella biologica quanto l'esistenza lontana da Dio, minacciata, di chi non è fedele al patto. Qualcuno come Qoelet prenderà lo spunto per svalutare la vita presente. Oppure per concludere che è meglio mangiare e bere...

Ma nell'Antico Testamento si trovano anche risposte aperte ad un altro mondo: escatologia profetica; fine dei tempi per la promessa; dalla salvezza di Israele a quella del singolo (così in Ezechiele, ma soprattutto nei Maccabei al tempo di Antioco Epifane).

Il grande messaggio viene con Gesù: la morte è un atto della Grazia di Dio che salva (2 Tm. 1,10), è l'ora suprema della salvezza (1 Cor. 15,3); porta al culmine il dono di sé (Gv. 15,13). «Morire per» non è una falsa «eroicizzazione» della morte. Morire è sempre primariamente un patire e non un agire, ma Dio ha rovesciato il senso della morte, che diviene libertà ed amore.

In Cristo la morte illumina la vita. La morte salvifica di Cristo è invito a convertirsi invertendo la rotta: «Potrete bere il calice?». L'uomo muore alla vita legata al peccato, alla disobbedienza, all'odio: «Voi siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio» (Col. 3,3). Il rito del Battesimo simboleggia efficacemente tutto questo: morire e risorgere.

Il messaggio tuttavia afferma la vittoria della vita ma non fornisce informazioni sull'aldilà. Paolo dice «essere con Cristo». La «vita eterna» non è da cercare in un futuro lontano ma è già qui: dalla fedeltà a Dio un futuro in Cristo; una vita nuova che è da Dio e Dio porterà a compimento. Una vita «già» presente. Chi ha questo coraggio della fede ha la speranza che sperimenta già qui: «Solo chi non ama rimane nella morte» (1 Gv. 3,14).

C'è un valore pedagogico anche nella liturgia. I protestanti rifiutano la preghiera per i morti. Sono contro il Purgatorio e il culto dei santi. Oggi la questione è più chiara: nella Bibbia stessa ci sono diversi modi di presentare la morte e quindi di pregare. C'è chi rimette i propri cari a Dio; c'è chi spera di influenzare la giustizia del Padre; c'è chi sottolinea la preghiera per chi resta e la rivolge ai vivi per rinnovarli.

C'è sempre un grande valore catartico, di consolazione, nella morte rituale (consolatevi, dicono Paolo e Giovanni). C'è un valore catechetico: il credente è condotto a considerare il mistero pasquale per aprirsi alla speranza e all'amore. E c'è un valore missionario: «... perché non continuiate ad affliggervi come gli altri che non hanno speranza» (1 Ts. 4,13). Il cristiano è un popolo in marcia, con gioia, un segno permanente della presenza di Dio che è vita. (1976)

PASQUA E VENERDÌ SANTO

È questa l'ora. L'ora da accogliere a braccia aperte, l'ora del perdono e dell'amore. L'ora di comprendere finalmente che la gloria vera è solo quella di amare. (1971)

CRISTO È SALITO SUL CALVARIO PERCHÉ DA SEMPRE AMA L'UOMO

L'umanità nella Chiesa ricorda ogni anno la passione e morte del Signore Gesù Cristo. Purtroppo troppe volte l'emozione prende il posto della fede e allora il Cristo non Lo si vede, Lo si intravede; e passato il momento Lo si perde di vista. Allora la Pasqua rischia di divenire una bella festa pagana dove l'egoismo prende il posto della carità, l'interesse dell'amore, un'effimera gioia umana della gioia del Cristo risorto, centro della nostra fede e speranza.

Cristo è salito sul Calvario perché da sempre ama l'uomo. Nella Sua ascesa verso il supplizio della croce, a chi piangeva per Lui Egli disse: non su me dovete piangere ma su voi stessi.

La nostra salvezza sta nel vivere la Parola di Dio, resa tangibile attraverso Cristo, non soffermandoci su un particolare momento della vita di Cristo. Egli che ha preso sulla Sua croce tutte le nostre miserie, invita noi tutti ad accettare la nostra e a camminarGli a fianco, magari in silenzio, con il dolore nel cuore ma anche con la certezza che sul Calvario della nostra vita troveremo sì la morte ma per la vita.

Il buon ladrone che, consapevole delle sue miserie, rimprovera l'altro facendogli presente che la pena era meritata per loro mentre Cristo era innocente, crede in Cristo e Lo prega di ricordarsi di lui quando sarà nel Suo Regno. Il buon ladrone fa una vera confessione pubblica e Cristo dalla croce lo perdona.

Per quanto grandi siano i nostri peccati, l'amore di Cristo li supera, li dissolve. Ma se questa certezza è per noi motivo di speranza, non deve essere motivo di abbandono al peccato. Il mondo non deve distogliere il nostro sguardo dalla vera mèta. Non possiamo fare i nostri comodi in vita scordando l'insegnamento di Cristo: Egli potrebbe non conoscerci al momento del nostro passaggio.

Cosa dire del centurione? Egli ha creduto per paura, per aver visto i prodigi che in quel Venerdì Santo si sono succeduti. Egli rappresenta quegli uomini che continuamente chiedono a Dio i miracoli, ma questa non può chiamarsi fede. Cristo ci dice: beati quelli che crederanno senza vedere. Ma la fede è un dono di Dio. Preghiamo quindi perché questo dono non venga a mancare a noi e scenda abbondante su coloro che lo cercano. (Anni '60)

IL CIRENEO È L'UOMO DI FRONTE AL PROBLEMA, AL SIGNIFICATO, AL DRAMMA DELLA PROPRIA ESISTENZA

Lo spogliano, Lo umiliano, Lo scherniscono, Lo disprezzano ed Egli oppone pazienza e sopportazione. Soffre pubblicamente, soffre per il genere umano. I soldati hanno fretta; vogliono presto e sicuramente arrivare alla soluzione fissata. Ed è così che un estraneo, uno come noi, Simone il Cireneo, viene chiamato in causa.

Che c'entra egli in quello che si sta compiendo? Forse sta venendo dalla campagna, sta andandosene a casa, sono i suoi affari che lo interessano... e viene requisito. E suo malgrado viene attaccato a quel tronco di legno: egli lo impugna saldamente e avanza dietro a Gesù.

Egli è l'uomo di fronte al problema, al significato, al dramma della propria esistenza, di fronte al dramma della storia; rifugge, non vorrebbe parteciparvi, cerca di rifiutarsi. Certo è più allettante rimanersene chiusi nel proprio piccolo ambiente, rinunciando a grandi voli, magari ripudiando un grande ideale. Del resto sono sempre gravi di responsabilità e scomodi gli ideali, perché a seguire il cuore si soffre troppo, perché la generosità è bella, ma... negli altri. E se qualche tarlo, qualche pensiero, qualche richiamo disturba la costruita comoda forma dell'esistenza, si preferisce circondarsi di un effimero clima di evasione e di conformismo.

Ma ecco, come per Simone, il dolore che egli non ha accettato si impone, e così l'amore che non ha scelto. Anch'io sono costretto a entrare nel mistero di Dio e devo scegliere: o accettare come il Cireneo di portare la croce, o bestemmiarla come coloro che beffeggiano e tentano Gesù sino all'ultimo, offrendoGli un credo di cui il miracolo della Risurrezione testimonierà la falsità e la perfidia. Oggi (è perfino terribile dirlo) nessuno può ignorare che c'è Cristo. E quindi come sfuggire al dramma di fare una scelta? Purtroppo anche il disinteresse e il disimpegno sono già una scelta.

Riproiettiamo davanti ai nostri occhi la povertà della nostra vita quotidiana, la mortale monotonia delle abitudini, le lunghe ore piene di affanni, di impegni, di tutto... fuorché di Cristo. Ripensiamo all'importanza che assumono per noi chiacchiere, curiosità, faccende varie che ingombrano la nostra anima. Riapriamo invece quest'anima a quel tocco, a quella presenza che saprà dare un senso, un fine alla nostra vita, dandoci insieme la forza e la gioia di portare anche noi, sulle nostre spalle, una croce: la croce di Cristo.
(Anni '60)

VENERDÌ SANTO: UN DOLORE SENZA DISPERAZIONE, UNA MORTE PER LA VITA

Venerdì Santo: cos'è che unisce e commuove oggi milioni di credenti? Per noi cristiani sembra che la natura stessa trattenga il respiro. È il giorno in cui si riflette sulla divina vicenda della croce il dramma del cuore umano: dolore, speranza, ricerca di perdono e di pace... Un mistero che ha rivoluzionato il mondo con nuovi criteri di giudizio e di vita, un mistero che ha ispirato una nuova civiltà.

L'uomo ha soprattutto bisogno di amore: con l'amore tutto può essere salvato e senza amore tutto va in frantumi. Ma l'uomo non possiede l'amore, tanto è vero che lo cerca. E finisce sempre nell'abbandono, nel tradimento, nella tragedia, perché etichetta con la parola amore il suo egoismo.

Ciò che commuove oggi milioni di uomini è l'esempio di Cristo, che ci ha aiutati tutti, così come siamo. Noi possiamo tentare di amare chi ci riesce simpatico, chi ha affinità con noi, ma non coloro che ci sono ripugnanti, che ci hanno fatto del male. Il Cristo in croce ci ha insegnato che l'amore non è divertimento, né poesia, né fisiologia, né retorica: l'amore è una cosa seria. L'amore è così divino che ci è voluto il Figlio di Dio per insegnarcelo. Ed Egli ha detto: «Amatevi, come io vi ho amato».

È un giorno che unisce tutti proprio perché è un giorno squisitamente religioso: grandi e piccoli, ricchi e poveri, anche se lontani nelle forme di vita e di culto. Anche gli operai nelle fabbriche arrestano il lavoro per qualche istante. Tutti fanno digiuno, oggi. Alle quindici, l'ora nona di cui parla il Vangelo nel racconto della passione, milioni di credenti, ovunque si trovino, si sentono insieme ai piedi della croce del Cristo che ama e chiama, che stende le braccia e perdona.

È un dolore senza disperazione, una morte per la vita.

C'è un paradosso nel dramma della croce: un Dio si fa uomo per morire da uomo al posto dell'uomo peccatore, per perdonare all'uomo e ristabilire l'ordine tra creatura e Creatore, tra schiavi e Dio, tra figli e Padre. E da questa avventura d'amore noi siamo salvati. Non è dunque solo dolore il Venerdì Santo, dal momento che ognuno di noi sente di essere amato e di potersi salvare. Cristo è morto per ogni peccatore, per ogni uomo: e la speranza, proprio in questo giorno, fiorisce nel cuore, come quando il seme è gettato a marcire sotterra: nell'inverno del sacrificio, nella gioia della primavera, per la felicità del raccolto.

Così il Venerdì Santo non si può capire pienamente senza unirlo alla Risurrezione di Pasqua.

E sono proprio gli spiriti inquieti e avventurosi del nostro tempo che

hanno più bisogno di questa meditazione. Essi si sono lasciati tentare dalla disperazione di un'esistenza senza redenzione, di una noia senza rinnovamento, di una vita senza scopo, di una morte senza speranza, di una società senza dialogo e senza amore.

Alla nausea esistenziale dei nuovi miti filosofici, alla spaventosa incomunicabilità di cui parlano un po' tutti, il cristianesimo contrappone per tutti e per ciascuno la certezza di un fine positivo, la vittoria sulla morte. Lavorare, lottare, soffrire anche, ma non da soli: con Cristo. Questa è la chiave della nostra storia. Questo è il messaggio del Venerdì Santo.

E al giovane vorrei ripetere la mia esperienza, che è poi l'esperienza di tutti. Tu potrai vivere anche senza elettricità o senza radio, senza televisione e senza macchina, ma non potrai vivere senza amore: perciò il mondo ha bisogno più di uomini buoni che di uomini grandi, più di uomini onesti che di ricchi. Ha bisogno di uomini che donano, sull'esempio di Dio: «che ha tanto amato gli uomini da sacrificare anche il Suo Figlio»; sull'esempio di Gesù: «che ha dato tutto se stesso per ciascuno di noi». (Anni '60)

LA GLORIA DI DIO È LA VITA E LA SALVEZZA DELL'UOMO.
LA GLORIA DELL'UOMO È LA FEDE TOTALE IN QUESTO DIO
CHE CI SALVA (VEGLIA BIBLICA DELLA PASSIONE)

Che ora è? Chiede la donna al marito che sta per partire per un lungo viaggio. Che ora è? Chiede a sua madre il ragazzo che deve tornare in collegio. Che ora è? Chiede all'infermiera il malato che attende l'intervento. Che ora è? Chiede al poliziotto l'uomo che sta per comparire davanti al giudice. Che ora è? Chiede al suo avvocato il condannato a morte.

Gesù viene arrestato (Mt. 26,46-57). Che ora è? Un'ora temuta. Fermate l'orologio! Datemi ancora un po' di tempo! Ma è giunta l'ora... Bisognava pure che arrivasse l'ora dell'incontro. E noi possiamo rimandare o mancare a tutti gli incontri, ma non possiamo lasciarci sfuggire l'incontro con l'amore, né sfuggire l'incontro con la morte. E Gesù incontra qui l'amore e la morte assieme.

Egli si trova all'appuntamento in un giardino al di là del Cedron. Il luogo era stato fissato da Giuda, ma questo cosa cambia? Gesù ama l'uomo e ama anche Giuda; e il bacio di questi è ancora per Gesù un segno di amicizia.

È giunta l'ora. Un'ora che Egli aveva cercato di ritardare ma il bisogno degli uomini era troppo forte. E questo è vero anche oggi. Egli viene all'appuntamento: si arrende all'amore e si consegna non a delle guardie, ma a degli

uomini che ama.

Gesù chiama questo la Sua gloria: «Così il Figlio dell'uomo è glorificato». Per noi è una gloria misteriosa, incomprensibile, senza dubbio un mistero in più: la gloria di essere arrestato? Sì. La gloria di Dio non è il trionfo.

«Ve l'ho detto: sono io» dice Gesù alle guardie «Se dunque cercate me, lasciate andare i miei discepoli...». E quando Pietro si mette ad organizzare una difesa armata: «Mettila spada nel fodero». Non hai capito, Pietro, non hai capito, uomo di oggi, che la mia gloria non è la vittoria sull'uomo? La mia gloria è che quelli che mi seguono trovino la libertà. La mia gloria è che quelli che lottano contro di me e rifiutano l'amore siano perdonati. La mia gloria è la vita e la salvezza dell'uomo.

Un'ora di angoscia. Un'ora di gloria. Questo è capire ed elevarsi all'amore. Che ora è dunque all'orologio della nostra vita? Certo ci sono problemi, ansie, tentazioni e sofferenze: non c'è tempo per respirare un'ora. Eppure è questa l'ora: l'ora da accogliere a braccia aperte; l'ora del perdono e dell'amore; l'ora di comprendere finalmente che la gloria vera è solo quella di amare.

Gesù davanti a Pilato (Mt. 27,11-24). Che ora è? Pilato, sbadigliando, ha dovuto porre la questione. In Palestina, una colonia romana, ci si annoiava tanto e tutte le ore erano uguali. E se ciò non bastasse, ci si metteva di mezzo anche questo imbecille di ebreo a fomentare movimenti di ribellione e lamentele per delle questioni religiose...! Che sottosviluppati! Come si poteva farsi fare buon rapporto a Roma? Tutti pasticci. E per di più si mette di mezzo anche la moglie. La vita di colonia non è più quella di una volta...

Guardiamolo quest'uomo che ha fatto tanto parlare di sé e rischia di turbare l'ordine pubblico. Presto... Che ora è? Facciamo presto... Pilato non si rende affatto conto che è l'ora dei più sconvolgenti fatti della sua vita. «Io sono venuto al mondo per rendere testimonianza alla verità». Un appuntamento con la verità. «Ma cos'è la verità?».

La verità non è una cosa, non è un'idea; la verità è Colui che sta davanti a Pilato: il povero, il sofferente, il solitario abbandonato, il condannato... Se non lo capisci, l'occasione è perduta, l'ora è passata.

Pilato allora, tra il serio e l'ironico, vorrebbe farlo parlare del Suo regno. Un modo di rifarsi. «Tu sei dunque re?». Gesù non l'intende affatto al modo di Pilato: «Sei tu che lo dici». La gloria di Gesù non è affatto di essere il re dei giudei, di condurli alla vittoria, di farne un popolo forte, testimone di una potenza che Dio rifiuta. Invece: una corona di spine, una canna in mano, un drappo rosso sulle spalle... e uomini che si burlano di Lui, che Lo bastonano e Lo sputacchiano. La gloria di Gesù è di testimoniare la pazienza di Dio.

«Il mio regno non è di questo mondo». Il Suo Regno sono gli uomini che Dio attende, per cui Dio ha fatto il Suo grande progetto. Pilato teme la

folla che protesta: «Tu non dici nulla?». No, Egli non risponde. Egli accoglie. È venuta l'ora per Dio di attendere l'ora dell'uomo.

Ma per noi quest'ora è passata? No, perché per Dio non passa mai. L'ora di Dio è eterna e tutte le nostre ore per Lui sono buone. È tempo, è sempre tempo di riconoscere nell'uomo che ci sta di fronte quel Dio che in lui si nasconde e in Dio è ora di riconoscere la tenerezza che ha per ogni uomo. La mia gloria? La mia gloria è di essere quell'uomo, quell'uomo che Dio ama.

La crocifissione di Gesù (Mt. 27,33-44). Che ora è? Tra la sesta e la nona ora: tre ore lunghe e interminabili.

«Quella fu l'ora della mia vita» dicono gli innamorati ricordando il primo incontro, le giovani mamme al ricordo del primo incontro con il loro bambino, i genitori che hanno avuto notizie della salvezza dei loro figli.

Per Gesù questa è l'ora della Sua vita; l'ora per cui è vissuto, l'ora più attesa. Alla fine ha accettato tutto, ogni aspetto dell'uomo, di tutti gli uomini. Alla fine Egli ha manifestato l'amore del Padre per tutti gli uomini e il Suo amore per il Padre. Alla fine è stato accolto l'amore di Dio.

«Ho sete» disse Gesù. E con questa sete ha bruciato il mondo. Ho sete di rendere visibile l'amore di Dio, ho sete che l'uomo riesca... Aveva sete di quest'ora. Sapeva che ora Lui solo poteva essere il luogo dell'incontro tra Dio e l'uomo.

L'ora è venuta e «tutto è compiuto». Ma non è soltanto l'ora di Gesù: è l'ora del mondo, l'ora in cui si compie l'attesa di duemila anni.

La gloria di Dio si realizza: non è la vittoria ma il dialogo, non il contrasto ma l'alleanza. In questo senso Gesù è ancora il re d'Israele, di questo «Israele nuovo» che è il mondo degli uomini e dei cuori, per cui è necessario che sulla croce venga scritto e che tale scritta possa essere letta da lontano e da tutti: ebrei, romani, greci e barbari.

Il segno è là e noi conosciamo ora il nostro Dio dell'attesa e della pazienza, Dio della bontà e del perdono, Dio che entra a far parte della nostra esistenza.

L'ora è arrivata e arriva ogni volta che gli uomini ne hanno bisogno. «È la mia ora» dice il malato sul suo letto, il morente in ospedale, il padre di famiglia che ha perduto il posto, la donna cui è morto il marito. «È la nostra ora» dicono quelli che si impegnano contro ogni egoismo. «È la mia ora» dice l'uomo di affari e il politico che vedono la riuscita.

Dietro a tutto ciò c'è una grande sete: una sete che Gesù ha provato. E tutto ciò ha un senso: in Gesù assetato Dio incontra tutti gli uomini, accetta il loro destino e li salva.

È la mia ora? La nostra ora? No! È l'ora di Dio. Ma è necessario ancora che coloro che credono abbiano l'audacia di portare e piantare la croce in tutti gli incontri del mondo, fra tutti gli uomini, come il segno della gloria

di un Dio che si lascia vincere per l'uomo.

La Risurrezione di Gesù (Mt. 27,57-66 e 28,1-10). Che ora è? Le quattro o cinque del mattino. Non ci si vede ancora. È l'ora della disperazione. Dopo averLo aspettato tanto, Egli è stato sconfitto e noi con Lui.

Qualche donna andrà alla Sua tomba, dove c'è il Suo corpo. Sono cerimonie dovute ad un morto. Vanno e il corpo non c'è più. Ma cosa significa questo? Che ne dicono gli apostoli? Nulla. Nessuno ci capisce niente. È l'ora del dubbio. E quest'ora è presente anche oggi dopo tanti secoli.

«Ma chi è quest'uomo?». È la domanda posta da Pietro dopo che Gesù comandò al mare. È la questione che si ripresenta ad ogni generazione e ad ogni uomo. «Non sappiamo dove lo si è nascosto» dicono le donne. E ogni generazione, ogni uomo si domanda: «Dove l'hanno messo? Dov'è? Cosa fa?». E chi non si pone questi problemi non è un uomo. Fino alla morte, la nostra ora è quella di una ricerca dolorosa.

La tomba è vuota e un'assenza non ha mai provato nulla. Dichiaro la mia fede, ma confesso il mio dubbio: «Io L'ho incontrato, è vero. Ma oggi, ora, dov'è? Egli vuole la mia indipendenza, il mio passo libero e la mia autonomia. Grazie. Ma il mondo mi sembra senza di Lui». Che ora è? Non ci si vede ancora.

Ma ora Gesù non è mai stato tanto presente e vicino. Egli è vivo, in una dimensione nuova, che Lo rende presente ovunque, in tutti i cuori, in ogni discussione, in ogni gruppo. Le donne Lo incontrano: «Abbiamo visto il Signore». I discepoli Lo incontrano. Ovunque e contemporaneamente. Paolo Lo incontrerà qualche anno più tardi. Essi hanno fede, Gli credono e lo dicono. Dopo venti secoli L'ho incontrato anch'io.

Che ora è? L'ora della Risurrezione, l'ora del Cristo vivo per sempre. L'ora che noi viviamo in questo nome. L'ora della fede. La gloria di Dio è la vita e la salvezza dell'uomo. La gloria dell'uomo è la fede totale in questo Dio che ci salva. (1971)

SOLO DIO PUÒ NASCERE DA UNA TOMBA (ADORAZIONE)

(Mt. 28,1-7). Probabilmente le donne non sapevano all'alba che il sepolcro era presidiato dai soldati. Sapevano che era chiuso. Il loro coraggio però lo avevano manifestato sempre: erano al seguito di Gesù e degli apostoli; erano presenti dove potevano, anche sulla strada dolorosa e al Calvario.

Tra queste donne (l'iconografia antichissima ne presenta tre con la candela in mano) c'era Maddalena, ma non la Madre. Maddalena vide la pietra

ribaltata e corse da Pietro e Giovanni: credeva si trattasse di un furto. «Non temete». Alla presenza del soprannaturale sorge nel cuore il timore. Ma chi deve temere non sono gli amici.

La tentazione prima era quella di piangere. Signore! Sono portato anch'io ad impietosirmi sulle Tue sofferenze e su quelle del mondo. È facile. Ma piangere sui miei peccati è tutt'altra cosa. Signore, insegnami che sono un peccatore. Ma Ti cerco; e se Ti cerco, Ti troverò.

Ma per noi la Risurrezione non sarà completa che in fondo alla via. Siamo in cammino, nella notte, ma viviamo con speranza incrollabile. È dura e monotona la strada che conduce al sepolcro, ma so che oltre il sepolcro Tu mi attendi glorioso. Signore, aiutami a percorrere fedelmente la mia via, a coprire il mio posto nell'umanità. Aiutami a riconoscerTi, aiutami ad aiutarTi nei miei fratelli. So che sarebbe una menzogna piangere sulla Tua tomba se non Ti seguissi fino alla salvezza e alla liberazione dei fratelli.

Le donne sono espressione della sincera amicizia. Ci sono amici che rischiano quando non c'è pericolo, altri che escono allo scoperto quando non c'è troppo da «scoprirsi». Ci sono amici che prendono posizione quando è buio; amici disposti a pagare come Giuseppe di Arimatea e Nicodemo, con il portafoglio. Ci sono amici fervidi sostenitori delle verità sicure e ufficiali; amici turisti, che amano solo le «strade nuove», le «posizioni di avanguardia», ma rifiutano il pedaggio della fatica, della calunnia, dell'incomprensione e della prevenzione.

Anche il centurione riconobbe il Cristo dopo la morte. Anche Pilato divenne generoso e diede il corpo agli amici. Il ladrone è stato più coraggioso, le donne non fuggirono, non credono che sia «finito». Per questo Gesù apparve a loro. Ci vuole coraggio.

(Mt. 28,8-10). Perché dunque cercare un vivente fra i morti? Questa non è una conclusione, ma una nascita. E solo Dio può nascere da una tomba. È il mattino di Pasqua: una nuova creazione. E le donne sono le prime a saperlo.

Non c'è tempo per restare paralizzati dalla gioia. C'è un appuntamento da rispettare: «Vi precedo in Galilea...». Bisogna mettersi subito in cammino e non da soli. Dio ci precede.

Prima durante la fuga, nel peccato, eravamo soli e isolati, distanti da Dio e quindi da noi stessi. D'ora in poi la vita deve essere scandita in modo diverso: Gesù ci aspetta «oltre». Oltre l'egoismo, la colpa, il denaro, la gloria... Oltre noi stessi, negli altri. Oltre la vita presente, nell'eternità. Egli, che ci ha sempre inseguiti da peccatori, ora nella Grazia vuole che Lo inseguiamo, che Lo raggiungiamo. Dove?

Signore, Tu hai condiviso i nostri limiti umani, Tu hai voluto provare la morte e sconfiggerla, scoprire al fondo il baratro e liberarci. Ora, Tu sei

in ogni uomo che soffre perché è uomo, Tu sei nel «sacramento» della nostra umanità che è la carne, Tu sei nell'Eucaristia: Tu sei l'Amico.

Fratelli miei, alla fine di questi tre giorni di adorazione permettetemi di dirvi con sincerità: la pace sia con voi. È l'augurio di Pasqua. Ma voglio aggiungere: «L'inquietudine di Cristo, la ricerca, sia sempre con voi!». Non strascichiamo i piedi...: il cuore ce la farà. Togliamo la pietra tombale della colpa e troveremo il Risorto: Gesù è più forte dei nostri peccati. «Qualunque cosa il nostro cuore ci rimproveri» dice Giovanni (1 Gv. 3,20) «Dio è più grande del nostro cuore». (1974)

IL CROCIFISSO È LA RICCHEZZA DELL'AMORE CHE SI DONA

Il sangue non ha prezzo. Chi lo sparge è assassino, è Caino. Ma chi si vendica e sparge il sangue di Caino commette un peccato più grande. È l'amore che dà valore al sangue ed è salvezza: l'odio lo squalifica ed è rovina. Nessuna proprietà e nessun bene può nascere dalla guerra e dall'odio. E dopo l'esperienza fatta nella storia, nessuno potrà farcelo più credere.

Bisogna donarlo il sangue, non farlo versare: ecco perché la nostra generazione non ha cambiato la faccia del mondo. Sulla croce di Cristo è finita l'epoca dei violenti. È Lui che lo volle. Ma guai a coloro che spargono il sangue.

Nella celebrazione di questa sera noi abbiamo scoperto e adorato un Crocifisso, non una croce. Il Crocifisso è la ricchezza dell'amore che si dona, la croce è la miseria inventata dall'uomo.

Sono due lati: da uno c'è Lui, segno della crescita attraverso l'espiazione; dall'altro c'è una croce, due legni assurdi. È il lato sbagliato del dolore. È da questa parte che siamo spesso esposti a non vedere nella croce se non la sofferenza individuale o tutt'al più la dura espiazione; ci sfugge la potenza creatrice e salvatrice dell'amore.

Il nostro proposito di questa sera? Guardare la croce dal lato giusto, dal lato di Gesù. E, sulle ore di Gesù, scandire le ore della nostra vita spirituale e morale. (Anni '70)

LA RISURREZIONE È IL POLO DI TUTTA LA FEDE.
NON UN FATTO SOGGETTIVO, QUINDI, MA LA GLORIFICAZIONE
DELL'UMANITÀ DI CRISTO

La notte del Sabato Santo il grido che si diffuse fu: «Il Signore è risorto». Un'esperienza decisiva: i discepoli non sono più gli stessi. Gesù precede i tempi ultimi, crea un nuovo mondo per creature nuove.

Tutto è accaduto «secondo le Scritture» e non a caso. Il cherigma negli Atti non dice altro e giunge fino a noi. Matteo racconta delle guardie al sepolcro; Luca ricorda le apparizioni in Giudea, Matteo quelle in Galilea; Giovanni parla della Maddalena e di Tommaso incredulo, Luca di Emmaus; Marco sottolinea il sepolcro vuoto.

Ai discepoli (e ai Vangeli) non interessa la ricostruzione cronologica dei fatti, ma si dichiarano spettatori. Vogliono testimoniare a costo della vita perché senza Risurrezione la fede è vana, la Chiesa non sarebbe nata; nessuno saprebbe leggere il messaggio, la Lieta Novella.

L'evento è reale, ma di ordine diverso. Gesù non ha corpo carnale, è fuori dello schema spazio-temporale, che sono categorie del pensiero umano. È nuova creazione e quindi non si può provare in senso scientifico, ma solo come iniziativa di Dio.

Il dato storico sicuro è l'esperienza fatta dai discepoli che cambia la loro vita. Essi non sono ingenui o esaltati e Paolo rimanda a loro ancora vivi. Gesù non è un fantasma (sul lago), non è un simbolo, ma una persona conosciuta: il Maestro.

Gesù di Nazareth e il risorto sono la stessa persona: è questo il mistero centrale del cristianesimo sia in senso soteriologico che in senso ecclesiologico.

Restano tuttavia problemi storico-critici ed ermeneutici. E da oggi c'è un interesse particolare negli studi più recenti: l'analisi critico-letteraria, la storia delle forme, la storia delle tradizioni, la storia della redazione. Tutti tentativi di esprimere il messaggio in modo accessibile alla cultura del tempo.

Solo la fede può dare una risposta soddisfacente ma «tutto serve». L'ermeneutica serve ad esprimere in linguaggio moderno, a rendere comprensibile all'uomo di oggi, ciò che fu proclamato allora.

Schematicamente: la Risurrezione può essere chiamata «fatto storico»? Sì, perché ha modificato eventi storici, fu percepita nei suoi aspetti da testimoni. Ma riguarda principalmente il mistero e quindi è «meta-storica», trascende la storia pur toccandola.

La Risurrezione riguarda l'opera di Gesù o anche la Sua persona? Certo l'opera di Gesù continua e da oggi possiamo dire «Gesù è risorto». L'opera

ma anche la Sua persona è viva.

La Risurrezione riguarda solo l'essere di Gesù o anche il Suo «corpo»? Se si scoprisse il «corpo di Cristo» resterebbe intatta la nostra fede? C'è chi ha detto che non riguarda il Suo «cadavere» e c'è chi parla di prove nella Sacra Sindone.

In che modo la Risurrezione ha toccato gli apostoli e noi? Attraverso un'intuizione interiore? Una luce spirituale? Un contatto reale? Nessuna da sola è sufficiente a spiegare tutto.

Alcuni dati certi nelle ricerche critiche, esegetiche e filologiche di questi anni. Nella predicazione primitiva l'annuncio della Risurrezione è non soltanto centrale ma primordiale. Fa parte del nucleo originario, è il messaggio del Risorto. La formula primitiva: «Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la nostra fede» (1 Cor. 15,14) vale per tutti e sempre, altrimenti il cristianesimo è impensabile.

La testimonianza primordiale è varia e molteplice nelle sue formule: «È risorto, si è svegliato, si è alzato in piedi, Lui si alzò, Dio Lo risvegliò, ecc.». «Quel Gesù che voi avete crocifisso...». Il saluto dei primi cristiani era: «Cristo è risorto»; «Sì, è veramente risorto!».

L'annuncio veniva accompagnato dalla menzione dei testimoni. Testo significativo (1 Cor. 15,3-5), risale a Paolo a Damasco (35 d.C.) o ad Antiochia (40-42 d.C.). Così in Atti 2,32: «Questo Gesù Dio l'ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni». Vedi anche Atti 3,15; 5,31-32; 10,40-41. Proclamavano che Cristo era vivo e che si era manifestato ai discepoli dopo la Sua morte.

Nella presentazione di Gesù gli evangelisti usano solo categorie terrene e umane spazio-temporali... prima della Risurrezione. Dopo la Risurrezione, descrivono il Risorto in maniera diversa, come «sic et non». È presente, ma in maniera analoga. Corrisponde al modo ordinario di percepire la presenza, ma è diverso.

Gli evangelisti dunque sanno che è certamente Lui, ma in modo diverso da come Lo hanno sperimentato nella vita. Hanno una somma «discrezione» nelle parole, sanno che Egli «sfida» ogni nostro sforzo per capire usando le nostre categorie. E altrimenti: che risorto è?

Tentativi di interpretare le cristofanie: un incontro fisico, che suppone il miracolo di adattare la nuova esistenza del Cristo alla capacità di chi Lo incontra. Ma non basta da solo! Oppure un segno celeste, dovuto ad un'operazione miracolosa del Risorto che dà dei «segni»: sarebbe bastata l'immagine per convincere gli apostoli... Infine, un'illuminazione interiore. È l'ipotesi più radicale: una finzione letteraria per presentare un fatto inesprimibile. Le apparizioni sarebbero «parabole», schemi per predicare. È da escludere!

Sono opinioni che circolano per la Chiesa tra i biblisti e i teologi. Come giudicarle?

Premettiamo: il magistero sugli eventi pasquali non si è mai pronunciato quanto al «modo» ma solo sulla realtà (c'è in tutti i «Credo» antichi e moderni fino a quello di Paolo VI). È il «polo» di tutta la fede e quindi non è un fatto soggettivo ma è la glorificazione dell'umanità di Cristo (anima e corpo: sepolto e risorto). Le apparizioni sono esperienze certe. Tutto il resto non può essere «respinto» a priori ma va valutato.

I racconti non sono frutto di ingenuità. C'è discrezione e prudenza. È materia tuttavia che ci trascende, per la quale non abbiamo mezzi espressivi. Chi scrive sa che chi ascolta non è ingenuo (mondo greco e giudaico...) e non è affatto predisposto.

Tutti i particolari realistici (Lc. 24) mostrano la preoccupazione antidocetista. Quali i motivi di questo voluto realismo? Si vuole sottolineare che cosa? La certezza assoluta dell'esperienza fatta. L'autenticità della testimonianza. L'inserzione del Cristo risorto nella storia. La «corporeità» del Risorto in polemica con i «doceti». C'è dunque un legame reale tra il Cristo morto e depresso nella tomba e il Suo corpo glorificato.

Come predicare oggi il Cristo risorto? Rendendolo «presente» nel cristiano e nella comunità attraverso le Scritture. Nel cherigma la Risurrezione non è presentata ed annunciata come fatto isolato ma nel contesto storico: solo così è comprensibile.

Il contesto va letto tutto nello Spirito come per la Chiesa primitiva. Non quindi come fatto teorico e solo razionale ma vissuto e quasi carismatico, nella vitalità cristiana e nel contesto della comunità. (Anni '80)

PECCATO

Gesù si mette dalla parte di chi conta meno: i pubblicani e le prostitute. Perché entreranno nel Regno più facilmente? Perché sono quelli che nella solitudine e nel disprezzo degli altri ritrovano il senso del peccato. Nessuno di noi può pretendere di essere puro, ma solo perdonato. Quando sai guardare in faccia il tuo male sei già un vincitore. (Anni '60)

CHI PRETENDE DI COSTRUIRSI DA SOLO, INDIPENDENTEMENTE DA DIO, LO FARÀ A SPESE ALTRUI: DEI PICCOLI E DEI DEBOLI

La vera natura del peccato va scoperta globalmente nella storia della salvezza, che ti fa scoprire non solo l'uomo ma anche Dio e il Suo amore, cui si oppone il peccato; e la Sua misericordia, che si esercita proprio sul peccato.

La storia della salvezza è la storia dei tentativi ripetuti e instancabili di Dio per liberare l'uomo dal peccato (leggevamo in un padre orientale l'immagine del papà che si nasconde per sollecitare l'amore del bambino. Ma il piccolo se ne va attirato altrove).

Ho parlato di liberazione totale distinta dalla liberazione dai condizionamenti (economici, sociali, politici, religiosi, sessuali, familiari ecc.). Così si distingue il peccato dai peccati. Noi siamo stati liberati da Cristo dal peccato ma non dai condizionamenti della natura e della vita umana.

E qual è la nostra responsabilità ora? Per me: conseguenza del peccato sono i peccati, conseguenza dei peccati è il peccato (se non vivi secondo il tuo ideale ti farai un ideale in rapporto al tuo modo di vivere).

Il peccato dunque è una realtà che si può percepire solo con la fede. Ha segnato le origini della storia umana. Segna l'origine della storia d'Israele specie nella «adorazione del vitello», nel tempo in cui Dio, per liberare il Suo popolo dalla schiavitù, fa l'alleanza: «Facci un Dio che cammini davanti a noi..., che non sia lontano e inaccessibile, che si veda e si controlli...». Peccato d'Israele è il «rifiuto» di obbedire o meglio ancora di credere a Dio.

Il «rifiuto della manna»: chi ci darà carne da mangiare? Israele rifiuta di lasciarsi guidare da Dio. La cupidigia viene soddisfatta. Ma poi costa all'uomo sostituire le vie di Dio con le proprie.

I profeti sottolineano soprattutto il peccato sociale. Dio non può essere «colpito». Chi pretende di costruirsi da solo, indipendentemente da Dio, lo farà a spese altrui: dei piccoli e dei deboli. Ma Dio può essere offeso dal peccato personale. Dall'ingratitude del figlio nei confronti del Padre, anzi della Madre; dall'infedeltà della sposa che si prostituisce; dalla violazione dei rapporti personali. Insomma dal rifiuto di lasciarsi amare da un Dio che soffre di non essere amato. L'amore ha reso «vulnerabile» Dio.

Unico rimedio la conversione, perché Dio sollecita il ritorno, che è sempre possibile. Ma nessuno ci può dispensare da questo «ritorno» se vogliamo il perdono.

Quando si parla di «peccato», dunque, si intende sempre in senso religioso. Quando si parla di liberazione bisogna distinguere «da che cosa». Solo Cristo ci libera dal peccato, anzi ci ha liberati.

E la vera dimensione del peccato va cercata in ciò che ha fatto l'amore di Dio per liberarci. Gesù vive in mezzo ai peccatori; Gesù predica la «conversione» e resta impotente solo verso chi (parabola del fariseo e del pubblicano) Lo rifiuta; Gesù denuncia il peccato ovunque si trovi, anche in chi si crede giusto, perché il peccato è nel cuore; Gesù rivela l'inconcepibile misericordia di Dio e dona la vita.

Il peccato del mondo, secondo san Giovanni (1 Gv. 2,8 ss.) è il rifiuto volontario della luce; la scelta dell'influsso perverso di satana, la negazione della verità.

È in crisi il Sacramento della Penitenza? Non c'è dubbio. E lo è anche la «direzione spirituale». C'è un clima critico e scettico: non si considera questo Sacramento indispensabile, si ritiene totalmente da cambiare nella forma e anche nella sostanza. Ma è crisi di malattia o di crescita? Si è perduto il senso del peccato o lo si è approfondito nella fede? C'è una chiarificazione?

Alla base sta certo una reazione ad una precedente deviazione-abuso-abitudine. Ma quanto può costare? Ma è questa la strada giusta?

Il fatto è che il peccato non è più sentito come offesa fatta a Dio, rottura di comunione con Lui e i fratelli. C'è autosufficienza individuale (Dio che c'entra? Sono libero...). C'è autosufficienza collettiva: la società può fare a meno di Dio. L'uomo non accetta che ci sia qualcosa fuori della sua realtà materiale umana, del suo ambiente naturale e storico. Non crede alla realtà escatologica. Il cristiano invece vive per la Risurrezione, in preparazione alla Pasqua. (1975)

IL MALE È UNA SFIDA CHE PUÒ ESSERE VINTA DALL'OBEDIENZA RESPONSABILE A DIO

Il diavolo esiste o non esiste? E intanto, mentre discutiamo, il male cresce. Così non vediamo il male che ci circonda, mentre sarebbe necessario... l'oculista.

Dio non ha creato il male; dunque il male che esiste ce lo facciamo da noi: con strutture alienanti, con leggi ingiuste, con abitudini accettate, con società anonime, con convinzioni collettive ecc..

Non esiste il diavolo come «bestia» e certo questa immagine serve a negarlo più che ad ammetterlo. Il male si incarna e si concretizza in modi vari nelle diverse epoche, ma la sua caratteristica è di impedire all'uomo di realizzarsi e di essere libero. Limiti, imperfezioni, fatalismo... favoriscono il «semaforo rosso» per il futuro. Ed è l'oppressione totalitaria accettata da noi,

prigionieri dell'egoismo.

Gesù è «l'uomo forte» di cui parla il Vangelo (Lc. 11,22). Alcuni dubitano di Lui e pensano che sia Egli lo strumento di Beelzebul... È di comodo. Pensano che il male possa essere vinto solo da un amico del male, anzi dal «capo». Altri vogliono un «segno» (Lc. 11,16). Si giudicano padroni della situazione, mettono Gesù sotto giudizio, Gli chiedono conto della Sua autorità: vogliono «le credenziali» e il «permesso di fare...». Non credono che si possa eliminare il male. Temono chi tenta di cambiare la situazione.

Gesù non dà il segno, ma se il male sparisce in forza dell'amore, se il demonio è vinto, è segno che Dio sta per venire. È il vero miracolo della liberazione. Gesù non lascia neutrali: «Chi non è con me è contro di me» (Lc. 11,23). Egli è l'uomo della parabola, che pulisce la casa: insegna l'amore. Nel caso di un rifiuto la situazione che ne segue è peggiore, sette volte. È la sconfitta totale (Lc. 11, 24-26).

Quanto agli ascoltatori, da un lato vi sono i dubbiosi e i critici, i farisei e gli scribi, i conservatori. Dall'altro la gente semplice: una donna («Beato il ventre...» Lc. 11,27) che spera nei cambiamenti ma poi ricadrà nelle illusioni. Gesù stringe la conclusione: «Beati coloro che ascoltano la parola...» (Lc. 11,28).

Il male dunque non è una fatalità. Il demonio non è una forza che agisce senza di noi e indipendentemente da noi. Il male è una sfida che può essere vinta dall'obbedienza responsabile a Dio.

Ma Dio cosa ci chiede? Di vivere l'amore per uscire da noi stessi, per non essere prigionieri dell'egoismo, per liberare il mondo dall'oppressione. Così si caccia il demonio, così si toglie il peccato dal mondo. (Anni '70)

NESSUNO SI SALVA INDIVIDUALMENTE PERCHÉ UNA NUOVA STORIA È ENTRATA CON CRISTO E SI MANIFESTA NELLA COMUNITÀ

Il Decalogo potrebbe essere considerato un patto feudale. Esaminiamo la sua struttura. All'inizio il nome del grande re. Poi un prologo storico con i benefici che furono fatti al vassallo. Quindi l'alleanza: io sarò il tuo Signore, tu il mio servo; non avrai altro Dio... Le clausole dell'alleanza: norme, regalie, decime ecc.. Infine le benedizioni e le maledizioni. E il trattato veniva depositato in un tempio perché fosse garantito dalla sanzione religiosa.

Il Decalogo dell'esodo non è presentato in nessun modo come legge naturale. Dio esige l'osservanza delle norme non perché creatore e ordina-

tore, ma per la fedeltà che il Suo popolo Gli deve in quanto da Dio è stato beneficiato. I comandamenti vengono osservati non perché legge naturale ma per accettazione libera.

Bisogna distinguere per importanza il primo comandamento da tutti gli altri: il primo è la sostanza del patto. Molto diversa è la rottura della prima alleanza, fonte delle altre clausole. Non basta l'infrazione delle clausole per rompere il patto.

Dalla priorità del primo comandamento deriva la distinzione tra il peccato e i peccati (san Paolo). Un conto è l'opzione contro o a favore di Dio e un conto i singoli fatti. Da un'esatta e rigorosa esegesi biblica ricaviamo che il rapporto tra Dio e il Suo popolo corrisponde a quello tra benefattore e beneficiato, da cui deriva il comando «Non avrai altro Dio fuori di me».

Quindi è peccato la rottura dell'alleanza. Il peccato originale è il rifiuto dell'alleanza. Se non c'è alleanza c'è il peccato e viceversa. Questo è ciò che conta, a questo va ricondotto tutto lo spirito della requisitoria profetica, gli inviti a ritornare, a convertirsi, a ritornare ai principi fondamentali dell'alleanza. Anima della conversione, dunque, è tornare a Dio.

Nella Genesi il peccato è il rifiuto del Dio della storia. L'autore ha copiato dai miti babilonesi. Ma in questi il peccato è nella cosmogonia di un altro mondo. Il peccato originale, invece, per la Bibbia è nella storia.

Nella vicenda di Adamo ed Eva poi ritroviamo il racconto dell'esodo, ove si narra in parabole la storia del popolo ebraico. Il comando «Non devi avere altro Signore fuori di me» corrisponde all'ordine di non accettare il serpente.

Che cos'è l'albero del bene e del male, da cui si sa la via per arrivare al successo o no, la via dello sviluppo o della rovina? Non può essere l'uomo a determinare come facciamo ad ottenere successo? L'ebreo autentico no, deve avere fiducia in Dio e non nel successo. Gli egizi invece sanno come si arriva al successo: attraverso l'astrologia. Sanno quale via seguire.

Cos'è allora il peccato originale? È il rifiuto della direzione che Dio imprime alla storia. Non ci si fida del Dio dell'alleanza, si cerca una via di successo: si crede che il successo della vita venga dal Baal cananeo, dalla staticità delle leggi naturali. Invece la salvezza viene dal futuro, ma è Lui a guidarla. Siamo nelle mani di Dio; siamo Suoi... ma fino in fondo.

Il peccato si configura come rottura dell'alleanza, rifiuto del cammino della storia, rifiuto del futuro-speranza-fede. Dio ti ha dato tutto e tu non ti sei fidato.

La narrazione del vitello d'oro è emblematica in questo senso perché rappresenta la perdita della nozione del vero Dio. L'idolatria è il peccato più grave, è la sfiducia nel Dio vero. Non è che gli ebrei passassero ad altri: riducevano il loro ad un idolo. Una forma di sincretismo e di limitazione.

Ma non fermiamoci alla stupidità della statua. Non è questo. L'idolatria non esiste più? No, è qualcosa di più sottile. Corrisponde ad un rifiuto: non credo in un Dio trascendente e al di fuori di tutto, che, riservandosi nel segreto il mio futuro, è per me imprevedibile. Per mancanza di fede mi faccio un dio a misura di uomo per sapere come andrà.

La differenza con Baal è che questo è il dio della fecondità, che funziona regolarmente: stabile, presente, culturale e protettore, manipolato dall'uomo. I più hanno bisogno di questo dio per la vegetazione e la fecondità. Un'idolatria come questa c'è anche oggi..., anzi più oggi. Anche noi sbagliamo quando sentiamo Dio come un cervello elettronico.

Invece Lui ti conduce dove vuole. Ti dà la terra, che però resta Sua. Gli ebrei fecero così. Vollerò «catturare Dio» che invece è imprevedibile, pretesero di avere un Dio che camminasse davanti a loro per disporre di Lui. Invece è il Dio degli ebrei che dispone di noi e non viceversa.

Dal Vecchio Testamento accettiamo questi spunti. A causa del corrotto atteggiamento nei rapporti con Dio e l'uomo non si ha più fede nell'alleanza e non si vuol camminare nella storia con fede in Dio. Si modifica quindi il concetto di Dio per farsene uno di comodo. Si abbandona Dio, la fede, l'alleanza. Si riduce Dio a garante della stabilità.

Il perdono dei peccati deriva da un'alleanza nuova. Dice Geremia: metterò la mia legge nei loro cuori. Salvezza del peccatore è aderire a Dio non cambiando la prassi in alcune azioni, ma ritornando a Dio, perché il peccato non consiste nelle singole trasgressioni. La conversione è opera di Dio. Non possiamo convertirci da soli, ma accettare l'esilio, perché l'uomo non è capace di salvarsi.

Nel Nuovo Testamento il Regno di Dio è vicino per chi si converte e fa penitenza. La conversione non è solo morale: Dio viene a regnare e prende possesso della storia, quindi bisogna accettare il Suo ingresso nel mondo, un ingresso imprevedibile perché condurrà alla croce. Ma bisogna avere fede nell'alleanza costruita da Dio trascendente.

Si deve credere, cioè convertirsi, al Messia condottiero della storia; al Signore che è Signore della storia, padrone degli eventi nel mondo. E convertirsi significa farsi battezzare, inserirsi nel mistero di Cristo, salvarsi da questa «generazione perversa».

Peccato è rimanere nella speranza e nelle categorie della storia mondana. Nessuno si salva individualmente, perché una nuova storia è entrata con Cristo e si manifesta nella comunità. Chi rimane fuori, confida in se stesso e manca di fede è in peccato.

Paolo come considera la salvezza? Come riconciliazione (parola sua) globale, attraverso la quale si viene reintegrati in un processo storico che porta in un nuovo mondo secondo il piano divino. Peccato (amartia) è rifiuto

della riconciliazione in Cristo e non ha a che fare con i singoli atti.

Peccano gli ebrei perché stanno alla legge e la legano in un ordine umano. Di qui l'espressione «opere della legge», che significa rifiuto di Cristo, restare chiusi nell'umano, pretendere di sapere le strade, di costruire da soli la propria salvezza. Gli ebrei dicono: «Noi sappiamo». Si ergono a giudici del piano di Dio, non sono disponibili alla novità del Cristo.

Il peccato è il rifiuto della nuova alleanza e il ritorno all'idolatria, il che significa ridurre Dio a categoria umana e a visioni preconcepite. Bisogna invece rimettere in discussione tutto, non fidarsi più di se stessi.

Cambiamenti necessari: non concentrare l'attenzione sulle singole colpe; partendo dalle «colpe» arrivare al nocciolo e causa prima; la denuncia dei peccati deve tendere a scoprire il motivo per cui l'uomo pecca (è episodio o sintomo di impostazione sbagliata della vita?); bisogna costruire la via alla fede: la moralità migliore viene dopo. Per Paolo e Giovanni la conversione è la fede, non la morale. (Anni '70)

SENZA IL CONCETTO DEL RAPPORTO CON DIO E CON I FRATELLI NOI NON RIUSCIAMO A SAPERE COSA SIGNIFICA ESSERE PECCATORI NÉ POSSIAMO CAPIRE PERCHÉ IL CRISTO È STATO INCHIODATO IN CROCE

Il peccato deriva dalla coscienza di un'alleanza con Dio. Nel suo significato esistenziale l'alleanza significa: Dio con noi; l'uomo di fronte a Dio scopre la propria identità; la solidarietà tra gli uomini è voluta da Dio.

Il peccato dunque è una rottura con questa alleanza, una tragica solidarietà col male: rottura con Dio; rottura con noi stessi; rottura fra di noi. Alla domanda «Come si può essere perdonati?», si può già rispondere che bisogna recuperare l'alleanza.

Nel Vecchio Testamento l'alleanza del Sinai ci mostra un Dio sovrano che detta condizioni e in cambio offre protezione (la legge), con un disegno misterioso che mette in risalto la elezione gratuita del «Suo popolo» (è la Grazia) e la promessa di libertà. Il patto è bilaterale e annuncia un destino di salvezza e di liberazione da ogni minaccia e oppressione. Sulla fedeltà o infedeltà a questa alleanza si gioca tutta l'esistenza del «popolo di Dio» e di ogni uomo.

I profeti, approfondendo il concetto del Dio alleato e fedele, arrivano a parlare di un padre-pastore-sposo: appello all'interiorità e all'amore.

Nel Nuovo Testamento Gesù stesso, alla vigilia della Sua morte, parla di una «nuova alleanza»: «Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza»

(Mc. 14,24), «Versato per molti in remissione dei peccati» (Mt. 26,28), «Versato per voi» (Lc. 22,20).

Per capire la gravità esistenziale del peccato, bisogna comprendere l'aspetto positivo dell'alleanza. Dio è con il mondo. Non è solo il Signore trascendente ma è sceso «in mezzo» a fare storia pur restando «l'altro». Distinto dal mondo ma nel mondo, si fa carne.

Prendere sul serio questa presenza di Dio significa non poter dare alcun valore assoluto al mondo, non dar spazio agli idoli: non lasciarsi sopraffare da culture, politiche, economie ecc.. Il mondo non è Dio; da solo sprofonda nella solitudine e non sa dare risposta alle domande: perché vivo? Perché muoio? Dove vado? Che senso hanno le cose? Dio ci toglie dalla solitudine e dal pessimismo, da un'esistenza insignificante e tragica che va verso il nulla.

La presenza di Dio in termini cristiani significa Incarnazione, che supera il dualismo fra sacro e profano, tra mondano e divino, in cui il «non mondo» è il sacro e il «non Dio» è il profano. Per esempio la sacralizzazione di persone, luoghi ecc. non designa la presenza di Dio ma ne è solo il sacramento. Cioè il mondo, la storia e i fatti della vita, sono uno spazio di incontro con Dio, se si elimina il peccato.

L'uomo è sempre alla ricerca di se stesso. Tutti cercano di essere «di più», con l'«altro» e il mondo. C'è una permanente condizione di conflitto fra il limite in cui siamo e l'utopia. Noi per superare questo conflitto abbiamo una soluzione: l'alleanza con Dio. Con Lui possiamo desiderare, sperare e volere tutto. Dio è «con noi» perciò rende possibile l'impossibile.

Dio non è però un idolo da governare ma è il Dio della Bibbia, che va oltre ogni nostro desiderio e aspettativa, che è imprevedibile. San Paolo per questo arriva a dire che noi non sappiamo neppure cosa chiedere, ma c'è lo Spirito Santo che ci assicura contro ogni paura, perché anche il morire è guadagno.

L'uomo ha bisogno della solidarietà di tutti. Non si entra in rapporto con Dio senza appartenere al Suo popolo. Dio non fa alleanza con il singolo, ma raggiunge il singolo attraverso la comunità. Nel Vecchio Testamento era una necessità storica per un popolo di schiavi; ma anche nel Nuovo Testamento e nella Chiesa è così.

Siamo tutti mediatori, educatori; viviamo tutti nello stesso tessuto sociale e comunichiamo agli altri la nostra fede o il nostro ateismo. Quanto alla scelta degli altri con cui fare comunità, Cristo si identifica con i «piccoli» e dà il Suo messaggio nelle beatitudini.

Cos'è dunque il peccato? È la negazione del patto. Ma è difficile individuarlo, perché si annida nel cuore dell'uomo ed ha bisogno di vivere nascosto sotto le apparenze di verità e di virtù. Si nasconde anche chi lo commette.

Senza il concetto del rapporto con Dio e con i fratelli noi non riusciamo quindi a sapere cosa significhi essere peccatori, né possiamo capire perché il Cristo è stato inchiodato in croce: specchio divino che riscatta l'uomo dalla falsità e gli restituisce la vera identità.

Il primo aspetto del peccato è la rottura con Dio, cioè vivere senza Dio in assoluta autonomia. Non si riconosce una legge al di fuori di noi; siamo idolatri di noi stessi e quindi schiavi.

Il peccato più pericoloso per uomini di Chiesa è anche il più subdolo ed è l'autogiustificazione davanti a Dio: giustizia della legge e culto ateo che crede e prega. C'è un ateismo anche nel culto: «Insegnare come divine dottrine che sono soltanto precetti umani» (Gesù ai farisei). Ai nostri tempi si avvicina a questo ogni sacramentalizzazione e ritualismo rubricista: Dio può non esistere ma la struttura rimane come fatto storico-sociale. Facciamo tutti un esame di coscienza: è grave peccato dire di credere ed essere senza Dio.

San Paolo ha fatto piazza pulita della legge come strumento di peccato. Non si tratta di abolire la legge ma di viverla da uomini di fede, altrimenti i preti come i farisei diventano quel mondo ateo per il quale Gesù non prega e che purtroppo diventa impermeabile alla preghiera e alla Grazia. C'è una scrupolosità di compensazione e un imparaticcio di osservanze, ma «il cuore è lontano da Me» (Isaia).

Staccare la norma di Dio da Dio è il paradosso religioso, il peccato profondo dell'essere preti per mestiere: i pubblicani, i ladri, le prostitute vi precederanno nel Regno di Dio, perché loro sanno di masticare il pane del peccato, mentre gli altri credono di essere giusti e non si pentono.

Come c'è un peccato di autosufficienza, così c'è un peccato di autogiustificazione. La Scrittura dice: «Ama Dio con tutto il tuo cuore...»; e non puoi mai dire «io sono a posto», ho la coscienza tranquilla. (Ultimi anni '70)

IL PECCATO È UNA FALSIFICAZIONE DELL'AMORE, CHE VIENE POLARIZZATO VERSO LE COSE E DISTOLTO DA DIO E DAL PROSSIMO

Oggi l'uomo è disincantato. È fallita la visione rousseauiana e umanistica della bontà della natura umana. L'esistenzialismo tra il vuoto e lo schifo dell'esistenza ha dato scacco matto.

Non si può non parlare del peccato. La fine del mondo non sarà una catastrofe suscitata dall'esterno ma dall'uomo stesso. L'uomo dà un giudizio duro su di sé, ha l'immagine della propria miseria; ma non è disposto tuttavia

a sottoporsi al giudizio di chi parla in nome di Dio, proprio perché non sa cosa sia il peccato. Si scambia il teologo col moralista, la casistica con la morale, il legalismo estrinseco con la coscienza. Tanti malintesi causati da predicazione e prassi.

Per recuperare il senso vero del peccato in un orizzonte di fede bisogna rileggere la Bibbia: «L'atto peccaminoso suppone l'essere peccaminoso». Dobbiamo parlare dunque di peccatore e peccato più che di peccati. Il peccatore fa i peccati, non viceversa. Dobbiamo partire dalla fede in Dio che si rivela all'uomo, non per descrivere i fatti, ma per una comprensione profonda.

Il teologo considera il peccato un fatto religioso e lo legge con l'aiuto della Parola di Dio: nel contesto della storia di salvezza; nel mistero della Pasqua; nella vita della Chiesa; nella posizione dell'uomo nel mondo. Rischi da superare: frammentarismo che non coglie la vera realtà; riduttivismo che non evidenzia la rivelazione di Dio in Cristo.

L'esperienza del dato rivelato va completata con la conoscenza delle scienze antropologiche, con lo studio comparato delle situazioni quali trasgressione, colpa, infrazione, vergogna, angoscia ecc.; e con il confronto con il mondo ebraico, lo gnosticismo, il neo-platonismo, la controriforma, l'illuminismo, lo psicologismo, il secolarismo...

La coscienza del peccato deriva dal rapporto con Dio Padre, dal rapporto con la comunità, dall'accoglienza del progetto di Dio. Nella Genesi quattro racconti (capp. 3-11): Adamo ed Eva (sarete come Dio); Caino e Abele (odio al fratello); diluvio universale (egoismo, sfruttamento, sesso); torre di Babele (prepotenza, incomprendimento, divisione). Cos'è il peccato? Il rifiuto di Dio che ci ama; il rifiuto del Suo progetto e la conseguente rovina; il rifiuto di «comunione»; il rifiuto degli altri come fratelli.

Nella Rivelazione ci sono due annunci correlati: la salvezza dell'uomo è iniziata; l'uomo è immerso nella perdizione se è fuori di Cristo. È dunque la condizione dell'uomo che lo fa peccatore, paralizzato nella capacità di amare. Uno stato spesso non imputabile ad un atto di coscienza esplicita, ma tuttavia suo. Non volere la malattia o non saperlo non significa non essere malati!

Il peccato è una dimensione umana che si radica nella interiorità (Mt. cap. V nel discorso della montagna; Lc. 6,17-49). È una condizione di cecità, sordità, paralisi, mutismo, che trattiene l'uomo dalla ricerca di Dio, per cui non si scoprono i Suoi segni nella storia; non si scoprono le vere possibilità di sviluppo; c'è differenza fra ciò che si desidera e ciò che si realizza; siamo schiavi di un potere misterioso (Gv. 3,5; 8,46); (Rm. 1,28-32 e 7,14-25); (Gal. 5,16-21). È una condizione universale e radicale di cui si prende coscienza sotto la guida dello Spirito (Gv. 16,9).

Esiste un nesso tra peccato-situazione e peccato-azione anche se non necessariamente. La situazione è come l'ambiente e l'azione ne è il segno, l'espressione e la concretizzazione sempre in forme nuove, tanto più acute quanto meno contraddette.

Al peccato-situazione corrisponde il primo peccato, descritto nella Genesi: l'incapacità personale e collettiva di conoscere, di aprirsi a Dio, di amare. È la violazione del primo comandamento e delle beatitudini. Al peccato-azione corrispondono le manifestazioni, cioè le violazioni degli altri comandi.

Il peccato è uno stato mai pienamente comprensibile anche se illuminato dalle scienze e dalle religioni: è oscuro in se stesso. È rilevato dallo Spirito (Gv. 16,9) nel rapporto con la santità di Dio, con la vocazione dell'uomo, con la volontà di salvezza; tra vita nel tempo e nell'eternità, tra creazione e redenzione in Cristo. Solo la fede, manifestando il mistero di Dio, mostra e rivela la grandezza e dignità ma anche la miseria della condizione dell'uomo.

Se non si ammette il peccato non avrebbe senso la presenza di Cristo che si rivela in tutto simile a noi fuorché nel peccato (Eb. 4,15); che ci ha riconciliati con Dio e tra noi (2 Cor. 5,18-19; Col. 1,20-21); che ha restituito agli uomini la somiglianza con Dio.

La Sacra Scrittura è un costante richiamo a scoprire il negativo del rifiuto dell'uomo, la lacerazione in cui vive. Peccato è andarsene dalla casa del Padre, vivere lontano da Dio sia nella gioia che nel dolore (Lc. 15,18-21). In Cristo si prende coscienza del ritorno (Lc. 15,7-10). In Lui si produce l'evento narrato nel figlio prodigo, l'evento straordinario ed escatologico predetto dall'angelo: «Egli salverà il suo popolo dal peccato» (Mt. 1,21).

La prima catechesi di Gesù è concentrata su ciò: convertitevi nel nome di Gesù per la remissione dei vostri peccati (At. 2,38). Anche i pagani (romani) avevano la creazione e la coscienza (Rm. 2,14-15), ma vivevano in un male profondo generalizzato, implicante l'idea di ribellione, infedeltà, offesa a Dio, situazione disordinata, realtà mancata, fallimento. Si paralizza l'azione di Dio nella storia. Si rifiuta lo sviluppo del Cristo nella comunità.

I singoli peccati fanno scoprire l'atteggiamento più profondo dietro l'atto peccaminoso. Anche nella liturgia c'è continua ricerca di purificazione: la vita di Cristo comunicata nello Spirito sul piano sacramentale, specie nell'Eucaristia, è la gloria di Dio attraverso la vittoria sul peccato.

Nel Vaticano II la dottrina è riproposta nella «Lumen gentium» e nella «Gaudium et spes» in prospettiva storica e antropologica: un fatto che si iscrive nella storia dell'umanità sotto l'influsso del maligno (Gaudium et spes 13,22,37,38). Questo fatto è tradizionalmente collegato al peccato di origine, frutto della potenza delle tenebre. Una lotta che accompagna l'uomo in tutto il suo cammino. L'uomo deve continuare a combattere, deve vigilare per non

adattarsi allo stile di questo mondo (Rm. 12,2), che è vanità e malizia.

La Chiesa, a differenza di Cristo che è senza peccato, è santa e peccatrice, bisognosa di purificazione (Lumen gentium 8).

La vera coscienza del peccato emerge perciò nello stato di conversione a Dio. Il peccatore, quindi, non capisce il peccato, ma colui che si volge a Dio sì! La conoscenza del peccato è dimensione di fede: più cresce la fede più si comprende di aver rifiutato l'iniziativa di Dio.

Il problema della consapevolezza e decisione*è estremamente complesso. La nostra incapacità a giudicare non significa che il peccato non sussista, anzi. Spesso il silenzio della coscienza è frutto e conseguenza della infedeltà e di trascuratezza più grave (Gaudium et spes 16), come «seguito all'abitudine del peccato».

Il bene non è prima di tutto qualcosa da fare ma qualcosa da amare. Il peccato è una falsificazione dell'amore, polarizzato verso le cose, che viene distolto da Dio e dal prossimo. L'uomo è peccatore quando non orienta la sua vita all'interpersonalità e di conseguenza opera scelte devianti.

La condizione fondamentale di peccato, il peccato come disordinata impostazione di vita, i singoli peccati gravi come «segni», le situazioni poco chiare e le omissioni, sono tutti aspetti di una sola realtà. Non c'è quindi una definizione di peccato ma una serie di definizioni e riflessioni: violazione della legge di Dio; offesa a Dio; allontanamento da Dio per le creature; deformazione umana, personale e sociale. Il criterio ultimo per giudicare è il contrasto con lo stile di vita indicato da Dio per il popolo dell'alleanza. (Ultimi anni '70)

PECCATO È DECIDERSI E DECIDERE CON ATTI O CON OMISSIONI PER UN MODO DI ESSERE CHE NON COSTRUISCE AMICIZIA DI VITA TRA GLI UOMINI E CON DIO

Cerchiamo nella storia della teologia morale qualche definizione che sintetizzi un cammino di ricerca della riflessione teologica che analizza il peccato. Qual è l'elemento formale, essenziale, caratterizzante? Ed ecco una serie di risposte:

1) il peccato è violazione della legge di Dio (così sant'Agostino contro i manichei, ma non in senso legalistico, come trasgressione etica di precetti: non sempre mancare ad una legge è peccato...). Il peccato è disobbedienza e opposizione o rifiuto di Dio, che dà la legge, per un dio di comodo (vedi Genesi). Ogni legge poi è veramente tale se comporta la partecipazione alla

creazione di Dio e alla salvezza del Cristo. La violazione di questa legge è opporsi all'orientamento fondamentale della persona al bene (progetto di Dio).

2) Il peccato è offesa di Dio. Tema anche questo di origine biblica: il peccatore rifiuta Dio, muore al prossimo e a sé. San Tommaso: questo deriva dal fatto che siamo «ad immagine di Dio» (Contra gentes).

3) Il peccato è allontanamento da Dio e attaccamento alle creature (aversio) (sant'Agostino). Un duplice movimento che concilia la prospettiva teocentrica con quella antropocentrica (Gaudium et spes 13).

Il peccato è deformazione umana. Dalle definizioni si può dedurre il rapporto con la libertà e il suo abuso: trascuratezza od abuso nell'accogliere il piano di Dio; e tentativo di raggiungere la felicità fuori di Dio. Ciò tocca l'uomo alla radice della sua esistenza e della sua storia e si manifesta in atti.

La Sacra Scrittura quindi dice che il peccato turba tutti gli aspetti della vita personale e comunitaria. Ponendosi autonomo l'uomo rinnega il suo autentico «io» ed è il fallimento del progetto umano.

Il peccato ha anche dimensione sociale, non tanto per un contagio psicologico, quanto per la rottura del vincolo di solidarietà nella famiglia umana (ecologia, conflitti ed egoismi, potere disumano, distruzione di risorse...). Al contrario sta la visione dell'umanità come «organismo», come corpo mistico.

Se non prendiamo coscienza del peccato come condizione radicale e consapevolezza del proprio limite, ognuno tende a giustificarsi: tira fuori l'ambiente umano e cosmico, la struttura psicologica, gli influssi del passato e del presente...; ed è anche vero. Ma c'è anche la libertà, per cui l'uomo, strutturato per il bene, tende a costruirsi solo in rapporto alle realtà terrene come fossero assoluti.

Tutto questo però non dissipa il profondo enigma del peccato, per cui implicito in ogni peccato resta un mistero che la mente non cessa di indagare come origine della sofferenza. La luce per noi cristiani viene dalla Pasqua: morte e Risurrezione di Cristo.

Un veloce sguardo alla Scrittura, specialmente al Nuovo Testamento, mostra che il Cristo è venuto a redimerci dal peccato; e che i Vangeli sinottici parlano soprattutto di peccati e peccatori, ma Gesù vuol liberarci dalla mentalità giuridica ed estrinseca: il vero peccato è l'incredulità.

In Paolo e in Giovanni si parla non di peccati ma di peccato, da cui l'uomo non può separarsi con le sue sole forze (Rm. 3,10; Gal.; 1 Ts.; Gv. 8,46; 1 Gv. 3,5 ecc.).

Il problema all'inizio sembra semplice: il peccato è sempre una decisione libera dell'uomo che rifiuta l'amore. Ma in questa libera decisione c'è la contraddizione, in quanto anche la libertà parte da Dio e come può allora andare contro Dio? È possibile dunque il peccato? Böckle cerca di appro-

fondire. Il peccato come atto. L'uomo non può cercarne la causa che nella propria libertà, andando da Dio a Dio: principio e fine. Mosso verso l'assoluto, sente l'obbligo di autorealizzarsi, ma può rifiutarsi. Cerca la felicità altrove, nei beni limitati; e compie gli «atti» necessari.

Il peccato dunque originariamente è «atto», avvenimento e non situazione. Nella Sacra Scrittura è detto «ribellione» perché allontanamento dal principio. Gesù parla del figliol prodigo; dei vignaioli usurpatori, della pecora smarrita.

Il peccato non è quindi un semplice «non ancora» di perfezione, ma un rifiuto. Questo crea poi una situazione che determina altri peccati. Il peccato diventa una forza negativa, ma l'azione dell'uomo permane solo per la Grazia di Dio.

Il peccato come segno. La teologia biblica studia il rapporto tra peccato e i peccati. Böckle li chiama segni di qualcosa che si realizza nel profondo: l'albero si riconosce dai frutti. L'obbedienza fornisce la chiave dell'opzione dell'uomo, fra le opere dello Spirito e le opere della carne. L'allontanamento da Dio nella fede si attualizza e si specifica in atti del molteplice mondo dei valori.

Da quanto si è detto dovrebbe essere chiara la distinzione tra peccato e peccati. Peccato è il rifiuto di Dio, dell'alleanza e quindi della solidarietà tra uomini. I peccati sono il rivolgersi in modo disordinato (egoistico) a se stessi, abusando dei doni di Dio, delle cose, degli uomini. In superficie questi atti non sembrano d'incredulità, non negano una verità di fede, riguardano pensieri, parole, opere, omissioni sulle persone e sulle cose... ma!

Il rapporto tra peccato e peccatore. L'uomo ha bisogno dei peccati per sentirsi peccatore. Solo se si rivolge al mondo valorizza la persona; solo se si disperde può ritrovarsi; solo se esce fuori può ritornare in sé. I singoli atti poi possono crescere gradatamente fino alla radicale profondità della ribellione.

Peccato mortale e peccato veniale sono le modalità del peccato al plurale. Discernere e qualificare i comportamenti è un'esigenza profonda: faccio male? Nella tradizione cristiana si parla di peccati mortali e veniali. Il giudizio viene: dalla Scrittura; dalla prassi della Chiesa; dal magistero. Il significato di ciò va sempre riscoperto.

La distinzione vera è di carattere teologico: riconoscimento di Dio e adesione a Lui, accettazione del patto e della Pasqua, devono ispirare lo stile di vita, i modi di vivere e gli atteggiamenti. Di qui la gamma differenziata di atti e comportamenti: dalla posizione estrema del rifiuto totale alle manifestazioni che in sé o nella vita di chi le compie «tradiscono» l'alleanza, opacizzano la vita.

L'amministrazione del perdono (Confessione e penitenza) ha sollecitato

la comunità a concretizzare e determinare esattamente quando è necessario, a quali condizioni concederlo. La comunità cristiana ha finito con indicare alcuni comportamenti come riprovevoli, opposti alla condizione di battezzati in Cristo. Venne così la tendenza a radicalizzare, oggettivizzare e fissare «esattamente» le condizioni dell'azione e la materia.

La dottrina della Chiesa (contro Pelagio nel concilio di Cartagine anno 418 e a Trento 1540) contrappose i peccati che tolgono la Grazia alle mancanze quotidiane. Il Vaticano II (*Gaudium et spes* 13) riconferma la dottrina del peccato senza esplicitare la distinzione: la gravità dell'atto più che sul piano dell'oggetto e della materia è vista nella persona e nell'intenzione.

Quindi il peccato è un modo di porsi della libertà umana e un oggetto diventa morale solo in rapporto ad essa. Ma la decisione non è forma senza contenuto. Per cui l'uomo decide in rapporto a qualcuno e a qualcosa: il rapporto all'oggetto quindi qualifica la decisione.

Peccare è decidersi e decidere con atti o con omissioni per un modo di essere che non costruisce amicizia di vita tra gli uomini e con Dio. Lo Spirito Santo solo può santificare e liberare l'uomo attraverso un insieme di eventi sacramentali e suscitare le opere che manifestano la Sua presenza.

Concludendo: il criterio ultimo per individuare i comportamenti non buoni e fissarne la gravità è costituito dal loro contrasto con lo stile di vita indicato da Dio per il popolo dell'alleanza e riproposto dalla comunità degli apostoli in rapporto al Cristo risorto. La nostra deve essere, come la loro, vita di comunione reciproca e con Dio, vita di fedeltà alla missione. Male è tutto ciò che rifiuta, paralizza, contraddice, oscura questo «stile». (Ultimi anni '70)

L'ASCESI LIBERA IN NOI LA CARITÀ E CI RENDE PADRONI DEL CORPO, DELL'IMMAGINAZIONE, DEL CUORE

L'uomo è circondato dal mondo del peccato e la sua vita spirituale non è solo elevazione ma anche lotta per risanare la propria natura.

Tre aspetti storici (sant'Ignazio, Esercizi spirituali): il peccato commesso fuori del tempo: il diavolo è omicida fin dal principio e padre di menzogna (Gv. 8,44; Ef. 6,11-12); il peccato all'inizio del tempo «storico» in Adamo, che, cancellato dal Battesimo, lascia concupiscenza e morte: «È alla porta» (Gen. 4,7) e seduce l'uomo (Gc. 1,14); il peccato commesso nel tempo: personale, come atto transitorio che pure lascia traccia duratura anche se perdonato e come ferita all'intelletto e alla volontà; e peccato sociale, in cui

si parla di un «mondo» come potenza misteriosa e luogo di peccato (Rm. 6,12).

Il problema per la teologia spirituale è di conoscere il peccato in noi, «concupiscenza» o stato peccaminoso o peccato del mondo, in quanto influisce con la tentazione su di noi e manifesta il bisogno di ascesi.

La concupiscenza si manifesta nel fatto che anche dopo il Battesimo esistono inclinazioni cattive che ci costringono alla lotta. La nostra natura non è neutra ma incline al peccato. La natura della concupiscenza è triplice: appetito sensitivo con fondamento biologico, neutro moralmente, buono ontologicamente; concupiscenza carnale o appetito sessuale che pone l'accento su una data forma che non è tutto: ma tutto in noi è sessuato; concupiscenza in senso teologico, che include ogni inclinazione naturale che si ribella alla vita spirituale. Opere della carne, le chiama Paolo (Gal. 5,16-20); concupiscenza della carne, degli occhi e della vita, in 1 Gv. 2,16.

Che rapporto c'è fra concupiscenza e natura umana? Due sono le opinioni estreme: pelagiani: la volontà umana può compiere sempre il bene; protestanti: l'uomo è vulnerato in radice e il suo libero arbitrio è impotente. Fra i cattolici vi sono due opinioni: la natura umana è decaduta ma resta incline all'amore di Dio (san Francesco di Sales e i gesuiti); la natura umana è sempre incline al male (agostiniani e giansenisti).

La soluzione forse non è teorica ma pratica, perché non si fa mai l'esperienza della pura natura originale e l'uomo in concreto ha un patrimonio ereditario, una prima educazione di bambino, un condizionamento dei genitori... La psicologia del profondo oggi insiste però sulla perversità del bambino, mentre si dovrebbe parlare di una sua «informatà», cioè una natura non ancora formata per una vita morale. Bisogna tener conto, inoltre, anche della presenza e dell'influsso della Grazia attraverso i Sacramenti.

C'è dunque nel mondo di oggi una nuova descrizione della concupiscenza, delle pulsioni vitali, di ciò che può resistere alla vita spirituale. Al fondo restano sempre due modi: l'uso della ragione, giudicandoci come se si trattasse di un'altra persona; la fede, per indicare il confronto con i valori eterni e superare le pulsioni immediate.

Dai peccati personali deriva un triplice stato: il vizio; l'abitudine cattiva; l'imperfezione.

Il vizio è l'abitudine cattiva volontariamente accettata che rende schiavi e chiama subito a penitenza.

L'abitudine cattiva non è accettata con piena volontà ma con incertezza. Il campo psicologico qui è immenso. Molto influiscono le consuetudini, i complessi, i desideri inconsci.

L'imperfezione è accettare il peso della concupiscenza aggravata dalla consuetudine. Ciò ritarda il progresso spirituale e il peccato «sta alla porta».

Riassumendo: c'è sempre bisogno di purificazione perché i peccati anche dopo l'assoluzione sacramentale lasciano un certo disordine nell'intelletto e nella volontà.

L'ambiente del peccato è il mondo. Nella Scrittura distinguiamo:

1) il mondo buono, creatura di Dio.

2) Il mondo in quanto luogo del peccato, dove prende corpo la concupiscenza della carne, degli occhi, della vita (1 Gv. 2,16 ss.), in una società contaminata dal peccato originale e dal peccato attuale che rende ogni uomo «complice» e schiavo (Gv. 8,34). Quello che Giovanni chiama mondo, i Sinottici chiamano «secolo». Questo, come opposizione della vita presente alla vita eterna, tende di per sé al bene immediato, all'autonomia e nega ogni trascendenza affermando che tutto è «di Cesare». Il mondo è sempre contrario allo spirito del cristiano, che deve usarlo come se non ci fosse: il mondo e la sua concupiscenza passano (1 Gv. 2,17).

Il demonio, satana, da cui trae origine il peccato (Gv. 8,44; 2 Pt. 2,4) preesiste all'uomo; lo vaglia come il grano sia fuori delle leggi consuete della natura, sia con suggestioni, ossessioni dall'esterno, possessioni dall'interno.

C'è un'evoluzione storica: nei primi secoli prevaleva una mentalità oggettiva; oggi si interpretano in chiave psicologica e soggettiva molti fenomeni morbosi (già Origene). L'atteggiamento migliore è quello di riconoscere l'influsso del tentatore ma di guardarsi dalle semplificazioni, in quanto le due «città» sono inestricabili e il tentatore si serve di tutti i mezzi.

Due sono gli aspetti della sollecitazione: la tentazione vera che induce al peccato; la prova che offre solo l'occasione sperimentando la nostra fede e generosità.

La tentazione ha tre cause: il diavolo, il mondo e la concupiscenza complici. È la mentalità mondana che entra nella nostra anima e contro cui bisogna agire. San Giacomo ne parla chiaramente (1,12-15): non ha Dio per autore ma Dio la permette come occasione di merito. Scopo spirituale è accrescere l'amore e ne ha più coscienza quindi chi sente di più la presenza di Dio (Gc. 1,16-18).

La prova: esempio tipico quello di Giobbe nelle tribolazioni. La prova fa parte della vita cristiana per la ricerca delle cose di lassù e produce nella fede la perseveranza (Gc. 1,2-3; 5,13-15). Ci sono anche molte prove spirituali, esterne come le disgrazie o interne come l'aridità.

Da quanto si è detto emerge la necessità dell'ascesi: lotta spirituale e sforzo che fa parte del messaggio, preghiera e digiuno, penitenze e riparazione. Ricordiamo la figura di Giovanni Battista. San Paolo parla di corsa allo stadio (1 Cor. 9,24-27). È il rinnegare se stessi e l'avvicinarsi a Dio; rivestirsi dell'armatura di Dio (Ef. 6,10-13); usare la penitenza accanto alla preghiera per cacciare un certo genere di demoni.

Tutto questo libera in noi la carità e ci rende padroni del corpo, dell'immaginazione, del cuore. Inoltre, mette maggior stima nei valori spirituali contro l'amor proprio e l'egoismo.

I principali aspetti dell'ascesi:

1) la vigilanza e la temperanza che ci portano all'esame di coscienza giornaliero. Un confronto leale tra la nostra vita e la volontà di Dio. Una riscoperta della preghiera, meditazione e Parola di Dio per uscire da ogni forma di velleitarismo (Gc. 1,23-25) verso la libertà interiore, la fiducia, la gioia spirituale, il ricordo di Dio, il silenzio interiore ed esteriore, le virtù teologali. La stessa cosa vale anche per l'esame di coscienza in comune, che si chiama «revisione di vita».

2) L'autocontrollo, che può essere chiamato anche abnegazione: un'ascesi nei rapporti interpersonali in modo che non siano mai considerati come degli assoluti; una lotta contro la pigrizia spirituale che porta all'accidia (negligenza nella preghiera); lotta anche contro la tiepidezza spirituale; l'accettazione cordiale del mistero della croce in unione al Cristo pasquale.

3) Equilibrio e misura necessari. È un punto delicato che riguarda soprattutto la penitenza esteriore, che non può essere fine a se stessa ma può servire: a riparare i peccati passati; a vincersi nella pigrizia; a cercare e trovare un dono (sant'Ignazio). Meglio però trovare umiltà e mitezza di cuore, per cui la misura della penitenza non ha una regola precisa; in concreto ciascuno porta con sé la propria formazione, l'allenamento della volontà e l'impegno.
(1983)

POVERTÀ

Poveri sono coloro che sentono il bisogno di salvezza e di perdono... Si fidano solo di Dio e si affidano unicamente a Lui. (1981-1982)

Lc. 6,20: «Beati voi, poveri...». Mt. 5,3: «Beati i poveri in spirito». È la prima caratteristica per accogliere il Regno, condizione per appartenere al Regno, per fare esperienza del Regno. Essere poveri per essere liberi.

Il problema dei «poveri»: chi sono? È facile capire che sono i prigionieri, gli oppressi, i malati... Spesso si confondono con coloro che sono privi dei mezzi di sussistenza. Il problema non è solo materiale, ma neppure solo spirituale.

La mentalità contemporanea è portata a ricercare il benessere. Ma non si deve neppure trascurare l'attuazione del comando di Dio (Gen. 1,28) di soggiogare il mondo. L'Antico Testamento pensava che la povertà fosse malattia. Ma la ricchezza non aiuta a vivere il tempo della povertà, cioè i tempi di attesa, di studio, di fatica ecc. Il benessere diventa un mito, mentre nascono nuove categorie di poveri.

In buona sostanza, poveri sono coloro che sentono il bisogno di salvezza e di perdono. Mc. 10,17-23 ci presenta il giovane ricco del Vangelo. Gesù conclude: quanto è difficile entrare nel Regno per un ricco. Essere povero è la prima condizione per la sequela e per la liberazione: vendi quello che hai. Il tesoro in Cielo non è compatibile con il «tesoro in terra» e chiunque non rinuncia ai suoi averi «non può essere mio discepolo» (Lc. 14,33). Il Maestro infatti non sa dove posare il capo mentre la ricchezza finisce per diventare elemento di sicurezza.

Il vero povero è colui che si fida solo di Dio e si affida unicamente a Lui. Il possesso fa da diaframma con Dio e non rende libero l'incontro con Lui. Ma questo comporta sacrificio e rinuncia, che è povertà. È legge normale. Vedi anche la parabola del tesoro e della perla.

I poveri sono beati sia che partano dalla povertà materiale e psicologica, sia che riescano a disfarsi dei beni. La questione tuttavia resta radicale, tanto da essere proposta in forma di paradosso: «È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago...». Ma a Dio nulla è impossibile. La Parola di Dio tratta tutte le questioni da un punto di vista religioso, ma Israele si interroga anche su questo aspetto della realtà storica. Ricchezza o povertà? Benedizione o maledizione?

Ci sono due modi per giudicare la ricchezza: una ricchezza tranquilla, frutto di amore e di lavoro; una ricchezza come autoaffermazione: angherie di inganno, «gente i cui denti sono spade e i cui molari sono coltelli, per divorare gli umili eliminandoli dalla terra» (Pr. 30,14). Così in Amos, Isaia e Giobbe. È ricchezza che produce povertà e che Dio punisce come vindice.

Dio è dalla parte dei poveri, dell'orfano, della vedova, dello straniero.

Li difende e insegna l'elemosina come atto di pietà (Tb. 12,8-9). Sarà compito del Messia riscattarli (Is. 61,1-3) e «beato l'uomo che ha cura del debole».

La povertà facilita la dipendenza da Dio e quindi l'umiltà e l'abbandono: «Quanto più sei grande tanto più umiliati... perché grande è la potenza del Signore e dagli umili Egli è glorificato» (Sir. 3,18-20).

Alcune domande a conclusione di queste considerazioni: quale disponibilità troviamo in noi nel cammino della catechesi? Quale aiuto ci viene dal gruppo e dalla fedeltà per essere sostenuti nel cammino di fede? Quale rapporto stiamo instaurando con Cristo il Risorto in cerca di un'intimità con Lui? Che cosa ci aspettiamo di meglio dalla lezione e dall'incontro? Lasciamo al nostro esame di coscienza gli aspetti da rivedere.

Condizione essenziale per vivere questo momento forte e privilegiato della catechesi è considerarlo una conversione: non considerare mai finito il cammino, non darlo per scontato; rivedere la situazione della nostra vita per staccarci dalla condizione di peccato e accogliere l'amore di Dio. Un'ultima domanda: ha riflessi sulla nostra famiglia e sui nostri rapporti sociali quello che noi stiamo trattando? (1981-1982)

GESÙ È IL VERO POVERO

Gesù è il vero «povero». La forma più radicale di povertà, infatti, è l'Incarnazione. Confronta Fil. 2,6-8: non considerò un tesoro geloso la Sua uguaglianza con Dio, ma spogliò Se stesso facendosi servo e schiavo, obbediente fino alla morte.

Essenza dell'annuncio: non tenere per sé; non lasciar soli i poveri. Ogni «privilegiato» deve farsi povero perché il «Privilegiato» si è fatto uomo.

Cristo è uomo di fatto povero. Rinuncia allo splendore della divinità, prende carne umana, il che è la negazione di ciò che si aspetta l'uomo dalla sua immagine di Dio (Gv. 1). A Betlemme avvolto in fasce in una mangiatoia (Lc. 2,7) perché non c'era posto per loro. A Nazareth la gente si domanda: «Non è egli il figlio del carpentiere?» (Mt. 13,55). Nella missione in Palestina: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Mt. 8,20).

Gesù fa la scelta di povertà totale anche sul piano psicologico e sociale. È «segno di povertà» perché non ha niente, niente di ciò che ci sta a cuore (privilegi, diritti, denaro, razza, provenienza geografica, famiglia...), nulla a difesa e custodia. È totalmente libero per essere tutto a servizio del Padre.

Con la povertà Gesù diventa Lui stesso «la Buona Novella»: segno della

condizione che più rende simili alla divinità. Tanto simili che proprio questi poveri per la loro fede ottengono i miracoli (Mt. 11,5): «I ciechi vedono, gli storpi camminano...». La condizione negativa si trasforma in positiva perché è messa con libertà e povertà nelle mani del Signore. «Affidarsi...».

Nella passione e crocifissione la povertà non solo è radicale ma totale: nel tradimento di tutti (specie degli apostoli); nella condanna di tutti (civile e religiosa); nel dono totale di sé (Eucaristia); nel silenzio davanti ai giudici; nel portare la croce e cadere per terra; nell'essere inchiodato; nel morire «abbandonato dal Padre», nudo anche materialmente. Nella Risurrezione stessa, che è così trionfante, sceglie la forma della «fede», che è umile e rispettosa dell'uomo.

L'immagine che usa Gesù è la figura del bambino, che non ha sicurezze proprie, si affida totalmente ad un altro, non ha nulla da difendere, confida di ricevere da altri la sua ricchezza. Ai discepoli di Giovanni che chiedono se è Lui il Messia, Gesù risponde con i segni di liberazione (Lc. 7,22). Sembra quasi che Dio si diverta a costruire la storia di salvezza per l'uomo nel momento in cui gli uomini non hanno più speranza terrena.

Noi siamo «famiglia di Dio» nel momento in cui crediamo, a partire dalla fede, nel Suo aiuto (giustificati, salvati, predestinati). Alla fine dei tempi poi Egli cambierà ogni cosa, asciugherà ogni lacrima (Ap. 21,4) e realizzerà le beatitudini annunciate fin da principio.

Facciamo una breve «revisione di vita». Riteniamo che sia di attualità per noi e nel nostro tempo l'esempio di Cristo? È facile cogliere il valore della povertà in senso spirituale e sentirsi peccatori: ma poi nella convivenza umana ci mettiamo dalla parte giusta? C'è questo segno profetico nella condivisione e partecipazione che suppone amore? Cosa può significare oggi nei laici una scelta libera di povertà? (1981-1982)

PREGHIERA

Ma chi ci insegnerà a pregare? Anche la preghiera è dono di Dio e la nostra è povera e balbuziente. Solo seguendo la Parola di Dio nell'ascolto non posso dubitare della mia preghiera. (Anni '60)

LA PREGHIERA HA ANCHE IL COMPITO DI UCCIDERE CIÒ CHE DEVE MORIRE

L'opera di Dio non è solo di vita, ma anche di morte. E la preghiera ha anche il compito di uccidere ciò che deve morire. Distrugge il mio orgoglio, invidia, pigrizia, empietà, rancore, egoismo, ipocrisia, meschinità, inautenticità. È la dimensione etica della preghiera: un servizio alla formazione del carattere.

Carrel coraggiosamente scriveva: «Gli ambienti in cui si prega sono caratterizzati da un certo persistere del dovere e della responsabilità, da minore invidia e malignità e da una certa bontà nelle relazioni. Sembra dimostrato che, a parità di sviluppo spirituale, il carattere e il valore morale sono più elevati negli individui che pregano, anche se in modo mediocre, più che in quelli che non pregano».

Peccato che Marcuse non abbia scoperto che la preghiera dà all'uomo la liberazione. Con la preghiera l'uomo apprende insieme a Dio ad usare il sesso, l'eroticismo, il denaro, lo svago, tutte le cianfrusaglie della società dei consumi. La preghiera è liberante per questo, perché ci fa forti contro le peggiori schiavitù della vita: denaro, ingiustizie, sesso, odio, egoismo... Per questo tutti i fautori della società dei consumi cercano di screditare la preghiera. Per questo tutti i «contestatori» della società dei consumi non la praticano: non sono veri contestatori. (Ultimi anni '60)

LO SFORZO DI PREGARE DEVE ESSERE QUELLO DI ASCOLTARE DIO

Sento il bisogno di fare una premessa o se volete un passo «avanti». Noi siamo qui senza «ricette» ma per fare un cammino personale. Certo questa preghiera è qualcosa di volontario, prima di tutto: una ricerca di contatto con Dio.

Ci fu detto troppe volte: «Bisogna fare della vita una preghiera...». Ma in realtà non c'è più il tempo di fermarci davanti a Dio. La domenica alla messa gettiamo tutto nell'offertorio, ma c'è poco tempo per pensare. Con questo sistema siamo arrivati a non incontrare più Dio.

E allora eccoci qui, a consacrare qualche minuto, a «fermarci» costi quello che costi, cercando di dimenticare il lavoro, la giornata, gli amici, le guerre..., tutto! Un cammino di tutto il nostro essere per cercare Dio, per

attendere Dio.

Io ho appreso questo molto tardi ed ora mi sforzo anche fisicamente di mettermi alla presenza di Dio: io ci credo. Forse Dio attende questo momento, che io mi metta in stato di preghiera. Ma bisogna essere realisti: non si può camminare verso questo ideale senza rimettere tutto in questione. Si tratta di un incontro con Dio: spalla a spalla, costi quel che deve costare.

Giusta l'obiezione: «Sono stufo di pregare ripensando a ciò che ho fatto, di riflettere, di fare il punto...». Voglio un incontro con Dio e invece mi volgo a me stesso: mi metto allo «specchio superiore». Ciò non è male, a volte mi serve per equilibrarmi: ma non è questa la preghiera.

Lo sforzo di pregare deve essere quello di ascoltare Dio. E qui ricominciano le difficoltà: Dio non risponde al mio telefono; penso di ascoltare Lui e invece non ascolto che me stesso, resto nelle mie idee e nella mia vita, mentre la preghiera deve darmi le idee di Dio: è capitale!

Si ritiene troppo spesso che nella preghiera si debba pensare a tutto; alla Chiesa, a chi soffre, alla famiglia, ai defunti... Ma si dimenticano gli altri quando ci si sforza di adorare e amare per qualche minuto?

Mi pare che si debba sempre tener presente la differenza fra quello che facciamo e quello che siamo. Lo sforzo della preghiera riguarda ciò che siamo; per ciò che facciamo è meglio lavorare, servire il malato ecc.. Con la preghiera si deve conquistare più amore, più essere.

Dio solo può pensare a tutto: noi accettiamo i nostri limiti. Non vi scandalizzerete; ma mi sento vuoto nella «preghiera dei fedeli»: non mi fa toccare il vero problema. Non è il numero di preghiere ciò che conta, né il numero di intenzioni, ma «chi» prega e con «quale» amore.

Ora sono qui in silenzio, ma è proprio silenzio? Come devo fare a mettermi sotto il sole di Dio? C'è bisogno di «un silenzio pieno di Lui». Il fatto è che durante il giorno non sento la Sua «presenza», perché non Lo cerco, non Lo sento vicino. Ma è vero anche il contrario: posso essere presso l'altare ma con il cuore lontano. (Primi anni '70)

LA PREGHIERA È SPERANZA UMILE E SEMPRE RINNOVATA DELLA VISITA DEL SIGNORE

Pesantezza e incapacità al momento di pregare ci portano a chiederci se non vi sia anche qualche altro metodo misterioso che altri usano e che ci possa indicare la strada giusta. Ma il Vangelo non ci dà altre indicazioni.

Gesù tuttavia ha insegnato ai Suoi apostoli a pregare accettando che esista

la rivalsa del corpo. Non si è mai scoraggiato, infatti, o impazientito, quando essi «cadevano dal sonno». Inoltre il Vangelo ci mostra che i lavoratori tendono a «recuperare» e a riposarsi, come sul Tabor e perfino al Getsemani, e come fa Gesù stesso nella barca.

Gesù accetta, con la preghiera, la vita disturbata e la lotta schiacciante: fatica, chiasso, pesantezza di spirito, asservimento al padrone o alla macchina... Chiede di sforzarsi, ma insiste sul fatto che è dono del Signore: quindi la preghiera è speranza umile e sempre rinnovata della Sua visita.

Siamo tutti in queste condizioni: milioni di persone con cui dobbiamo condividere lavoro, sofferenza, gioia, preghiera, senza farne mai qualcosa di raro, di riservato: «Venite a me, voi tutti... e troverete riposo per le vostre anime» (Mt. 11,28-30). A tutti dunque è possibile, anche se ogni volta ci sentiamo di fronte ad una via sconosciuta.

Per noi povera gente è certo che il Signore ha voluto passare attraverso questo itinerario ridotto, purché siamo veramente poveri ed umili. Fino al punto che la preghiera si esprime solo in un atto di volontà ben reale: rimanere fisicamente presenti, in ginocchio, magari davanti al Tabernacolo, senza avere nulla... È come perdere la propria anima per salvarla (Mt. 16,25).

Pensiamo alla nostra preghiera. Al principio ci sentiamo «incapaci» di pensare, ma non dobbiamo rinunciare. Per un certo periodo il nostro dialogo con Lui inizia con uno scambio in cui predomina lo studio, la meditazione, l'immaginazione e l'emozione... (E di quando in quando bisogna ritornare alle forme primitive).

Poi tutto si semplifica e si realizza l'incontro. Dopo quanto tempo? Non tocca a noi stabilirlo, ma se ne ha una vaga sensazione. Quando non c'è più la preoccupazione del «dire» eppure non si diminuisce il tempo, ma anzi aumenta il desiderio di un appuntamento sicuro. Quando Gli si offre il momento forte della giornata senza analizzare, senza discutere. A volte si legge e si rilegge una pagina di Scrittura per aprirsi alla Sua luce, senza stare ancorati a forme fisse. Ci vuole molto coraggio, ma ciò è compatibile con la fatica della giornata.

Obiezione: 1) sono stanco... Vogliamo darci a Lui anche se stanchi. 2) Non sento nulla... Ma la parte migliore di noi stessi non è quella che sente. Sfugge al nostro pensiero e alla nostra commozione il fatto di essere figli. Esercitando la fede, la speranza e l'amore si fa una preghiera spoglia. Un'eventuale sensibilità o commozione rappresenta una conseguenza o un dono. 3) Mi sembra di mancare di fiducia. È vero che spesso mi viene a mancare ogni appoggio ma è proprio questo il momento in cui opero sul piano dello spirito con fede pura: stare davanti al Santissimo senza sapere perché; leggere il Vangelo senza gusto e sapore...

Tiriamo alcune conseguenze. Pregare non è meditare. La meditazione

certo è buona preparazione alla preghiera, forse è la porta d'entrata, ma a volte, come lo studio, può essere d'ostacolo. Dio ci viene incontro non sul piano della ragione ma sul piano della fede e dell'amore. Gesù pretende sempre questa condizione. Meditare, come studiare, ci dà soddisfazione. Pregare, invece, ci brucia. Del resto i poveri non possono meditare: non hanno testa, non hanno cultura, sono stanchi, non sono dei privilegiati o dei professionisti.

Pregare non è «sentire», cioè provare commozione fisica: Dio può venire veramente in noi come fatto spirituale. È la volontà che vuole pregare: è la Grazia che viene. Chi è povero e lavora con fatica non ha tempo e forza per coccolarsi: ha sonno. Ma non si trova per questo in condizione di sfavore o di inferiorità: sarà dolorosa, ma è preghiera. La grande prova di amore di Gesù sulla croce non è una preghiera calma e dolce ma sofferente.

La perseveranza è la virtù più raccomandata dal Vangelo nei riguardi della preghiera. Disgusto, fatica, debolezza, miseria: sentiamo di tutto, ma tutto questo appartiene alla giusta strada, ove scopriamo la nostra incapacità. È frequente avvertire il desiderio di preghiera e insieme un sentimento di impotenza.

La libertà di espressione può alleggerire il peso. Prendere quindi qualche spunto dalla Bibbia; rendersi presenti a Dio con qualche segno esterno per non vagabondare troppo; sottomettersi alla luce della Scrittura ed ascoltare; in caso estremo, rimanere fisicamente «presenti».

Cos'è dunque la preghiera? È desiderio di perfezione: si vuol diventare migliori. È bisogno di conoscere di più Dio e se stessi. È bisogno di conformarsi alla volontà di Dio con un atto di sottomissione.

Nel senso più generale e più autentico, come direbbe sant'Agostino, è affettuosa ascesa dell'anima a Dio. Noi diremmo «un dialogo con amore». In senso particolare san Giovanni Damasceno e Gregorio di Nissa la chiamano un dialogo per ottenere cose giuste e opportune.

La parola «elevazione» è una metafora (non è che si salga) per dire che ci si stacca senza sparpagliarci su mille cose...: ed ecco il «colloquio». Nel primo atto dunque è sempre un saluto; il mezzo è il desiderio di diventare migliori; il fine è per la Sua gloria.

Abbiamo bisogno della preghiera. Nulla si compie senza Dio e da Lui dipendiamo in tutto. E Dio per alcune cose chiede nulla e ce le dona, per altre pretende la preghiera per ottenere la nostra confidenza.

L'altra forma di preghiera è l'adorazione, che include pure il bisogno di ringraziare il benefattore per riconoscenza e di riparare alle offese chiedendo perdono. Cos'è adorare? Riconoscere la sovranità di Dio e la nostra origine. La natura adora a suo modo e l'uomo è un «animale divino». Con la ragione è spinto dalla natura stessa di cui è il pontefice a rendere gloria a Dio. Noi

Ti lodiamo: per la Tua gloria, bellezza, sapienza, fecondità, verità, amore.

Pregare è adorare. Non lasciamoci prendere nemmeno dalle sofferenze dei fratelli, come fecero gli apostoli con Maddalena; e caddero in errore di valutazione. I poveri li avremo sempre, ma Gesù no. ConcediamoGli dunque il nostro tempo, il nostro dono profumato e gratuito. L'anima che prega è come Maddalena ai piedi di Gesù.

La preghiera richiede gratuità: nella forma e nel tempo. È il rovescio della nostra civiltà, che si chiede sempre: «a chi serve?»; «a che?». E l'amore, a che serve?

L'uomo di preghiera incarna un nuovo modello antropologico, caratterizzato da: disinteresse, perché nella preghiera non c'è apparente utilità; contemplazione, perché nella preghiera non c'è orario o statuto; gratuità, perché ogni vita è norma a se stessa; poesia, perché la preghiera richiede un clima vario, articolato, libero, creativo. Tutto questo è preghiera.

Non dite mai: «Veniamo al pratico!». Non fate presuntuosi «propositi»; bastano linee direttive di comportamento. Non guardate all'efficienza, al numero, alla misura. Abbandonate la mentalità produttivistica. È una rivoluzione profonda che guarda i valori non compravendibili: è l'uomo nuovo. L'uomo si erge solo contro la massificazione, si organizza con disciplina all'interno della libertà, contro ogni oppressione di struttura e accetta il Dio che viene. (1974)

**NON SI PUÒ AMARE DIO SENZA INCONTRARSI
CON LUI APPENA SI PUÒ: CHI AMA HA BISOGNO
DI MOSTRARLO IN UN INCONTRO PERSONALE**

Nel Vangelo di Giovanni leggiamo di Marta e Maria. Oggi ci sono nuovi modelli, nuovo stile. Gli innamorati dell'azione si schierano per Marta: «Fai anche tu e sarai a posto con la legge e i profeti». Quanto a Maria, si ha paura dell'alienazione, di distaccarsi dall'uomo. La realtà è un'altra: chi prega questo Dio non può ignorare o avversare il mondo, che è famiglia di Dio in cammino.

Avviene anche il contrario. Oggi chi aliena l'uomo è la scienza aggiogata al potere, consumistica e tecnocratica. Guardate alla mentalità contaminata degli ambienti di lavoro di oggi: per il medico i malati sono «casi»; per il giornalista le notizie sono materiale scottante; il funzionario ti guarda dall'alto: tutto si svolge in facciata. Non così con la preghiera, che riesce a vaccinare lo spirito contro la piaga della burocrazia; che nega la dittatura

tecnocratica e dà la dimensione esistenziale dell'uomo.

L'esperienza ha dimostrato il disastro di coloro che agiscono senza pregare: durano quattro, cinque anni al massimo e sono dei disertori potenziali. Agire senza pregare è pretendere di produrre senza concimare: i rozzi non notano la differenza, mentre Gesù insegnò ad entrare nella propria stanza e parlare al Padre (Mt. 6,6). Anzi, andava dalla folla al deserto e dal deserto alla folla; e la Sua preghiera era un fermarsi e riservare un tempo al Padre.

«Perdere tempo con Dio» è una prova che assume il più grande valore. Gesù non rifiuta il risultato di Marta e tutti provano piacere nella sua azione, ma opta per entrambe le soluzioni: ciascuna a suo tempo.

Ci sono cose che Dio non pensò di far ottenere per mezzo della preghiera; e ci sono cose che si ottengono solo attraverso la preghiera. In ogni caso si ottiene la coscienza dell'incontro con Dio. Il lavoro onesto non è una realtà cattiva ma uno spazio, un punto d'incontro, che può anche trasformarsi in preghiera. Il cristiano che vuol solo lavorare è materialista, chi vuol solo pregare è un pigro se rinuncia all'azione: demitizzare non vuol dire abolire. Di fatto non sono i pigri che ricorrono alla preghiera ma pregano molto di più quelli che si impegnano: le mani di Marta, l'animo di Maria.

Si arriva all'apprendistato mistico (vita in stato di preghiera) dopo essere stati dei militanti della preghiera in senso stretto, con formule ed orari. È bello dire che la preghiera del contadino è la zappa, ma è autentico solo se quel contadino, mentre usa la zappa, prega nel cuore e l'esperienza dice che questo avviene soltanto se si è già abituati.

Si deve diffidare di chi dichiara di amare Dio senza incontrarsi con Lui appena può: chi ama ha bisogno di dimostrarlo in un incontro personale. Ranher sintetizza dicendo: «Preghiera nella vita quotidiana e preghiera della vita quotidiana». Se vuoi che la preghiera affiori bisogna che sia sempre in sordina, come una musica che accompagna il lavoro.

Si tratta infatti di un'esperienza viva di amicizia; una forma di felicità; una prova che Dio non è soltanto tollerato, ma amato. Con la preghiera io scopro chi sono per Lui. Nella preghiera io scopro ciò che Cristo significa per me.

Senza la preghiera di fede si guarda tutto con occhio di carne: il marito è un sudicione, la moglie è noiosa, i figli pesanti, la superiora è vecchia... Ma nessuno vede l'immagine di Dio. Per vederla bisogna pregare e da quel momento nascono le meraviglie dell'accettazione dell'altro e si scoprono valori che nemmeno si pensava di possedere. È un cambio di prospettiva. Pregare dunque è un fatto anche di grande utilità socio-culturale, una valvola di sicurezza per la comunità, perché ci consente di vedere Dio negli altri.

Ciò è valido anche per la speranza: chi prega sa guardare al domani e

nessun uomo di preghiera si è mai suicidato. La speranza poi è energia. In questo campo basta la mia esperienza di fronte alla morte e ai funerali: se si riesce a far pregare e sperare, tutto cambia.

La vita è un tessuto di decisioni che devono essere prese ogni giorno e vanno preparate: «Signore, che vuoi che io faccia?». Altrimenti la vita è routine. Nella preghiera invece il cuore diventa idealista, coraggioso e generoso: nessun uomo di preghiera prende mai decisioni irresponsabili e di comodo. Gesù prima di scegliere gli apostoli pregò; Pietro prima di tradire non pregò. «Pregate per non cadere in tentazione» (Lc. 22,40). Gesù fu l'unico a pregare in quella notte; e la lezione gli apostoli la capirono tardi.

Il tormento del nostro tempo non è la lotta competitiva o il tabù sessuale, ma la solitudine: il vuoto dentro. Si pensi allo sviluppo degli psicoanalisti e alla frase del Genesi: «Non è bene che l'uomo sia solo». C'è una solitudine personale e una collettiva: si ha paura di stare soli in macchina, in stanza, perché si è costretti a pensare. La preghiera, invece, ci assicura che Dio è nostro compagno: è l'altro, porta con sé le risposte, ma soprattutto ci ama. Non esiste uomo di preghiera che scivoli nella solitudine senza uscirne.

La preghiera fa scattare il processo di conversione continua; e nessuno prega sinceramente se non vuole diventare migliore. La preghiera distrugge l'orgoglio, l'invidia, la pigrizia, il rancore, l'egoismo, la meschinità, l'ipocrisia, la non autenticità, perfino la morte: un servizio apparentemente negativo, ma dalla grande dimensione etica per la formazione del carattere. Chi prega ha più vivo il senso del dovere e della responsabilità, non invidia e non maligna, è buono nelle relazioni.

Marx, Freud, Marcuse ecc. non hanno scoperto la preghiera e quindi vedono come assoluto il limite del sesso, del denaro, dello svago, dell'erotismo, delle altre cianfrusaglie della società. La preghiera ci libera da queste schiavitù. La preghiera ci difende e ci libera anche dai mass media che telecontrollano l'uomo e gli tolgono la dignità personale: chi si alza dalla poltrona abbandonando il teleschermo fa un po' fatica, ma quando torna dalla preghiera sente con gioia di essere più uomo.

Ha un domani la preghiera? Nel mondo dell'elettronica e della cibernetica resta l'esigenza di «bere e mangiare», perché queste sono le radici dell'esistenza; e i fenomeni che avvengono in cima alla pianta possono essere modificati, alterati e aboliti, ma quelli delle radici no. La preghiera è proprio come l'acqua e il secolarismo invano dice che non c'è bisogno di pregare, che il lavoro dispensa dalla preghiera, che l'amore non prega: è tutto un equivoco di frasi ad effetto. La preghiera non sparirà mai e riemergerà sempre. Se un cristiano accetta che non vi sia posto per pregare ha già svuotato se stesso. (1977)

PER PREGARE BENE BISOGNA ACQUISTARE UN'ANIMA FILIALE, DESIDEROSA DI DIMENTICARSI E DI PORSI A DISPOSIZIONE DI DIO E DEL SUO DISEGNO

Originalità cristiana: scoprire che il Dio di Gesù Cristo è tra noi e la fede non è «adesione a delle verità», ma un'esperienza vitale anche se oscura: vedere, udire, toccare con le nostre mani il Verbo della vita, il Padre e lo Spirito.

Stiamo attenti, però, a non pretendere di rinnovare a bacchetta un momento privilegiato che abbiamo vissuto nella preghiera: è Dio che dona e non noi che otteniamo. La Grazia non toglie la natura ma la perfeziona: ci vuole quindi discernimento, in quanto la caratteristica fondamentale è l'intervento primo e gratuito di Dio.

La nostra preghiera umana è l'uomo che parte alla ricerca di Dio. Quella cristiana è Dio che viene alla ricerca dell'uomo: chi ascolta, aderisce e risponde «interpellando». La nostra è preghiera «ricevuta» dalla Parola e segue la strada che Dio ha scelto per la nostra salvezza. È la preghiera di Cristo trasmessa alla Sua Chiesa e vissuta nella comunità; non «inventata» dall'uomo, ma facente memoria di Cristo orante e presente.

La preghiera della Chiesa viene prima della mia e io posso parlare una lingua solo se conosco il linguaggio che mi precede. La mia libertà inventiva si deve sviluppare all'interno della preghiera della Chiesa e della comunità liturgica.

Si tratta quindi di una preghiera che: nasce col Battesimo ed è pasquale; si sviluppa da un rapporto personale con il Padre sempre pronto ad ascoltarmi, il Figlio che mi fa partecipe della Sua preghiera, lo Spirito che rinnova il mio cuore.

Il Padre: Gesù incomincia dicendo: «Padre nostro». A differenza del pagano, che prega incerto e preoccupato e lancia un grido di appello (lo sentirà? Lo potrò sentire? Verrà?) e quindi moltiplica formule e grida (vedi i profeti di Baal), la preghiera di Gesù ci fa entrare subito nel «clima». Dio non è sordo o distratto, Dio non si accaparra con gesti: Egli sa (Mt. 6,7-8), Egli è presente (Mt. 6,6). Ho la certezza assoluta che Egli mi precede, mi ascolta, gode del mio cammino verso di Lui, mi accoglie, mi esaudisce.

Il Figlio: tutto si compie nel nome del Signore Gesù (Col. 3,17), cioè con la coscienza di appartenereGli in tutto. Pregare nel nome di Gesù significa pregare come Lui (modello perfetto proprio come uomo): ha lodato il Padre, ha supplicato per sé e per noi, ha sussultato e «gridato». Significa anche pregare con Lui, che continua la Sua preghiera anche dopo la morte ed è attuale. Ha detto: «Io pregherò il Padre...» (Gv. 14,16). È il nostro «avvo-

cato» (1 Gv. 2,1). Intercede per noi (Rm. 8,34). Si tratta di unirsi alla Sua preghiera.

Pregare nel nome di Gesù, cioè in Lui e Lui in noi, questa è la vita di Grazia. Il battezzato deve divenire una sola cosa con Lui come il tralcio. Sant'Agostino commenta: «Cerca di non dire nulla senza di Lui e Lui non dirà nulla senza di te». Ma purtroppo spesso colui che prega in noi è «l'uomo vecchio», nel suo nome e con la sua visuale, con anima mercenaria e farisaica, avida di servirsi di Dio, «carnale».

Bisogna acquistare un'anima filiale desiderosa di dimenticarsi e di porsi a disposizione di Dio e del Suo disegno.

Lo Spirito, in cui avviene il dialogo tra il Padre e i Suoi figli come tra il Padre e il Figlio e tra Cristo e noi, è la «presenza» che rinnova il mio cuore; per superare l'impotenza del nostro spirito («Signore, insegnaci a pregare»: Lc. 11,1; «nemmeno sappiamo cosa sia conveniente domandare»: Rm. 8,26); per superare l'impotenza del nostro cuore («Vigilate e pregate per non cadere»: Mt. 26,41).

Ed è la preghiera che serve alla preghiera: pregare per poter pregare. «Signore metti sulle mie labbra una parola ben misurata» (Est. 4,17); «Signore apri le mie labbra» (Ufficio); «Vieni in aiuto alla nostra debolezza» (Rm.) e crea un cuore di uomo nuovo.

Impariamo dallo Spirito: «Gesù è Signore» (1 Cor. 12,3); «Abbà, Padre!» (Rm. 8,15). E lo Spirito «intercede per noi» (Rm. 8,26). Pregare significa quindi innanzi tutto entrare in preghiera, prendendo coscienza di essere circondati dalla presenza di Dio. (1978)

LA PREGHIERA NON È LA FEDE, MA NE È LA FONDAMENTALE ESPRESSIONE

Il fenomeno «preghiera» come si presenta oggi è complesso e diffuso in tutte le religioni con significati profondamente diversi.

Due forme fondamentali di preghiera: la «preghiera mistica» contrassegnata dall'aspirazione all'unione; la «preghiera profetica» contrassegnata dall'appello a Dio che si rivela nella storia per la salvezza. In realtà non si tratta di una contrapposizione ma di due aspetti del dialogo con Dio, che indicano le diverse posizioni dell'uomo nell'itinerario di comunione e trasformazione. Ma l'originalità cristiana nella concezione della preghiera sta nell'appello a Cristo.

C'è anche la distinzione tra preghiera vocale (come la lettura dei testi

scritturali) in cui prende rilievo la domanda e la preghiera mentale o contemplazione (elevazione a Dio). È una distinzione comoda ma un po' esteriore e non completa.

Il pregare del cristiano va riferito, a partire dal Nuovo Testamento, come esperienza di riflessione. Cristo resta il punto chiave del pregare. Il Padre Nostro (Mt. 6,5-13) è un testo emblematico: ha in sé ringraziamento (Eucaristia) e domanda (invocazione) ed è sostanziato di fede-àgape e conoscenza. (A proposito della conoscenza del Signore, essa deriva dall'alleanza e non dall'azione o contemplazione).

Non ci sono nell'alleanza forme inferiori (domanda piccola, banale, materiale...) e forme superiori di preghiera (esperienza contemplativa, abbandono puro), come se, «progredendo», il cristiano dovesse disimparare a domandare. Il cristiano domanda e ringrazia sempre (1 Ts. 5,16-18; 2 Ts. 1,3-12) ma «nel Suo nome» (Gv. 16,23-24), per essere più autentico. Domandare vuol dire rendersi conto di essere dei peccatori; ringraziare, rendersi conto di essere dei perdonati.

L'iniziativa salvifica è di Dio, ma rimangono presenti tutti gli aspetti della domanda. La domanda non è un'apparenza e termina in un ottenimento; può assumere qualsiasi punto di partenza nella vita concreta; si pone in modo autentico accettando che è Dio che ci salva. Di qui l'insistenza e la fiducia (Lc. 11,1-13), perché Dio può e vuole, anche per me, nella mia situazione: questa situazione che di fatto non conosco, pur essendo sicuro del «mistero di Dio».

Dunque nel Padre Nostro fondamentali sono le prime tre domande, non perché più elevate rispetto alle altre, ma perché l'uomo che progetta accetti in assoluto di non poter disporre né di sé, né della storia, né di Dio. La preghiera acquista così un carattere drammatico: l'uomo non può e non deve rinunciare al proprio «progetto», ma deve adeguarlo e non può disporne.

Chi domanda dunque si purifica e si fa autentico; si allontana dalla passività e dalla magia; rinuncia all'aggressività che porta in sé il germe della rivolta; accetta gli interventi liberi di Dio; rifiuta il miracolismo senza rifiutare il miracolo.

La preghiera non è espressione unica del culto, né il culto è unica espressione della preghiera. Il cristiano non prega solo in coincidenza con le celebrazioni o gli orari o i luoghi, ma dovunque (Mt. 6,6). Sta di fatto però che il culto si polarizza proprio nella preghiera della comunità, facilitando la preghiera del singolo.

E questo dice che la celebrazione cristiana non è magica, ma assicura alla preghiera il fondamento e la concretezza storica, al di qua di ogni tentazione di superare Gesù Cristo. La perdita del senso dell'economia salvifica è obiettivamente il più grande rischio in cui può incorrere la preghiera del

cristiano.

Il cristiano non va identificato con la preghiera ma con l'ubbidienza della «fede» nella storia di salvezza. Egli prega la «sua» preghiera nella logica dell'alleanza. Domanda e ringraziamento gli danno «voce», intrecciandosi ed esprimendo una situazione oggettiva.

È l'accoglimento dell'iniziativa salvifica: il cristiano accoglie, non conquista. L'esistenza cristiana è accoglienza in quanto abbandono radicale alla logica dell'alleanza e «azione» particolare fra le altre azioni con carattere non produttivo, ma gratuito, festivo.

La preghiera dunque non è la fede, ma ne è la fondamentale espressione. Il nostro atto di fede è una preghiera: di ringraziamento e di domanda. La preghiera non è l'azione, ma sta alla radice e a fondamento di ogni azione che salva: «Chi prega si salva, chi non prega si perde...».

La preghiera nel Nuovo Testamento si sviluppa entro il contesto dell'alleanza, mistero della fedeltà di Dio all'uomo. Ha senso dunque nella comunità e nel singolo solo se secondo l'alleanza. Quindi non ha senso la pura «formalità»: preghiera e vita devono essere consonanti. Come non ha senso la pura «culturalità».

Il cristiano è con tutto se stesso una preghiera, un «gemito ineffabile» dello Spirito; e quindi grida «Abbà». Tutto sta che si tratti di forme spirituali in sintonia con l'alleanza: il resto è sovrastruttura. «Non dite molte parole...»; non sono esse il valore, se non sono nello Spirito e nel nome di Gesù.

La critica sia protestante che quietista si rivolge contro ogni preghiera di domanda. Se la domanda è sull'accoglimento e impegno responsabile per accrescere la nostra virtù, non si giunge a pensare che il cristiano deve imparare a non chiedere «nulla»? Se la domanda riguarda solo i «beni» dell'alleanza come può essere legittimo chiedere «altre cose»? Ma l'alleanza non annulla la corporeità e la mondanità, chiamate a far parte del Regno. Non dunque una fuga ma una responsabilità. (1980)

PREGARE È...

Della preghiera non c'è una definizione, ma una descrizione. Non è un fatto, ma un modo di essere e di vivere. E quindi non c'è neppure una descrizione esauriente.

Secondo il catechismo di Pio X è la pia elevazione dell'anima a Dio. Ma oggi si cerca di penetrare questa immensa realtà.

Pregare è stare in ascolto e non di chiunque; stare sotto lo sguardo di

Dio; aprirsi alle proposte di Dio su di noi perché ci possa comunicare il Suo volere; prendere coscienza della «chiamata»; accogliere Dio che si offre a noi.

Pregare è amare e aprirsi all'amore, pensare a Qualcuno con amore, scoprire che Lui ci ama; agganciarsi alla corrente di liberazione e speranza che viene dal Cristo; aprirsi a Dio perché ci dia la gioia di amare e ci apra agli altri.

Pregare è scoprirci «immagine» di Dio (così si dialoga tra «eguali»!); non attendere qualcosa ma divenire qualcosa; lasciarci rinnovare, accorgerci di Dio e offrirci a Lui come al sole; fermarsi per ripensare e riordinare... tempo, giorni, ore, fatti; entrare in relazione e accogliere lo Spirito.

Pregare è far propria la preghiera di Cristo al Padre; innalzare un pianto, un grido di angoscia, una domanda di aiuto come quella di Cristo sulla croce; unirsi a Cristo nel pieno abbandono, mettendosi in sintonia e a Sua disposizione; consentire di andare oltre se stessi facendosi docili all'Altro che è in noi; lasciare che si svegli ed esploda in noi la vita di figli; dare spazio all'uomo «nuovo» che sente e ascolta la voce del Padre; credere che Dio ha sempre ragione.

Pregare è un'avventura perché porta emozioni e responsabilità. Si parla il linguaggio di Dio, non si permette a Dio di restare «solo», si accetta di essere disturbati da un Altro. Non è far cambiare la volontà di Dio ma la nostra; lasciarsi trasformare, rinnovare dallo Spirito Santo; ricreare, impegnarsi, riconoscere il primato di Dio, prendere coscienza dello Spirito che ci fa dire «Abbà».

Pregare è parlare a Dio in nome di tutti e a tutti in nome di Dio; diventare strumento di salvezza; avere il «punto» per sollevare tutto (Archimede); trovare la strada del cuore di Dio; proclamare i valori dell'uomo che non vive di solo pane; ritrovare la verità creaturale, sentirsi salvati e perdonati.

Pregare è «chiave» del mattino, chiavistello della sera; lotta con Dio perché Lui vinca; aprirsi alla Grazia perché scorra in noi come un fiume nel suo letto; ritrovare il coraggio di vivere.

Pregare è credere che anche nella notte c'è la luce e nella morte c'è speranza. (Primi anni '80)

PERCHÉ DEBBO PREGARE? PERCHÉ VOGLIO RITORNARE AL PADRE COME IL FIGLIO PRODIGO, PERCHÉ VOGLIO RISPONDERE AL SUO AMORE, PERCHÉ L'AMICIZIA ESIGE UN DIALOGO

Spesso si chiede di «narrare» un'esperienza che ha un suo itinerario ma

non è un viaggio; che ha una sua storia ma, essendo spirituale, ammette solo lo sforzo di trovare qualche similitudine: in pratica è un balbettio.

Perché debbo pregare? Perché voglio ritornare al Padre come il figlio prodigo; perché voglio rispondere al Suo amore; perché l'amicizia esige un dialogo. Si tratta di tendere ad una conoscenza di Dio molto semplice, forse oscura, al di là di ogni linguaggio umano; di scoprirsi infinitamente piccoli e miseri e sentire il bisogno di essere colmati; di impegnarsi a lavorare con Lui e per Lui caricandosi di tante anime.

L'insegnamento del Vangelo ci conferma una promessa: Egli ci verrà incontro quando e come vorrà. È per noi la speranza: «Chiedete e vi sarà dato». Il Vangelo ci invita anche alla perseveranza. Qualunque cosa succeda «sempre orare». L'opera nostra è questo impegno.

Per imparare a pregare bisogna pregare e ricominciare senza stancarsi. Non aspettiamo il «desiderio»: il desiderio vero è già frutto di fede, è già un effetto della preghiera. Non aspettiamoci nulla, non soddisfazione o ambizione e neppure risultati: nel «Padre Nostro» non c'è nulla che possa essere constatato con soddisfazione. E ci vuole molto coraggio.

La preghiera è opera della fede, ma il meglio della nostra sensibilità umana vi è impegnata, come nell'Incarnazione: il mistero di amore prende corpo. La preghiera non si oppone ai sensi ma li trascende e ci introduce dalle cose visibili alle cose invisibili.

Nasce così l'intimità con Gesù: Gesù amico, padrone dell'impossibile, che mi fa tutto osare anche sul piano dell'azione che traduce la preghiera in atti di vita.

Pregare significa elevazione dell'anima a Dio? Ma Dio è in una sfera totalmente diversa e incomunicabile. Cristo è accessibile: senza di Lui capisco l'ateismo, perché la fede lascia insoddisfatto il desiderio di conoscenza e Dio resta tremendamente silenzioso.

Non si tratta però di un sentimento religioso spontaneo: ed è questo aspetto che oggi fa allontanare progressivamente gli uomini di cultura, che vogliono tutto spiegare. È invece un atto di fede con cui penetriamo nel mondo di Cristo per inserirvi la nostra vita.

Ma Dio si interessa proprio di me? Vive nella mia intimità? È difficile capirlo ed ammetterlo. Certo la gioia della visione eterna è così: ma perché non può già ora cominciare nella fede?

Gesù parla e questa certezza di essere amati da Lui ti porta alla risposta. Ma gli uomini fanno fatica a credere di essere amati. Continuiamo a credere di poter dare qualcosa a Dio e non accettiamo il Suo amore con fede, con la forza di resistere a tutti gli scandali e con la certezza di saperci amati anche se peccatori.

E io personalmente che cosa ho trovato? Una chiamata profonda, a volte

nella dolcezza a volte amara, in un'attesa umile e silenziosa, colma di desiderio. Parlarne è come pretendere di spiegare una mamma al suo bambino o il sole. Credo nell'impossibile, spero nell'inafferrabile, amo l'invisibile. (Primi anni '80)

PREGARE SIGNIFICA FARE UN ATTO GRATUITO, SEMPRE GRATIFICATO ANCHE SE NON GRATIFICANTE

Non vorrei che si iniziasse con il piede sbagliato pensando che la preghiera sia una forma di ricerca speculativa e non esistenziale. Bisogna rendersi conto piuttosto di ciò che si deve fare per pregare, se si desidera pregare. Io stesso sono un principiante. Me ne rendo conto soprattutto quando non riesco a coinvolgermi e a coinvolgere. Poi le cose si svelano improvvisamente «da sole» nella profondità: ma allora non esiste più il problema.

Premetto che pregare significa dialogare con Dio, chiedere umilmente per favore e per amore; stare di fronte a Dio, adorarlo, parlargli, far comunione con Lui.

È possibile? La mia prima esperienza spesso è la Sua assenza. Ontologicamente Dio non è mai assente ma psicologicamente e spiritualmente noi proviamo il sentimento di vuoto e cerchiamo un rapporto che non troviamo.

Se di un rapporto si tratta, non può essere forzato, e questo nella «reciprocità». Non possiamo attirare Dio «necessariamente», secondo il nostro tempo e luogo. Possiamo crearci immagini ed «idoli» ma non avere Lui. Né Dio vuole costringere noi. Rispondiamo spesso: «Sono occupato!». Oppure non rispondiamo perché distratti o assenti.

Pregare significa incontrare Dio e quindi metterci sotto giudizio. Preghiera, meditazione, contemplazione, addirittura tutti i Sacramenti, ti danno la coscienza di essere un salvato o un condannato. Santa Teresina dice che non si può fare la meditazione e il peccato, mentre si può ricevere l'Eucaristia senza cambiare.

Pregare mette in «crisi», sotto giudizio. Dio non si presenta proprio perché non possiamo sostenere il Suo volto: non abbiamo forza, verità, purezza. Dio è misericordioso anche in questo Suo silenzio.

Qualcuno vuol «vedere Dio» e io gli chiedo: «Ma hai occhi per vedere?». Dimmi, c'è qualcosa che ti commuove nella vita di Gesù e nei fatti del Vangelo? La samaritana, Zaccheo, l'adultera? Da quale parte ti riconosci? In realtà ognuno mi risponde che egli non c'è, che sta guardando come un giudeo estraneo che non crede. E allora considerati fortunato di non incon-

trare Cristo: ti guarderebbe con ira. Per poter pregare bisogna «esserci». È un fatto non culturale ma esistenziale.

Pregare significa fare qualcosa di molto importante: entrare in relazione con una persona amata. Ciò che importa è che Dio conti per noi. Tutta l'intensità della preghiera e lo slancio non dipende da Dio ma da noi, dall'interesse che ci mettiamo noi. Dio non si raffredda nel Suo amore neppure di fronte al peccato. Non Dio è assente, ma noi: perché non ci interessa più, perché non è più importante, perché non ne abbiamo bisogno, perché non Lo amiamo. Perché non siamo autentici e sinceri e pretendiamo di essere quello che non siamo.

Pregare significa fare un atto «gratuito» sempre gratificato anche se non gratificante subito. La relazione con Dio non può non essere felicità: è la perla nascosta, il «tesoro». Ma come ottenerlo? Vediamo nei fatti umani che quando ci si innamora di una persona tutto il resto diventa secondario. Ma come innamorarci? È il problema.

Certo è che Dio è disposto, come le persone che ci amano, a restare «fuori», ma non ad essere «emarginato». Se non sappiamo pregare perché non abbiamo né fede né amore, noi rimproveriamo Dio che non ci fa il «dono» e sembra che non ci risponda. E allora abbiamo l'impressione di essere messi alla prova da Dio, di dover sopportare Dio.

Pregare richiede di essere umili e pentiti, timorosi di avvicinarci ma con fiducia, senza la pretesa di incontrarLo troppo presto e senza preparazione, in attesa di incontrarLo faccia a faccia senza morire.

Nella parabola del fariseo e del pubblicano chi è che veramente prega? Non chi sa la formula, non chi si esalta. Il pubblicano ha imparato dal peccato che deve essere dolce e vulnerabile, che non deve fare ingiustizia ecc.. Parla proprio lui di compassione e misericordia per avere un perdono inaspettato. Stando in fondo al tempio egli sempre incomincia da capo ed è docile.

Pregare, infatti, vuol dire essere docili come un bambino che si lascia condurre dalla mamma nel camminare, dalla maestra nello scrivere, senza sapere dove vuole arrivare; come una vela che si lascia andare al vento e non oppone resistenza. C'è una «fragilità» nella preghiera che è potenza di Dio.

Spesso quando le sicurezze ci vengono a mancare, quando non abbiamo protezioni e ci sentiamo «poveri», quando il corpo si fa debole, la preghiera ci riempie di gioia. Ma non aspettarti che questo duri, perché quando hai perso tutto allora perdi anche la forza di lanciarti a Dio e allora ti resta solo la preghiera di Cristo in croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». È questo il momento dell'umiltà che porta alla salvezza: «Non posso più andare verso Dio ma finalmente Dio scende verso di me».

Noi non possiamo catturare Dio nel regno della giustizia, ma lo possiamo nel regno della misericordia. Cristo ha detto: «Io sono la porta...». Noi

siamo fuori e in cammino verso il Regno: ma ci sarà aperto. Cercate e troverete... Da che parte?

Tre sono gli orientamenti essenziali della preghiera. Teniamo presente che pregare significa «entrare in preghiera» alla presenza e nella vita di Dio.

Il primo orientamento è l'ascolto. Non può esserci dialogo tra due interlocutori se non c'è simpatia, amicizia, amore; se tutti e due parlano insieme. Dio mi precede con la Sua fedeltà, il Suo amore e la Sua Parola.

Il dialogo da parte mia deve avvenire quindi nel silenzio. Ascolto con umile rispetto, gioia e attenzione stupefatta. Rispondo a quanto ho sentito e capito. Adatto il mio linguaggio. La liturgia conosce bene queste leggi e inizia sempre con la lettura della Parola di Dio: ma noi apriamo la bocca e non le orecchie; e copriamo la voce di Dio.

Il secondo orientamento è dato dalla risposta: Dio non parla nel vuoto, non dice parole campate in aria, non dà lezioni teoriche, non fa «discorsi» belli. Parla per realizzare e salvare: me, noi, così e ora. La Sua è una parola per oggi, nel contesto delle nostre difficoltà, angosce, speranze e gioie.

Anche la mia risposta deve essere vera e circostanziata: il mondo entra nel mio dialogo, la vita, la comunità, il lavoro. La liturgia conosce bene questo fatto perché fa seguire le letture dall'omelia, che attualizza e interpella gli uomini concreti.

Terzo e ultimo orientamento: l'incontro... tra Parola e vita. Bisogna pregare con il Vangelo e il giornale in mano: così prendo coscienza del mio inserimento nel disegno di Dio per maturare le scelte che devo fare. Siamo stati educati a questa preghiera? Perché siamo accusati di averne fatto un alibi, una fuga, un'alienazione. (Primi anni '80)

CONTEMPLA: E IMPARERAI AD ACCOGLIERE CON MERAVIGLIA OGNI MANIFESTAZIONE DELLA VITA

Parliamo delle condizioni fisiche e mentali che rendono possibile la preghiera. Dobbiamo rinunciare alla cultura classica? Al dualismo platonico fra corpo e spirito? In ebraico non esiste neppure il termine per indicare il «corpo», cioè la carne separata dall'uomo. Il corpo è l'uomo che si esteriorizza e si collega agli altri e riconosce se stesso.

La persona umana è una e inscindibile. L'esercizio di pietà è un cammino che la rende disponibile all'iniziativa di Dio, al gesto di Dio da individuare ed accogliere.

Pregare è fare il vuoto «dentro» per accogliere l'Altro e permetterGli di

riempirmi, là dove Dio ha scelto di rivelarsi: non sulle nubi, ma nell'uomo e con l'uomo. Non volontarismo che parte da me, non iniziativa dell'uomo che vuol parlare a Dio, ma ricerca umile. E quindi: attenzione serena di quanto avviene in me; ascolto della complessità delle cose e delle persone che indicano l'invisibile; aprirsi all'azione di Dio: «fare il vuoto»; in concreto: guardare, ascoltare, esprimere.

Dunque per comunicare e dialogare è necessario permettere all'Altro di «farci visita», senza rifugiarsi nel ragionamento, senza demandare ad altri l'interpretazione simbolica di quel che sentiamo.

È utile il rilassamento totale del corpo, dei pensieri, delle emozioni e dei sentimenti, che devono essere più calmi e più disponibili, quasi deconcentrati. Di solito siamo tesi anche nel voler pregare e allora accettiamo Dio solo in ciò che non urta la nostra suscettibilità. Non c'è accoglienza piena e incondizionata. Non Lo accettiamo tutto intero. Il voler buttar via con fatica un pensiero può indicarci dov'è di solito il nostro interesse, dov'è il nostro cuore.

C'è un linguaggio in ogni «segno» e particolarmente significativo è quello della mano, che può essere calda, amichevole, fraterna, convenzionale, fredda, cruda, dura, che emargina e rifiuta, aperta o chiusa, opaca o trasparente, consolante o odiosa ecc.. Le mani «a conca» dicono capacità e disponibilità, povertà e accoglienza: un messaggio che può essere capito.

Atteggiamenti fondamentali per la preghiera sono il guardare, l'ascoltare e l'esprimere.

1) Guardare: lo sguardo è proprio dell'uomo e può essere luminoso, fiducioso, triste, disperato, che approva o condanna, che dà vita o morte. In questo senso può essere utile:

- guardare avanti senza vedere per rilassarsi e permettere una vista pulita sulla realtà, chiudendo gli occhi o coprendoli con il calore delle mani.

- Fissare un punto in contemplazione senza dargli un nome.

- Il decentramento, per non rinchiuderci nei nostri problemi e non far attenzione solo a ciò che ci interessa passando vicino a «miracoli» senza notarli.

- L'apertura, per non chiuderci al messaggio e alla realtà tirando l'acqua al proprio mulino a proprio uso e consumo.

- La disponibilità, per gustare la varietà dei messaggi che la realtà ci trasmette ed essere disposti ad accogliere qualunque realtà anche se «brucia», non costringendo l'altro nei nostri schemi, non uccidendo l'evento.

- Comunicare insieme le proprie esperienze senza perdersi nel razionalismo, ma lasciando che la realtà rimanga quello che è e possa parlarci. Ognuno vede una faccia diversa e utile, quindi non dire mai che non è vero quello che l'altro vede, anche se non lo vedo io. Oltre tutto c'è una lettura

oggettiva ma anche una soggettiva, vera anch'essa: gli altri non sono aggressori della «nostra» verità.

- Guardare ed essere guardati, in modo rispettoso, senza divorare con gli occhi, indagare o scrutare... È un momento difficile nel gruppo, che suppone unità e fiducia dopo una schietta verbalizzazione.

Il secondo atteggiamento fondamentale nella preghiera è l'ascoltare: è sinonimo di accoglienza, è dare all'altro la possibilità di dire se stesso e di comunicarsi in libertà (c'è ascolto paziente e accogliente, ma anche accusatore ed indagatore, invidioso e di rifiuto...). Punti da tenere presenti:

- ascoltare l'ambiente, accogliere i rumori senza identificarli, percepire il silenzio in modo più profondo: senza il desiderio di definire tutto solo perché l'incognita ci fa paura, senza voler appioppare un nome, lasciando che l'Altro entri con tutto se stesso. Quindi creare il silenzio dentro per ascoltare l'Altro, fare il vuoto dentro perché Dio possa rivelarsi, è preghiera.

- Ascoltare il proprio corpo specie nel respiro, dove c'è il volontario e l'involontario, il cosciente e l'incosciente. Viviamo così liberamente o no le variazioni e gli ostacoli della vita per l'equilibrio della persona. Ma sono pochi i momenti della giornata in cui abbiamo rispetto della nostra persona. Se non sappiamo accogliere la nostra vita come potremo accogliere quella di Dio?

- Ascoltare i fatti, lasciando affiorare un avvenimento della vita personale. Non giudicarti e sarai più capace di non giudicare l'altro. Contempla e imparerai ad accogliere con meraviglia ogni manifestazione di vita.

Il terzo atteggiamento è esprimere: cioè comunicare, buttarsi fuori, dire quello che si ha dentro con gesti e parole (Anche qui c'è chi col gesto dice «verità» e chi nasconde e induce in errore: allo stesso modo possiamo liberare od opprimere...). Ci vuole coerenza: «fare la verità». Da tener presente:

- il gesto deve parlare e dire il vissuto non intellettualmente ma dal di dentro. Ognuno lasci sgorgare il proprio gesto fino alla corralità non imposta. (Altrimenti è mimo o smorfia, che mette in bocca agli altri la parola da dire).

- La parola: esprimere qualcosa di se stessi senza ansia, tensione o fretta, ma permettere alla persona di dire se stessa nella verità.

- Pronunciare il nome ad alta voce è il punto più delicato, unico «segno» non simbolico ma espressione che dice tutta la persona cui si riferisce. Pronunciando il nome prendiamo la totalità della persona anche se non possiamo renderci conto di «come è». Ci diamo e prendiamo, come Adamo che diede nome alle creature. Dio non rivela il Suo nome prima di Gesù Cristo ed è quello di Padre. Gesù è la persona, Cristo è la missione. (Primi anni '80)

QUANDO DIO SEMBRA ASSENTE PUÒ DARSI CHE SIA PIÙ VICINO

Durante la preghiera, un bazar di chincaglierie impedisce di stare attenti alla Parola di Dio. Bisogna essere realisti e parlarne.

Come liberarsi dalle distrazioni? Non pretendere di tagliare il filo della vita ma farne motivo di preghiera e di offerta esistenziale. Ché, anzi, più è concreto il motivo e più coinvolge il mio dialogo con Dio, che sarà tanto meno soggetto a distrazioni quanto più è incarnato. Il raccoglimento non significa isolamento dalla vita. Portiamo dunque con noi gli avvenimenti, esaminiamoli e interpretiamoli alla luce di Dio.

È necessario anche educare l'immaginazione. La battaglia contro le distrazioni per una migliore concentrazione deve avvenire, perché non ha gusto di pregare chi non si concentra. La psicologia suggerisce piccoli espedienti: allontanare l'agitazione, mettersi comodi, fissare un oggetto, accendere una candela, aiutarsi con una frase, una parola... Tutto ciò ha potere di tener ferma l'immaginazione e di liberarti cinque minuti. Chi prega avverte ad un certo momento di non guardare più alla cosa e di non ripetere più la formula: si abbandona.

Che atteggiamento assumere? A testa bassa? Occhi chiusi? Sono condizionamenti biopsicologici e abitudini che servono a dare un «taglio» a tutto ciò che non è Dio.

Non bisogna temere l'aridità, che potremmo chiamare anche deserto. L'aridità non è noia, inappetenza, disgusto, trascuratezza, disinteresse. È una difficoltà più grave: vogliamo incontrare Dio ed Egli non parla. Si fa il vuoto dentro; non ci sono sintomi affettivi; ci sentiamo soli. Restate vigilanti, ha detto Gesù nella parabola delle vergini. Non badate troppo ai manuali di mistica, non universalizziamo i casi dei «santi»: guardiamo alla preghiera di Gesù.

Torniamo alla preghiera del Getsemani, di cui si è fatto tanto uso nella mistica dell'ottocento. È un errore pensare che l'itinerario del cristiano debba passare di là. Il silenzio di Dio fu breve e aveva un particolare obiettivo valido solo per Lui. Gesù non era abbandonato se disse: «Nelle tue mani raccomando il mio spirito».

La preghiera è gioia: Gesù vi tornava con gioia e moltiplicava gli incontri. L'aridità non è una legge della vita mistica né un deserto necessario o fatale. Non che sia un giardino di rose: il discepolo non è migliore del maestro (Mt. 10,24) e deve portare la croce, ma lo scopo non è la sofferenza.

Cristo ha disposto un Suo piano generale di salvezza ma ognuno ha il suo proprio e personale. Non dobbiamo essere faciloni nel seguire la creatività altrui. C'è del semplicismo in chi crede di risolvere tutti i problemi

spirituali col «deserto». In realtà abbiamo a disposizione la fantastica ricchezza della creatività di Dio che non si ripete mai.

Ciò che è vivo è dinamico e soggetto a fluttuazione. La storia di qualunque amore passa per alti e bassi, anche nella preghiera. Anche la depressione è fenomeno naturale e soprannaturale insieme.

Il cristiano vive di fede (Paolo) e la preghiera deve essere vissuta come atto di fede, non come «contratto» o lotteria di privilegi. Attenti a non scambiare i coraggiosi, umili imitatori di Cristo con i borghesi paurosi della croce: la vita religiosa non è rifugio per falliti o don Abbondio.

Sappiamo che l'aridità non è male, anzi spesso ci costringe a pregare non per fare un affare ma per amore e vincere l'egoismo. Non vado quindi a pregare per il piacere, per l'estasi alienante. È una situazione che dobbiamo tutti conoscere e attraversare (un piccolo Sahara mistico).

Per la preghiera la pace è importante, il piacere secondario: «Sono qui, Signore, non perché Tu mi dia piacere, ma perché so che Ti faccio piacere»; e resto fedele all'impegno, per dovere. Quando la preghiera mi dà solo piacere temo che mi faccia peggiorare. Però io devo uscire dalla preghiera con la pace. Nel deserto prima o poi spunterà il verde a sorpresa.

È bene fare «rifornimento» continuo: esercizi annuali, ritiri mensili ecc. salvano dall'aridità. «Manca il gusto della preghiera quando manca il gusto di Dio» (santa Teresa).

È utile anche ricorrere alle buone formule. Sono una luce accesa da coloro che avevano fatto buona esperienza prima di noi. Ma non leghiamoci però a miti e forme farisaiche.

Nella preghiera occorrono speranza e pazienza. La prima è virtù teologale, la seconda morale. Entrambe sono virtù miracolose. Mai confondere la speranza con l'aspettativa del piacere; mai confondere la pazienza con la pigrizia. La pazienza è intessuta di amore e fede. Quando Dio sembra assente può darsi che sia più vicino: se si resiste alla fine si arriva all'oasi.

«Teresa di Gesù» confidò al «Gesù di Teresa»: «Adesso comprendo: sono una povera candela umana che Tu accendi e spegni quando vuoi. Non dipende da me essere illuminata. Da me dipende lo star qui, vicino a Te: e qui resterò». Concludendo: c'è forse chi prega senza pregare. La preghiera è il luogo dove posso incontrare Colui che amo: se non viene, Lo aspetterò ancora. (Primi anni '80)

PREGANDO CI PONIAMO DI FRONTE A NOI STESSI E AL NOSTRO MISTERO, AGLI ALTRI E AL LORO MISTERO

Ogni incontro è sempre uno stimolo, un'apertura, perché gli altri non danno mai la risposta completa alla nostra ricerca. Il mistero apre al mistero e l'incontro con gli altri è necessario ma non sufficiente. Se la vita si limita a questi incontri è una corsa continua ed affannosa, un inseguimento dell'orizzonte... Chi mi dà la risposta definitiva?

Anche di fronte a noi stessi non abbiamo risposte sufficienti: il presente è sempre un'apertura verso il futuro; non porta mai la risposta che cerchiamo. E allora? Si conclude con la fuga e l'evasione religiosa: non con me stesso, non con gli altri, ma con Dio, da cui si pretende una risposta.

Molti atti religiosi sono caratterizzati da questa fuga ed evasione alienante. Non è preghiera, ma la sua negazione. Conduce a forme magiche, che pretendono l'intervento di Dio in sostituzione ed aiuto. Non si parte dal desiderio di purificazione interiore, ma dalla scoperta della propria insufficienza e di quella degli altri. L'intuizione è giusta ma la scelta e la strada sono sbagliate.

La preghiera cristiana segue la legge dell'Incarnazione: trovarci e superarci. L'incontro con Dio si compie non fuori di noi stessi e degli altri, ma nel nostro mistero e in quello altrui. Una preghiera che evita l'incontro con sé e con gli altri è assurda. Perciò rimarrà una profonda insoddisfazione, una radicale insufficienza, un'evasione per dimenticare.

Pregando ci poniamo di fronte a noi stessi e al nostro mistero, agli altri e al loro mistero, per scoprire le tensioni verso il superamento: accettiamo l'imperfezione per vincerla. La preghiera può assumere così anche la forma di domanda: non per ottenere da Dio che intervenga al nostro posto, ma per scoprire il senso del nostro impegno, per superare il limite. E superare il limite è possibile solo con un atto di amore: volerci rendere diversi, voler rendere diversi gli altri.

Questo atteggiamento coincide con lo slancio dell'uomo verso il futuro, con la tensione verso Dio e l'assoluto. In ogni atto vitale l'uomo coglie qualche valore come assoluto e ne sperimenta i limiti storici: incontrando gli altri di fatto incontriamo Dio e quindi non possiamo fermarci a quello che gli altri ci offrono.

Qui si inserisce la preghiera: la presa di coscienza e la scelta personale; la libera scelta della tensione interiore dell'uomo a contatto con le cose di ogni giorno; il riconoscersi ed accettarsi in cammino verso l'aldilà delle cose. Questa presa di coscienza ed accettazione riflessa è preghiera. Non è preghiera, quindi, ogni opera buona. La preghiera è momento particolare, tempo di

lucidità interiore, tensione verso l'assoluto che emerge dalla realtà quotidiana. (Primi anni '80)

PADRE: «PAPÀ»; NOSTRO: «DI TUTTI»; NEI CIELI: «ALTRO»

Il Padre Nostro è una formula tipo, uno schema. L'ebreo pregava in piedi e in pubblico ad ore fisse; come i mussulmani, che oggi pregano prostrati. Gesù vuol togliere questa esteriorità e questo formalismo (luoghi impuri ecc.). «Entra nella tua camera» (Mt. 6,6) raccomanda, così la tua preghiera sarà più autentica.

In Luca (11,2-4) il Padre Nostro è la risposta ad una domanda dei discepoli di essere istruiti. È questo il contesto originale ed è contrapposto alla preghiera dei «pagani» che dicono «vane parole e formule magiche». Ma non c'è nemmeno simpatia per le lungaggini ebrae: Dio non ha bisogno di essere «informato».

Il Padre Nostro in Luca è più breve di quello di Matteo: sei petizioni e non sette. Manca la terza, «sia fatta la Tua volontà», perché è compresa nella seconda, cioè «venga il Tuo Regno».

Vediamo il Padre Nostro di Matteo. Il titolo, la «dedicazione» è: Padre nostro che sei nei Cieli. Padre: «papà»; nostro: di tutti; nei Cieli: «altro».

1) Sia santificato il Tuo nome: cioè riconosciuto come santo, come altro da noi e quindi testimoniato dagli uomini.

2) Venga il Tuo Regno: si adempia di fatto alla volontà di Dio «in terra», perché in Cielo già avviene ed è riconosciuta. Noi siamo nella storia verso la perfezione, dove dobbiamo portare la natura e tutto il creato.

3) Sia fatta la Tua volontà ne è sinonimo più chiaro. È il progetto di Dio, il Suo piano, le Sue scelte con riferimento per esempio ai poveri.

4) Dacci il pane quotidiano. Il senso è incerto; è parola coniata e non si trova nella letteratura greca prima del Vangelo. L'etimologia è dubbia. Designa certo il prossimo futuro, tutt'al più il domani, contro ogni eccessiva preoccupazione (Mt. 6,31-34). Non riguarda però solo l'approvvigionamento dei beni basilari, ma quello che mi è necessario oggi per arrivare alla fine. Dammi la forza per il cammino: rientra quindi nelle tre prime domande.

5) Rimetti i nostri debiti. Luca non scrive «debiti» ma «peccati» perché parla a lettori non giudei. Ma la condizione per ottenere perdono è che noi abbiamo perdonato.

6) Non ci indurre in tentazione. Si può interpretare come richiesta di non incontrare il male in quel giorno (cfr. 1 Cor. 10,13). Ma probabilmente il

senso anche qui è escatologico, perché escatologica è tutta la preghiera. Si tratta dunque della grande tentazione, che senza l'aiuto di Dio non possiamo superare (Mt. 24,22).

7) Liberaci dal «male». Anche qui non è solo quello immediato ma anche e soprattutto quello finale. C'è l'ambiguità fra «male» e «maligno» come poco prima (Mt. 5,37-39), dove c'è il detto più paradossale: «Non resistere al maligno». Fu tra i «detti» di Gesù più discussi fin dalla Chiesa primitiva: ordina di non «resistere» al «male» (neutro) o al «maligno» (persona) inteso come «malvagio» aggressore. Viene rifiutata cioè ogni autodifesa sia dalla violenza fisica (se uno ti percuote la guancia porgi anche l'altra), sia dalla violenza legale, cedendo su ciò che viene contestato, sia nel lavoro e nel servizio da dare, sia nel regalo e nel prestito da non rifiutare. Il principio della «non resistenza» è qui formulato in modo chiarissimo e a questo si riferisce il Padre Nostro. È impraticabile o esagerato? La ragione non lo afferma; l'esperienza dice solo che il mondo cristiano non è mai stato disposto e non lo è ora a vivere secondo questa etica (cfr. Rm. 12,17-21 e 1 Cor. 13,4-7). (1982)

I GIOVEDÌ ALL'OASI: NON SERVE IL DIALOGO TRA NOI, MA IL SILENZIO E IL DIALOGO CON DIO

L'incontro della sera è di un'ora (o poco più), dalle 21 (esatte) alle 22,20 al massimo. 1) Accoglienza per conoscerci (5 minuti). 2) Momento di silenzio per concentrarsi un poco. 3) Invocazione allo Spirito introdotta da chi guida la preghiera: siamo «importanti...». 4) Momento penitenziale (debolezza e piccolezza). 5) Silenzio prolungato (con musica?). 6) Presentazione (breve), lettura unica fatta sul testo e contesto della domenica. 7) Silenzio e preghiera della Parola. 8) Momento di ringraziamento. 9) Saluto (e canto in cassetta), nonché avvisi per il gruppo.

Abbiamo iniziato un «cammino di preghiera» da più di cinque anni e ci siamo resi conto dell'importanza che ha confrontarsi con la Parola e sostenersi nell'impegno. Senza la preghiera c'è il vuoto eppure sembra spesso che tutto sia inutile e che in questi anni nulla sia cambiato. Pregare non è facile per difficoltà intrinseche e pigrizia: «Cosa vado a fare?». Ora ho scoperto che non serve il dialogo tra noi, ma il silenzio e il dialogo con Dio: anche senza dire nulla, ma con l'amore.

Invece che dire al Signore «Dove sei?», devo dire «Eccomi!» insieme ai fratelli. Questo mi cambia, mi converte e mi coinvolge. Non imploro Dio,

ma collaboro con Lui. La presenza degli altri, la sincerità, la fede è importante anche perché porta la mia preghiera fuori dell'Oasi e dell'intimismo, converte e testimonia. La preghiera comunitaria ha più intenzioni.

Pregare è difficile! Perciò non credo alla crisi della preghiera (non si tratta solo di metodo) ma alla crisi dell'uomo orante (si tratta di sostanza). Bisogna rivitalizzare il «mistico» che è in noi «quotidianamente»; ma non dobbiamo cercare nell'incontro la soluzione dei nostri problemi. Al giovedì noi andiamo dall'Amico, proprio quello della «porta accanto», perché ci ascolti, ci parli, ci aiuti, ci dia gioia anche nel dolore.

L'incontro non è un'alternativa culturale, non è un modo di pensare. È un modo di vivere che tiene conto dell'impegno settimanale anche se costa: lo programma perché costa. Fare, pregare e vivere sono in simbiosi (spirito, anima, corpo e... carne secondo la Scrittura e san Paolo). Bisogna, nei limiti della discrezione, riconoscersi anche fuori dell'Oasi e allargare l'invito agli amici. L'incontro non ci dispensa dalla preghiera personale che va incoraggiata prima e poi. (1982)

PROFETISMO

Gesù è l'apice del profetismo-contestazione. È il «no» di Dio agli uomini morti, è il «sì» degli uomini a Dio, è l'amen dell'uomo a Dio. (1980)

IL PROFETISMO È UNA CONTESTAZIONE QUOTIDIANA TESA AD ADEGUARE IL CUORE DELL'UOMO ALL'AZIONE DI DIO

Quando si parla di contestazione si intende sempre qualcosa di negativo, che può venire da destra (conservatorismo, istituzionalismo) o da sinistra (rivoluzione, eversione, anarchia). In ogni caso un fenomeno da esorcizzare.

E invece si deve guardare ai segni dei tempi. Esiste infatti anche una contestazione che noi potremmo chiamare profetica, che non ha come origine l'opera o la confusione dell'uomo ma il progetto di Dio e che assume sempre di più la figura della santità.

Oggi la Chiesa è vista come un popolo di profeti e questo crea tensione tra l'istituzione ecclesiastica e la dimensione carismatica. È il solito dilemma tra autorità e libertà, alla ricerca di un modo sempre diverso di essere Chiesa nell'umanità in cammino, di un modo nuovo e più evangelico di vita.

La contestazione deve essere vista come espressione della libertà di Dio nel guidare la storia e la Chiesa al di là di ogni attaccamento dell'uomo alla «legge». È la vicenda di Gesù di Nazareth contro gli scribi e i farisei. Ma già nell'Antico Testamento si manifesta il primato di Jahve che è imprevedibile: Egli prende sempre l'iniziativa, è protagonista e Signore.

La libertà di Dio postula, fonda e favorisce la libertà del profeta. È caratteristico il racconto della necessaria vocazione profetica (Am. 7-9; Is. 6; Ger. 1; Ez. 1-3; Is. 40,3-8 ecc.). Dio vuole e il profeta resiste e sa che dovrà sopportare... per la missione. Ciò che è decisivo non è il modo della vocazione ma la chiara percezione che l'origine è divina, «con o senza estasi».

I profeti sono per eccellenza portatori di novità perché vedono le cose dal punto di vista di Dio che giudica sull'infedeltà al patto e sulla chiamata alla conversione.

Nel quadro generale del Vecchio Testamento il profetismo è quindi una contestazione quotidiana tesa ad adeguare il cuore dell'uomo, nell'obbedienza, all'azione salvifica di Dio, con il triste bilancio di rivelare la durezza del cuore umano e la durezza del popolo, nonché l'incapacità di rispondere al Dio dell'amore.

Nel Nuovo Testamento si compie la libertà. Mostra che i profeti dell'Antico Testamento avevano ragione e preannunciavano il Cristo; evidenzia il rifiuto e la morte violenta di Gesù come destino del profeta, che in questo caso non solo annuncia ma salva col Suo sacrificio.

Il rifiorire del carisma al tempo di Gesù era svalutato dal razionalismo sapienziale, neutralizzato dal giudaismo rabbinico, confuso e sconvolto dalla contestazione armata degli Zeloti (ma ci sono anche Zaccaria, Elisabetta, Simone, Anna, Giovanni il Battista e soprattutto Maria).

Gesù è l'apice del profetismo-contestazione. È il «no» di Dio agli uomini morti e il «sì» degli uomini a Dio. È l'amen dell'uomo a Dio.

Dio non ama castigare: «Misericordia voglio e non sacrificio»; e perciò avverte ed è paziente, predica conversione e obbedienza. Ricordiamo il discorso di Gesù a Nicodemo (Gv. 3,1-21). Gesù ha vincolato il dono dello Spirito ai Sacramenti e ai ministeri, ma questo non diminuisce, anzi rafforza, il carattere carismatico e profetico della comunità che si pone a seguire Gesù.

La Chiesa è un popolo di profeti. Perché si manifestano così di rado? Perché c'è così poca libertà di spirito? Perché si respingono tante manifestazioni? La libertà di Dio non si è ritirata nel guscio dell'istituzione. O la Chiesa è infedele? «Ecclesia sancta semper reformanda».

I profeti sono scomodi e inascoltati; i loro segni sono spesso ambivalenti ed anche equivoci, perché chi vuole ascoltare sia libero di rifiutare. Anche questa è mitezza evangelica, che non spegne il lucignolo fumigante: «Beati coloro che non si scandalizzeranno delle mie parole».

E oggi? Quando si parla di profetismo e contestazione si intende confrontarsi con il Vecchio Testamento; si parla di popolo profetico; si insiste sulla libertà di parola; si vede il carisma come quello apostolico e di servizio; si parla di colui che va contro i tempi, che anticipa; si intendono movimenti entusiastici, marginali o ereticali.

In realtà la vera contestazione sta nella vita consacrata (religiosa); nei consigli evangelici; nella vita dei santi; nell'esperienza mistica; nei liberi interventi di Dio con cui Egli guida infallibilmente la Sua Chiesa. Sono fenomeni poco studiati nella storia.

Profeta-contestatore vero è:

1) colui che recupera la libertà di Dio sull'umanità e sulla Chiesa. Non rientra quindi in schemi di moda perché si mette dal punto di vista di Dio. Diventa quindi «anormale» rispetto all'autocomprensione degli altri; guarda il momento attuale con la fede, non aggiunge nulla al Vangelo, ma può rinnovare disciplina e prassi.

2) Colui che richiama alla coerenza tra fede e vita, tra Parola di Dio e prassi cristiana (c'è oggi una divaricazione pericolosa...).

3) Colui che, come Osea (2-3), pone in prima persona il germe di una nuova strada per coloro a cui si rivolge.

4) Colui che annuncia la violenza della pace contro ogni falsa coscienza e incoerenza. Annuncia la riconciliazione e provoca quindi reazioni che si scaricano spesso contro di lui, ritenuto uomo violento e di scandalo. Muore violentemente per caricarsi nell'amore... del peccato altrui.

5) Colui che annuncia l'ira di Dio ma lotta per la non violenza (la Chiesa ha tolto dai salmi gli aspetti vendicativi).

C'è anche il pericolo che a causa della contestazione esterna (secolariz-

zazione, consumismo ecc.) la Chiesa sia tentata di far tacere i propri profeti. E la religione popolare spesso dimentica la fede pasquale. Segue interessi sociali talvolta spurii e consolatori dei deboli e frustrati. Bisogna purificare la fede contestando e liberandola dagli aspetti deteriori e regressivi.

C'è una mancanza di amore che si annida nelle istituzioni più rispettabili e sante. La Chiesa porta in sé un'umanità mediocre. E poiché «il Signore purifica coloro che ama», spesso oggetto di critica è proprio la Chiesa. Vita e morte si scontrano nel corpo di Cristo, ma l'amore è più forte della morte. Il profeta-contestatore neutralizza l'astuzia e scaltrezza delle opere di morte.

La contestazione tende quindi in questo senso a promuovere la santità: conforta e consola coloro che tenderebbero a rinunciare e coloro che mancano di gioia e speranza; rimprovera chi conduce una vita doppia.

Il profeta «sente» quando non c'è più odore di pane in chi si comunica; «avverte» quando non c'è più odore di olio nel ministro consacrato; «si accorge» quando non c'è pace nel penitente e non c'è penitenza nel peccatore.

Non tiene conto delle apparenze, si indigna, verifica «qui e ora»; ed esige. Ricerca unicamente il trionfo della verità e la gloria di Dio che è l'uomo vivente (Ireneo). Grida: sembri vivo e sei morto (Ap. 3,1). Smaschera il maligno e la sua strategia, che tenta di impaurire o di illudere per incatenare, che è invidioso dell'Incarnazione nella quale si afferma la grandezza dell'uomo. (1980)

RICONCILIAZIONE

Dio non è «l'amore che aspetta» ma «l'amore che cerca». Egli ha già perdonato, da sempre. (Anni '70)

Perdonati, ci scopriamo figli di Dio, figli indegni. Ed è il confronto tra la nostra indegnità e l'amore fedele di Dio che ci dà gioia. La gioia del cristiano non ha altre giustificazioni. (Anni '70)

AI GENITORI: LA COMUNITÀ È IL LUOGO DOVE SI È GIÀ PERDONATI E SI DIVENTA SEGNO COERENTE E CREDIBILE DI PERDONO

Con i bambini spesso rischiamo di deformare le coscienze: si deve insegnare il Decalogo? Si deve farlo rispettare prima di sapere il «perché»? La soluzione del problema sta nel fatto che per non cadere nel moralismo il Decalogo va visto all'interno dell'alleanza di amore (come l'obbedienza in casa va vista all'interno dell'amore). Non si tratta quindi di precetti e di proibizioni, ma di conseguenze di un'esperienza di fede e di amore.

Come nel fatto evangelico della samaritana e del cieco nato c'è una pedagogia di Gesù, un dialogo ed una conversione, un'esperienza di Cristo, così è necessario che sia per noi, che dobbiamo passare dalla sete all'acqua, dalla tenebra alla luce. Interrogiamoci: abbiamo la nozione giusta? Trasmettiamo la nozione giusta? Se non si è riconciliati con Dio non ci si può riconciliare totalmente con i fratelli; quindi senza fede non c'è vera moralità cristiana.

Per questo nel Nuovo Testamento non si ama parlare di «peccati» ma di «peccato», che è essersi imbattuti nel Figlio di Dio e chiudersi nel proprio egoismo e nel rifiuto; mancare all'appuntamento di Gesù, non accettare il dialogo, non fare esperienza. Altro è infrangere una legge (dall'esterno), altro è infrangere un'amicizia (dall'interno).

Così si presenta ogni incontro di Gesù con i peccatori: Egli guarda alla persona e non ai peccati. Solo così il dialogo diventa liberante ed umano, anche nell'educazione dei figli (quindi fare come Gesù).

L'«ordo penitentiae» del dopo Concilio parla sempre di questa rottura di alleanza e di amore: il Sacramento non è un distributore automatico di assoluzioni. Evitiamo il senso di penitenza negativo, legato alla paura e alla rinuncia, nei nostri rapporti con Dio e usiamo anche con i figli la riconciliazione: Buona Novella, gioia, rapporto pasquale.

C'è un caso in cui il Vangelo dice: «Abbandonalo come un estraneo...». Questo avviene dopo ripetuti tentativi, ma non è mai una scomunica, perché il contesto parla sempre della pecora smarrita ecc.. E poi c'è la domanda di Pietro: «Quante volte devo perdonare?». Sempre! Anche la pena non è vendicativa ma redentiva. Siamo tentati anche noi di usare, come Gesù, la prassi normale della legislazione giudaica, ma come Lui bisogna sorpassarla: non «occhio per occhio», ma «perdona loro»; e anche il castigo deve essere medicinale. La Confessione è gioia.

La Chiesa è una comunità di perdonati, un mistero di riconciliazione con Dio, con Cristo e con i fratelli per rimettere i peccati: pensiamo al Battesimo,

all'Eucaristia con i suoi momenti di perdono, alla Penitenza come Grazia sacramentale. I Sacramenti sono il luogo della riconciliazione e del perdono; la comunità è il luogo dove si è già perdonati e si diventa segno coerente e credibile di perdono.

Ho messo in relazione la pedagogia di Dio con la vita di famiglia perché quando parliamo di famiglia intendiamo «piccola Chiesa», perché anche in essa c'è lo Spirito Santo ed è una situazione reale e ideale, storica ed escatologica. Come la famiglia così la Chiesa non è tutta da reinventare pur essendo passata dalle mani di Cristo a quelle degli uomini e quindi dalla perfezione alla debolezza, dalla Grazia al peccato. Ecclesia (e familia) semper reformanda, convertenda, riconcilianda...; ma non nel senso moralistico e intimistico, ma nel senso di camminare nella storia, senza assolutizzare cose secondarie, verso la perfezione di Dio.

Bisogna quindi prendere coscienza dei difetti e limiti della Chiesa, della famiglia, di noi stessi: i contestatori devono e possono essere contestati, i maestri devono imparare. Progressisti o tradizionalisti siamo tutti peccatori. E se vogliamo liberarci della colpa ed evangelizzare la nostra famiglia dobbiamo farlo per mezzo della Parola, per mezzo del Sacramento, per mezzo della carità che rende credibili.

La nostra vita è impostata così? È imperniata su questi valori? Più umiltà dunque nel riconoscerci peccatori in un cammino lungo e mai finito.

Per iniziare e rendere credibile il nostro comportamento dobbiamo fare gesti concreti: esaminarci in rapporto a Dio; riflettere sul rispetto dovuto a tutti. Cosa possiamo fare per una vera riconciliazione a livello familiare, parrocchiale, sociale? Resteranno parole? Perderemo ancora di credibilità? Mettiamoci in stato di riflessione e di esame: il peccato non sta nella conflittualità ma nel rassegnarsi, nel non sperare più, nel credersi sicuri di ciò che siamo e di ciò che facciamo. Vinciamo il peccato confessandoci. (Primi anni '70)

IL RUOLO DEL CONFESSORE NON È DI GIUDICE MA DI SALVATORE, PER RENDERE VISIBILE L'AMORE DEL PADRE

Leggiamo assieme il capitolo 20 di san Giovanni (19-23): «Pace a voi: shalom...»; «Ricevete lo Spirito Santo...»; «A chi rimetterete i peccati...». Vangelo breve ma densissimo. Gli apostoli avevano sperato in un Messia potente; Giuda perdette la fede; Pietro cercò la via della forza. L'amore di Cristo li ha di nuovo radunati: essi sapevano che Gesù li amava. È una parola

che consola.

Shalom: pace. È dono di Dio. Nessun uomo può darla. L'orgoglioso non la riceve (faccio i conti da me). Ma c'è anche un ordine della pace, un metodo. Dio disse «fiat», poi disse «pace», per cui si passa dal nulla all'essere, dalla colpa alla liberazione per una assoluzione generale.

Ora Gesù può dare la missione: come il Padre ha mandato me così io mando voi; con giurisdizione piena. Gesù manda uomini come sacramenti del Suo amore. Il ruolo del confessore, quindi, non è di giudice ma di salvatore, per rendere visibile l'amore del Padre. Oggi si evidenzia il ruolo di Cristo che fa visibile la misericordia: «Non giudicate». Quindi Gesù dice: «Ricevete lo Spirito Santo». Cosa vuol dire? È la solenne dichiarazione che il tempo di Dio è venuto; perciò il perdono non è amministrazione ma celebrazione della lode di Dio: opera profetica, fiducia nello Spirito. Cos'è più importante? L'atto di dolore o l'accusa? Né l'una né l'altro, ma solo la presenza di Gesù. La crisi del Sacramento oggi è crisi di superficialità.

Vediamo l'itinerario della Confessione individuale. Per Pietro c'è un trattamento speciale che inizia dall'affermazione: «Sì Signore, Tu sai che ti amo». È l'itinerario della conversione di Pietro, da un Messia potente e nazionale a quello di Isaia, «il servo». Pietro passa poi dalla dichiarazione di fede all'allontanamento: «Vedo satana dietro di te». E non vuole conoscere Gesù umiliato: «Non conosco quell'uomo». Primo atto: il Signore lo guardò; secondo atto: Pietro pianse. La Confessione è un incontro con Cristo umiliato; è un itinerario di fede e fiducia, di umiltà e servizio. Ogni volta è un invito ad un incontro personale. Dopo non conta quello che hai lasciato: «Seguimi».

Ovunque Gesù perdona sempre e gli altri «lodarono Dio»: un'esplosione di gratitudine senza la quale il dono è perduto. Pensiamo all'inizio penitenziale della Messa antica, quando il vescovo si presentava a capo dei peccatori condotti a mano. Oggi accade nella confessione comunitaria. Chi perdona riceve perdono. Chi riceve pace diventa messaggero di pace. I duri e i farisei non sono perdonati.

Dio vuole figli maturi. Contraddicono la Bibbia quelli che fondano la loro maturità sull'obbedienza, che ha un valore per aumentare la ricchezza dell'azione, ma può diventare un abuso: anche Hitler trovava cristiani obbedienti. Non si giustifica con l'obbedienza; non si può obbedire quando uno sbaglia. Questa è obbedienza mancante di spirito profetico (un uso giuridico della legge). L'obbedienza deve essere integrata dal discernimento cristiano.

Viviamo in una società pluralistica, che abbonda di persuasori nascosti. Ci vuole una virtù critica senza accettare la violenza: non vi chiamo «schiavi» ma amici e gli amici conoscono.

L'atto di contrizione deve avvenire dopo ogni mancanza, per non di-

struggere il dinamismo del bene. È importante agire secondo la Grazia e rinnovare il proposito. Ci vuole la persona completa: non teologia senza preghiere o moralismo senza teologia. L'importante quindi è anche l'affettività, la gioia, le emozioni: Dio non ha creato schemi ma individualità, mentre intellettualismo e volontarismo distruggono il dinamismo della persona. Formare la coscienza: imparare ad amare.

Alcune condizioni: l'amore tra penitente e confessore (non chiedere cose inutili, Dio ama anche le prostitute, Cristo ne ha stima); non importa l'integrità della confessione purché ci sia rispetto e gentilezza. La coscienza deve essere evangelica, mentre il moralismo impone precetti senza amore. Noi amiamo Cristo, non la morale, che è moralismo se manca di dinamismo verso il bene. Nella Bibbia c'è soprattutto la virtù della vigilanza e della speranza.

È necessaria una formazione alla responsabilità, in vista dei doni di Dio e dei bisogni del prossimo: vedere l'opportunità; non essere pessimisti; non volere i vantaggi dell'altro; vivere nella gratitudine che conserva il dono; educare al discernimento fuori dell'astrattismo; educare all'amore maturo lottando contro l'egoismo; educare alla fede matura anche nell'insicurezza, uscendo dal formalismo; presentare la Chiesa non come sostituzione di Dio ma come Maria, ancella di Dio. (Primi anni '70)

LA RICONCILIAZIONE È UN INCONTRO FRA DIO CHE PRENDE L'INIZIATIVA E IL PECCATORE CHE SI MUOVE ALL'ABBRACCIO

Convertirsi è arrendersi all'amore di Dio. Una resa che può venire per molte strade, tutte utili ma non tutte così efficaci. Una sola è «garantita»: la Confessione. Le grandi strade che la Bibbia ricorda per il perdono sono l'elemosina, il digiuno, la preghiera: opere della misericordia e della giustizia; strade incarnate, concrete, accessibili per una «conversione permanente», che rifiutano il formalismo delle buone intenzioni o l'alibi delle «penitenze» simboliche (un pater, cinque ave...).

Oggi due sono le forme liturgiche che attirano l'attenzione:

1) il rito penitenziale all'inizio della Messa. È una forma abbreviata di celebrazione: c'è la confessione generale e la preghiera ecclesiale di intercessione; ma non c'è l'assoluzione sacramentale, anche se spesso ne ha l'efficacia.

2) La celebrazione comunitaria con l'assoluzione personale e individuale. E qui non si tratta di aderire al desiderio discutibile di sfuggire alla Confessione individuale ma di inserirla in un contesto più ampio: l'annuncio della Parola di Dio, la denuncia pubblica ed umile del peccato, la rivelazione della

misericordia, il risveglio della coscienza e della conversione. I membri della comunità si perdonano reciprocamente e si riconciliano: è l'inizio del Sacramento per andare a Dio.

Per non cadere nel formalismo farisaico la Confessione individuale suppone maturazione del pentimento: l'espressione collettiva ne costituisce una tappa indispensabile. Si tratta di prendere coscienza della presenza degli altri che abbiamo offeso, del peccato sociale.

Ma c'è qualcosa che rimane a livello strettamente intimo e personale: e di qui si può capire perché la Chiesa continui a richiedere l'accusa personale delle colpe gravi. Non ci si può distogliere dalla Confessione, dal pentimento e dall'accusa personale. Non ci si sente perdonati: è un fatto antropologico, pastorale, teologico.

Per questo mentre la celebrazione comunitaria allarga l'orizzonte, facilita il dolore, dà il senso del peccato e rompe col formalismo, la Confessione privata e l'assoluzione che segue completano il Sacramento. È la soluzione ideale: è il nuovo rito, «un segno visibile ed ecclesiale», che non monopolizza la mediazione della Grazia e della salvezza, ma tuttavia ne è la forma irriducibile e originale.

Ed eccoci al «segno-Sacramento». Gesù nel Vangelo attribuisce più volte a se stesso il potere di perdonare e comunicare il «sì» del perdono; pensiamo al paralitico: e perché sappiate che ho il potere di rimettere i peccati, alzati! (Mt. 9,6). Dunque il perdono dei peccati è possibile e il fatto si ripete in molte circostanze, fin sulla croce: oggi sarai con me in Paradiso...

Ma Gesù trasmise il Suo potere agli apostoli: come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi: a chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi non li rimetterete saranno non rimessi. (Gv. 20,21-23). È così: il Vangelo o si accetta in toto o lo si deve rifiutare. Anche gli apostoli esercitano questo potere. I loro rapporti sono pervasi dalla gioia del perdono e ripetono: «Gesù è morto ed è risuscitato per il perdono dei peccati».

Questo è il contenuto della nostra fede, questo non è mai venuto meno: Cristo può ed ha voluto perdonare; il perdono avviene nella comunità; ognuno deve riconoscere il suo peccato.

Cos'è cambiato ora? Non c'è dubbio che il Sacramento della Riconciliazione si fosse ridotto ad un meccanismo privato, povero nel rito e nel significato. Quel che conta, si diceva, è l'accusa, l'assoluzione. Oggi invece si vuole vivere la penitenza, celebrare la misericordia e l'amore di Dio, piangere e cantare la gioia del ritorno.

Non è dunque un gesto giuridico: «È Pasqua, mettiamoci in regola con Dio...» (!?). Non è un fatto magico e superstizioso, né un tentativo infantile di liberazione. È un Sacramento: un segno in cui si comunica la salvezza; il «sì» della Riconciliazione.

Le forme del rito sacramentale sono volute dal Signore: 1) la Riconciliazione dei singoli penitenti, in cui tuttavia il peccatore non è più soggetto passivo, ma con il sacerdote celebra egli stesso il Sacramento, facendone rivivere il carattere battesimale. 2) La celebrazione comunitaria. Quest'ultima non è un fatto nuovo nella Chiesa: ricordate l'aspersione prima della Messa? E cos'è la confessione nell'Eucaristia? Questa forma sembra anzi guadagnare i favori e non perché più «superficiale» ma perché più cosciente e impegnata: proclama la parola del perdono; favorisce una catechesi che mostra meglio le esigenze di Dio e dei fratelli; fa risaltare il carattere sociale di molti peccati; fa capire il carattere ecclesiale e comunitario della Riconciliazione; fa scoprire gratitudine e riparazione. Poi c'è l'accusa, ma di ciò che è strettamente personale.

Abbiamo detto che l'uomo del nostro tempo fatica ad accettare la «Confessione». Che valore può avere quel rito rapido e un po' artificioso, stereotipato, fatto di buone parole e frasi fatte? Noi esigiamo serietà, responsabilità e autenticità, non formalismo farisaico. Siamo persuasi che l'iniziativa del perdono viene da Dio: Lui ci ama per primo, Lui ci perdona, Lui ci attira. Che bisogno c'è allora di un Sacramento? Non basta il pentimento nel cuore?

Un momento! Non tocca al malato stabilire la cura né al colpevole stabilire il modo della riparazione. La Riconciliazione è un incontro tra Dio che prende l'iniziativa e il peccatore che si muove all'abbraccio. La strada su cui avviene l'incontro è una sola: Gesù Cristo. In Gesù, uomo tra gli uomini, ritroviamo il «sì» al Padre, il ritorno a Lui. (Anni '70)

IL DOLORE CHE REDIME, CHE ENTRA IN UN DISEGNO DI PERDONO E DI MISERICORDIA

Per confessarsi bene occorrono l'esame di coscienza, il senso del peccato e quindi la conversione.

L'esame di coscienza da solo non basta. Anche il maligno lo fa e sa, ma non si converte! Non basta dunque fare un «esame», un bilancio, accusarsi... L'inizio del Sacramento del perdono è qui: in questo esame. Ma non basta. Dio crea per la gioia di vivere, Dio si scomoda per l'uomo e non si rassegna al fallimento, Dio ci chiede di lottare con Lui.

Il secondo elemento necessario è il dolore. Non so perché, ma «ci vuole». Non è sadismo di Dio ma legge universale: è l'altra pagina dell'amore, è la strada necessaria per educarci. Attraverso il sacrificio si nasce, si vive, si muore; si ottiene il dominio di sé, il perdono, la salute, la vita, l'eternità. È

importante essere felici «nonostante», credere «malgrado», operare contro ogni apparenza. Tutto questo costa, ma fa crescere.

Ma come non basta l'esame così non basta il dolore: bisogna che sia un dolore che redime, che entra in un disegno di perdono e di misericordia. Se ne parla sul Tabor; trasforma il sacrificio del Calvario; trasforma il «non senso» di un cammino senza mèta nella strada di salvezza. Questo è il dolore che cancella il peccato.

Il perdono dunque ha molte strade: Battesimo, Parola di Dio, carità, preghiera. Noi siamo dei debitori insolvibili e il creditore è il fratello. Gesù non è mandato a giudicare ma a perdonare: perdona «gratuitamente», rivela che il Padre vuole perdonare, non vuole che alcuno si perda. (Anni '70)

IL SACRAMENTO DELLA RICONCILIAZIONE UNISCE TRA LORO L'AMORE DI DIO E QUELLO DEL PROSSIMO, LA COMUNIONE COL PADRE E QUELLA COI FRATELLI

Il peccato è una realtà, una cosa seria, se lo si guarda con la fede, perché ci fa scoprire la dimensione dell'amore di Dio nella prospettiva del perdono. Il peccato non è solo un fatto sociale, ma comporta una responsabilità personale, pur implicando l'altro, cioè Dio, Cristo, il prossimo: quindi non posso liberarmi da solo. Non è dunque un «rompere» e fuggire da un «super-ego», ma dall'amore di Dio.

Convertirsi significa tornare all'alleanza, riconciliarsi col Padre. È confessare senza cadere nella casistica dei «cataloghi» e tuttavia riconoscendo che c'è differenza fra colpa e colpa. Bisogna quindi «parlare» e dire «ho peccato». È un fatto prezioso, l'inizio della vera liberazione, un fatto di fede. Un appello dunque alla gioia e alla speranza, una «Buona Novella». Una scoperta di verità che supera ogni depressione e rinnova il progetto di vita. E la prova che Dio ci ama è che Cristo, mentre eravamo ancora peccatori, è morto per noi (Rm. 5,8). Poi il «prodigo» passa ai fatti e ritorna.

La Confessione è già un primo modo per ritornare, per ristabilire una relazione con Dio, per riprendere il dialogo e manifestare non solo a parole ma con i fatti la nostra conversione.

Ma non esiste vera contrizione senza riparazione. Il sacerdote non dà assoluzioni a buon mercato: bisogna partecipare con Gesù alla lotta contro il male. Non sono io che mi giustifico, ma Dio: è Lui che mi cancella il peccato e mi fa «nuova creatura».

Ma cos'è il perdono? È un rinnovamento, è il pentimento giunto a

maturità, per cui si fa «festa in cielo». La riconciliazione è un dramma che si svolge fra tre persone: Dio, il prossimo, io. Dio non è «l'amore che aspetta» ma «l'amore che cerca»: Egli ha già perdonato, da sempre. Ma il perdono al confessionale non ci viene imposto come una forza magica: occorre accettarlo. È un dialogo: Dio chiama e dà, noi rispondiamo. È Gesù che ha chiamato Maddalena, è Lui che le dà la forza.

La riconciliazione, «nuova alleanza», può avvenire solo nella Chiesa-comunità, corpo mistico di Cristo salvatore; e non solo con la gerarchia e il clero delegato alla Riconciliazione, ma con tutti. Per cui il Sacramento unisce tra loro l'amore di Dio e quello del prossimo, la comunione col Padre e quella con i fratelli. Ecco perché Gesù difende Maddalena con Simone. «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori». Il mondo deve poter riconoscere questo segno e quindi anche noi dobbiamo perdonare. La parola di Gesù a Maddalena diventa sacramentale: «Le colpe ti sono perdonate».

Si dirà che Gesù è Gesù, che all'uomo moderno disturba la mediazione di un sacerdote: «Sono affari miei, al più tra Dio e me...: che c'entra un uomo?». Vero è che nessuno ha diritto di giudicare dall'esterno, né di perdonare; ma non è questo che viene chiesto al sacerdote nella Confessione. Da lui il peccatore attende il «sì» della nuova amicizia (siamo uomini, non angeli), attende la dichiarazione di Grazia, che Dio affida ai responsabili della comunità: essi riconoscono il pentimento e riconciliano con i fratelli. Dio si fa coinvolgere e lo vediamo nel dialogo di Gesù in cui Egli non si erge a giudice: Gli basta la confessione.

Il sacerdote ascolta un colpevole: lo assolve, lo perdona, gli ridà l'innocenza, perché il penitente manifesta le sue buone disposizioni. Ma il sacerdote non giudica dall'esterno: solo si accerta, sulla parola, del desiderio di cambiar vita. Il sacerdote indica la Grazia e la misericordia: di fronte all'adultera, come di fronte a Maddalena, Gesù disse: «Neanch'io ti condanno, va in pace e non peccare più». (Anni '70)

**NELLA PRATICA PENITENZIALE CIÒ CHE VERAMENTE CONTA
NON È LA PESANTEZZA DELL'ACCUSA MA LA CONVERSIONE E
IL LASCIARCI TRASFORMARE DAL PERDONO DI DIO**

La samaritana ci costringe a chiederci con lealtà se noi siamo ancora capaci di conversione e di penitenza.

La nostra situazione ripete quella della samaritana: indifferenza, smania

di piacere, rivendicazioni, denigrazioni, reciproche scomuniche, condanne, insofferenza e trascuratezza... È indispensabile un'attenta riflessione, non per cercare nuove ricette al «perdono» e alla «conversione», ma per ritornare sulla strada giusta del Sacramento di Penitenza.

Cerchiamo di essere chiari e sinceri: oggi c'è allontanamento e disamore per la Confessione in particolare; c'è qualcosa che «ripugna» e l'accusa di sé costituisce una pesante ipoteca psicologica; è umiliante esporre ad un altro uomo le proprie debolezze; mancano le parole giuste per esprimere la vera esperienza interiore; ci si chiede: il prete merita la fiducia di un tempo?

C'è bisogno di un rinnovamento della pratica penitenziale, in cui ciò che veramente conta non è la pesantezza dell'accusa ma la conversione e lasciarsi trasformare dal perdono di Dio.

Qualcosa è cambiato: la Confessione non è più legata alla festa; non è la condizione per la Comunione. Si sgretola un cristianesimo formalistico e farisaico, sociologico e tradizionale. Si forma la coscienza del peccato e di un comportamento nuovo di conversione. Basta con le Comunioni di massa, con le Confessioni generali in occasione delle feste, con le occasioni eccezionali come i funerali.

Certo alla base della crisi sta la mutata coscienza dei peccati, che sono trasgressioni; e la scoperta del peccato, che è rifiuto. Oggi ci si accorge che non basta condannare un fatto, ma una direzione. Non si fanno più cataloghi di peccati da dire, ma, come la samaritana, si punta l'accento sul rifiuto o sull'accettazione del Cristo.

Oggi abbiamo perduto il senso della colpa. Una delle obiezioni più comuni è questa: come posso offendere Dio? È un'illusione...: al più posso offendere il prossimo. Ed ecco che la samaritana sfuma il discorso rifiutando le «relazioni corte» per portarlo sulle «relazioni lunghe», sul vago e sull'ambiguo discutere, come noi: questioni teologiche, tradizioni, guerre, sottosviluppo, sfruttamento, terzo mondo, discriminazione, emarginazione... «Dove dobbiamo adorare?». Gesù riporta la dimensione verticale. Qualsiasi peccato mette in causa Dio e Gesù Cristo sia pure nell'unico comandamento (Dio-prossimo).

Un'altra obiezione viene dalla scienza: siamo veramente liberi? Chi di noi sa e vuole fare il male? E allora che senso ha il convertirsi, il perdono e la Confessione?

Il cristiano moderno rifiuta il perdono facile di una Confessione a parole. Riconosciamo con umiltà che un certo formalismo era entrato nella pratica ed è ancora nella testa di molte persone. Il significato essenziale invece è la vera conversione a Dio e ai fratelli: senza di questa anche la Confessione è ipocrisia, magia.

Gesù stesso ci conduce nell'incontro con la samaritana a prendere co-

scienza dei peccati. Peccato non è trovarsi in un posto sbagliato (Marx), ma risiede nella cattiva volontà di essere libero. Non è nell'imperfezione che va raddrizzata dall'intelligenza e dalla volontà (buddismo), ma nella ribellione dell'uomo a Dio. Non è nella trasgressione di una fredda legge, come nell'ebraismo e nell'Islam, ma nella profanazione dell'amore personale. Non esiste perciò autentica coscienza del peccato e liberazione totale senza fede in Dio, senza relazione con Cristo e comunione con i fratelli.

E venga il momento in cui mi direte: «Non crediamo più alla tua parola ma a quello che noi stessi abbiamo provato: Egli è il Salvatore!». (Anni '70)

**CI STUPISCE QUESTO DIO CHE CI AMA NONOSTANTE I NOSTRI
LIMITI, CHE HA FIDUCIA IN NOI, CHE NON DISPERA MAI DI
PORTARCI A LUI**

La nostra condizione di fronte a Dio è di peccatori: il nostro è un atteggiamento di fuga da Dio che ci viene incontro, che pone la Sua tenda in mezzo a noi: vogliamo sentirci autonomi.

La presenza di Dio in mezzo a noi non è comoda. La Sua offerta di amore ci impegna ad una risposta, ci impegna a lasciare le nostre prospettive, i nostri interessi, per accettare le Sue proposte, per tradurre il piano che Dio ha attuato per l'uomo in un'autentica esperienza di vita, in cui non noi ma Dio stia al centro.

La nostra tentazione è di fuggire o di rimanere indifferenti di fronte a Dio che ci parla; ma Egli, fattosi uomo, ci insegue, non ci lascia in pace. Tentiamo di fare da noi, rompendo ogni rapporto con Lui. È il rifiuto alla chiamata di Dio, il rifiuto a vivere il Suo amore; è il nostro peccato, il peccato del figlio che rifiuta l'invito del Padre.

Dio è nostro Padre: non possiamo negare questa realtà per la quale siamo uomini nuovi. Da che Dio ha scelto di amare l'uomo, l'uomo non può realizzarsi pienamente al di fuori di questo amore; da che Dio ha parlato e la Sua Parola si è fatta carne, la storia dell'uomo è divenuta storia di salvezza; da che Cristo è in mezzo a noi, e lo sarà fino alla fine dei tempi, la nostra condizione è di figli di Dio, investiti dal Suo amore, inseriti nella salvezza che Cristo ha operato per liberarci dal peccato.

È una realtà di cui dobbiamo prendere coscienza. Non è facile accettare un amore che sconvolge, che rinnova, obbligando a rinunciare al nostro uomo vecchio. Ma Dio insiste, ci ama nonostante i nostri peccati e ci perdona quando riconosciamo i nostri limiti, le nostre incapacità; quando avvertiamo

che non siamo autosufficienti, che è assurdo pretendere di esserlo; quando rispondiamo al Suo invito, accettando di verificare la nostra vita non più sul nostro fare, sui nostri risultati, ma sulla Sua Parola, sull'amore che Egli ci invita ad offrire ai fratelli. Allora c'è posto per Dio perché ci siamo liberati di noi stessi. Dio entra a colmare i nostri vuoti, le nostre deficienze; entra col Suo amore per realizzarci pienamente, per farci figli Suoi, liberandoci dalle nostre disarmonie e contraddizioni.

Dio ci fa Suoi: accettandoci ci rinnova, opera la conversione. Dio ci perdona e il Suo perdono ci cambia, ci salva per la fede e per l'amore. Ci stupisce questo Dio che ci ama nonostante i nostri limiti, che ha fiducia in noi, che non dispera mai di portarci a Lui.

Dio ci ama: la scoperta di questa realtà d'amore ci dà gioia. E la nostra gioia si traduce in un rendere grazie a Dio: «L'anima mia magnifica il Signore per le grandi cose che ha fatto in me». Dio perdona gratuitamente: non può non manifestarsi la gioia per questo avvenimento di salvezza che si cala su di noi.

Perdonati, ci scopriamo figli di Dio, figli indegni; ed è il confronto tra la nostra indegnità e l'amore fedele di Dio che ci dà gioia. La gioia del cristiano non ha altre giustificazioni.

Ogni nostra incertezza, esitazione, non ha più senso: il Padre ci dà il perdono, ce lo annuncia con la Sua Parola nel momento in cui riconosciamo il nostro peccato; e lo attua in Cristo. È gioioso scoprire che Dio si occupa di noi. Ed è una gioia che si comunica ai fratelli perché il rapporto con Dio non è un fatto esclusivamente personale. Dio ci perdona, ci accetta solo se noi Lo riconosciamo nei fratelli; se sperimentiamo in loro il Suo amore, se traduciamo il Suo invito nella nostra vita.

È gioia allora sperimentare la chiamata di Dio. È gioia manifestare ciò che Dio ha operato in noi concretizzando in un costante impegno di amore, di verità, di giustizia, il perdono che Dio ci offre. (Anni '70)

SILENZIO

Bisogna tacere prima di ascoltare la Parola, per rivolgerle l'attenzione. Bisogna tacere dopo, perché la Parola continui a vivere e a parlare. Bisogna tacere la mattina presto per ascoltare la prima parola di Dio. Tacere prima di coricarsi perché l'ultima parola appartiene a Lui. (1983)

LA PAROLA GIUSTA NASCE DAL SILENZIO, IL SILENZIO GIUSTO NASCE DALLA PAROLA DI DIO

Precedendo, interrompendo o prolungando la parola, il silenzio illumina a suo modo il dialogo tra l'uomo e Dio.

C'è un silenzio di Dio inteso nella Scrittura come espressione dell'ira divina: Dio non parla al popolo peccatore, tace di fronte all'empietà; non risponde nemmeno alla preghiera... Questo silenzio è castigo, allontanamento e morte: Dio e l'uomo non si parlano più. Ma il silenzio di Dio può essere anche riflesso della Sua pazienza nei giorni dell'infedeltà.

C'è un silenzio dell'uomo e può significare: indecisione, approvazione, confusione, paura..., in cui l'uomo libero tiene a freno la lingua per non far chiacchiere e giudizi. Si tratta di una sapienza che potrebbe essere solo umana se Dio non avesse disposto i tempi del silenzio e della parola: la vergogna dopo il peccato; la fiducia nella salvezza; l'atteggiamento di fronte all'ingiustizia.

Infine, quando Dio visita l'uomo, la terra osserva il silenzio: timore, rispetto e adorazione, per cui il dialogo con Dio termina in un riposo quieto di contemplazione.

A questo silenzio che è dialogo si oppone la solitudine, che è un male che viene dal peccato, salvo nel caso che sia unita alla solitudine redentrice di Cristo.

Solitudine dell'uomo: «Non è bene che l'uomo sia solo» (Gen. 2,18). Qui per solitudine si intende mancanza di protezione e di appoggio; e ciò ci espone alla malvagità, alla vergogna e alla sterilità. Dio però vuole che il peccatore sia solo, così lo sollecita alla conversione e al riconoscimento del peccato.

Noi tuttavia cerchiamo comunità. Molti cercano comunione per paura della solitudine, per trovare un aiuto, ma poi sono delusi e rimproverano la comunità. Ma la comunità cristiana non è una casa di cura per lo spirito che cerca chiacchiere e distrazioni.

Chi non sa rimanere solo non è fatto per la comunità: Dio ti ha chiamato da solo, da solo devi rispondere, solo devi prendere la tua croce, solo devi lottare e pregare, solo morrai e terrai conto a Dio. Nessuno dunque può sfuggire a se stesso.

Ma chi non sa vivere in comunità non può restare solo: l'uomo è chiamato a vivere insieme, porta la sua croce con gli altri, lotta e prega con loro. Nessuno è solo nella morte, anche nel giudizio siamo membra di una comunità.

Solitudine e comunità vanno insieme perché nella comunità impariamo

a vivere e nella solitudine sentiamo il bisogno degli altri. L'una senza l'altra è un gravissimo pericolo: o di esteriorità o di infatuazione di sé e disperazione.

Ci devono essere quindi tempi per stare insieme e tempi per essere soli.

Caratteristica della comunione è la Parola, caratteristica della solitudine è il silenzio: uno non può esistere senza l'altra. La parola giusta nasce dal silenzio, il silenzio giusto nasce dalla Parola; tacere non è restare muti come parlare non è chiacchierare.

Il silenzio della preghiera è sovrabbondanza, ebbrezza, sacrificio della parola: il mutismo è empio, mentre la parola che crea comunità è accompagnata sempre dal silenzio. La Parola non raggiunge gli uomini rumorosi, mentre il silenzio è il segno della presenza di Dio.

Bisogna tacere prima di ascoltare la Parola per rivolgerle l'attenzione; bisogna tacere dopo perché la Parola continui a vivere e a parlare; bisogna tacere la mattina presto per ascoltare la prima parola di Dio, tacere prima di coricarsi perché l'ultima parola appartiene a Lui.

Ma cosa significa tacere? Aspettare la Sua Parola finché non l'abbiamo ascoltata. Ognuno di noi sa per esperienza che è difficile imparare a tacere; nel nostro tempo dominano le parole. Se impariamo ad ascoltare di fronte alla Parola di Dio, impareremo il silenzio vero durante la giornata.

Ma c'è anche un tacere superbo, offensivo, che si compiace di sé e che non consente di essere interrotto in qualunque momento.

Dice l'Imitazione di Cristo che nessuno parla con più certezza di colui che tace volentieri, perché nel silenzio c'è un meraviglioso potere di chiarificazione, di purificazione e di concentramento sulle cose essenziali.

E dove si vive in troppi e lo spazio ristretto non ci consente un posto di silenzio esteriore? È pur necessario determinare un periodo di silenzio, proprio per favorire l'incontro con gli altri (famiglia, amici, scuola, lavoro); ma ciò suppone una disciplina severa.

Quali i frutti della solitudine e del silenzio? Il silenzio può essere un terribile deserto di solitudine e d'orrore. Il silenzio può essere un periodo di auto-illusioni e non c'è nulla di peggio.

Dal silenzio non ci si deve aspettare altro che un possibile incontro con la Parola di Dio; in vista della Parola di Dio si cerca il silenzio. Non si devono porre condizioni sul modo con cui aspettare e sperare in questo incontro: accettare l'incontro come avviene è la più grande ricompensa del silenzio.

Tre sono i motivi per cui il cristiano ha bisogno di silenzio: in primo luogo la meditazione, che ci serve come fondamento sicuro per il cammino da percorrere. E c'è anche bisogno di un tempo stabilito, perché Dio ha qualcosa da dirci per la giornata che abbiamo davanti; e lo dice per ciascuno di noi e ci afferra personalmente.

Meditazione dunque significa leggere la Parola di Dio per noi: non chiederci che cosa diremo agli altri (pericolo per i preti). Non è necessario riflettere su tutto e non è possibile non avere distrazioni. A volte basta una sola parola: può capitare che si trasformi in preghiera spontanea. Non è necessario scoprire idee nuove: sarebbe vanità.

La lettura della Parola ci deve portare alla preghiera e la via più sicura è lasciarci guidare dal pensiero biblico. Pregare non significa altro che essere pronti a far propria la Parola di Dio, ad applicarla alla mia situazione, a realizzarla nei miei compiti particolari, a confrontarla con le tentazioni, con i peccati.

C'è una preghiera che può entrare a far parte della mia comunità, ma ce n'è una che è strettamente personale e posso farla solo nel silenzio davanti a Dio.

La costante più stabile della preghiera è senza dubbio la relazione col disegno salvifico: si prende lo spunto da ciò che è avvenuto, si guarda ciò che avviene affinché la salvezza di Dio si realizzi.

La nostra preghiera quindi vive nella storia: ed è sorprendente constatare come ogni grande momento della storia sia sottolineato dalla preghiera. Mediatore della nostra preghiera è sempre il Figlio di Dio, al centro della richiesta degli uomini. Loda, incoraggia, educa alla fede, insegnando il modo di pregare e la necessità della preghiera.

Per capire l'importanza della preghiera bisogna guardare al posto che occupa nella vita di Gesù (sul monte, solo, in disparte, quando tutti Lo cercano); e non si tratta solo di un'intimità col Padre ma di educazione dei discepoli: prima della scelta dei dodici, al momento della trasfigurazione, prima dell'insegnamento del Pater..., Gesù prega. Il legame tra la Sua preghiera e la Sua missione è evidente nei quaranta giorni nel deserto: una preghiera che è una prova.

Dopo la preghiera viene l'intercessione. Non è possibile ricordare tutti: ognuno di noi ha la sua cerchia di persone e in primo luogo quelli con cui vive. Una preghiera comunitaria vive o muore se c'è o non c'è intercessione: non posso odiare un fratello per cui prego, anche se mi è difficile accettarlo. Nell'intercessione si trasforma nel volto di Cristo un volto di peccatore perdonato. Non esiste antipatia, tensione o dissidio che non venga superato. È il bagno di purificazione cui giornalmente viene sottoposta ogni lotta.

Cosa significa intercedere? Presentare il fratello a Dio e vederlo nella luce di Cristo. Le sue colpe mi opprimono come le mie e non posso che chiedere: Signore, Tu solo puoi liberarci. Intercedere significa concedere al fratello lo stesso diritto che è concesso a noi dalla misericordia di Cristo: è una forma di «servizio» che non si può rifiutare. Non è una preghiera confusa e indistinta ma molto concreta: persone, difficoltà, richieste precise vi sono accolte.

Se l'intercessione è fatta bene richiede tempo ed è fonte di gioia comune.

Troveremo un momento fisso della giornata? Non si tratta di legalismo ma di disciplina. Quale sarà l'ora migliore? È un tempo di cui abbiamo diritto per il servizio del Signore. (1983)

SOFFERENZA

Gesù ha associato gli uomini al Suo dolore come gli uomini hanno associato Gesù al loro peccato. È chiaro solo a chi crede. Io credo. (Anni '50)

IL DOLORE È LA VITA E NON SAPERLO USARE SIGNIFICA PERDERE LA VITA

Quando nacqui mi disse una voce: le croci sono molte, guarda dove vuoi. Noi cerchiamo di scollarle ma l'unico denominatore resta il dolore.

Si nasce piangendo e facendo piangere. Si vive piangendo in compagnia. Si muore versando lacrime e facendone versare. Se il dolore fosse una parentesi saltuaria si potrebbe adattarsi a trattarlo come viene: ma è la vita e non saperlo usare significa perdere la vita. La vita vista da lontano è un mazzo di rose, da vicino è un mazzo di spine.

Che cos'è il dolore? È uno dei due poli opposti del sentimento. È la mancanza di un bene di cui sentiamo esigenza. È il più grande enigma della vita. I pagani non ebbero mai una risposta e i materialisti non l'hanno. Sei infelice? Impiccati. Oppure l'apatia, l'atarassia.

Il cristiano sa che il dolore è pena e premio. Tommaseo: «Il dolore è più spesso premio che pena, il piacere è più spesso pena che premio».

Bisogna capire il valore del peccato: Dio non può fare a meno del dolore finché l'uomo non farà a meno del peccato. Il dolore ci nebbia le idee: privarlo del suo carattere soprannaturale significa renderlo ingiusto, inconcepibile.

E qui la domanda che si fa la Sacra Scrittura stessa: perché i cattivi godono e i buoni soffrono?

La vita è fatta di due pagine: il tempo e l'eternità. Fin qua il dolore è pena, ma esso è anche prova e come tale si assimila al dovere, inteso come compimento della volontà di Dio.

Siamo d'accordo che Egli è il padrone? Solo chi è senza un dovere può rifiutare il dolore. Il dovere è il vincolo morale che restringe la nostra libertà obbligandoci a fare o ad omettere qualche cosa in favore di altri. Qui, ad omettere il nostro punto di vista per quello di Dio. In questo senso Dio diede il dolore a Gesù e a Maria.

Il dovere è croce perché è sacrificio e nel sacrificio c'è la vittima: i nostri affetti, la carne. Il sacrificatore è il cristiano nella volontà di Dio. La carne muore sulla croce della divina volontà: «Ascende in crucem» dice Agostino; «Noli descendere de cruce». Che sarebbe stato se Gesù fosse disceso?

Ma Gesù e Maria ci dicono che il dolore, quando non è pena e non è prova, è anche di più: è premio, forma di apostolato. Il centurione: «Vere filius Dei erat iste»; anche noi saremo figli di Dio, fratelli di Gesù Cristo, figli di Maria, che è «regina martirum».

È qui l'ascetica dei santi. Il curato d'Ars piange per un penitente freddo: «Piango perché voi non piangete». Ci si sacrifica...: «Come vanno le ginoc-

chia?». Santa Caterina da Siena pargoleggia sul dolore nelle mani di Dio, che gioca come una madre e si scosta per farci sentire il bisogno di Lui.

Non può un capo coronato di rose essere più degno di uno coronato di spine. Signore, se hai dato la croce e il dolore a Gesù e a Maria, dalli anche a me. Io sono come un vaso d'argilla: spezzami, se Ti piace.

Il dolore ha un'elevatissima funzione: esso non è il male e neppure un male; è un mezzo che Dio usa per il nostro bene. Male è solo il peccato.

Noi siamo fatti per la felicità e le cose buone sono per noi, ma... Guai a colui che non soffre: è morto, ignorante, perduto.

Il dolore dunque è la benefica forza che ci avverte del male che serpeggia in noi. Ci dà il grado del nostro amore e ci assicura sui nostri veri ideali, per cui ci è anche di conforto. Vuol dire che veramente L'amavi e Lo ritroverai... La Chiesa ci indica come mèta il Crocifisso.

Il Crocifisso è il libro che riassume ogni insegnamento. Chi sa il Crocifisso sa tutto, chi non lo sa non sa nulla. È conforto al nostro sacrificio, contrasto nelle comodità, sicurezza di vittoria.

Seguiamo Maria ai piedi della croce, senza appoggiarsi, senza malinconie, senza strappi di ribellione: ogni catena pesa, ma se ci si agita strappa brandelli. L'insetto agile cade nella ragnatela, l'animale furbo nella tagliola, perché si agitano.

E poiché al fondo c'è sempre la volontà di Dio, ricordo quel simbolo famoso: la croce è formata di due assi, la volontà di Dio e la nostra: mettiamoli sulla stessa linea. (Anni '50)

GESÙ NON SOPPRIME LA SOFFERENZA, MA LA CONSOLA

Il cristiano non è uno stoico per cantare la «maestà della sofferenza umana»; ma è discepolo del Cristo, che invece della gioia che Gli era proposta si sottopose alla croce (Ebrei 12,2).

Il cristiano quindi vede ogni sofferenza attraverso Gesù Cristo. Così ciò che nel Vecchio Testamento spesso appare maledizione, nel Nuovo Testamento diventa benedizione. E san Paolo dice di «sovraabondare di gioia», ma non per insensibilità o esaltazione morbosa.

La Bibbia non ama il dolore per se stesso. I salmi sono pieni di grida di angoscia. E Gesù pure ebbe un grido di dolore; non fu testimone della sofferenza umana senza esserne profondamente commosso; guarigioni e Risurrezione sono «segni» della Sua missione; si carica come il «Servo» delle nostre malattie e dà il potere in Suo «Nome» di guarire.

Tuttavia lascia che la maledizione dell'Eden porti i suoi «frutti» e questo perché è capace di cambiarli in gioia. Non sopprime la sofferenza, ma la consola. Non sopprime le lacrime, ma ne asciuga qualcuna di passaggio (Lc. 7) mostrando quello che avverrà alla fine.

La sofferenza quindi può essere una beatitudine, perché prepara ad accogliere il Regno, permette di rivelare le opere di Dio, la gloria di Dio e di Cristo.

Più grave è il problema delle sofferenze del Figlio dell'uomo. Pietro si scandalizza (Mc. 8,31-33) quando Gesù li avverte. Gesù soffre perché la folla non comprende (generazione perversa...), piange per Gerusalemme, si turba al pensiero della passione. Nell'agonia soffre un'angoscia mortale e prova paura. La passione concentra tutta la sofferenza umana, dal tradimento dell'uomo all'abbandono di Dio. Ma prova in modo decisivo l'amore di Cristo per il Padre e per i Suoi amici; e la Sua identificazione con quelli che soffrono.

L'era messianica dunque sarà un tempo di accettazione delle tribolazioni, secondo il messaggio delle beatitudini. Era necessario che Cristo soffrisse per entrare nella gloria.

Ognuno prenda la sua croce quotidiana e soffra con Cristo, accettando la prova che gli è proposta; in Cristo, in unione alla Sua sofferenza; per Cristo, per la gloria del Padre, per il Regno.

Si completa così nella nostra vita ciò che manca alla passione del Cristo per la vita della Chiesa. (Anni '70)

L'AMORE È L'UNICA FORZA CAPACE DI RENDERE FECONDA LA SOFFERENZA

Per sfuggire al giudizio negativo, per trovare salvezza contro il maligno, bisogna prima riconoscersi peccatori. Per capire il senso del peccato bisogna misurarsi con l'amore di Dio, con la storia di salvezza inventata da un Padre misericordioso, con il sacrificio accettato dal Cristo che ha portato su di Sé la condanna.

Il peccato dunque va misurato sulla croce ed è la rottura di un rapporto personale con Dio. La soluzione globale, chiesta da Gesù, è la conversione: una conversione continua, contro l'usura del peccato, del tempo e dell'abitudine; una riscoperta del vero senso della vita, un ritrovare la strada. Se il peccato è schiavitù e morte la vittoria è libertà, Grazia e vita.

L'inizio del Sacramento della Penitenza è qui. Dio non vuole la morte

del peccatore. Dio crea per la gioia di vivere ed ama fino a donare Suo Figlio. Si scomoda per l'uomo, non si rassegna al fallimento. Ci chiede di lottare con Lui.

La lotta si chiama «agonia», travaglio, dolore, una sofferenza che non possiamo evitare - e non sappiamo perché - ma che non è frutto di sadismo. Si può intuire che è la strada per educarci ad amare attraverso il sacrificio, il dominio di sé, il perdono. Essere felici «nonostante», credere «malgrado», ricominciare, operare «contro ogni apparenza»: tutto questo costa, ma fa crescere.

Vi ricordate le condizioni per confessarsi? L'esame di coscienza per convertirsi è il momento serio e necessario, ma non sufficiente. Occorre anche il dolore dei peccati. Anche satana, lo spirito del male, conosce. Anche Giuda riconosce e si dispera. Il dolore del cristiano però redime, perché entra a far parte di un disegno grandioso e misericordioso.

È qui la scoperta del Suo amore, un amore trasfigurato sul Tabor per essere sacrificato sul Calvario. L'amore è l'unica forza capace di rendere feconda la sofferenza e farla salvifica, strapparla al suo non senso: è questo il dolore che cancella il peccato.

Il perdono dunque ha molte strade ma tutte passano per il sacrificio. Il peccatore è un debitore insolubile cui il Padre perdona in favore dei fratelli.

Gesù non è mandato giudice ma salvatore: suscita il dolore e perdona gratuitamente; rivela che il Padre vuole perdonare e aspetta; non vuole che alcuno si perda. Ma Gesù ottiene tutto questo proprio col Suo sangue, con il Suo sacrificio.

E allora, ecco un'altra domanda provocatoria: «Ci si confessa ancora?». Anche qui se guardo a Gesù scopro che c'è chi si confessa con le parole e col silenzio, chi con le lacrime e chi con una preghiera. Ma c'è un modo privilegiato voluto da Lui. In Matteo 18,18 è detto: quello che legherete sulla terra sarà legato e quello che perdonerete sarà perdonato. In Giovanni 20,21-23: pace a voi! Come il Padre ha mandato me, io mando voi... Poi alitò su di loro e disse: ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi. San Paolo nella 2 Corinti dice dell'esperienza stessa dei primi cristiani: Dio ha affidato agli apostoli nella Sua Chiesa il ministero della riconciliazione. (1982)

SOLITUDINE

Proprio per realizzare la comunione fra gli uomini e con loro, Gesù ha preso su di sé la loro solitudine nel deserto, nella preghiera notturna, nel Getsemani, nella morte. Per noi cristiani, quindi, non c'è più solitudine. Egli non ci ha lasciati orfani. (Anni '60)

CON GESÙ E TRA NOI FACCIAMO CORPO NELL'UNITÀ DELL'AMORE CHE SI REALIZZA NELL'EUCARISTIA

Chi sono coloro che vivono nella solitudine? I monaci della trappa o i beduini del deserto? Gli uomini nascosti o quelli sconosciuti? I dimenticati, gli ammalati, i vecchi?

Intendiamoci bene. Se per solitudine si intende il fatto di essere emarginati, ignorati o dimenticati, certo non c'è condizione di vita più dura e tristezza più profonda, perché c'è bisogno di calore - e di calore umano - per sopravvivere.

Eppure c'è anche tra questi emarginati e dimenticati chi può reagire e perfino trasformare il proprio stato in una condizione di privilegio: c'è chi, dopo una vita di lavoro, può rinunciare alla medaglia; chi, dopo una vita di dono, può rinunciare all'affetto; e chi, dopo aver dato tutto il proprio tempo, non pretende che qualcuno gliene consacri neppure un poco. Sono eroi, sono santi? Non so.

Ma c'è una solitudine disperata, che è frutto del male che viene dal peccato. Una solitudine che lascia i deboli senza difesa e i poveri senza pane, ma condanna i malvagi all'odio senza amore. «Quando stendete le mani, io allontano gli occhi da voi, dice il Signore. Anche se moltiplicate le preghiere, io non ascolto. Le vostre mani grondano sangue. Lavatevi, purificatevi, togliete il male delle vostre azioni dalla mia vista. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, cercate la giustizia. Soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova» (Is. 1.15-17).

Dio lascia il peccatore «solo» nella sua disperazione interiore; e non ritroverà il Padre e i fratelli finché non riconoscerà il suo stato.

Perché l'uomo non restasse solo in una moltitudine, Dio gli ha dato Suo Figlio (Gv. 3,16), l'Emmanuele («Dio con noi»: Is. 7,14), per fare comunione con Lui (Mc. 3,14), per dare ed esigere amore. E proprio per realizzare la comunione tra gli uomini e con loro, Gesù ha preso su di Sé la loro solitudine nel deserto (Mt. 4,1-11), nella preghiera notturna, nel Getsemani, nella morte. Per noi cristiani, quindi, non c'è più solitudine. Egli non ci ha lasciati «orfani».

Dal fondo della storia umana risuona un monito: «Non è bene che l'uomo sia solo» (Gen. 2,18): sul piano della natura per trasmettere la vita nella gioia della fecondità; sul piano dello spirito per rivelare il senso della fecondità stessa nel vivere insieme.

Gesù anzi precisa in quale modo la fede spiritualmente è feconda e come raggiunge la pienezza dell'interpretazione anche affettiva, quando stende la mano sui discepoli, sui «piccoli» del Suo Regno e dice: «Ecco mia madre e

i miei parenti... Chi fa la volontà del Padre mio, egli è mio fratello e mia sorella e mia madre».

Veramente nel piano della salvezza siamo stati fatti per vivere assieme, dividendo una comune natura e partecipando della stessa debolezza, ma anche della stessa chiamata. Solo i «segni» sono volta a volta differenti nel matrimonio, nel celibato, nella verginità.

Ma associati prima, partecipi poi del Suo insegnamento e della Sua misericordia, con Lui e tra noi facciamo «corpo» nell'unità fondamentale dell'amore (Mt. 22,36-40), che si realizza nell'Eucaristia.

Chi ha provato sa com'è liberante questa dottrina e questa prassi, che ci consente di «rimanere» gli uni negli altri, come il Padre e il Figlio formano un solo Amore nello Spirito. Noi mangiamo un solo Pane e beviamo allo stesso Calice, noi formiamo un solo Cristo; noi ci amiamo e pregustiamo veramente, sogno di ogni cuore umano, le gioie di un perfetto dono di amore. (Anni '60)

NON È SOLO, SIGNORE, CHI È CON TE

Ogni uomo è solo, terribilmente solo. Ma nel mondo in cui viviamo, io mi domando se il cristiano, che vuol vivere la propria fede e difendere i principi fondamentali del messaggio di Gesù, non sia il più solo di tutti o almeno non sembri esserlo.

In questo tempo, tra grida di folla e il rimbombo di altoparlanti, se Lo cerco qui tra la gente sembra che Dio sia proprio assente. La fede mi spingerebbe a gridare in piazza a coloro che guidano il mondo della politica e degli affari, della violenza e del potere: «Voi avete dimenticato il vostro Signore!». Ma sento o intuisco che nessuno mi darebbe ascolto. Si fa così più pesante la solitudine di un prete.

So che la comunità cristiana supplisce spesso a questo «deserto» e spiritualmente porta affetto al prete, ma so anche che egli non ha una famiglia che lo consoli, che lo spinga al lavoro di giorno in giorno e lo accolga in casa la notte: la sua è una solitudine che manca spesso del sorriso dei propri cari e della loro presenza fisica.

Solitudine più grave forse è quella del «laico» che vive nel mondo di oggi, disamorato e senza sicurezze, in una società che è sua ma che gli è estranea, che collabora a costruire ma gli è nemica.

Per comprenderci meglio bisogna che mi spieghi. Io, prete, vivo la mia domenica e trovo nell'incontro spirituale della domenica un momento di

gioia profondo. Quando il «laico» il lunedì mattina ritorna in ufficio, con le ragazze dei telefoni, gli operai della fabbrica, gli impiegati, l'impressione è tutta differente. Essi raccontano i fatti della festa: un viaggio, un'avventura, una nuova esperienza in auto e mostrano un abito di taglio nuovo...

Cosa puoi dire allora della tua gioia profonda? Dell'Eucaristia, della preghiera, dell'intuizione rassenerante? Puoi parlare di tutto, ma non di questo. E tutte le piccole gioie possono essere condivise, ma non quelle vere: «Il mondo parla delle stupidaggini come di cose serie e delle cose serie come fossero stupidaggini».

Il laico è più solo del prete, anche nella ricerca di Dio. Spesso gli manca una formazione religiosa profonda ed è difficile che riesca a trovare qualcuno con cui possa approfondire i problemi, esprimere le proprie opinioni, i propri desideri, offrire il proprio arricchimento.

Vicino ai pochi che hanno consuetudine di incontri con il sacerdote sta la grande massa che non ha mai un contatto sufficiente: i Sacramenti, la predica, qualche rapido contatto..., ma sempre con la malcelata paura di scomodare, di dire sciocchezze od eresie.

È grave anche la solitudine sociale, quando, per esempio, il cristiano approva lo «sciopero» per la difesa del posto di lavoro come grande fatto «collettivo» e poi scopre che il vero scopo è di non lavorare, danneggiando, bloccando, ostacolando quanto più si può, preoccupati solo che non ne vada di mezzo lo stipendio. E tutti sembrano concordi nell'esplosione di inciviltà «protetta» e «raccomandata», mentre egli non accetta la complicità dei qualunque, dei tiepidi e delle banderuole che seguono i forti, qualunque cosa dicano o facciano.

È il momento difficile in cui il laico viene sollecitato a rientrare nella sua dimensione di comodo e l'autentico cristiano si sente solo anche nella folla che grida in piazza.

Ma la solitudine più dura è quella del peccato, o meglio dell'incertezza in cui mi trovo nel non saperne distinguere la gravità, nel non conoscere il dramma intimo degli altri per confrontarlo con il mio.

E ancora la solitudine dei bimbi senza genitori e dei genitori che ignorano la sorte dei loro figli in cerca di droghe. E la solitudine di spose e di sposi... Ma non è solo, Signore, chi è con Te. (Primi anni '70)

SPIRITO SANTO

Soltanto coloro che si lasciano guidare dallo Spirito di Dio sono davvero degni di essere chiamati figli di Dio. Lo Spirito Santo mi vuol mostrare la bellezza del Signore, vuol farmi penetrare nell'intuizione della Trinità, mi dice quali rapporti devo avere con le cose, pronuncia continuamente dentro di me le parole della Verità. Non avrei bisogno, se fossi docile alla Sua azione interiore, di tanti programmi di vita spirituale. Devo dunque assecondare l'opera dello Spirito Santo con la mia volontà, essendo docile a Lui. (1946)

IL DOLCE OSPITE DELL'ANIMA

Siamo nell'ora terza, nell'ora appunto dello Spirito Santo, scelta da Lui per venire a manifestarsi nella Chiesa per la prima volta.

Tenendo presente quest'ora, in cui il sole comincia a mandare più abbondanti e più ardenti i suoi raggi su tutto il mondo, noi iniziamo questo, che non vorremmo chiamare un ritiro, quanto piuttosto - con tutte le caratteristiche del ritiro: raccoglimento, preghiera, riflessione - qualche ora di intimità con Lui, il dolce ospite dell'anima.

È venuta da Lui l'ispirazione di chiamarvi qui per poter ricavare da questa giornata, anche noi, cristiani, qualche frutto più abbondante; perché noi sappiamo che i frutti sono in proporzione all'attenzione che noi poniamo alla venuta e alle operazioni dello Spirito Santo e alle disposizioni che noi portiamo nell'ascoltare e seguire la Sua voce.

Vogliamo quindi vivere più a fondo questa capitale festa liturgica, questo punto centrale dell'anno accanto alla Pasqua, perché non sia una giornata come le altre, ma sia segnata da una particolare opera di Dio a seguito di una speciale disposizione nostra.

Questa giornata inoltre segna anche l'inizio di un'epoca di grandi doni liturgici: oggi lo Spirito Santo, fra otto giorni il mistero della Santissima Trinità; e poi la solennità del Corpus Domini, la festa del Sacro Cuore di Gesù e la solennità del Preziosissimo Sangue e del Santissimo Redentore. Tutte feste una più luminosa dell'altra, fra le quali non sapremo scegliere quale la più grande, quale la più ricca, quale la più confortante.

Ma a tutte queste feste, Pentecoste apre come la via: infatti è appunto lo Spirito Santo che ci fa intendere il mistero della Santissima Trinità e del Verbo Incarnato. C'è dunque un impegno particolare a passare bene queste ore.

Ora terza. Anch'essa rappresenta una specie di pienezza dei tempi. Come nella pienezza dei tempi si è incarnato il Figlio di Dio, come nella pienezza dei tempi Egli si è immolato sulla croce, come nella pienezza dei tempi è risorto, come nella pienezza dei tempi è asceso al Cielo, così in una pienezza dei tempi venne lo Spirito Santo: sulla Chiesa, nel mondo.

E per ogni singola anima, come si riproduce l'ora dell'Incarnazione, della Passione, della Risurrezione in Cristo, così ad un certo momento si riproduce una pienezza dei tempi tutta personale per la venuta dello Spirito Santo. C'è stato un primo anno in cui avete sentito e capito per la prima volta la Pentecoste e, da quell'anno, essa ha avuto in voi una tonalità nuova: per qualcuna di voi forse è questa la prima Pentecoste.

È una pienezza dei tempi; e, come allora, anche in questa piccola comu-

nità nostra «erano tutti riuniti insieme». Quale sia la portata di questo «tutti», cioè quali persone avrebbero potuto essere qui e quali ci sono di fatto, è il Signore che vede negli imperscrutabili disegni della Sua sapienza nel governo delle anime; comunque siete tutte quelle che Egli ha disposto che siate.

«Tutti insieme»: ha valore anche questo ritrovarci così nella carità, incontrandoci in Maria «presente in questa adunanza», nel cenacolo, nella camera eucaristica: cioè qui, ché questo è il cenacolo.

Da un momento all'altro, mentre erano in preghiera, in attesa, mentre moltiplicavano i desideri nel cuore, mentre erano tutti perseveranti - non era in loro una carità vuota e distratta, ma un ritrovarsi nell'intimità dell'anima, e ognuno pregava per sé e per tutti gli altri, per tutti quelli che stavano fuori - venne dal cielo come un suono, come un rumore di un vento forte, impetuoso, e riempì tutta la casa dove essi stavano seduti.

«Tutta la casa». Come vi auguro che queste ore portino in tutte voi, in tutte le parti della vostra anima, in tutte le vostre intenzioni per le quali pregate, la venuta dello Spirito Santo, quella stessa pienezza di vita!

Voi siete «sedentes» nel ritiro, nella pace, nella quiete, nel riposo fisico e soprattutto morale: della fantasia e degli affetti che raccogliete in Dio. Nel riposo spirituale, così ottenuto, abbia lo Spirito di Dio a penetrarvi per condurvi ognuna nella propria strada, in quella vocazione di santità che Dio Padre ha stabilito per ciascuna di voi, a cui voi vi siete impegnate, che voi bramate, e che appunto soltanto lo Spirito Santo può attuare.

Vi invito ad esaminare questi due punti: 1) lo Spirito Santo in noi. 2) Le nostre relazioni con lo Spirito Santo.

* * *

1) Lo Spirito Santo in noi

- a - Egli abita.
- b - Egli opera.
- c - Egli trasforma.

a) - Egli abita in noi. Gesù ce l'ha promesso: non vi lascerò orfani, vado e ritorno e vi manderò (e in questo consisterà il mio ritorno) il mio Spirito; ve Lo manderò dal Padre; ve Lo manderò in modo che Egli abbia da essere in voi ed abbia a rimanere presso di voi.

Ma appunto - dice sant'Agostino - Gesù disse: «Egli rimarrà presso di voi e sarà in voi» e non viceversa, perché Egli ha voluto mostrarci come l'essere lo Spirito Santo presso di noi non significa che Egli sia accanto a noi e cioè estraneo, anche se vicino, ma che consiste nella Sua abitazione (dimora) in noi.

Questa comunicazione del dono del Padre, della vita di Dio - che lo Spirito Santo compie, se così si può dire, nella Trinità (la quale non è completa se non in Lui, nell'Amore) - avvenne visibilmente la prima volta il giorno di Pentecoste.

Il primo, però, in cui abitò lo Spirito Santo fu Adamo, che Lo perdette per il peccato, perché sostituì all'amore di Dio l'amore di se stesso.

Poi abitò nei patriarchi, che erano giusti per mezzo della fede nel Cristo venturo, ma era un'abitazione nascosta, ristretta alla loro anima, non avente un sensibile influsso sociale. Abitò in Maria santissima, piena di Grazia, piena di Spirito Santo fin dalla concezione - in Maria in cui la presenza dello Spirito Santo era ordinata ad una missione universale - ma nella quale però tale presenza, anche in lei, non si manifesterà se non dopo l'Ascensione.

Il primo che manifestò in sé lo Spirito Santo fu Cristo. Infatti lo Spirito Santo è lo Spirito di Dio: quindi l'anima della divina personalità di Gesù Cristo e insieme, lo scopo ultimo della Sua missione fra gli uomini. «Ignem veni mittere in terram et quid volo nisi ut accendatur?».

Ignis: fuoco. Alcune volte si interpreta questa parola come significante la dottrina di Gesù, ma non si dice abbastanza chiaramente che questa dottrina, questo amore, sono appunto lo Spirito Santo, che si presenta sotto forma di fuoco che dà luce e calore; Gesù stesso Lo chiamava fuoco: io non voglio altro che questo: sono venuto a portarLo e voglio che si accenda.

Ottenuta, con la redenzione, la comunicazione del dono divino, ecco che lo Spirito Santo viene ed abita in Maria - ancora una volta - e negli apostoli, in forma visibile ed universale; e si manifesta subito nel portarsi degli apostoli fuori del cenacolo, sulle piazze, a testimoniare il Cristo. Si manifesta in forma visibile ed universale poi nella Chiesa: nei dottori come spirito di verità, nei vergini come spirito di amore, nei martiri come spirito di forza, nei confessori come spirito di consolazione nelle tristezze della lotta contro il mondo.

E la Sua opera non è finita: «ut maneat», dunque, lo Spirito Santo raggiunge anche noi, perché Egli è fuori del tempo e noi nel nostro spirito siamo a nostra volta fuori del tempo; e comunque Egli è colui che tutto contiene: anche il nostro secolo, il nostro ambiente di vita, il nostro tempo, tutte le nostre esigenze ed aspirazioni, infermità e debolezze.

Ci viene comunicato: c'è stato per noi, dal momento che noi siamo stati concepiti in peccato, un primo giorno di questa comunicazione, cioè il giorno del nostro Battesimo. In quel giorno il Cristo accese in noi, per la prima volta, questa luce e nei nostri sensi apparve una capacità nuova di metterci a contatto con le cose; nel nostro cuore fu infuso l'Amore vero per il quale noi siamo trasformati.

Potrebbe essere utile, a seguito di queste ore di raccoglimento, che abbiate

a ricercare le formule del Battesimo e a pensare che esse sono state attuate sopra di voi personalmente; e a sentire come quegli effetti che vengono enumerati in quelle formule sono l'espressione dei particolari aspetti che il dono allora rivestì per ciascuna di voi.

Quella fu la grande novità della nostra vita; se noi non avessimo ricevuto il Battesimo non saremmo ancora nati, perché soltanto allora siamo nati all'unica vera Vita: la Vita che non è quella del corpo, che passerà fra un certo numero di anni e per il quale non si può parlare di gioiosa Risurrezione se non in funzione di quest'altra Vita che l'anima ricevette dallo Spirito di Dio.

Forse non conosciamo ancora la data del nostro Battesimo o forse la celebriamo poco solennemente. Forse ricordiamo poco il nostro Battesimo come impegno, come dono che è forza, garanzia e pegno. Pegno di garanzia: infatti Dio si è obbligato con noi quel giorno. Stoltamente, il mondo si ribella contro il Battesimo: il mondo vede l'aspetto della fatica e non vede l'aspetto del dono. Più che un impegno e, prima che un impegno per noi, è Dio che ha preso un impegno con noi, perché in quel giorno Egli si è impegnato a darci per tutta la vita grazie senza numero e dopo la vita il premio indefettibile.

C'è stato un altro momento in cui noi abbiamo ricevuto, ancora una volta, questa visita dello Spirito Santo, per cui la Sua presenza in noi si intensificò: il giorno della Confermazione, della Cresima. In quel giorno ci venne confermato, in un modo più completo, il dono conferitoci nel Battesimo.

Quel giorno fu un giorno luminosissimo per la nostra anima. Probabilmente ce ne siamo accorti poco e, forse poi, con le varie distrazioni e corruzioni del mondo, quelle sensazioni infantili sono state dimenticate; o forse no e tuttavia ci si accorge che esse sono state sorpassate. Ebbene la giornata di oggi potrebbe servire a risuscitare la Grazia che è venuta in noi nel giorno dell'imposizione delle mani: Battesimo e Confermazione.

Il carattere si impresso in quel giorno in noi; un «carattere» che appunto significava e rappresentava la «fisionomia» del Cristo che Dio stabilì sul nostro volto spirituale, così che oggi a noi è facile intendere e riconoscere il volto del Cristo unicamente perché, appunto, lo Spirito Santo ce lo illumina: e a noi è facile, più che ai non battezzati, riportarci sempre più a questo divino Esemplare, perché in noi già ne possediamo le linee.

Pensiamo alla nostra anima come a qualcosa di informe: lo Spirito Santo con un tocco la trasformò e la rese bella, luminosa, piena di salute, agile, diritta, snella; anche il nostro corpo ne risentì, ché acquistò in quel momento il diritto e la capacità dell'ordine e quindi della purezza, acquistò valore sacro per noi e per gli altri, fu consacrato al possesso di Dio, «dolce ospite dell'anima».

Tutte queste cose vennero in noi dallo Spirito di Dio. «Non sapete che

voi siete un tempio di Dio e lo Spirito Santo abita in voi?» (san Paolo).

Quanto poco ci penso. Come la mia vita è ancora troppo poco lievitata da quest'idea, come abbiamo bisogno di frequenti ritiri per poter richiamare questa realtà! A quante cose nella mia vita io do importanza che invece ne hanno relativa di fronte a questo supremo valore!

Perché lo Spirito Santo porta in noi pure la presenza del Padre e del Figlio. Se lo Spirito Santo è Amore, è dunque, appunto, all'Amore che Gesù condiziona la presenza del Padre e Sua in noi. Cosa vuol dire presenza del Padre? Vuol dire pienezza di vita. E la presenza del Figlio, Verbo di Dio? Vuol dire pienezza dell'ordine. Perciò quando noi siamo docili all'azione dell'Amore, in noi si riproduce ordine e pace nella vita.

È tutta la Santissima Trinità che abita in me, nel mio cuore, ed io veramente ne sono il tempio e il tabernacolo; ed è quindi giusto che io mi rifiuti a qualunque creatura che volesse abitare stabilmente in me per farmi marcire, mentre io sono fatto per cose più grandi.

Se in me, in noi, abita la Trinità Santissima, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo compiono in me, nella mia anima, nel mio cuore, nelle mie facoltà fisiche, le loro operazioni: il Padre genera il Figlio, il Figlio contempla il Padre, e il Padre e il Figlio si incontrano nello Spirito Santo. E questo avviene nella finitezza del mio essere che perciò, per essere capace di queste cose, è dotato di infinità: dunque nei limiti del mio tempo, non più solo negli abissi dell'eternità; ed in ogni istante del mio tempo, che in questo modo diventa eternità feconda.

È un compito, dunque, l'abitazione dello Spirito Santo in noi: lo Spirito porta la Trinità e questa presenza in noi segna qual è lo scopo della nostra vita: disporci in modo che questa Vita sia sempre possibile in noi, perché anche attraverso noi Dio viva nella creazione.

Il carattere di questi due Sacramenti porta anche un richiamo ed un'esigenza della presenza dello Spirito Santo quando noi Lo avessimo cacciato. Lo cacciamo ogni volta che noi ci orientiamo all'amore delle creature staccandoci dall'amore di Dio; e perciò disordiniamo noi stessi e così perdiamo il Cristo e, in Lui, la Vita.

Con il peccato mortale questa presenza è eliminata, questa luce si spegne, questo calore finisce, questa vita si conclude tristemente, tragicamente; questa meravigliosa costruzione è demolita, questa fecondità è sostituita dalla sterilità.

Il peccato veniale deliberato, invece, il «no» opposto allo Spirito Santo, le riserve, limitano in me la Sua vita, mentre i Sacramenti che ricevo, le opere buone che compio, gli atti di amore, un semplice sospiro del cuore verso il Cielo, la semplice offerta di una comunissima azione, portano in noi accrescimento di questa Grazia.

b) - Lo Spirito opera: sono i doni dello Spirito Santo. In fondo lo Spirito è un dono solo, ma Esso si differenzia, secondo la nostra interpretazione, in quanto si dirama in tutti gli aspetti della nostra vita e occupa, aiuta ed arricchisce ogni lato del nostro spirito.

L'intelligenza e la volontà ne sono raggiunte. E appunto, in relazione alle virtù che perfezionano le operazioni dell'intelligenza e della volontà - virtù teologali e cardinali - i doni hanno il compito, la funzione di un influsso intimo, di un nuovo istinto soprannaturale inerente alla nuova natura divina che ci è stata comunicata.

Nella natura umana abbiamo gli istinti corrispondenti alla natura. Ebbene, anche la natura divina porta con sé la comunicazione di istinti nuovi, evidentemente soprannaturali, cioè non soltanto ordinati, ma anche adeguati al nuovo fine a cui noi siamo chiamati: il possesso intimo di Dio.

Va da sé che senza questi istinti soprannaturali noi non potremmo raggiungere Dio faccia a faccia, secondo la nostra destinazione, perché ci mancherebbe la scala: la natura non è mai adeguata alla sopra-natura, il finito non è mai adeguato all'infinito. Manca la corrispondenza fra la nostra natura umana, limitata, e Dio. Bisogna quindi che ci sia in noi una natura nuova e, con essa, istinti nuovi. Ecco l'opera dei doni dello Spirito Santo: facilitare lo sforzo che noi, per mezzo delle virtù (acquisite con la nostra buona volontà e avvalorate dalle virtù infuse inerenti alla Grazia), facciamo per raggiungere Dio.

Per quanto generoso, questo sforzo ha bisogno di essere aiutato da Dio che ci attrae: nessuno viene a me se il Padre che mi ha mandato non lo attrae (san Giovanni). Ora è per mezzo dello Spirito Santo che il Padre ci attrae a Cristo che ci comunica Dio, poiché questa attrazione non è che l'Amore (sant'Agostino). Lo Spirito Santo agisce in noi per mezzo dei Suoi doni ed essi portano nella nostra intelligenza e volontà un'attitudine nuova.

Quale attitudine dà il dono dello Spirito Santo all'intelligenza? Attitudine ad apprendere, a giudicare e a deliberare. Ad apprendere che cosa? Ad apprendere la realtà e soprattutto quella suprema realtà che noi non potremmo affatto apprendere senza di Lui: la Trinità Santissima.

I «mondani» - coloro che vivono soltanto della «carne» - non si accorgono dei disegni di Dio sulla loro vita. Ma se noi viviamo dello Spirito Santo ci accorgiamo che Egli, luce di intelligenza, ci mostra Dio Padre e ce Lo fa riconoscere nella nostra vita: essa è così tenebrosa e angosciata quando non la vediamo nella luce dello Spirito Santo e, invece, luminosissima e fonte di gioia - anche nel momento del dolore - quando la esaminiamo nella luce della fede.

Così conosciamo il Figlio: per esempio leggendo il Vangelo. Quante volte l'abbiamo letto senza che ci facesse alcuna impressione! E chi invece,

altre volte, ci ha illuminato il volto del Figlio? Lo Spirito Santo: è il dono dell'intelletto con cui noi riusciamo a «vedere dentro» nelle cose, dono dell'intelletto che aiuta la virtù della fede, per il quale, qualunque cosa noi facciamo, tutte le vediamo nella luce dello Spirito Santo.

Similmente, Egli ci aiuta a giudicare: a giudicare dei valori e perciò - in rapporto a questi - a giudicare delle cose.

Qual è il valore di Dio? E quale sapore può avere Dio per la mia vita? Quale posto Gli dovrò fare? È il dono della sapienza, primo frutto del dono dell'intelletto. Quando questo mi ha fatto penetrare nel mondo dell'infinito e dell'eternità - il mondo da cui sono venuto e in cui sono atteso - quando io ho visto Dio nel Suo giusto valore, allora io capisco che soltanto questa grandezza soprannaturale può essere la mia gioia, che soltanto l'esistenza ripiena di questa «realtà di Vita» può avere un sapore. E allora la mia vita si orienta da sé.

E se poi la mia intelligenza si porta ai valori creati, lo Spirito Santo non me li fa disprezzare, ma me li fa vedere luminosamente nella loro giusta proporzione, al loro posto, non aventi valore per se stessi, ma soltanto in rapporto a Dio da cui essi provengono, in cui essi sussistono, di cui sono il riflesso e al quale sono ordinati.

Questo è il dono della vera scienza, che è indipendente dallo studio che noi possiamo fare delle singole cose; ma che dipende da una sintesi (che attraverso lo studio si può preparare e, se volete, iniziare) che mi aiuta, e mi porta a vedere delle cose quel tanto di Dio che in ciascuna di esse vi è. Allora io so (non soltanto conosco, ma so: altro è conoscere, altro è sapere), io so: quando, appunto, vedo nelle cose non soltanto quello che esse presentano ai miei sensi, ma anche l'importanza che esse hanno in rapporto a questo supremo valore che è Dio.

Va da sé che è facile allora deliberare quando capisco che Egli solo è verità, cioè luce e vita: che Egli perciò è condizione di verità, di gioia, di luce, di pace, di gaudio. Quale posto dovrò dare alle cose? Non certo il primo, dal momento che esse hanno sì una luce ma riflessa: un'importanza, sì, ma relativa a Dio. Collocherò ogni cosa al suo posto, alla luce di Dio, e ne userò secondo la sua importanza, in ordine a Dio: è il dono del consiglio, che facilita e aiuta la virtù della prudenza.

Oltre che nell'intelligenza l'operazione dello Spirito Santo si svolge nella volontà. Quando io so quale valore hanno Dio e le cose e so deliberare quale posto i beni creati debbano avere in me in ordine alla conquista del Sommo Bene (alla quale mi sospinge la virtù della speranza), allora io ricevo nella mia volontà l'attitudine a regolare le mie azioni: sia in rapporto a me stesso, come in rapporto agli altri.

In rapporto a me stesso ho il dono della forza, con il quale sono

aiutato dallo Spirito Santo a cercare il bene anche se è difficile a raggiungersi e a superare quindi tutti gli ostacoli che mi si frappongono: dono della forza che aiuta la virtù dello stesso nome. E insieme il dono del timor di Dio - timore di offenderLo - dal quale invece sono portato via, sono staccato a forza, o sono aiutato a staccarmi, da quel male che il mondo mi vorrebbe presentare come bene e che perciò mi attrae e a difendermi dal quale non mi basta la mia abitudine di temperanza. Avrò dato così il posto giusto alle cose attraverso l'equilibrio raggiunto in me stesso.

Ma ne ho bisogno e dovere anche in rapporto agli altri: in rapporto agli altri ho il dono della pietà, aiuto a regolare i miei rapporti di giustizia verso tutti. La prima forma di pietà sarà verso Dio: ma poi anche verso il prossimo e verso tutte le creature, le quali mi rappresentano Dio. Chi mi rappresenta Dio più da vicino sono il padre e la madre, perché me Lo rappresentano come fonte della vita, dell'ordine, dell'amore. Avrò anzitutto il dono della pietà filiale, poi la pietà verso i fratelli, i ministri di Dio, i poveri, i vecchi, i bisognosi, i piccoli, i peccatori, le comunità a cui appartengono: e non soltanto la famiglia o la scuola o l'ambiente di lavoro o di associazione, ma la mia Nazione. Quindi c'è una pietà verso la Patria. E infine una pietà che non conosce confini, che si estende a tutte le creature, e che deriva dallo Spirito Santo come estensione del vero «spirito di carità».

c) - A seguito di questa intima operazione lo Spirito ci trasforma. Lasciamo da parte la trasformazione operata negli apostoli, nella loro intelligenza, nella loro volontà, nella loro forza; la trasformazione operata nel mondo; la realtà della Chiesa che sorge nonostante le lotte; la trasformazione operata nei santi. Ma guardiamo quello che si è realizzato nella nostra anima, nella nostra limitata esperienza, là dove noi abbiamo consentito l'opera dello Spirito Santo.

È Lui che ci fa realizzare il progresso nella vita spirituale; e quanto più noi consentiamo l'azione dello Spirito Santo, tanto più questa azione Sua diventa efficace e intensa e prevale in noi, sulle nostre azioni; rispettando sempre la nostra volontà, non violentandoci mai, ma portandoci efficacemente, grado a grado, verso la pienezza della vita di Cristo.

Quante volte nella nostra vita spirituale pretendiamo di aver noi l'azione prevalente! Se fossimo veramente illuminati (se ci lasciassimo illuminare) capiremmo che abbiamo una cosa sola da fare: lasciarci condurre. La guida c'è dentro di noi; ogni giorno lo Spirito Santo ha già segnato il cammino che ci deve far fare; non dovremmo noi occuparci di queste cose, noi dovremmo seguire l'azione Sua, ed è appunto per essa che riusciremo a poco a poco ad essere trasformati, di chiarezza in chiarezza. Noi sappiamo che di questa trasformazione (che si viene operando gradualmente nella nostra intelligenza, nella nostra volontà e nei nostri affetti e per la cui pienezza occorre tutta la

vita), il risultato che di giorno in giorno si conquista è la formazione del Cristo.

Se questa è senza dubbio opera del sacerdote il quale continuamente genera le anime alla vita di Dio, è vero anche che il sacerdote non è che uno strumento di questo unico «dito di Dio» che è lo Spirito Santo: che solo può portare in noi il Cristo e non può portare che il Cristo. «Egli darà a me splendore e gloria», perché in ciascuno di noi riprodurrà la luce stessa di Cristo. E per questa trasformazione lo Spirito Santo porta in noi grandi frutti, che possiamo sintetizzare in questi: la dignità dell'uomo, la libertà, il gaudio e la pace.

A mano a mano che mi trasformo, io conquisto dignità sempre nuova, dignità immensa, vera dignità di figlio di Dio, nell'anima e nel corpo; questa dignità la sento ogni momento non con presunzione, non per staccarmi dagli altri, ma con la sensazione di un dono immenso che ho ricevuto e che non devo sciupare.

Libertà da ogni vincolo di creatura e che è insieme dominio sovrano su ogni creatura, da cui non mi lascio impedire il cammino verso il mio fine, ma di cui anzi uso - secondo ordine e giustizia - per essere aiutato a diventare un'anima sempre più completa, sempre più piena, libera ormai da ogni impedimento di peccato e da ogni dispersione e disordine. Si realizza così in me non un ideale extra-umano, ma una vera e perfetta umanità, che si sviluppa e si afferma pienamente nelle mie doti, nelle mie caratteristiche, nella mia persona con tutti i suoi doni e le sue speciali attitudini e ricchezze. Soltanto il santo è l'uomo perfetto.

Da ciò la gioia di «essere noi stessi», secondo il divino disegno, in una pienezza che noi finalmente possediamo e di cui è conseguenza la pace che si diffonde in noi, per cui noi diventiamo sempre più composti, tranquilli, viventi di Dio. Ecco i risultati mirabili della trasformazione che l'azione divina dello Spirito Santo opera nell'uomo.

Voglia il Signore che abbiate a vivere queste ore sotto la Sua luce, che abbiate a sentire soprattutto l'importanza della invocazione, perché queste cose, che forse segnano in voi come la scoperta di un mondo prima sconosciuto, abbiano a passare dallo stato di illuminazione della mente a una comprensione viva del cuore; non dimenticate che condizioni a ben meditare sono il raccoglimento e la preghiera.

* * *

2) Le nostre relazioni con lo Spirito Santo.

Le nostre relazioni con lo Spirito Santo sono in rapporto alle relazioni

che Egli ha con noi. Per esprimerle ci serviremo di tre parole della Scrittura: Egli abita in noi come fuoco che illumina e che riscalda; e non dobbiamo spegnerlo. Egli opera in noi e non dobbiamo contristarLo con le nostre resistenze. Egli ci trasforma e non dobbiamo sottrarci con le nostre mille riserve alla Sua azione trasformatrice.

Non spegnere lo Spirito, raccomandava san Paolo ai primi cristiani. È un dono così grande questo fuoco in un mondo tanto ottenebrato e tanto freddo, è un dono così grande per chi lo possiede! Pensiamo, in una sterminata distesa di ghiaccio in cui vivono moltissimi uomini intirizziti e prossimi a morire, che ce ne siano alcuni, pochi, che hanno nascosto una fiamma, una piccola fiamma: questi sono responsabili della vita di tutti gli altri, guai se essi spegnessero quella fiamma.

È proprio così dei cristiani nel mondo. Il mondo sembra vivere, sembra essere nella gioia, sembra affogarsi dentro un'infinità di cose qualsiasi, sembra conoscere. Anzi, quanto più una persona vive del mondo tanto più vi si presenta spavalda e vuol farvi credere che essa sola conosce la vita; in realtà quello che queste persone conoscono della vita è soltanto il lato brutto. Hanno molta esperienza della vita ma non conoscono la vita, sono dei saputelli che mancano della vera illuminazione. Molti di essi si trovano in questo stato perché a suo tempo hanno spento in loro stessi la fiamma di Dio.

Dicevamo questa mattina come anch'essi abbiano ricevuto lo Spirito Santo per mezzo del Battesimo e della Confermazione. Essi hanno ricevuto questi Sacramenti e per un certo tempo lo Spirito di Dio ha pure abitato nel loro cuore. Ma c'è stato un momento, nella loro vita, nel quale questa fiamma ha subito delle oscillazioni, è stata esposta a vento troppo forte; e un giorno improvvisamente si è spenta. Non lo avrebbero sospettato. Essi pensavano che in complesso avrebbe potuto mantenersi con l'alimento che essi davano, che si ripromettevano di dare più tardi; pensavano che fosse così gagliarda da poter resistere al vento: non fu così e si trovarono smarriti. Parliamo in terza persona, ma ci siamo già riconosciuti.

Avemmo dei giorni tristi anche nella nostra vita, in cui la presenza dello Spirito Santo non fu più una realtà per noi, il dono del Padre e del Figlio fu sciupato. Questo pericolo incombe ancora su tutti noi ad ogni momento. Non dobbiamo essere presuntuosi. Per quanti siano gli anni di virtù, gli anni di vita spirituale che contiamo, non dobbiamo mai presumere di non poter ancora un giorno trovare che la fiamma è spenta dentro di noi. La parabola delle vergini stolte parla molto chiaro.

Questa raccomandazione non verrà mai fatta abbastanza; sono tanto frequenti a questo proposito gli episodi dolorosi! Accade abbastanza spesso di incontrarsi con persone un giorno tanto privilegiate che per un certo tempo batterono la via della perfezione, che davano tante speranze per loro

e per gli altri, che si vedevano avanzare come sicure promesse di collaborazione per il Regno di Dio e che a un tratto deviarono non si sa bene perché.

Certamente qualche cosa c'era stata che nel loro cuore aveva consentito questa rovina. Non sempre si tratterà di rovina definitiva, non sempre si tratterà di rovina da tragedia, ma c'è un attenuare la fiamma che molte volte assomiglia allo spegnerla. Quando la fiamma non illumina più, non riscalda, non brilla, agli effetti del Regno di Dio è come se fosse spenta; e non è difficile che quella debole fiammella venga ad un tratto superata da un vento di tentazione. Nonostante tutto, Dio continua ad amare infinitamente quell'anima, non le risparmia i Suoi richiami e perfino i Suoi doni di predilezione: ma l'opera Sua viene attardata dalla precedente imprudenza di un cuore che non si mantenne difeso, umile, vigilante.

Dobbiamo stare attenti ogni giorno a non lasciar spegnere in noi la fiamma dello Spirito Santo: dobbiamo evitare a tutti i costi il peccato - per qualsiasi motivo, per timore o per amore - nella sua grande espressione o nella sua piccola espressione.

Va da sé che quando dico peccato intendo il peccato deliberato, non queste nostre infinite miserie che ci prendono, ci soffocano, ci avviliscono, e dinnanzi alle quali dobbiamo essere molto decisi, perché ad un certo momento potrebbero trasformarsi in uno stato di tiepidezza e connivenza e portarci anche al peccato veniale deliberato. Intendo parlare di peccati veri e propri, anche leggeri, come si dice, ma notati ed ammessi: questi spengono la fiamma. Si fa tanto presto a spegnere la fiamma buttando sopra dell'acqua. È anche vero però che il Signore, fiduciosamente invocato, come nell'antico episodio di Elia, anche dall'acqua sa risuscitare il fuoco al calore solare irresistibile del Suo amore.

In rapporto a questa presenza dello Spirito in noi possiamo fare però qualche cosa di molto più grande e positivo, che assicura l'adempimento del nostro dovere di non spegnere la fiamma: possiamo invocare lo Spirito Santo, adorarLo in noi.

Non basta non cacciarLo, bisogna che la nostra vita si renda cosciente della grandezza di questo dono della Divina Presenza. «Pregate senza interruzione, pregate»: come anche in questo giorno, così nella liturgia di tutta l'Ottava di Pentecoste, con quanta insistenza la Chiesa pone sul nostro labbro l'invocazione «Veni»! Essa non si stanca ed anche se, in qualche momento, alla nostra natura questa ripetizione può sembrare un po' eccessiva, quando però, in un momento di raccoglimento, il Signore ci avvicina sentiamo che questa Sua visita è stata frutto dell'insistenza della nostra preghiera.

Bisogna perseverare nell'orazione («Pazientando, perseverando, riuscirete a possedere la vostra vita, la vostra salvezza»); bisogna invocare il dono del Signore in ogni momento e in ogni condizione di spirito. Ci sono delle

condizioni di spirito in cui è facile invocare lo Spirito Santo, in cui ci è così spontaneo, così dolce; altre in cui è più grave, faticoso; altre in cui è immensamente difficile. Il Signore tiene conto di queste differenti posizioni; anche quando dipendono da noi, anche allora dobbiamo avere il diritto di chiedere e di pregare: «Veni», «Tu sei la quiete, il tempio di questa fiamma che mi travolge e brilla, sei amico, sei artefice, Tu solo puoi salvarmi». Questa invocazione, che per noi in qualche momento può essere anche gemito, viene sempre ascoltata ed accolta dallo Spirito Santo, perché Egli è presente accanto a noi per la Grazia attuale oltre che per la Grazia santificante; e quando questa manca o è molto debole, è con la Grazia attuale che lo Spirito Santo ci aiuta ad invocarLo: «Tu non mi cercheresti se non mi avessi trovato».

L'invocazione deve accompagnarsi all'adorazione. Se io possiedo dentro di me lo Spirito Santo, se sono tempio di Dio e tutto ciò che ho è sacro per la Sua presenza, allora, come devo adorare l'Eucaristia nella cappella o in chiesa, così devo adorare lo Spirito Santo in me; devo continuamente tenermi raccolto davanti a Lui, essere in posizione di riconoscimento della Sua grandezza e della mia povertà e trarne motivo di lode umile e silenziosa.

Dobbiamo adorarLo in noi anche per gli altri e qui si apre un campo immenso alle nostre riflessioni e deduzioni. Dal momento che Egli è l'anima del corpo mistico, le nostre relazioni con lo Spirito Santo non possono non includere tutti gli uomini, la cui miseria non ci può lasciare indifferenti ma ci deve santamente angosciare. San Paolo tra i singhiozzi ricordava i nemici della croce di Cristo. Quante sono le creature che spengono od hanno già spento in sé la presenza dello Spirito, quante le creature nella cui anima e nel cui corpo Egli non abita più e nelle quali è sparita ogni gioia, ogni pace.

Noi ci troviamo di fronte ad una vera marea di fango, nella quale però noi, per lo spirito della fede, non possiamo non riconoscere, sia pur deturpato, il volto di Cristo. Non possiamo non riconoscere nei peccatori i figli di Dio, non possiamo non riconoscere in questo mondo anche la presenza dell'uomo con tutti i suoi irresistibili bisogni di bontà, i suoi diritti di essere liberato dal male.

Chi penserà a tutte queste creature, chi adorerà lo Spirito per loro? E chi provvederà a riprodurre o a riottenere in loro i lineamenti di Gesù, a liberarli e a farli vivere di nuovo? Sembra impossibile come si possa raggiungere un numero così grande di persone e attraverso quali strade, noi tanto piccoli. Ma guardiamo all'onnipotenza di Dio e stiamo sicuri che, se faremo la nostra parte di adorazione dello Spirito Santo presente in noi e l'adoreremo anche per gli altri, il Signore un giorno li raggiungerà; ed avremo in questo modo realizzato insieme la duplice carità: verso Dio e verso i fratelli.

Lo Spirito Santo opera, non dobbiamo contristarLo. Lo contristiamo con le nostre resistenze quando rispondiamo il nostro no, quando facciamo

i sordi alla Sua voce, quando la vogliamo interpretare in un certo modo nostro nel quale possiamo essere sicuri che non ci sia chiesto troppo. Contristiamo lo Spirito Santo quando, senza arrivare al peccato mortale e al peccato veniale deliberato, trascuriamo le nostre inclinazioni cattive e disordinate, che ci impediscono di andare al Cristo. Contristiamo lo Spirito Santo quando facciamo male le nostre pratiche di pietà. Contristiamo lo Spirito Santo quando ci preoccupiamo così poco di conquistare le virtù e di esercitare atti di fede, di speranza, di carità, di prudenza, di giustizia, di fermezza, di temperanza.

Noi abbiamo pure occasioni di bene continuo, innumerevoli, nella nostra giornata: se le trascuriamo, contristiamo lo Spirito Santo, perché la Sua opera, consistente nel dono con cui Egli vorrebbe facilitare la nostra conversione e santificazione, non trova la corrispondente opera nostra e si perde nella via.

Ma questo è soltanto l'aspetto negativo del nostro dovere. Per poter vedere pienamente quali devono essere le nostre relazioni con lo Spirito Santo operanti in noi, sulla nostra intelligenza e sulla nostra volontà, dobbiamo esaminare quale cooperazione noi dobbiamo dare alla Sua azione con le nostre facoltà spirituali. Dobbiamo dare cooperazione con l'intelligenza e l'attenzione. Dobbiamo cioè essere attenti allo Spirito Santo. «Vigilate»: ecco la grande parola del Maestro, «vigilate»...

Ordinariamente si dà a questa parola un significato relativo alla visita ultima del Signore, cioè alla morte, al giudizio; o la si mette addirittura in rapporto agli ostacoli che possiamo trovare nella nostra vita. Ma poiché in realtà nell'Evangelo questa parola ordinariamente si riferisce, più che agli ostacoli, alla visita di Dio Sposo, Padrone, Re (vergini, fattore, talenti), è altrettanto necessario darle il significato della visita che continuamente Dio vuole farci e continuamente ci fa, soprattutto se, per la Grazia santificante, lo Spirito Santo già abita in noi.

Non c'è dubbio che questa visita è continua; e si esprime attraverso l'offerta che Egli fa a noi della Sua collaborazione. È pur tristissima cosa che noi il più delle volte non ce ne accorgiamo, non vi facciamo attenzione per il maggior numero degli istanti della nostra giornata. Anche facendo la tara di tutti quelli nei quali non possiamo essere attenti all'azione dello Spirito perché siamo stanchi o impegnati a fondo nell'uno o nell'altro dovere e le nostre forze sono limitate, resta però che sono troppo pochi i momenti in una giornata di un cristiano in cui egli è attento alla voce dello Spirito Santo. Il motivo è uno solo e lo dico apertamente, richiamando la vostra attenzione su questo: la nostra mancanza di silenzio.

Occorre ascoltare la voce di Dio, occorre far luogo allo Spirito Santo. Era anche a questo che si indirizzava la giornata di oggi, era questa l'intenzione dello Spirito Santo: richiamarvi a questo silenzio. È questa l'intenzione

Sua nel chiederci, fin dagli inizi della nostra vita interiore, la meditazione quotidiana, il ritiro mensile, gli esercizi annuali e tanti altri momenti di preghiera; nel donarci, anche a forza, momenti nei quali ci troviamo soli con noi stessi nell'intimità. È questa la ragione per cui Egli di tanto in tanto fa silenzio intorno a noi, magari attraverso il dolore e, ogni sera, ci concede la notte, perché tutte le cose, velandosi di tenebre, non abbiano ad essere più ostacoli per noi.

Il mondo, quasi intuendo questo e paventando o non apprezzando il silenzio, ha trasformato la notte in giorno e ha stabilito la notte come il tempo in cui darsi alla spensieratezza. Ma durante la notte si alzano i monaci a ricercare nel silenzio la voce di Dio; e le anime consacrate cercano con avidità le ore della notte e rinunciano alle ore del sonno per essere pronte alla voce dello Sposo.

Quante notizie che non hanno importanza vogliamo conoscere, quante letture frivole e vuote facciamo, quanti discorsi inutili e superflui riandiamo nella fantasia; in quante circostanze della giornata noi ci dissipiamo con i sensi e con il cuore, interessandoci di fatti che non ci riguardano. Noi attraverso mille forme manchiamo di silenzio. Certe volte crediamo sia giusto incontrarci con il prossimo, ma per questo troppe volte rinunciamo ai diritti di Dio, alla voce della Sua intimità.

La volontà deve rispondere con la sua docilità. Soltanto coloro che si lasciano guidare dallo Spirito di Dio, sono davvero degni di essere chiamati «figli di Dio». Lo Spirito Santo mi vuole mostrare la bellezza del Signore, vuole farmi penetrare nella intuizione della Trinità, mi dice quali rapporti devo avere con le cose, pronuncia continuamente dentro di me le parole della verità; non avrei bisogno, se fossi docile alla Sua azione interiore, di tanti programmi di vita spirituale; devo dunque assecondare l'opera dello Spirito Santo con la mia volontà, essendo docile a Lui quando mi distrae dal male anche se è solleticante.

A queste ispirazioni quanto rispondiamo? Quante volte ho pensato a queste cose, eppure non mi sono deciso a distaccarmi una volta per sempre dai miei errati criteri - soltanto umani e temporali - di valutazione dei beni. Vedo queste cose, le approvo, e continuo a seguire le altre: questa deve essere la confessione sincera di tanti di noi.

Ritorniamo spesso, in umiltà e verità, a questo pensiero, che ci può togliere da facili e pericolose illusioni sullo stato della nostra anima e sul vero grado della nostra vita spirituale: la quale certe volte più facilmente si compone soltanto di desideri, di aspirazioni, di contemplazioni..., e non di mortificazione e di rinuncia alla propria volontà: perché soltanto questa rinuncia, al dire di Gesù, ci consente di seguire di atto in atto la volontà di Dio.

La Chiesa sembra aver sentito questo e volercene fare un monito quando, nelle litanie del Santissimo Nome di Gesù, ha posto questa invocazione: «Gesù, liberaci dal trascurare le Tue ispirazioni». Così, in fondo, per il nostro esame di coscienza alla sera, se dovessimo aver bisogno di una traccia per farlo bene, una delle tracce potrebbe essere anche questa: esaminare quanto oggi sono stato docile alle ispirazioni dello Spirito Santo, quante volte ho detto di sì e quante volte ho lasciato andare distinguendo volentieri le più importanti e le meno importanti... È certo che tutte le ispirazioni, quando sono vere (e cioè vengono nella pace e mi mantengono nella pace), sono importanti, perché sono ordinate al mio bene e fanno parte tutte, senza eccezione, di quel divino disegno di sapiente amore secondo cui si svolge l'azione dello Spirito Santo in me. La mia risposta condiziona il continuarsi di questa azione divina. Se la risposta è positiva l'azione continua, se è negativa l'azione si arresta. Lo Spirito Santo non intende violentarci.

Lo Spirito Santo ci trasforma: non ci dobbiamo sottrarre a questa trasformazione. Ci sottraiamo ad essa quando poniamo riserve. Può darsi che in ordine teorico qualcuno di noi non ne veda di riserve; ma nella pratica il nostro spirito e le nostre opere spesso si pronunciano diversamente: «Sì, tutto meno che questo dolore, questa fatica, quest'umiliazione...: avrei paura che Dio mi chiedesse di trasformarmi...».

Eppure, se vogliamo davvero appartenere a Dio e raggiungere una santa e gioiosa novità in Cristo, dobbiamo arrivare a pronunciare con cuore sincero il sì incondizionato. A vostro conforto, vi dirò che vi sono stati dei santi che hanno lottato degli anni per ottenere un sì dalla propria volontà; ma essi non si sono stancati, nonostante che in certi momenti la lotta fosse angosciata, di chiedere al Signore che fosse possibile questo sì.

Certamente a nessuno piace il morire se lo si guarda in se stesso, a nessuno piace la rinuncia come tale: una simile compiacenza sarebbe anzi contro natura e perfino sospetta. Quel che è indispensabile è che noi non abbiamo a porre preventivamente ostacoli all'azione di Dio. Nessuna riserva. Se noi ci lasciassimo andare all'azione di Dio, quante cose Dio farebbe in noi! E quante volte invece noi Gli poniamo ostacolo! Sono questi i momenti in cui un'anima, anche avanzata nella via della perfezione, ad un certo momento spegne od attenua in sé, e nel mondo, la luce dello Spirito. Quando un'anima, arrivata a uno dei tanti bivi della vita spirituale, non si è sentita di andare a destra, ha così praticamente deciso da sé e ha provocato nel mondo l'indugio o addirittura l'arresto dell'azione divina di trasformazione.

Eppure Dio non può rinunciare ai Suoi diritti e alla Sua grandezza. Dio non si può prendere con leggerezza, per scherzo. Finché Egli vede che si tratta di debolezza può attendere: e attende di fatto, per anni, il nostro sì. Ma quando si tratta di freddezza o deliberata tiepidezza, dopo tutto quello

che Egli ha fatto per noi, allora Dio è obbligato per giustizia a dare agli altri le Sue grazie che facciano frutti migliori.

Ma anche questo è soltanto l'aspetto negativo. Perché ci sia da parte nostra una vera relazione con lo Spirito Santo, che ci vuole trasformare in Cristo, dobbiamo offrirci e donarci.

Forse qualcuno di voi sente che la salita è ripida e lunga. La giornata di Pentecoste è una giornata di rivelazione, è una giornata di chiamata; e d'altra parte non c'è dubbio che il nostro mondo ha bisogno di uomini nuovi, cioè di caratteri fermi e completi. Non c'è dubbio che il mondo femminile ha bisogno di cristiane autentiche, non c'è dubbio che ogni giorno che passa tutti noi siamo chiamati a dare qualche cosa di più. Non c'è dubbio che ogni giorno migliaia di anime si perdono, non c'è dubbio che il tempo passa e non ce n'è da perdere, non c'è dubbio che la nostra anima non può prendersi il lusso di perdere il suo tempo. Ci troviamo tutti in uno stato di prova e, finché abbiamo il tempo, dobbiamo operare il bene, con urgenza!

Non intendo minimamente giudicare. Ma quante volte il cuore resta attanagliato dalla sensazione angosciata che dove più ci si attenderebbe e dove è più urgente ci sia maggiore fervore di fede e di virtù (perché il terreno è più lavorato, più curato, più seminato, più innaffiato con infinita cura da parte di Dio e da parte nostra), vi sia ancora tanta tiepidezza, tanta mediocrità...

Tutto questo fa male al cuore, ma soprattutto al cuore di Cristo. E penso che infallibilmente tutto questo si trasformi giorno per giorno, ora per ora, in sicuro danno e ritardo per altrettante anime. Non soltanto noi sacerdoti andiamo in cerca con desiderio di anime in cui poterci riposare nella constatazione di una rispondenza piena all'Amore. Anche il Signore va in cerca di questi cuori generosi, tranquilli e riservati a Lui. Quante volte invece questi cuori, anche tra i consacrati, il Signore li trova aperti al mondo e alle sue vanità, ansiosi e in attesa di altri beni che non siano i Suoi, quasi in uno stato di noia spirituale e segreta nostalgia mondana...: quasi loro non bastassero le gioie del Bene unico ed infinito!

Questa nostra offerta e donazione è un problema di fede. Abbiamo noi veramente la fede? Crediamo veramente che siamo fatti per Iddio e che nulla, nulla perdiamo offrendoci totalmente a Lui, come a tutti noi suggerisce l'Evangelo e tante volte ci ripete la voce interna dello Spirito divino? Sentiamo noi che la nostra speranza è certezza del futuro, immancabile possesso della grande ed eterna gioia? Ci suggerisce la nostra carità nel momento del dubbio che questo istante preciso della nostra vita influisce sull'eternità nostra e di milioni di anime? Quanto dolcemente soccorre allora la umile ma decisa parola di Maria: «Signore, ecco la Tua serva, si faccia di me secondo la Tua parola». È questo il momento in cui un'anima passa dallo stato di

mediocrità allo stato eroico.

Vi confesso che il cuore trema. Esso intuisce e sente che siamo veramente ad una svolta del cristianesimo; bisogna che otteniamo a tutti i costi, dallo Spirito Santo, dal Cuore di Gesù e dal Cuore di Maria, i nuovi eroi. Bisogna che in ogni città, in ogni centro fioriscano alcune di queste anime. Oggi non per caso il Signore ha fatto arrivare a voi questa parola.

Non c'è dubbio che nell'apostolato del mondo attuale, di cui compiangiamo la sorte, è necessario che vi siano delle creature che si danno tutto per tutto, non riservandosi nulla. Vi prego di non fraintendermi. Ciò non significa la scelta di una strada piuttosto di un'altra, non è nella forma che il Signore si compiace; ci può essere una religiosa mediocre, ci può essere una mamma che supera di gran lunga l'eroicità di anime consacrate. Non è la strada che conta: è lo spirito.

Lo spirito cristiano è chiamato ad essere uno spirito eroico, soprattutto quando la voce dello Spirito Santo arriva in un certo modo e dopo certa insistenza. Donatevi, figliole, è tanto bello l'amore! Tutti lo dicono. Anche quelli che non ne conoscono che il lato terrestre continuano ad esaltarne le bellezze, a divinizzarne - sia pure nella carne - le espressioni e le forme.

Noi sappiamo che l'amore è bello, ma che l'amore vero è l'amore che si immola, non l'amore egoista, non l'amore calcolatore, riservato, che esclude il sacrificio. L'amore è tanto più tale quanto più è totale donazione: a Dio e per Iddio. (1946)

SPIRITUALITÀ

Cos'è l'esperienza spirituale? È un contatto immediato o mediato del credente col mistero di Dio. Tutto sta nell'interpretare costantemente la vita alla luce di Cristo e di Cristo in croce. Preghiamo il Cristo che si doni a noi perché noi possiamo donarLo agli altri. (Primi anni '80)

COME SENTIAMO L'URGENZA DI VIVERE PER ESSERE UOMINI, COSÌ DOBBIAMO SENTIRE L'URGENZA DI AMARE PER ESSERE CRISTIANI

Fra i molti cui Giovanni il Battista, nel deserto, indicò il Messia, fermando su di Lui l'attenzione, due soli discepoli seguirono il Maestro, sì che Gesù voltandosi chiese loro: «Chi cercate?». Ed essi timidamente Gli dissero: «Rabbì, dove abiti?». Ed Egli a loro: «Venite e vedete». Andarono, videro e rimasero con Lui.

È un invito che si ripete in ogni tempo, ma non ogni uomo risponde alla chiamata interiore, quando l'amore di Dio urge con il suo dono al limite della nostra libera volontà. È un invito che non agisce come la moneta gettata dentro ad un distributore automatico, ma come la sveglia del mattino, che può destarci dal sonno, ma non ci costringe ad alzarci dal letto.

Potremmo così continuare a desiderare la verità, la bellezza, la bontà, la giustizia, contro ogni inutile disfattismo; e tuttavia non ci servirebbe a diventare migliori l'ansia di infinito e il disprezzo di ciò che passa come fiore di un giorno, se non accettiamo l'aiuto che viene da Dio.

Per varcare i confini della propria limitatezza, bisogna cercare. «Dove stai di casa, Signore?». Mossi ed attratti ad ancorarci a Qualcuno, che della via, della verità e della vita è la sorgente. La luce del giorno va cercata fuori dai portici oscuri della nostra miseria ove fino ad ora abbiamo trovato soltanto disordine e negazione. Mentre è di affermazioni positive che noi abbiamo bisogno, perché riprenda fiducia il nostro spirito, perché la gioventù ci dia ascolto; perché nessuno può vivere, come oggi si vive, con l'anima nuda, in una nebbia impenetrabile, vagando per una terra deserta disperatamente inesplorabile.

Nella preparazione pasquale, il Cristo ci viene indicato come l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo; ed è dietro di Lui che dobbiamo andare, se vogliamo ritrovare la strada di casa. Dietro di Lui, anche se il Suo volto è rigato di pianto, anche se di fronte alla nostra anima, come di fronte alla Sua città, Egli è costretto a muoverci il rimprovero ansioso: «Gerusalemme, Gerusalemme, se tu sapessi quello che è necessario alla tua pace. Quante volte ho cercato di raccoglierti sotto le mie ali come la chioccia fa con i suoi pulcini... Ma tu non hai voluto».

In cerca di quei valori che rendono accettabile la vita, preferiamo restare nel sotterraneo a rimpiangere, tra le foglie appassite, le pozzanghere sporche e le lucerne fumose, le bellezze dei fiori, la purezza del mare, lo splendore del sole. Sappiamo che il Cristo è la nostra pace, ma, selvaggi, avidi e barbari ambiziosi, lo diciamo con le labbra e non col cuore, perché il Dio che

vorremmo adorare non è il vero Dio, perché crediamo sì al carattere provvisorio delle fluide cose del mondo, ma intanto ci occupiamo di esse come dell'assoluto, perché la nostra legge non è la Sua legge.

Una notte di giugno Gesù non tornò a Cafarnaò, ma salì alla montagna verso Nazareth per pregare. Alle prime luci del giorno raccolse gli apostoli e andando incontro al sole ridiscese verso il lago annesso. La folla, che aveva dormito nell'afa notturna, saliva verso di Lui. A metà strada Gesù fece cenno di parlare: «Beati i poveri di spirito, beati i perseguitati, beati coloro che piangono, beati voi quando vi malediranno...». Sostò e poi con voce più alta e dolorosa: «Guai a voi ricchi, perché avete ricevuto la vostra mercede; guai a voi sazi, perché avrete fame; guai a voi che ridete, perché sarete in pianto...».

La moltitudine era sospesa tra la gioia delle beatitudini e l'orrore delle detestazioni: il cielo era teso sopra Gesù come se si dovesse aprire, perché nessuno mai, sotto il cielo, alla presenza di uomini, aveva avuto il coraggio di parlare così. I poveri, i piangenti, i perseguitati, i pacifici, i puri di cuore, non sono più un gregge infelice, ma sono gli eredi del Regno di Dio; e i vecchi miti, torbidi e cruenti, della ricchezza, della potenza e del godimento vengono abbattuti.

Diciamo subito che noi di fronte a queste parole temiamo di essere condotti all'intransigenza, alla follia della croce...; e pur disingannati tante volte per aver gustato il piacere fino alla nausea e aver desiderato la ricchezza fino alla miseria, ci troviamo ancora presi dalla paura della rinuncia. Temiamo, e non senza ragione, che, fatto entrare il Cristo nella nostra anima, Egli non ci conceda più quel nostro vivere o quasi vivere; per cui preferiamo di subire Iddio piuttosto che di amarLo.

Crediamo in Dio giudice, ma non vogliamo rinunciare alla ridicola condizione di giudicare i fratelli; ci commuove la passione di Gesù nella Settimana Santa, ma basta il ronzio di una mosca a distrarci da un atteggiamento prevalentemente estetico; crediamo nella Risurrezione, ma continuiamo a scandalizzarci dei dolori che la preparano. È questa la nostra pace mancata, di noi che, avendo creduto, non abbiamo mai creduto fino in fondo.

La società cristiana è nata dalla Parola d'amore predicata da Gesù e se vogliamo appartenervi, come sentiamo l'urgenza di vivere per essere uomini, così dobbiamo sentire l'urgenza di amare per essere cristiani. E di questa necessità il Vangelo ci parla costantemente: «Ama il prossimo tuo come te stesso», ci dice; ed io mi voglio bene: se ho fame mi do da mangiare, se ho sete mi do da bere, se ho freddo mi vesto e se sono senza casa desidero un rifugio; apprezzo chi mi comprende, ringrazio chi mi giustifica.

C'è di più. Gesù disse anche: «Questo è il mio precetto: che vi amiate l'un l'altro come io vi ho amato...». Ed Egli ci ha amato fino a morire per

i peccatori, senza riconoscenza e senza apparente utilità, fino a nascondersi in ciascuno di loro per stimolare la nostra generosità: «Tutto ciò che avrete fatto ad uno di questi piccoli, lo avrete fatto a me».

Ma la più alta preghiera del Cristo su di noi fu un'implorazione: l'implorazione di essere uniti a Lui, come Lui è unito al Padre, fino all'amore eroico, che non esclude dall'abbraccio gli stessi nemici e perfino coloro che ci odiano.

Se è questo il Vangelo, dobbiamo chiederci come la voce della coscienza a Caino: «Che cosa hai fatto di tuo fratello?»; e dobbiamo risponderci come Giuda: «Ho tradito il sangue del Giusto». Eppure ci consola il fatto che in venti secoli forse mai come ora fu vivo il problema della carità e il desiderio di comprensione.

Facile non è. Né siamo portati a credere al valore apologetico di chi vorrebbe persuaderci che sia piacevole. Sappiamo per esperienza quali rinunzie può tale dottrina imporre al nostro egoismo, cui già costa tanto rinunciare a qualcosa..., anche solo ad un piacere della tavola, ad una comoda poltrona, ad un semplice punto di vista... Ci piace troppo la casa bella, molti libri e quadri e autorevoli amici, ci piace l'auto per le gite e poi la villa in campagna e poi titoli e brillanti... Non ci illudiamo che sia facile rinunciare a qualcosa che potremmo avere o peggio che già abbiamo. E per chi? Per uno che non conosciamo e che forse, passatoci accanto una volta, non rivedremo mai più.

È difficile amare, ma è necessario; è scomodo, ma è cristiano. È l'odio che non è umano, è l'egoismo che non è cristiano. E se per assurdo il nostro mondo morale dovesse morire, non morirebbe per conquista di nemici, ma per suicidio collettivo e l'unico nemico che gli avrà data la morte sarà l'odio: odio di uomini, odio di classi, odio di popoli, odio di religioni.

Le vecchie culture dell'occidente potrebbero essere travolte, ma la verità, offuscata solo per un'ora al Venerdì Santo, rimasta in attesa silenziosa nel sabato del sepolcro, riemergerà sempre e sulla nostra miseria l'angelo del Signore annunzierà ancora la Pasqua di Risurrezione.

Al dottore della legge che Gli chiedeva in sintesi quale fosse la strada per arrivare a Dio: «Ama», gli disse Gesù. Poi si guardò intorno e quasi fissandoci uno ad uno disse scandendo: «Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica è simile ad un uomo prudente che ha fabbricato sulla roccia». E cadde la pioggia a torrenti e si scatenò la tempesta e si gettò sulla casa, ma essa non cadde perché era fondata sulla roccia. «Chiunque ascolta le mie parole e non le mette in pratica, assomiglia ad un uomo stolto che fabbricò la sua casa sulla sabbia». E la pioggia cadde e soffiarono i venti e si gettarono sulla casa ed essa rovinò e grande fu la sua rovina.

Il motivo del nostro amore non va quindi cercato nella amabilità degli uomini, che spesso non sono affatto amabili, ma nella volontà di Dio. Non

un tentativo di sfuggire alle croci della vita, stoica tolleranza o tranquillità sorda, non conquista di soddisfazioni nuove per alleviare vecchi dispiaceri; l'amore cristiano non è soddisfazione di animale satollo, non è silenzio ottuso di orecchio sordo, non è difesa di imposte chiuse al sole, non è astuzia che illude... Perché quand'anche «parlassi le lingue degli angeli e degli uomini» dice san Paolo, «quando io intendessi tutti i misteri della scienza e avessi la fede che trasporta le montagne e distribuissi i miei beni ai poveri e sacrificassi pure il mio corpo ad essere bruciato... ma non facessi questo con amore..., io sono niente, nulla mi giova. La carità è paziente, la carità è benefica, non è invidiosa, non è insolente, non si gonfia, non è ambiziosa, non cerca il proprio interesse, non si irrita, non pensa male, non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta».

È legittimo chiederci ora: siamo noi cristiani? Eppure è questa la vera dottrina, né ci illuderemo di trovarne altra diversa da questa che possa insegnarci l'arte di vivere eliminando i bisogni brucianti, le angosce del futuro, le incertezze della vita. Mi occorre un posto, una casa, la radio, il telefono, il pane bianco ed il bel tempo per andare a passeggio, il buon risultato dell'opera, la riconoscenza del beneficiato, la riserva in caso di disgrazia, la salute fisica, un matrimonio senza spine, una vecchiaia senza noie... Mi occorre... e non mi accorgo che mi manca di essere cristiano.

Il problema sul piano filosofico si può ben ridurre ad un dilemma: essere o avere? Essere, dice il Vangelo, o al più avere per essere ed essere per Iddio. Avere e avere per sé, dice l'egoista, e la vita diventa uno spasimo. Perché «chi ama la sua vita in questo mondo, la perde e chi getta la propria vita, la possiede» dice il Vangelo; e nel dirlo chiede ad ogni uomo soltanto l'elemosina di essere ascoltato per la sola utilità di chi lo ascolta. Ascoltiamolo.

Un'antica leggenda racconta che Pietro, mentre usciva sfiduciato dalle mura della città, incontrò Gesù: «Signore, dove vai?» chiese Pietro. E Gesù rispose: «Vado a Roma a farmi crocifiggere di nuovo». Pietro comprese e per non tradire l'amore ritornò sui propri passi, insegnandoci la strada del nostro ritorno. Gesù, Tu nella vita hai testimoniato l'amore e per amore hai dato la vita. Gesù, Tu hai promesso nella Risurrezione un amore eterno e a quelli che risorgono con Te hai assicurato un posto nel Cielo: Gesù, forse anche per noi, amando, sarà necessario soffrire e morire..., ma a Te, Dio, ci presenteremo alla fine con un crocifisso in mano e Ti diremo: «Pagati, Signore. Pagati delle nostre colpe e dacci il resto». E il resto sarà la nostra salvezza. (Ultimi anni '30)

IL VALORE DELLA PERSONA UMANA È COSTITUITO DAL SUO
ESSERE SPIRITUALE CHE VIENE DA DIO E CHE TENDE
INTRINSECAMENTE A DIO

Usciti da una guerra che ha dimostrato con dati sanguinosi quanto fosse poco calcolato il valore della persona umana; in una società che tende sempre più al paganesimo offrendo agli uomini i materiali piaceri del denaro e del divertimento; nel rinascere di ideologie che considerano l'uomo composto solo di materia, ancorato alla spiaggia del tempo anziché fatto per godere una vita eterna insieme a Dio; constatando che i facili guadagni e forse le stesse preoccupazioni della miseria, in certi settori della società, invitano l'uomo a dimenticare l'aspetto soprannaturale della vita cristiana, è opportuno che la nostra meditazione sia proprio sul valore della persona umana. Perché gli uomini, resi edotti di che cosa sono e quindi a che cosa tendono, debbano maggiormente impegnarsi ad eliminare ogni schiavitù: quella del peccato, quella del materialismo, quella di qualsiasi forza esterna che tendesse a sopprimere in loro il «*lumen vultus tui, Domine*».

«*Fecit Deus creaturam rationalem, ut summum bonum intelligeret, intelligendo amaret, amando possideret, possidendo frueretur*» (sant'Agostino). Il valore della persona umana è costituito dal suo essere spirituale che viene da Dio e che tende intrinsecamente a Dio.

Il posto che la persona umana occupa nella creazione e nella società è, esso pure, definito dal fine cui la persona umana tende. Tutti i valori, compresi quelli sociali, hanno per l'uomo funzione di mezzo, costituiscono quella scala gerarchica di valori che egli deve percorrere per giungere al suo ultimo fine; sono l'itinerario al termine del quale c'è il riposo e la perfezione: Dio raggiunto e posseduto per sempre (*Summa Theologica*). «Tu ci solleciti, Signore, affinché ci diletta la Tua lode, perché ci hai fatti per Te ed inquieto è il nostro cuore fino a quando non riposi in Te» (*Confessioni*).

Chi siamo noi? Creature isolate? Le une alle altre nemiche? Ci risponde la ragione umana: siamo creature le une alle altre ordinate (*membra sumus magni corporis*), le une alle altre amiche (*homo homini amicus*). Su questa luce della ragione si proietta quella della fede: siamo membra di un unico corpo mistico, Gesù Cristo, per esercitare ciascuno la propria distinta ma ordinata e armoniosa vocazione di verità e di amore.

Quindi l'uomo per esigenza di natura è membro della società terrena, membro della società della Chiesa, un giorno membro della eterna società del Cielo. L'uomo quindi non è un isolato, un egoista, ma deve vivere in mezzo agli altri uomini, suoi simili; con essi lavora, conversa, soffre, tratta ecc..

Chi sono questi individui? Sono uomini come lui, con le stesse aspirazioni: diritti e doveri. Perché vivono? Come lui per raggiungere un fine: Dio. Quindi insieme formano una società per aiutarsi vicendevolmente: non per fare la guerra, per sopprimersi, per farsi del male, ma per vivere quaggiù in cerca di Dio che li attende tutti lassù.

Ciascuno però per la sua strada: avendo una missione, un mestiere, una famiglia, un'intelligenza, una fisionomia diversa. Ma tutti tendono ad un punto, Dio, come tutti passano per il traguardo della morte. Quindi, se è così, questi uomini devono considerarsi non come nemici, ma come fratelli.

Noi tutti siamo fratelli (v. Mt. 23,8), perché abbiamo Dio per Padre e Dio per termine del nostro comune cammino. Siamo quindi tutti fratelli? Tutti, senza distinzione alcuna: non ci sono differenze di lingua, di nazione, di condizioni sociali; tutti abbiamo in cuore lo stesso anelito: cercare Dio che oggi invociamo con lo stesso nome: «Pater noster».

Ma come le pietre di un edificio sono diseguali, come sono diseguali le note di una sinfonia, così sono diseguali gli uomini; c'è fra gli uomini una specie di scala: stanno nei gradini superiori non coloro che sono più nobili, più ricchi, più intelligenti, ma coloro che sono, con lo spirito e con la santità, più vicini a Dio.

Non è vero che la misura dei valori umani siano la materia, la forza fisica, il sangue, la carne, la nobiltà, il denaro: ma lo spirito, anzi Dio stesso. «... i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati» (Gv. 1,13).

Quindi gli uomini, essendo fratelli e dovendo vivere in società, si devono amare fra loro. Seneca dice: la società si può paragonare ad una volta che certamente cadrebbe, qualora le pietre - e questo ne fa la solidità - non si reggessero a vicenda (Epistola 95).

Da queste premesse derivano delle conseguenze stupende:

1) noi siamo figli di Dio: attraverso le bellezze delle cose terrene cerchiamo il nostro Creatore e sentiamo il bisogno e la gioia di pregarLo e di conoscerLo. «Haec est vita aeterna, ut cognoscant Te solum Deum et quem misisti Jesum Christum».

2) Siamo quaggiù tutti fratelli che ci dobbiamo comprendere ed aiutare vicendevolmente: senza invidia e violenza, perché tutti figli di Dio e fratelli «di un solo riscatto».

3) Non dobbiamo solo cercare ciò che «i ladri rapiscono e la tignola corrompe», ma dobbiamo trovare Dio nella celeste ed eterna città, accettando il sacrificio e la responsabilità della vita terrena.

4) Non dobbiamo solo pensare alle nostre necessità ed ai nostri guadagni ma ciò che supera le nostre esigenze lo dobbiamo donare, con generosa carità, a coloro che ne sono privi e più di noi hanno bisogno: il valore sociale della

carità, che oggi più che mai diventa un assoluto dovere.

5) Abbiamo il diritto di trovare nella società i mezzi (leggi, uomini ecc.) per affermare con facilità e sicurezza questa nostra fisionomia spirituale: quindi lo Stato non può assorbire la nostra libertà; lo Stato deve riconoscere e facilitare le nostre esigenze spirituali; deve accettare la libera e doverosa collaborazione di ogni cittadino al benessere di quella comunità che difende e regge. (1946)

DIRE «VOLONTÀ DI DIO» PER IL FRANCESCANESIMO NON È METTERSI UNA CAMICIA DI FORZA MA ATTUARE LIBERAMENTE LA PROPRIA VOCAZIONE

«Come andando per cammino santo Francesco e frate Leone, gli espose quelle cose che sono perfetta letizia». San Francesco ritornava un giorno d'inverno da Perugia a Santa Maria degli Angioli: era con lui frate Leone e il freddo fortemente li tormentava.

Il fatto, raccontato al capitolo VIII dei Fioretti, è noto e non vorrei scolorirlo parafrasandolo. In sintesi: la santità, la sapienza, i miracoli, la conversione degli infedeli, il trionfo dell'Ordine e dell'idea, per il raggiungimento della perfetta letizia vengono tutti esclusi come beni imperfetti, mentre il freddo, la fame, la stanchezza in una notte di ghiaccio, le bastonate, la repulsione dei fratelli, il disprezzo delle persone beneficate ed amate possono essere in funzione di essa: «Se noi questo sosterrete pazientemente e con allegrezza, pensando le pene di Cristo benedetto le quali noi dobbiamo sostenere per lo Suo amore: o frate Leone, scrivi che in questo è perfetta letizia. E però odi la conclusione; sopra tutte le grazie e doni dello Spirito Santo, le quali Cristo concede agli amici Suoi, si è di vincere sé medesimo, e volentieri per lo amore di Cristo sostenere pene, ingiurie, obbrobri e disagi».

Troppo vero e troppo semplice per essere comprensibile al nostro mondo, che teme di essere condotto all'intransigenza e alla follia della croce. Temiamo e non senza ragione che, ammesso un tale principio e fatto entrare il Cristo nell'anima, Egli non conceda la presenza ed il vivacchiare delle nostre passioni. Troppo piacevole alla nostra religione esteriore esteticizzare il corpo delle dottrine, dei riti, delle pratiche devote senza penetrarne la forma di vita: e ci diciamo cristiani.

San Francesco, parlando a frate Leone, parte da un piano in cui i comuni desideri della natura sono già giudicati da una conoscenza più profonda ed

esclusi da una meditazione progredita. Non parla egli agli uomini quasi pagani del nostro tempo ma al suo frate. E nella nitidezza del dialogo traccia alla semplicità di Leone il nocciolo della più profonda filosofia cristiana, la via della perfezione dello spirito fino alle vette sublimi. Si sorvolano: comodità, piaceri, ricchezza, salute, gloria, beni comunemente desiderati; e si conclude alla perfetta letizia fuori degli stessi doni della Grazia, per una scala inversa di sofferenze, dalla mancanza dei calzari alla rinuncia dei più caldi sentimenti ed affetti della vita.

Alla fine non ha più nulla da perdere, non ha più nulla da temere della vita: fantasia e sentimento si esprimono senza fantasticherie e sentimentalismi, con una logica sotterranea che raggiunge la concretezza di Matteo nelle beatitudini e di Paolo nella prima lettera ai Corinti. «Beati i perseguitati..., beati coloro che piangono..., beati voi quando vi malediranno e vi perseguiteranno e mentendo diranno ogni male per causa mia». «Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova. La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta».

Cattolici e figli di san Francesco, siamo noi cristiani? «Scrivi» ci dice il santo «scrivi; e se anche non potrai fissare sulla carta dovrai fissare nella memoria che in realtà è questa la mia dottrina e non ti illuderai di trovarne altra nel Vangelo fuori di questa».

Disgraziatamente abbiamo per troppo lunga consuetudine di anni abituato l'orecchio a un tale capovolgimento di valori: la gloria di Dio non ci preoccupa; l'offerta del Cristo non ci commuove; la felicità del Paradiso non ci attrae. Ma qui in san Francesco non sono parole. Egli vive infischendosi di ciò che il mondo ritiene necessario, prudente, giusto, bello, comodo, importante. Egli vive. È dunque un pazzo, un avventuriero, o è il Cristo? Ha egli un segreto umano e divino di vivere? Ha una parola nuova da dire a questa umanità senza pace e senza gioia?

Egli predica la povertà, ma non quella di colui che nulla possiede e tutto desidera, non quella di chi tutto possiede e non ne è soddisfatto, non quella di Giobbe, che è povero perché non ha nulla. Francesco è povero perché non gli occorre nulla. È questa l'arte umana del vivere che elimina i bisogni che preoccupano, le angosce del futuro, le incertezze della vita.

La logica umana di tale arte è nel saper coniugare il verbo «vivere». Nella grammatica e nella logica è intransitivo, ma gli uomini deboli l'hanno fatto riflessivo e, peggio, i più l'hanno fatto passivo: invece che vivere nel mondo, o si lasciano vivere o sono vissuti dal mondo, dalle cose. Qual è dunque la ragione della mancata gioia? È la ragione della mancata logicità e pur riconoscendo il dovere di essere padroni di vivere sulle cose subiamo il fascino di apparenti, assolute necessità.

Ma non è chiaro ancora come ciò possa portare alla perfetta letizia e resterebbe incomprensibile uno dei maggiori insegnamenti di frate Francesco se lo si potesse scambiare con il disprezzo dei beni del cinico, con il gaudium austero dello stoico, in cui non si esclude che il compiacimento di sé contami la vittoria.

Bisogna dunque aggiungere, ed è la parte più attraente e più propria anche se meno profonda del francescanesimo, che san Francesco riconosce e giustifica nell'animo umano il desiderio ed il diritto alla felicità, mentre avverte che un innocente che soffre così atrocemente e allegramente ha motivo di letizia non dalle sue forze ma dall'imitazione di Gesù Cristo crocifisso. Si può letificare così anche la morte, fatta sorella perché da essa tutta la vita prende universale ed eterno significato.

Tanto noi siamo per Dio quanto Dio è per noi. Tanto noi siamo per la Sua gloria quanto Egli è per la nostra felicità, cosicché, se noi dimentichiamo la nostra felicità per la Sua gloria, Egli moltiplica con la Sua potenza la nostra letizia. Chi ama la sua vita in questo mondo la perde; chi perde la propria vita e chi la odia in questo mondo, la possiede per la vita eterna.

A questo punto siamo tentati anche noi, con l'ingenua curiosità del fraticello che legava di notte il proprio cordone a quello di san Francesco per poterlo seguire e scoprire i segreti del suo serafico ardore, siamo tentati di rifare la strada per cercare le sorgenti e conoscere il mistero della sua vita interiore, il mistero della sua perfetta letizia. Si è parlato spesso a sproposito di un panteismo francescano per quell'immergersi nell'armonia dell'universo onde sfuggire all'egoismo, al supremo egoismo del ripiegarsi sul proprio dolore. Ma chi ha penetrato anche poco questo primo gradino dell'ascesi ha saputo che vedere Dio nelle cose per il francescano non è vederLo nel loro «essere» ma nel loro «dover essere», nel loro «esse ad...» (si ricordi la quinta prova metafisica di san Tommaso sull'esistenza di Dio). Rallegrati finché vivi, diceva Epicuro; rallegrati perché vivi, diceva san Francesco.

Dall'armonia al godimento della bellezza il passo è necessario, ma non verso una bellezza dominata come quella degli esteti, non definita e imprigionata nelle parole come quella dei retori, ma la bellezza dei puri ed umili contemplanti. Scrivi frate Leone: qui è letizia, ma non perfetta letizia.

Il secondo gradino entra in noi: sentirsi piccoli e godere di conoscersi,

godere di non illudersi, dà una letizia quasi monellesca e pone sul nostro labbro, nel guardare il mondo e le cose, una fine e dolce ironia d'artista. Il mondo è sempre nuovo ed io sono sempre incantato a guardarlo, conscio della mia piccolezza. «Se la vita fosse tutta eroica sarebbe pesante, se fosse tutta comica sarebbe stolta: occorre moderare lo sforzo col riso e prendere comicamente le cose temporali, eroicamente le eterne». Scrivi frate Leone: qui è schietta letizia ma non perfetta letizia.

Il terzo gradino della letizia può sembrare un paradosso ed invece raggiunge i limiti della santità e della perfezione. Dire «volontà di Dio» per il francescanesimo non è mettersi una camicia di forza ma attuare liberamente la propria vocazione: essere spontanei, essere se stessi, avere la propria personalità. Non io subisco la volontà di Dio ma la volontà di Dio passa attraverso la mia volontà e non si infrange e non si rimpicciolisce. Frate Leone scrivi: qui è completa letizia ma non perfetta letizia.

La perfetta letizia non è solo godimento spirituale di bellezza, non è umiltà, non è santità, ma qualcosa di ancora più intimo che tutti riassume in sé questi elementi: è carità. Immergersi nell'armonia divina, volere la volontà divina, vivere la vita divina. Francesco? No, non è più Francesco che vive, è Cristo che vive in Francesco e Francesco soltanto ne gode.

Il santo, senza che ce ne accorgessimo, ha slegato qui il cordone del fraticello e se n'è andato lontano; e noi siamo rimasti col nostro desiderio non di sapere, ma di gustare la perfetta letizia. Gustare la letizia è gustare la Grazia senza dotte speculazioni ma in una esperienza di vita vissuta in Dio.

Dov'è Dio? Se Dio vive in me, la notte di Greccio non segnò dunque per il beato Francesco col bimbo in braccio la perfetta letizia; non ancora, egli pensava al calvario. E fu alla Verna che Francesco pregò: «Fammi sentire Gesù, nell'anima e nel corpo, il dolore della Tua passione, fammi sentire nel cuore il Tuo amore per gli uomini». Frate Leone, scrivi e scrivi presto; qui è perfetta letizia.

«Fissare gli occhi su quel libro a pagina unica che è il Crocifisso, imprimersi nel cuore quel modello: persuadersi che la giornata per essere divina dovrà essere un inchiodamento della propria volontà alla volontà di Dio, inflessibile come la croce e salvifica come la croce: e la sera specchiarsi ancora in quella pagina per vedere se l'abbiamo copiata e addormentarci col Crocifisso sul cuore come unica salvezza, sperando che il sonno della morte sia vigilato da quell'unico Amico che non teme di seguirci nella bara: questo è il francescanesimo». E tu scrivi frate Leone: questa è perfetta letizia.

Ho parlato come un neofita. È la prima volta nella mia vita che parlo di san Francesco. Ma se quanto avete ascoltato io ho detto senza la carità, se quanto io ho detto voi avete ascoltato senza amore, tornerete alle vostre case e io alla mia Venezia senza letizia. Ma se, vivendo nella Grazia, il giullare

di Dio ci ha condotto in quest'ora ad un solo atto di amore per Lui, scrivete, scrivete nella vostra memoria che qui avete vissuto un attimo di perfetta letizia. (1948)

DI FRONTE AL PROBLEMA ECUMENICO CULTURA E TEOLOGIA QUALCHE VOLTA DIVIDONO, MENTRE LA PREGHIERA UNISCE SEMPRE

Una breve meditazione ecumenica. La prima lettera di Giovanni è indirizzata non a comunità particolari ma a tutta la Chiesa e inizia rivolgendosi ai veri testimoni di Gesù (1 Gv. 1-4). Mi sembra quasi un annuncio fatto a me e a voi: la Parola che dà la vita...; siamo i Suoi testimoni; vi annunciamo la vita eterna; perciò parliamo anche a voi...; così sarete uniti a noi nella comunione che abbiamo con il Padre e con Gesù Cristo; vi diciamo questo perché la nostra gioia sia piena e perfetta.

La ricerca di comunione con Dio non è certo estranea al bisogno dell'uomo. E la Scrittura fin dal secondo capitolo della Genesi ci presenta l'uomo, creato ad immagine di Dio, in colloquio con Lui, in dialogo libero e responsabile.

Quindi, sfigurata l'immagine per il rifiuto di vivere in comunione, il vero volto dell'uomo riappare in Cristo: «Il Verbo si è fatto carne». È comunione di Dio con l'uomo. In Cristo noi ritroviamo noi stessi quali siamo nel progetto di Dio: nell'aderire a Cristo, attraverso lo Spirito, nel mistero pasquale.

Giovanni ci annuncia anche «l'unità» nella comunione con i fratelli, proprio perché immagine e collaboratori di Dio: Suoi testimoni tutti, come creature e come redenti.

Questa comunione col Padre e quindi unione tra noi in Cristo, non si può esprimere meglio che con l'inno di lode e la manifestazione di gioia che Paolo scrive agli Efesini (1,3-14). È chiaro che siamo nell'esercizio pieno delle virtù teologali e nel dono soprannaturale che assicura una reale intimità con Dio e realizza in Cristo l'unità tra noi.

Veramente è una «nuova alleanza», una vera trasformazione, ricreazione dell'immagine di Dio che è dialogo e comunione. Così reale che gli apostoli non esitano a definire il battezzato «nuova creatura» e l'opera di Dio in Cristo «nuova creazione». «Quindi se uno è in Cristo è una creatura nuova: le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove» (2 Cor. 5,17). E nella lettera ai Galati «esplode»: «Non è infatti la circoncisione che conta,

né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura» (Gal. 6,15).

E noi, pur nelle diverse confessioni, non siamo tutti battezzati? Creature «nuove»? Questa metánoia battesimale è venuta per tutti noi e continua in base al principio immanente dello Spirito.

Siamo anche qui riuniti e convocati come Chiesa in cammino verso l'unità e il Regno. Per quale strada?

Innanzitutto sento il bisogno di una purificazione interiore: «La carne ed il sangue non possono ereditare il Regno di Dio, né ciò che è corruttibile può ereditare l'incorruttibilità» (1 Cor. 15,50). Pentirsi delle colpe e credere in Cristo: il tempo della salvezza è venuto, Dio inaugura il Suo Regno. Cambiate vita e credete in questo lieto messaggio. Così in Marco (1,15) (e passi paralleli...), in Luca e negli Atti. Pietro (Atti 2,38) dice: «Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo per la remissione dei peccati; dopo riceverete il dono dello Spirito Santo».

Ecco il secondo punto: questa sinergia divina della Pentecoste che continua per tutta l'esistenza, in questo «tempo intermedio» di cui parlano le parabole del Regno. Una unità in un Regno che «è già» e «non è ancora». Il Regno di Dio può realizzarsi solo se viene superata la resistenza umana che divide. Suo presupposto quindi è la penitenza, l'umiltà di riconoscerci tutti in stato di peccato, di bisogno, di ricerca.

Cristo impersona e porta il Regno nel mondo (Mc. 4,10-12) e lo sigilla col sangue (Lc. 22,15-20). Ma in Lui la forma definitiva resta ancora nascosta. Il Regno è già presente, ma, dato il suo nascondimento, la sua debolezza, la sua miseria, può non venir scoperto. «Sta in mezzo a voi e voi non lo conoscete».

Così tra la forma del Regno che vige nella storia e la forma metastorica c'è nesso e differenza. Nella Chiesa c'è il «campo», lo strumento, lo «spazio» dove è presente la sovranità di Dio sulla terra: «in attesa». Il dominio del Signore si esercita sulle cose, sulle coscienze, nel credente, nei salvati, nei figli (Gv. 1,13), che attendono il compimento, cioè la partecipazione alla vita di Dio. Una beatitudine, una glorificazione, che derivano dal fatto che Dio ha compiuto la salvezza in noi.

Altro principio qualificante della natura stessa della Chiesa in cammino è la libertà dei suoi membri in questa prospettiva escatologica. Comunione quindi nel senso di comunicazione dall'uno all'altro dell'esperienza di Cristo in concreti rapporti interpersonali, nei quali il singolo e le comunità sono liberamente e totalmente coinvolte. Superamento delle divisioni: demolizione dei muri di divisione, fraternità nuova, come anti-Babele.

Non è difficile tuttavia convincersi presto che la cultura e la stessa teologia qualche volta dividono, mentre la preghiera unisce sempre. La preghiera, come il Vangelo, è escatologica. È inutile nasconderci i nostri limiti

e le nostre divisioni, ma è possibile pregare.

Tu hai detto, Signore: «Io faccio nuove tutte le cose». Ho desiderato di amare e non ci sono riuscito. Voglio essere puro e piango sui miei fallimenti. Desidero di salvare i poveri e i fratelli e mi sveglio ogni giorno umiliato dal mio egoismo. Cerco l'unità dei cristiani, ma non vedo... Signore, se sul letame delle mie debolezze può nascere un fiore, Tu lo puoi! La preghiera è il dialogo in relazione al disegno salvifico di Dio, ma è anche il dialogo di unione tra di noi.

Dio ci chiama tutti alla stessa mèta. Come possiamo renderci adatti a raggiungerla? Facendo comunione! Cioè amando. Per san Paolo la nozione di «amore» si comprende soltanto partendo da Dio. Non c'è amore autentico se non da Lui e i cristiani sono «fratelli amati da Dio».

L'amore divino ha fatto l'uomo nuovo; l'amore umano per il Padre e i fratelli ne è la conseguenza e la risposta. In Rm. 8,28 i cristiani sono definiti coloro che «amano Dio». Così in Ef. 6,24. E in 1 Cor. 16,22 è detto duramente: «Se qualcuno non ama il Signore sia anatèma». Il dono chiama il dono. All'amore si risponde amando. E Paolo afferma che i cristiani di Tessalonica hanno appreso da Dio il dovere di amarsi vicendevolmente; così in Giovanni.

La comunione dunque è oggetto di Rivelazione. E noi realizziamo la chiamata solo come coeredi di Cristo (Rm. 8,17), (Gal. 4,6-7). Cristo è l'esempio e la forza. Seguire Cristo è «partecipare» alla Sua vita, assumere uno stile di vita come il Suo (Gv. 1,35-41) col Padre e con i fratelli. (Anni '70)

«SICAR» È LA RISPOSTA DELLA NOSTRA COMUNITÀ AL DIFFUSO BISOGNO DI SPIRITUALITÀ

Caro amico, perché non mettiamo in comune la nostra esperienza di vita spirituale? Perché non facciamo almeno un tratto di strada assieme, verso la mèta che il Cristo ci ha proposto nel Vangelo? Poco o molto impegnato, credente o non credente, se c'è in te interesse per Gesù di Nazareth, ti offriamo un'occasione e ti facciamo una proposta.

Sembra un assurdo parlare oggi di raccoglimento e di preghiera, ma l'esigenza del soprannaturale è così viva che, malgrado lo scetticismo e il materialismo, i giovani più che mai cercano un mondo diverso e spiritualmente valido: qualcosa che non deluda, mentre è fin troppo chiaro che, al di là di ogni propaganda, la verità si fa strada. L'analisi del nostro ambiente manifesta il pullulare di gruppi che cercano motivi di interesse perfino in

forme esoteriche, con la ricerca di luoghi solitari, gesti significativi, liturgie sconosciute e in parte misteriose...

Ora perché lasciar vagare per vie traverse esigenze che, pur guardando con rispetto tutte le altre tradizioni, hanno nella storia della nostra spiritualità una risposta concreta? Perché non fare la meravigliosa riscoperta, cercando alla fonte della Parola di Dio quello che andiamo mendicando ad ogni passo? Non c'è nella pratica del Vangelo e nelle forme in cui si è venuto realizzando attraverso i secoli, quanto e molto di più di quello che ci viene offerto oggi? Diamo per scontata la buona volontà e la buona fede di tutti, ma la nostra certezza di liberazione è solo il Cristo.

«Sichar» è la risposta della nostra comunità a questo segno dei tempi. Una vecchia casa di campagna adattata allo scopo di accogliere chi sente il bisogno di un, sia pur breve, tempo di silenzio. Richiamando l'idea del pozzo della samaritana (Vangelo di Giovanni, cap. IV), Sichar sta ad indicare che consideriamo la nostra anima in una situazione di povertà spirituale, ma anche di disponibilità al messaggio. Non si tratta di una forma semplicistica di affrontare la realtà, né di un fideismo irrazionale o infantile. Nessuno di noi vuol distruggere con la fantasia ciò che non ci è gradito. Vogliamo tuttavia fare appello non alla credibilità degli uomini ma a quella del Vangelo.

Se valutiamo serenamente i fatti, dovremo rivedere molte cose. Cosa vogliono i giovani di oggi? Perché si parla tanto di ecologia? Cosa significa rispettare la natura... e non solo quella dei campi, ma quella dell'uomo? Perché si parla tanto di comunità? A queste, come a tante altre domande, si dovrebbe rispondere, secondo noi, in modo del tutto «rivoluzionario». La storia delle piccole comunità giovanili e di quelle di preghiera, che oggi fioriscono ovunque, non è ancora scritta, ma anche noi vorremmo partecipare all'orientamento delle nuove generazioni. Caro amico, accogli il nostro invito. (1977)

GESÙ INSEGNA AD OSSERVARE LA LEGGE IN MODO DIVERSO, CIOÈ CON L'AMORE

Matteo 5,20: «Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei...». Gesù dà inizio alla predicazione mettendo in crisi tutte le ambiguità e proponendo un nuovo modo di vivere. Rifiuta di lasciarsi coinvolgere da preoccupazioni non proprie della Sua missione. Rifiuta il potere umano esercitato in modo iniquo (Erode non può spaventarLo). Accetta ogni rischio: «Beati voi quando vi insulteranno ecc.».

Ma la vera preoccupazione di Gesù non è cosa devo fare ma come devo essere e con quale cuore, per una superiore giustizia. Gesù mostra un profondo rispetto verso la Legge ma vuole portarla a perfezione e quindi ne coglie lo spirito informatore contro qualsiasi casistica. Questo è il senso delle parole: «Ma io vi dico». Gesù va al cuore della legge, che è «giustizia, misericordia, fedeltà» (Mt. 23,23), disposto anche a creare lo scandalo dei farisei contraddicendo al sabato o alle tradizioni.

La fedeltà alla Legge non sta quindi nell'osservanza esteriore ma nell'atteggiamento del cuore. Quindi una nuova scala di valori: non un'osservanza ipocrita, ma in rapporto alla carità e alla libertà.

La cultura di oggi possiede una grande capacità critica (psicologia, strutturalismo, che permettono di individuare cause, problemi, connessioni ecc.); ma c'è anche una grande ingenuità nell'accogliere come buono tutto ciò che è nuovo. E lo si accoglie senza critica come positivo e costruttivo. Nascono così i pensieri egemoni, mentre Gesù dice: ma io vi dico; e quindi domanda critica globale, volontà di cambiamento nelle scelte di ogni giorno. L'ideale proposto dal Vangelo è quello di una capacità di rinnovamento e di analisi critica ricuperando l'esperienza del passato.

Tutto il capitolo V di Matteo rappresenta la radice della novità evangelica e la vera dimensione della riconciliazione. All'inizio ci sono i versetti delle beatitudini, che sono in assoluto contrasto con la logica degli uomini; e i discepoli dovranno testimoniare questo contrasto. Poi c'è un ulteriore annuncio di Gesù, che compie, completa e arricchisce il Messaggio con una nuova giustizia non di tipo legale.

È un'assoluta novità che ha due dimensioni: superare il modo legale di intendere la giustizia, per cui non basta non fare male al fratello, non basta non avere nemici, non basta dare quanto è chiesto, non basta amare gli amici, ma bisogna non adirarsi, che gli altri non abbiano nulla contro di noi, dare di più: amare anche i nemici. L'altra dimensione è quella del «cuore»: evitare cioè il peccato anche nel pensiero e nel desiderio.

Ci troviamo quindi di fronte ad un'immagine di Dio tutta diversa: non un regolatore di conti, né un ragioniere. Di fronte a Lui non possiamo mai «sentirci a posto»; non bastano più i dieci comandamenti per sentirci in regola; non c'è più sicurezza nemmeno nella codificazione dei precetti: non si può stare tranquilli, perché non conta la legalità esteriore ma il rapporto interiore con Dio.

Gesù insegna ad osservare la Legge in modo diverso e cioè con l'amore: anima della legge è dunque la Grazia, la gratuità, l'impensabile, il non sperato. (Ultimi anni '70)

L'ESPERIENZA RELIGIOSA PRETENDE UN'ATTIVITÀ DI CONTATTO E DI COMUNIONE CON DIO, CHE IMPLICA TUTTO L'IMPEGNO DELL'UOMO COME PERSONA

Oggetto di interesse della spiritualità è il rapporto dell'uomo con Dio. Ma dell'uomo abbiamo qualche esperienza mentre Dio è completamente «altro». Di Lui gli uomini parlano ed hanno parlato. Ma ne possono parlare? Cosa significa? C'è un vocabolario equivoco, fatto di analogie, cui è soggetta anche la parola «Dio». E poi quale Dio? Il Dio dei filosofi o il Dio di Gesù Cristo? Quale mondo? Quale essere?

In una «storia di salvezza» come la nostra l'«altro» non può non rivelarsi e mi invita a diventare altro da altri non per «pratiche legali» come l'ebraismo, né per «purezza di cuore» come il profetismo, ma per partecipazione alla vita di Dio.

Questa realtà si realizza in modo totale nell'Incarnazione, in cui si irradia a noi la santità di Dio in Gesù Cristo: il «Signore», che dopo la Sua Risurrezione trasmette il Suo Spirito di amore alla Chiesa attraverso i Sacramenti.

Si tratta di individuare, alla luce della Rivelazione, la struttura fondamentale della vita spirituale e le dimensioni che caratterizzano tale vita. Il breve quadro che vi presento dovrebbe indicare la vastità della materia e il taglio di lettura.

L'esperienza religiosa è una dimensione fondamentale, che indica, cerca e pretende un'attività di contatto e di comunione con Dio, che richiede tutto l'impegno dell'uomo come persona.

Tale esperienza per il cristiano è trinitaria, tende cioè alla comunione con il Dio trino: col Padre; in rapporto filiale di disponibilità alla salvezza; col Figlio, inseriti nel Mistero pasquale e nella sequela; con lo Spirito, per un cammino di maturità e di rinnovamento dell'uomo spirituale e carismatico.

Questa esperienza religiosa è anche ecclesiale, perché la salvezza ha sempre un'indole comunitaria: non è amato da Dio chi non ama il fratello. Nella Celebrazione liturgica ci mettiamo in rapporto con Dio stando in comunione. La fraternità è vita spirituale, così come la carità, l'amicizia, l'apostolato.

C'è anche una dimensione culturale in cui si alimenta il contatto con Dio. Fonte e culmine della vita spirituale è l'Eucaristia e di conseguenza la preghiera, la meditazione, la revisione di vita, il deserto...

E il tempo e lo spazio? Non sono solo condizioni che rendono possibile la vita razionale, ma anche quella spirituale. Il cristiano vive nel tempo che Dio gli offre come luogo di salvezza. È la dimensione storico-salvifica in cui verificare continuamente la propria vita per comprendere ed attuare il disegno di Dio e leggere i «segni dei tempi».

Ma non tutto è donato subito: è la dimensione dinamica. Dal Battesimo si passa alla gloria per tre fasi: l'iniziazione cristiana, il cui punto fondamentale è rappresentato dalla conversione (ne sono tappe il peccato, la penitenza, l'ascesi...); la maturazione spirituale, che si esprime nella testimonianza e nel fatto di vivere le virtù cardinali e teologali; l'unificazione mistica, fino a formare con Dio una cosa sola e col mondo. Alla fine gli orizzonti si semplificano, aprendo l'uomo alla speranza per la realizzazione del Regno di Dio.

La domanda fondamentale che percorre tutta la Bibbia è: come e dove posso incontrare il Signore? Come posso scoprire la Sua volontà? All'interno di questa domanda ce n'è un'altra: chi è l'uomo? Non è sufficiente descrivere staticamente il rapporto uomo-Dio, uomo-uomo, uomo-storia. Lo specifico della spiritualità biblica non sta nelle strutture ma nella crescita.

In concreto: nell'Antico Testamento le diverse tradizioni sono altrettante correnti spirituali (tradizioni storiche, profetiche, sapienziali), tappe della storia di Israele. Nel Nuovo Testamento (oltre al rapporto continuità e novità con l'Antico Testamento e quello polemico con la mentalità ebraica e pagana), nascono le nuove esperienze spirituali delle diverse comunità (sinottiche, paoline, giovannee). Per tutti lo sforzo di vivere la propria esperienza spirituale in situazioni precise (contesto giudaico, giudaico-pagano, ellenistico), con comunità in situazioni di persecuzione e di emarginazione e altre che si scontrano con le prime eresie. (Primi anni '80)

LA VITA SPIRITUALE NON È UNA SERIE DI ESERCIZI E PRATICHE, MA È UN RAPPORTO CON GESÙ, CHE NON HA INDICATO PROGRAMMI E ORARI, MA HA INVITATO GLI APOSTOLI A STARE CON LUI

Gli elementi costitutivi della vita spirituale sono tre: il mistero di Cristo; l'uomo spirituale; la Chiesa del nostro tempo.

Fino ad ora siamo sul piano della teoria, mentre noi, si dice, abbiamo bisogno di «pratica»: «Insegnaci a vivere e a pregare...». Può sembrare un paradosso, ma la vera «praticità» spesso non sta nel fare ma nell'impostazione corretta: fa più strada uno zoppo sulla via giusta che un corridore su quella sbagliata. Il vero problema spirituale è come quello fisico: non è il cerotto che risana la piaga, ma la salute dell'organismo; non soluzioni posticce, quindi, ma scoprire il vero progetto in cui inserire sforzi e disagi.

La vita spirituale non è una serie di esercizi e pratiche ma un rapporto e vincolo con Cristo. Gesù non ha indicato programmi e orari ma ha invitato

gli apostoli a stare con Lui. Li ha ammaestrati personalmente. Ha dato loro la «missione».

L'inizio dell'esperienza perciò è l'adesione alla persona di Gesù, la disposizione ad ascoltare la Sua Parola, fare quello che Egli avrebbe voluto.

Nessun apostolo ha chiesto, prima di seguirLo, cosa doveva fare. Nessuno ha preferito il programma alla persona. Chi si consacra alla persona non si meraviglia dei cambiamenti; sa che cambiano i bisogni, le regole, il modo di vivere.

Gli apostoli hanno percorso un vero cammino di fede attaccandosi alla persona; Paolo si è convertito per l'incontro personale di Damasco. Solo in seguito Cristo dirà ciò che vuole. E quindi non possiamo assolutizzare: né la vita religiosa, né quella di famiglia o di lavoro. Occorre essere Suoi «amici».

Cosa significa questo? Il mistero di Cristo ci deve essere rivelato; la persona di Cristo è presente nella storia come nella Chiesa primitiva; Cristo incide nella nostra vita. Cioè dobbiamo farci delle domande: chi è Cristo per noi? Come ha penetrato la nostra esistenza? La preghiera è esercizio o dialogo? La vita è virtù o dono? L'apostolato è attività o ministero?

Gesù è persona reale, viva. Il Vangelo non fa una «cristologia» con una vita di Cristo ma comunica Cristo, di cui poi si scoprono le azioni, la presenza, il modo di ragionare, il significato, lo scopo; un essere vivo, dunque, che agisce e reagisce, con cui si dialoga e si fa comunione (fino all'Eucaristia e alla Pasqua).

Attenti! Non serve un discorso su Cristo se non ne ho conoscenza personale: è come parlare di amore sui libri o di maternità nei trattati di psicologia. La realtà dunque è irriducibile in concetti o studi (anche teologici), mentre noi ci giochiamo vita e avvenire proprio sul Cristo integrale, morto e risuscitato; quindi non solo sul Cristo «uomo», con bontà e sapienza umana, ma sul Cristo Dio, con misericordia e amore che si rivelano verso i poveri, i peccatori, ma anche verso chi non lo era, come Lazzaro.

Mistero è presenza di Dio che in Gesù agisce, salva e opera la salvezza. Misteri sono le conseguenti azioni di Cristo. Mistero è la Sua natura salvifica. Tutto è mistero?

La tradizione spirituale li ha raggruppati così: Incarnazione, che rende visibile Dio e Lo fa abitare tra gli uomini; la vita nascosta per trent'anni, che ha avuto particolare rilievo nel Medio Evo e nella spiritualità moderna; la vita pubblica dal Battesimo alle Palme; la Passione e Morte; la Risurrezione e l'Ascensione.

Il mistero di Cristo non è presentato però come una rivelazione ma come esperienza: Cristo si rivela per essere ricevuto, parla per chi Lo ascolta. La Chiesa primitiva stessa Lo accoglie in modi diversi nei Vangeli, Lo sente e Lo vive diversamente nei fatti narrati.

Vent'anni fa sembrava uno scandalo dire che i Vangeli non riportavano le parole di Gesù con esattezza e si voleva spiegare ogni discordanza. Oggi l'esegesi rivela la maturazione della fede. Il Vangelo è un'esperienza, una testimonianza di persone nel vissuto. Anche la Risurrezione suppone l'esperienza della fede, in quanto Cristo risorto si rivela ai credenti. Nel Vangelo si mescolano esperienza e Cristo, rivelazione e mistero.

Fondamentale la presenza di Cristo nella storia. Se togliamo questa realtà (Cristo è Chiesa, cioè Gesù presente oggi), la religiosità diventa una devozione commemorativa (leggendo il Vangelo si ricordano i fatti, ma non è questo il senso della nostra fede). Fede e amore sono «copresenti» con la Sua presenza: Lui è con noi, ma noi per conoscerLo meglio ricordiamo i fatti. L'Amico mi è vicino, il racconto della Sua vita passata mi serve per conoscerLo, perché mi si riveli: ne capisco vita, psicologia e doni.

Io non mi metto in rapporto con Cristo morto ma con Cristo vivo, come nella liturgia, che è rendere presente il passato. C'è una presenza di Gesù nella storia per noi: Kierkegaard diceva che Cristo è il nostro «contemporaneo».

Presenza reale: un tempo l'espressione era usata solo per le Eucaristie; oggi è estesa nei fratelli, nella preghiera, nella Parola annunciata. Ci sono tante «vie» per la Sua presenza. Sono i Sacramenti, la Chiesa, il Vangelo, le Eucaristie, la preghiera, le persone, le esperienze forti. L'Eucaristia è solo la più eminente. Nel secolo XIII, per esempio, la reazione all'eresia che negava la presenza «reale» nell'Eucaristia, portò il vantaggio dell'adorazione, della devozione al Corpus Domini ecc., ma il danno della unilateralità che trascurava le altre forme di presenza del Cristo. Il Vaticano II le ha recuperate.

Davvero Gesù è il contemporaneo di tutti. Altro esempio sta nelle icone: in oriente l'Eucaristia è nell'altare o in sacrestia, mai allo scoperto, mentre sono le icone il sacramento della presenza e non semplicemente delle immagini.

Anche noi dobbiamo fare la nostra esperienza, personale e differenziata, di Cristo. Pensiamo all'incontro con Gesù di Francesco, Rita, Lorenzo Giustiniani, Antonio, De Foucauld...: tutti entrano nel mistero inesauribile di Cristo. Egli è nei secoli: crocifisso, trionfatore, risorto, bambino, giovanetto. Risponde alle varie esperienze; rivive nella mia vita non in un culto frammentario ma nell'unità della Sua persona.

Di qui la sequela, che è imitazione ma non imitazionismo o mimetismo controproducente: il santo si può venerare e non riprodurre. Per noi si tratta di assimilare i sentimenti e gli atteggiamenti di Gesù. È un cammino di formazione permanente, di convivenza con chi ci aiuta, ci trasforma, ci stimola. Questa è la vera imitazione, profonda, nel rapporto personale che diventa unione.

La scoperta di Cristo è frutto di una maturazione dove non si parte

(come nelle scienze) dal risultato di altri, ma sempre da capo. La scoperta di Cristo è personale, lenta, globale, graduale. Suppone la lettura e la meditazione del Vangelo; vivere gli avvenimenti e i momenti forti in unione a Lui; attendere per una scoperta decisiva che è la scoperta di Cristo in noi, esperienza vitale progressiva.

Qualcuno crede che uno possa «spiegare» queste cose: ma si tratta di esperienze comunicabili. Si può solo indicare la strada del dialogo, poi ognuno deve rifare l'esperienza.

Facciamo un «esame», una revisione di vita: abbiamo mai pensato all'incontro con Cristo? Che parte ha Cristo nella nostra formazione e attraverso quali libri e persone? Quali gesti e parole di Cristo medito più volentieri? La Parola di Dio è sempre nuova per me? Stimiamo la purezza, la povertà, l'obbedienza del Cristo? O si dà tutto per scontato? Parliamo di Gesù come se vivessimo con Lui? È una persona viva per noi o siamo dei semplici «simpatizzanti»?

Io penso che, nelle forme comunitarie, con tanti aspetti positivi ci sia anche il pericolo o il limite di distrarci dal rapporto personale, che è unico e irripetibile. Gesù non è un tema culturale ma è persona e vita: sentito così ha carica di entusiasmo, capacità di presa e forza di salvezza. (Primi anni '80)

LA TEOLOGIA CI DÀ LA CAPACITÀ DI LEGGERE E INTERPRETARE GLI EVENTI SOLO SE È GUIDATA DALLA VITA INTERIORE

La teologia spirituale deve costituire il più grande problema della Chiesa, se non vuole che la fede diventi un'ideologia, ma sia un'esperienza spirituale. Non basta informare con l'istruzione, la parola, la lettura, per conoscere le realtà spirituali. Ci sono persone con venti o trent'anni di vita religiosa che non ne hanno assimilato i contenuti e quindi «nel mondo» si trovano a loro agio. Mentre chi ha fatto esperienza spirituale non la dimentica più.

La spiritualità si articola in tre tempi: la Rivelazione: «da...»; la teologia: «per...», attraverso; la teologia spirituale: «a...», verso la piena valorizzazione.

Secondo la Rivelazione l'alleanza è il luogo in cui conosciamo quello che Dio ha fatto e non solo quello che dice. Il Vangelo è Parola-mezzo che rivela e compie, attraverso l'alleanza, il perdono, l'amicizia, la comunione. Non dunque oggetto di riflessione soltanto ma soprattutto mezzo di comunione-amicizia.

Dio interessa non solo se capisco ciò che dice ma anche solo perché ha

parlato, pur non capendolo. La Sua Parola è efficace ed interpella: nella creazione del mondo ordina e si realizza, comanda di piovere e piove, è efficace; nella creazione dell'uomo è profetica perché lascia l'uomo libero di accettare; nella redenzione è salvifica ed escatologica.

La parabola del seminatore evidenzia il dramma fra l'efficacia della Parola di Dio (il seme) e la libertà di accettazione dell'uomo (il terreno). Possiamo mettere l'accento o sulla responsabilità del terreno (Vangelo) o sulla potenza del seme, che può produrre, in condizione, fino al cento per cento. Uno diventa santo non perché osserva i comandamenti, ma perché la Parola di Dio si compie in lui in tutta la sua capacità di azione. Tre quindi sono i momenti: ascoltare la Parola; conservarla nel cuore; metterla in pratica. Ciò non si esaurisce alla prima lettura: esempio tipico è il comportamento di Maria.

Esiste un'esigenza assoluta di riflessione chiamata teologia o riflessione di fede. Non basta la devozione, il buon cuore, il fare...: sono elementi contingenti e fugaci. Occorre una convinzione profonda, altrimenti non si resiste all'impatto con il maligno e l'attività si paga cara. Gli stessi conventi hanno persone «in crisi» o «pensionate», quando la vita contemplativa si svuota di contenuto teologico.

La teologia ci dà la capacità di leggere e interpretare gli eventi solo se guidata dalla vita interiore. San Tommaso notava che a parlare di Dio lo spirito si impoveriva, se non pregava e leggeva i libri dei padri del deserto (che non si erano interessati di Aristotele).

D'altra parte santa Teresa, che non aveva fatto grandi studi ma aveva cuore e vita profonda, sentiva il desiderio di studi teologici. Concludendo: studio e vita, riflessione e vita. Bisogna essere «uomini e cristiani», il resto è professionalità.

Ciò che rende oggi ancor più necessaria la spiritualità è il fatto che la teologia gradualmente è diventata concettualistica, cioè tecnica e analitica, invece che proporci un mistero globale, il centro della nostra esperienza spirituale: Cristo. E noi a nostra volta dobbiamo formarci una visione completa del mistero e farne esperienza.

Grazie a Dio la vita ha un senso e anche l'universo: credendo nel Gesù di Nazareth non credo alla fatalità della guerra, dell'odio, della catastrofe, della morte. Credo alla libertà e all'amore. Alleluia.

La disciplina che incorpora il contenuto della vita di fede è la teologia spirituale, che è parola di comunione. Dio si è rivelato per creare comunione e non per dare motivi di riflessione. La Parola di Dio non è data per fare esegesi o dogmatica, ma per suscitare vita e comunione di salvezza. Vedi «*Dei verbum*», 23.

La spiritualità considera il senso spirituale della Parola divina e cioè: la presenza, Dio è presente personalmente; la globalità, che, contraria all'analisi,

entra nella totalità del mistero; l'adempimento: non solo ragionare e discutere o comunicare esperienza.

Altro è parlare di esperienza, altro è fare esperienza e altro ancora avere esperienza. Chi ha fatto esperienza di preghiera è capace di pregare ovunque e con chiunque: è un orante. Il fare troppe esperienze ritarda quella vera; bisogna consolidarsi e non confondere la formazione con l'informazione.

Cos'è l'esperienza spirituale? È un contatto immediato o mediato del credente col mistero di Dio. C'è chi dice la preghiera del mattino; e c'è chi accoglie per Cristo la croce del quotidiano. Tutto sta nell'interpretare costantemente la vita alla luce di Cristo e di Cristo in croce, anche senza sapere molto e avere molto meditato sulla croce o sulla Risurrezione. La meditazione serve, ma soprattutto è la scoperta: questa è per me la croce di Cristo e la prendo come tale! Ecco l'esperienza.

Si tenga poi conto delle tendenze moderne (Rahner). La spiritualità oggi è ecclesiale: più c'è Spirito e più c'è istituzione. Siamo portati a pensare il contrario, e cioè che più c'è Spirito più c'è libertà, ma è legge dello Spirito il crearsi uno stile di vita e una regola, anche per le piccole comunità. Emerge anche il bisogno di una relazione personale immediata con Dio (o non si conserva il valore della fede), unito all'interessamento per il mondo (anche in clausura). L'ascesi deve essere realistica, con autodisciplina, anche se nei giovani prevale invece la spontaneità e la creatività.

Quanto alle diverse spiritualità non dimentichiamo che il Vangelo ha aspetti infiniti (non esauribili). Noi andiamo verso il Vangelo, ognuno con la Grazia e sensibilità proprie. Non c'è una spiritualità cristiana ma diverse spiritualità, tutte legittime. (Primi anni '80)

DIO PARLA AGLI UOMINI: QUESTO È IL FONDAMENTO ASSOLUTO DELLA VITA CRISTIANA

La teologia spirituale è una disciplina teologica che studia l'esperienza spirituale cristiana. Dire «cristiana» significa affermare uno specifico. Ma c'è relazione tra le diverse spiritualità? Sono complementari? La struttura psicologica dell'uomo basta a spiegare tutta la vita spirituale?

Dire che la spiritualità vale per tutti ed è di tutti significa che l'esigenza è di ogni uomo. Di qui le «vie d'immanenza», di cui diamo alcune forme note, pur senza approfondire:

1) l'esigenza morale espressa dal carattere etico del taoismo, buddismo, stoicismo. Vi prevalgono atteggiamenti pratici; il mondo è concepito come

divino; l'uomo vuol rientrare nell'armonia del tutto.

2) Il neoplatonismo: via di contemplazione di forma ellenistica che parte dall'essere. A livello fenomenico riguarda il sensibile, a livello noumenico riguarda il reale. Si rigetta quindi la cognizione dei fenomeni e si cerca di percepire l'essere, l'uno, attraverso una dialettica ascendente del pensiero.

3) L'induismo, che distingue la coscienza empirica ordinaria da quella vera. I limiti umani vengono superati attraverso una severa ascesi per giungere al divino e all'immortalità.

Sono tutte forme che partono dall'immanenza. Diamone una valutazione globale, anche se a volo di uccello e senza entrare nel merito.

Gli aspetti «negativi»: non si concepisce Dio come trascendente, come volontà separata, come libertà personale. Anche nella metafisica greca è l'uomo che si costruisce un concetto con cui cerca dialetticamente di esprimere Dio. L'Assoluto è concepito in astratto. Si afferma una continuità ontologica e c'è sempre il pericolo del panteismo. Manca il concetto di creazione e di immagine-analogia dell'essere rispetto a Dio. Non emerge quindi il valore personale dell'uomo, che viene spinto piuttosto ad integrarsi e a scomparire nell'universo.

Aspetti positivi di queste forme di spiritualità: il principale e più valido: le vie dell'immanenza mostrano che il movimento spirituale ha la sua radice nella natura umana, o come aspirazione alla vita totale o come tendenza dello spirito all'Essere. Quindi all'esperienza cristiana preesiste sempre una struttura psico-spirituale, che è preparazione, disponibilità, struttura di accoglienza del mondo spirituale, dal naturale al soprannaturale; è assimilazione profonda per cui la vita soprannaturale non è estranea, ma penetra l'uomo.

La spiritualità cristiana, invece, è fondata su un evento storico di salvezza: la sua originalità si basa sulla Rivelazione giudeo-cristiana. Problema teologico è il rapporto uomo-Dio nella Scrittura; problema spirituale l'incidenza della Rivelazione sulla vita spirituale.

Dalla «Dei verbum» del Vaticano II: abituati a vivere nella civiltà cristiana non ci rendiamo conto della sua originalità; bisogna fare il confronto con le altre religioni per riconoscere che il Vangelo ha sovvertito tutto.

Bastano alcune affermazioni: «In principio era Dio...» senza alcuna genesi. Dio si pone in modo assoluto nel Suo mistero. Afferma il Suo piano salvifico. Si fa conoscere come Dio che salva; e salva attraverso la storia della salvezza. Il culmine della salvezza è in Cristo.

Dio domina e dirige il corso dei tempi, interpella popoli e persone, chiama, manda (vocazioni di Isaia, Paolo, Pietro).

Dio parla agli uomini: questo è il fondamento assoluto della vita cristiana. Dio ha voluto la cooperazione consapevole dell'uomo e per questo istituisce un dialogo con lui e si fa Parola. La parola nel dialogo si schema-

tizza così: «Io ti dico qualcosa...»: comunicazione. Io: prima persona. Ti: seconda persona. Qualcosa: contenuto. Quindi è un incontro personale con Dio.

Ma la Parola di Dio non è solo la Bibbia. Prima di essere scritta è detta. Anche il creato è un libro. Anche la storia della Salvezza è un evento personale. Dio continua ancora a dialogare nella storia.

Dio si rivela attraverso il Suo operare e salva attraverso il Suo rivelarsi, stringendo con l'uomo un patto di alleanza. Il patto è narrato nella Bibbia e suppone fedeltà dalle due parti. Ma Dio solo è fedele, perché la Sua elezione è gratuita. Sua è l'iniziativa divina, che nasce dalla libertà sovrana di Dio.

Pensiamo alla chiamata di Abramo (Gen. 12,1-3), di Mosé (Es. 3,1-12), di Isaia (Is. 6,1-8) e degli altri profeti. Per noi «scegliere uno» fra gli uomini è rifiutare gli altri. Per Dio invece la benedizione è sempre universale: sceglie uno per tutti a vantaggio della comunità.

Insomma si parte da Dio che fa delle promesse unilaterali ad Abramo (Gen. 15) e poi gli pone delle condizioni di fedeltà (Gen. 17,1 e 17,9), per arrivare ai comandamenti da osservare (Es. 20) e all'alleanza, che è dono, relazione, obbligo. E nel Nuovo Testamento si afferma la relazione personale di Dio con il cristiano (Gv. 14,15-21) e il Suo amore (Gv. 15,14-15).

Concludendo: l'originalità della spiritualità cristiana sta nel suo carattere storico; suppone una vocazione personale in cui Dio stringe un rapporto «interpersonale» con ognuno; consiste nel compimento della volontà di Dio (non nell'assimilazione ontologica a Lui come nell'immanenza); avviene in Cristo, morto e risorto nel tempo; si basa sull'alleanza, concetto fondamentale, e si compie sia nell'amore che discende da Dio sia nell'amore che sale a Lui. (Primi anni '80)

CRISTO NON È NELLA TEOLOGIA SPIRITUALE IL SALVATORE, L'UOMO-DIO, IL RISORTO, MA UN «AMICO» CHE FA VIBRARE

La teologia spirituale deve considerarsi centrale per precisare l'ottica dell'esperienza cristiana, per illuminare il vissuto nel culto e nella preghiera come unione con Dio, per liberare nell'uomo la dimensione religiosa facendo vibrare la corda della contemplazione, per ritrovare la comunione con Dio che fa strada con noi nella storia.

Concludiamo che è lo studio della più alta esperienza umana e che non è riservata ad una élite: per superare la banalità dell'esistenza, rispondere con impegno alla chiamata, gustare la «dolcezza» del Signore, non vivere da

«cristiani in percentuale».

Dunque i punti fermi sono: la Rivelazione, che è comunione ed alleanza (la Bibbia, il «libro», è solo il segno e la storia: la realtà è il mistero dell'Amore); la teologia, che è avvicinamento alla Rivelazione (cercare di capire con intelletto di amore, con «intellectus fidei», non con «ragione»); la teologia spirituale, il tentativo di una piena valorizzazione dei doni (di amore e di intelletto).

Diciamo una parola difficile: mistagogia. Deriva da mistero e dal greco «ago», che significa andare verso. Pedagogia è andare verso il bambino, mistagogia è andare verso il mistero. E' la strada degli iniziati. Il mistero per noi è la realtà personale di Dio, l'inenarrabile esperienza spirituale (perché «troppa luce») di chi Lo incontra. Mistagogia è l'arte di provocare o facilitare questo incontro. E' il punto fondamentale della teologia spirituale, che non è informazione né legislazione ma partecipazione di vita nel mistero.

Premetto che ci sono nella vita spirituale valori preesistenti, validi per tutti anche se criticati o non accolti. Ma non si può aspettare che ognuno li scopra perché siano ritenuti veri. Per esempio: la dimensione della croce è nel Vangelo, piaccia o no alla persona o al gruppo. Non siamo noi che giudichiamo la Parola di Dio, ma essa ci giudica e ci chiama alla verifica e al confronto. Altri esempi sono il valore del servizio, della comunità, della virtù ecc.. Poi ci sono i valori propri, che in psicologia possiamo chiamare «ardui», che conseguono ad una chiamata particolare. Non sono facilmente accettati né di facile assimilazione.

Come fare ad accogliere un valore che in partenza non ci piace? E che perciò propone un'esperienza già rifiutata e quindi «nociva»? Come fare? Per prima cosa non mettiamo pesi inutili! Non aumentiamo i «valori ardui» oltre il necessario, ma viviamo il quotidiano. È il caso di lasciar correre tante pratiche tradizionali: sono mutati i tempi e certi «segni» non dicono più nulla (genuflessioni, penitenze varie...). Anche l'uso delle forme e del linguaggio è soggetto a cambiamento.

Non consideriamo «tentazione» ciò che spesso è normale sviluppo della persona o autoaffermazione dell'età. In certi casi «l'obbedienza non è una virtù»; e l'innamoramento è esperienza normale.

È necessario «proporre» e non imporre, cercando di dare le motivazioni possibili perché maturino convinzione e adesione. L'esempio del «silenzio» è significativo: per molti è insignificante e quindi perdono la capacità di fare «silenzio», per altri è mistica e preghiera.

Il pericolo del rifiuto per saturazione si vince scoprendo la presenza dei valori nella propria vita: un estroverso ha difficoltà a capire la croce, il dolore ecc., ma se lo si coglie nel momento in cui sopporta gli altri..., capirà, se li ama.

Occorre valorizzare i seguenti aspetti:

1) il desiderio di fare esperienza di Dio e di Cristo, sottolineando che è Dio che si deve rivelare «gratuitamente».

2) L'atteggiamento di fede, perché la salvezza è opera di Dio e noi dobbiamo solo favorire l'incontro con Lui. Sono necessarie umiltà: solo Cristo merita la fede, non noi, la parrocchia o il prete; e semplicità: non si tratta di fare accettare «opinioni» o di ammettere verità, ma di attendere e accogliere una Persona.

3) La trasmissione di un'esperienza fatta da qualcuno (un «maestro»), anche se non ripetibile. Non basta saper parlare di preghiera, non basta saper fare preghiera «insieme».

4) L'attesa di un incontro personale. La preghiera, infatti, non consiste in una tecnica, ma nel rapporto con la Persona. Non basta quindi il «gruppo». Attenti! Pregano in gruppo con verità coloro che sono capaci di pregare da soli. Chi non prega mai in solitudine, chi non crede al proprio rapporto personale, non fa preghiera nemmeno in pubblico. Uno prega o perché ascolta Dio e Gli parla, oppure perché gli altri ascoltano e si edificano. Nel secondo modo non si parla con Dio ma con la persona cui sono accanto e non è più preghiera ma solo «aiuto fraterno» al più!

La «mistagogia» è lo strumento che fa passare questa esperienza tra Dio e l'uomo. La persona si chiama «mistagogò» ma lo strumento può essere diverso, e cioè:

1) la parola e l'informazione, di cui si abusa in occidente. Crediamo di sapere le cose perché ne abbiamo parlato, a causa del grande vuoto spirituale. Il televisore non può sostituire la realtà; ci illudiamo per esempio di comprendere la Palestina dai libri o dalle immagini. La parola è elemento fondamentale purché passi a livelli diversi: affettivo, emotivo, di prassi ecc.. Spesso è deleterio cominciare un'esperienza spirituale solo a livello informativo: non ci si riprende più. La parola è necessaria, ma è limitata: occorre impegno di vita e prassi.

2) Il silenzio, una forma spesso molto efficace per trasmettere i valori. È il momento in cui la persona viene interpellata dalle verità, dalle impressioni ricevute perché diventino esperienza.

3) La persona-maestro. Non è un conferenziere, ma uno che vive «fianco a fianco» sempre con il discepolo, senza potersi liberare di lui. La «vita integrale» insieme è il modo più ricco e valido per trasmettere i valori.

Non è facile essere un «maestro». Questi deve essere «informato» a sufficienza, deve avere «esperienza» buona e profonda, deve essere capace di rifare l'itinerario da lui stesso compiuto con altre persone. E non per semplice condiscendenza ma per motivo di vita. È una missione formativa.

Non si tratta di trasmettere la propria esperienza ma di fare in modo che

l'altro incontri Dio: senza imporre il proprio stile e senza trasmettere la propria esperienza come qualcosa da imitare. Con umiltà e con distacco il «maestro» deve individuare le capacità e il talento del discepolo per aiutarlo e farsi aiutare. Se uno tenta di limitare i «carismi» è una disgrazia per il discepolo. Il «maestro» ha dunque questa funzione: umile e aperto, è capace di promuovere il discepolo e di vedersi superato.

Il soggetto poi che fa esperienza spirituale deve essere preso nella globalità perché sia raggiunto su tutti i piani (pensiero, affetto, prassi, parola, linguaggio...). Occorre capacità di riflessione: c'è chi ne ha di più e chi meno (teologi e mistici devono trovare un equilibrio); e capacità affettiva (come nell'apostolato, ove non basta solo lo zelo e la buona volontà ma ci vuole prudenza e criterio).

Santa Teresa diceva che preferiva un direttore spirituale intelligente piuttosto che santo nel senso di «buono». Sempre si richiede l'amore: essere coinvolti a livello affettivo con senso di fraternità, di figliolanza, di paternità e anche con senso sponsale.

Cristo non è nella teologia spirituale il salvatore, l'uomo-Dio, il risorto, ma un «amico» che fa vibrare. Questa è l'esperienza di Cristo.

Obiezione: non si può aspettare di mettere in pratica queste cose quando se ne è veramente convinti? Ma nessuna verità è percepita o amata prima che sia praticata. Se si aspetta di essere convinti fino in fondo, di provare gusto ecc., non si farà mai nulla. Bisogna pregare, con convinzione, anche quando non si ha voglia. Poi, poco a poco, viene anche il resto. Ma bisogna dosare secondo le persone. (Primi anni '80)

DALL'INIZIO VOLONTARIO DI UN CAMMINO DI PERFEZIONAMENTO ALLA PIENA CONSUMAZIONE NELLA CARITÀ COME VIRTÙ EROICA, LA «CONVERSIONE» È CONTINUA

Ha un fondamento biblico l'impegno del cristiano per il progresso spirituale? Il Vangelo descrive la crescita del Regno di Dio nella parabola del seminatore in Marco (4,1-9) e in Luca (8,4-8); ma soprattutto in Matteo (cap. XIII), dove c'è anche la spiegazione. Marco dice del «granello di senapa» che cresce, ma «come» «egli stesso non lo sa» (Mc. 4,27).

Al cristiano si richiede una decisione chiara e una collaborazione. Non tutti gli «invitati» rispondono: il «giovane ricco» rifiuta. Come cresce il Regno, così il cristiano! Paolo ne parla in Efesini (4,11 ss.), in Colossesi (1,9-11); per diventare «adulti» in Cristo, protesi verso il futuro (Fil. 3,13-16). San

Giovanni poi svolge anche l'aspetto psicologico: «Chi teme non è perfetto nell'amore» (1 Gv. 4,18).

Questo sviluppo viene certo «nel tempo» ma in un «tempo spirituale» di crescita e di decisioni fino alla dimensione mistica: non è il tempo cosmico ma quello dell'anima.

Parliamo di questo tempo dell'anima. La Sacra Scrittura distingue «kronos», la durata storica, da «kairos», l'intervento di Dio, inteso come tempo opportuno, di vantaggio, tempo utile. Il primo è un momento di preparazione in cui si cresce quasi incoscientemente. Il secondo è un momento di emergenza, profondo, che fa passare alla pienezza attraverso «crisi» e deliberazioni. Kairos, per esempio, è la coscienza della vocazione, è l'incontro ed esperienza con Dio e con Cristo. Non si può più agire come se non fosse avvenuto «niente».

Dalla pietà infantile della prima età si passa a quella personale e comunitaria per «inizi» successivi come attraverso le «porte» (gradi) di un castello (santa Teresa). Un bambino il giorno della prima Comunione mi ha detto che era entrato nella seconda porta dopo il Battesimo. Ma l'uomo deve disporsi all'azione divina perché tutto dipende direttamente da Dio, ma indirettamente dall'uomo, che segue il dinamismo della Grazia con l'uso dei propri beni naturali (creaturali e quindi «in sviluppo») in attesa di altri doni. Sant'Ignazio diceva: «Come se Dio non esistesse».

Inizio della vita spirituale è la presa di coscienza della responsabilità personale. Appartiene quindi all'adolescenza ed è questione di interiorizzazione come per la legge morale. L'opera dei catechisti quindi ha per scopo anche quello di superare l'abitudine sociologica nella spiritualità personale e la «regoletta» di onestà, a favore di una testimonianza dell'amore di Dio.

La «conversione» è un ulteriore momento. Questa parola è «evangelica» in senso generale, ma oggi in senso specifico significa la decisione di seguire la chiamata di Cristo. La vera conversione non è solo passaggio ma proposito di mutare direzione e riguarda piuttosto il nuovo cammino da percorrere.

Ci sono quindi diversi modi: a) la conversione preliminare di chi accede alla fede e inizia la vita spirituale. b) La prima conversione quando si vede la vita alla luce della fede (es. vocazione religiosa). I valori religiosi entrano nella vita (ho detto valori e non «principi» statici ed astratti). In questo senso c'è una conversione in tutte le religioni, se tutto il resto viene subordinato all'ideale. c) La seconda conversione avviene quando la persona si sottomette totalmente all'azione di Dio, come affettività e attività. E deve avvenire in modo universale, sincero (con purezza di cuore), saldo e fedele (per sempre). È atteggiamento caratteristico dei caratteri appassionati o di una Grazia sconvolgente, in momenti privilegiati.

Come si sviluppa nel tempo la vita spirituale? È bene saperlo per cono-

scersi. È bene che lo sappiano le «guide spirituali». Secondo i maestri spirituali prima bisogna sottomettere i sensi alla ragione con l'aiuto della Grazia. E nasce una purificazione che ci aiuta ad accogliere lo Spirito Santo nella orazione, meditazione e contemplazione.

Poi non si deve pensare ad una forma di successione temporale fissa. C'è invece come un'«onda» di luce e ombra: un'alternanza di prove e favori, desolazioni e consolazioni, successi e insuccessi. Ci sono quindi gradi di orazione e di purificazione. Dall'inizio volontario di un cammino di perfezione alla piena consumazione nella carità come virtù eroica, la «conversione» è continua. (Primi anni '80)

L'UOMO DIVIENE SPIRITUALE QUANTO PIÙ È PERSONA

L'uomo spirituale deve porsi Cristo come punto di riferimento. Come tutte le cose diventano vita quando sono incorporate nel mistero di Cristo come persona, così l'uomo diviene spirituale quanto più è persona.

Per esempio: la preghiera non è esercizio, ma comunione e cioè relazione con una persona. Se di là c'è Cristo (amato), di qua ci vuole l'orante (amante), altrimenti non c'è preghiera né amore. La persona viene in primo piano.

La persona, tutta, come tale deve crescere, maturare organicamente, diventare spirituale. Viceversa un religioso può compiere per anni gesti spirituali senza essere spirituale.

La svolta antropologica del mondo moderno (con le scienze, la filosofia, la psicologia ecc.) ha messo al centro l'uomo, sia pure sotto l'azione della Grazia. È una questione non narcisistica ma molto seria: bisogna che cresca l'uomo, di cui si vede grandezza e miseria, perfezione e peccato. L'uomo, tra le molte mediazioni, è il punto di riferimento per arrivare allo Spirito Santo. L'uomo è il luogo dove si scopre l'interiorità e quindi si incontra Dio.

Siamo in difficoltà a capire perché l'uomo spirituale era un tempo il «pio», il puro di coscienza, il fuori dal mondo: «Coloro che non si sporcano le mani perché le portano sempre in tasca» (Peguy); coloro che evitano il male non facendo niente e per amor di Dio si ritirano e lasciano fare. Così le cose vanno peggio in politica e anche in religione, ma si può star tranquilli, pregando Dio nella propria stanza. Se si opera, invece, si va nei pasticci e perfino nei peccati o almeno nelle preoccupazioni.

Santa Teresa consiglia invece di intervenire negli affari, anche se si sbaglia, per la perfezione spirituale. Questa non consiste nel non fare mancanze ma nell'agire, amare, impegnarsi, con tutti gli inconvenienti. L'uomo di spirito deve avere tutte le qualità divine ed umane: così è grande.

L'uomo è immagine di Dio. Da ciò deriva che l'uomo spirituale possiede il senso di comunione con Dio, vive la giornata in modo sacro, scopre che Dio è geloso e vuole un rapporto personale e totale con Lui, nel lavoro, nella famiglia ecc.. Tutto vale perché tutto è divino.

Ma da ciò deriva anche il senso del peccato, che oggi stiamo perdendo a confronto con l'uomo di ieri e dell'Antico Testamento: cioè sentire che quello che si fa è un «affare» che riguarda anche Dio. Attenti! Perché nella misura in cui si perde il senso del peccato si perde il valore della libertà e della santità. Se deresponsabilizziamo la persona ne facciamo un ingenuo o un pagliaccio. Quindi chi non si prende le proprie responsabilità rovina se stesso.

La miglior dote da coltivare in noi, senza scrupoli, è il senso del nostro essere peccatori. Il peccatore apprezza la salvezza, la comunione con Dio, l'amicizia e il dono gratuito. Capisce il Vangelo di salvezza (il malato capisce bene la «salute»), la propria impotenza e incapacità. Le azioni vengono vissute in rapporto e in comunione «personale» con Dio.

Altra espressione malintesa nella storia: lo stato di perfezione dei religiosi, come se non vi fossero peccati. Sarebbe una finzione. Ci sono invece le stesse tendenze e sofferenze, conflitti e rapporti, colpe e tensioni.

L'uomo è realtà creata. La spiritualità ha trascurato spesso che l'uomo è realtà creata di anima e corpo. Lo ha considerato come se fosse formato di due parti: una da sviluppare nel soprannaturale, l'altra da mortificare.

Per esempio: sviluppare l'obbedienza da sola è creare una mezza personalità, come sviluppare solo il corpo (mens sana in corpore sano). Ci vuole coraggio, in prima persona, senza addebitare l'effetto ad altri. Ci vuole schiettezza, in prima persona. L'arte della formazione spirituale sta nello sviluppo di tutta la persona, non nella sola mortificazione. Attenti alle «inibizioni inutili», dice san Giovanni della Croce. Anche le compensazioni affettive possono costituire un problema.

La psicologia moderna mostra alla spiritualità una nuova linea di asceti. Sotto una data «soglia», cioè senza nessuna gratificazione, la persona si deforma e si impoverisce. Senza soddisfazione non c'è che distruzione. Dobbiamo vedere se riusciamo in qualcosa, essere stimati, valorizzati. La persona che si sente realizzata è soddisfatta e può lavorare di più senza stancarsi.

Siamo persone reali e normali e a servizio dell'uomo c'è la psicologia, non solo teorica ma pratica. La psicologia informa e non trasforma, ma ha anche una rilevanza religiosa, trattando della struttura della personalità (sentimenti, repulsioni, istinti, egoismi, autoaffermazioni, vendette, gelosie ecc.). Per esempio, non è né superbo né narcisista chi parla di sé se è stato schiacciato; non è superbo il timido che scatta...

La psicologia non si identifica con lo spirituale, sono realtà differenti. Lo spirituale può svilupparsi in individui psichicamente deboli. Il santo non è sempre un uomo perfetto. Spesso i più normali sono «mediocri» perché sono senza forza e senza estremismi. Ma l'equilibrio ci vuole, almeno entro certi limiti: e c'è chi fa più sforzo e difficoltà.

Non ci sono tempi «medi» fissi per tutti e quindi anche la «vita comune» è difficile. Ci sono esuberanti e pigri, ci sono amareggiati e disagiati. Ma l'uso della psicologia nella spiritualità va considerato con moderazione, perché non tiene conto del progetto di Dio. Ci sono riserve motivate: con la psicologia non si risolve tutto e talvolta non si risolve niente. A volte può tutto e a volte non può niente. Dal punto di vista spirituale poi è meglio una persona spirituale che sappia di psicologia piuttosto che l'inverso o peggio.

Come compenetrare psicologia e teologia? Heidegger: «Nessuna epoca sa tante cose sull'uomo ed ha coscienza di non conoscere l'uomo». L'uomo reale ci sfugge, la sua libertà è ingovernabile, le sue reazioni imprevedibili.

Primo requisito è che l'uomo sia uomo: persona reale, aperta, capace di relazioni orizzontali e verticali, di dialogare con tutti. Deve avere capacità di adattarsi per agire con libertà, di cooperare, di limitarsi e specializzarsi sapendo rinunciare a ciò che non si può, di affrontare realisticamente i problemi. Un uomo-uomo ma non «troppo», perché non diventi «pio», non si senta élite. Soprattutto, un uomo guidato dallo Spirito, che si muove alla luce dello Spirito.

L'uomo spirituale ha assimilato un modo di comportarsi secondo le virtù e la Grazia, non si impone un comportamento spirituale ma agisce con spontaneità; non lo comunica agli altri per farsi notare; non oltrepassa il limite del buon esempio; opera con un cristianesimo dal volto umano per convinzione e volentieri. Purtroppo c'è chi fa troppo naturalismo e chi troppo spiritualismo: ma ci sono anche veri maestri.

Nella visione unitaria dell'uomo di oggi, superato il platonismo, si cerca di togliere o dissimulare il dualismo tra corpo e spirito. Ma togliere il «contrasto» tra Grazia e natura, tra «carne» e spirito, è ridurre l'esperienza cristiana e impoverirla. C'è nella persona unità di vita senz'altro, ma come aspirazione: la vita reale è diversa!

Non parliamo dunque di dualismo, piuttosto di incoerenza, ma il fatto è lo stesso. C'è in noi interiorità, silenzio, preghiera, ma anche dell'altro: distrazioni ecc.. «Sono due volontà o sono io che agisco in due modi: prima rubo e poi mi pento? Non si tratta di due persone ma del dualismo nella stessa persona» (sant'Agostino).

L'unità è un grande ideale, un'aspirazione, ma la realtà è pesante sia nell'individuo che nella società e nella storia. Manca soprattutto l'unità nella comunità: in passato si amava meno e si tollerava di più, si offriva a Dio la

sofferenza e si viveva meglio; oggi si «ama» di più ma si tollera meno e viviamo peggio e in modo conflittuale.

Del dualismo ci parla anche Paolo (Rm. 6 e 7): «Io faccio non quello che voglio ma quello che detesto...» (7,15 ss.). Non tutto è Grazia ma c'è anche il peso della natura.

C'è anche un dualismo psichico tra facoltà spirituali e sensoriali. Specie nei giovani, se si sovraccarica la sensibilità lo spirito non cammina. La sensazione intontisce lo spirito. Le continue sensazioni del corpo impediscono le tappe successive. Vedono tutto e non percepiscono nulla, restano in superficie senza profondità. Sopra uno «psichismo» rovinato è inutile seminare spiritualità: non c'è cammino spirituale. Anche qui un dualismo da superare.

Alcuni principi: lo sviluppo: la Grazia non è data tutta, c'è una crescita. L'armonia tra Grazia e capacità non si attua in un momento. Ci vuole più Grazia e molto tempo proprio perché oggi tutto avviene in meno tempo. Il progresso non influisce in questo campo e anzi rende più lungo il processo di maturazione perché c'è da assimilare di più. Occorre allora un coraggio perseverante.

Due qualità fondamentali, se unite, sono la vitalità, che comporta entusiasmo, generosità, donazione; e la disciplina, che significa perseveranza, organizzazione. Vitalità senza disciplina è inconcludente. Non fate quello che viene in mente dicendo che è lo Spirito: lo Spirito «indica» solo le linee fondamentali per le azioni di fondo. I giovani hanno una gran carica ma non disciplina. Gli anziani hanno fedeltà alla struttura ma poca vita.

Le due qualità poi vanno sostenute dall'esperienza, in modo che, se la vitalità cala, cresca almeno questa. La situazione migliore è quella in cui la vitalità è ancora forte e l'esperienza è già buona per poter arrischiare e non aspettare che la storia ci trascini e ci schiacci. Non sempre tuttavia questa situazione si realizza nella «media età»: anzi, spesso c'è ristagno e ci si mette in «riserva» a causa delle contrarietà e dell'apatia. Viene a mancare l'ideale di crescita.

I giovani dai diciotto ai venticinque anni sono capaci più di informazione che di formazione. Ricevono notizie, parole, cose, vita... La persona si forma verso i trentacinque anni: riflette ma continua per tutta la vita. Ci vuole quindi una formazione dinamica e aperta. Molte persone pur vivendo «bene» si sono convertite tardi (santa Teresa a trentanove anni).

Vita spirituale e purezza di coscienza non si devono confondere. Si può essere spiritualmente immaturi ma buoni e pii, di chiesa e di preghiera. Contemporaneamente ci possono essere debolezze anche in una forte vita spirituale. Santità e maturità si fondano sui veri valori e sull'idealismo della storia e della vita attiva ed integrale.

Come giudicare? Non lodiamo troppo le qualità naturali: il silenzio può

essere musoneria; l'interiorità può essere incapacità di comunicare e di sopportare gli altri e non virtù; la dipendenza nasconde forse irresponsabilità.

E allora? L'ascesi è un mistero di morte, di croce e non c'è nulla che offra «garanzie». L'ascesi è un valore che vincola altri valori: Gesù non è asceta perché fa digiuni; se non dorme è perché ha da fare e prega. Il vero distacco è per motivi ideali.

L'esperienza di Dio somiglia all'innamoramento, per cui si trascurano le altre persone e cose quando non riguardano la scelta di fondo. Così l'ascesi è facile, efficace, significativa, mentre la rinuncia costa se non se ne vede il senso e allora non è educativa, amareggia. Gesù non si risparmia se la carità lo chiede, non si lamenta né si arrende. È fedele, non cerca vantaggi. E san Paolo lo dice di sé.

Importantissime nell'ascesi sono le situazioni passive, cioè quelle non cercate da noi, contrarie al nostro gusto e programma: essere fedeli in queste situazioni significa maturare. Certe realtà si capiscono solo vivendole nel quotidiano.

Una riscoperta del nostro tempo è il dinamismo ecclesiale. Come l'individuo ha nella teologia spirituale uno sviluppo da principiante a proficiente e perfetto, così la comunità ecclesiale: anzi Sacra Scrittura e padri applicano questo fatto principalmente alla comunità, corpo di Cristo.

La Chiesa è soggetto primo di tutto il dinamismo spirituale della persona. Per esempio, se una persona è in crisi di fede mentre la comunità è forte, quasi non ci si accorge e lui stesso «si fida». Al contrario l'oscurità individuale peggiora se la comunità è nell'insicurezza.

Il dinamismo della Chiesa è connaturale. Eppure per secoli la Chiesa visse «statica» pur vivendo in momenti e fasi di sviluppo. Di qui la missionarietà, che non è solo aumento numerico, ma crescita spirituale. È un dinamismo che riflette la spiritualità dell'esodo, del pellegrinaggio, della speranza. (Primi anni '80)

LA VITA SPIRITUALE CRISTIANA È PUR SEMPRE UN UMANESIMO

Sono problemi di primaria importanza: come avviene la trasformazione dell'uomo? Cosa viene mutato in lui, cosa compare di nuovo nella vita spirituale? Qual è il rapporto che intercorre tra facoltà naturali e il flusso della Grazia? Qual è la realtà del peccato rispetto alla natura e alla Grazia?

Metodologicamente si è sempre detto che «la Grazia suppone la natura». L'una e l'altra provengono dallo stesso Dio e «la Grazia non distrugge ma perfeziona la natura». Questo è quello che si chiama l'umanesimo cristiano,

oggetto di molte discussioni, per cui chi insegna ascetica non può disinteressarsi delle scienze umane e dell'uomo concreto per la costruzione della personalità, della sensibilità. Il metodo moderno tende a muoversi sulla descrizione dell'esperienza, passando dall'attività sensibile alla sfera affettiva naturale e spirituale. La vita spirituale cristiana è pur sempre un umanesimo.

Non abbiamo il tempo di trattare del ruolo della sensibilità nella vita spirituale, ma non possiamo fare a meno di trattare del ruolo della vita affettiva. I padri del deserto, influenzati dalle teorie filosofiche, erano negativi, ma già al tempo di sant'Agostino si comincia a darle importanza e san Bernardo, nei sermoni del Cantico dei Cantici, parla di amicizia spirituale. Alla fine del Medio Evo tutto si razionalizza, fino alla morale kantiana; ma oggi la psicoanalisi, la scuola fenomenologica ridanno importanza alla sfera affettiva e la si riabilita nella direzione spirituale, essendo una realtà naturale che va trasformata dalla Grazia divina. Ma come?

Ogni animale gode di un dinamismo interiore in due direzioni: verso la crescita (concupiscenza); verso la lotta (aggressività e difesa). La psiche dell'uomo è cosciente di questi fatti e in qualche modo li «anticipa» con un progetto da attuare; ed è capace di speranza e controllo.

Nell'affettività umana ci sono: sentimenti vitali (stanchezza, salute, malattia, angoscia, sicurezza...) che spesso si nascondono sotto pulsioni dell'inconscio (sessualità, salvezza, miseria spirituale); sentimenti psichici (paura, piacere, tristezza) dove l'affettività è accompagnata da un giudizio di valore; il rapporto con il mondo delle persone, in cui l'esigenza fondamentale è quella di essere riconosciuti, accettati e valutati e l'amore umano occupa un posto particolare, così da influire su tutti i rapporti personali (Freud); il mondo dei valori (desiderio di sapere, attrattiva del bene, del bello, il mondo religioso, salvezza e disperazione, rimorso e pace...) che sta alla radice di molti conflitti perché spesso non coincide con il senso dei valori trasmessi dall'ambiente sociale.

La tradizione classica chiamava «passione» gli affetti disordinati e virtù i risultati positivi, ma considerava passioni anche le semplici inclinazioni (gioia, speranza, timore, dolore). Lo scopo degli esercizi spirituali di sant'Ignazio è di condurre l'uomo alla vittoria contro gli affetti disordinati.

C'è un dinamismo affettivo sul quale si può esercitare una certa «censura» in senso freudiano; e c'è il riposo o diletto quando si raggiunge il possesso di ciò che si desidera. Le frustrazioni e le distorsioni nascono quando si viene in possesso di un surrogato e non di quello che possiamo chiamare l'oggetto connaturale che suscita pace, gioia e dolore.

Tutto questo lo diciamo per sottolineare la complessità dei fenomeni. L'affettività ha sempre un carattere ambivalente che forse è nella sorgente stessa dell'amore, che porta il soggetto verso l'oggetto desiderato ma poi

rivolge l'attenzione non sull'oggetto ma sul soggetto. L'amore trae la persona verso l'altro di cui ha bisogno ma contemporaneamente sottolinea una dipendenza che contrasta con la propria autonomia. Un'altra causa di ambivalenza dell'amore sta nella sproporzione tra il desiderio sconfinato e la limitatezza dell'oggetto; e anche ogni manifestazione spirituale lascia alla fine la coscienza del limite e quindi una certa frustrazione: ecco perché all'amore si accompagna sempre la solitudine (desiderio della morte).

Vari tipi di affettività umana: un'affettività psico-organica (alle volte è l'immaginazione che influisce sulla sensibilità, altre volte è l'inverso, nè basta il controllo della fantasia per far cessare il turbamento); un'affettività superiore, rappresentata dal gusto estetico e ideale, dal desiderio di sapere, dalla tendenza verso la pienezza dell'essere («Ci hai fatto, Signore, per Te...»); un'affettività spirituale, in cui si comunica la vita di Dio, un rapporto privilegiato con Cristo come persona attraverso il Vangelo e i Sacramenti.

Il problema dell'integrazione affettiva. L'uomo è diviso in se stesso e la fede cristiana dice che la colpa sta nel peccato sempre operante. Il peccato non ha creato la diversità dei vari livelli che entrano in contrasto ma ne acuisce le tensioni e le fa apparire opposte.

Ma qual è il significato del corpo? Supponendolo estraneo alla personalità, non si potrebbe parlare di un suo ruolo ma di un intralcio. Lo si può considerare dal di fuori come lo vede il medico o dal di dentro come lo vede il malato. Un terzo aspetto è la mediazione tra corpo-oggetto e soggetto, cioè corpo organico. Corpo organico significa ciò che mi inserisce nel mondo della natura e delle persone.

Guardando le discipline spirituali notiamo come lo sforzo di inserirsi nell'ambiente familiare e sociale sia completato da una certa ascesi legata alla vita religiosa: «Questa razza di demoni» dice Gesù «non si scaccia se non con la preghiera ed il digiuno» (Mt. 17,21). Gesù stesso va nel deserto a digiunare (Mt. 4,2). Concludendo, è chiaro che bisogna avere anche nei riguardi del corpo un certo atteggiamento, per metterlo in grado di rispondere alle esigenze della persona e della vita umana ed evangelica.

Se intendiamo bene comprendiamo che non esiste forma di educazione che non conti tra i propri scopi quello di insegnare una disciplina del corpo: fin dai primi anni di vita, nell'ambiente familiare e sociale, col controllo degli istinti e dei sensi. La disciplina imposta al corpo gli permette di diventare strumento docile della persona alla ricerca della pienezza spirituale: il corpo è nel progetto del nostro rapporto con Dio e lo fa più ricco e più stabile; il corpo ci affratella con la natura e non solo con il cosmo ma anche con lo Spirito di cui la natura è «segno»; il corpo è strumento di rapporto con altre persone: la stessa carità non può manifestarsi in concreto senza la componente mediata dal corpo.

Accettata l'unità dell'essere umano in modo cordiale e lucido (l'uomo è incarnato), va accettata ogni conseguenza, altrimenti rischiamo di essere distorti. La vita cristiana quindi è sessuata. Va accettata la paternità di Dio. Bisogna amare le cose visibili e invisibili. Occorre accettare il corpo nella dinamica della vita spirituale.

Ne conseguono due effetti pratici: l'attività di preghiera come ricerca dell'unione con Dio deve integrare l'uso del corpo con gesti, posizioni, canti ecc.. La partecipazione del corpo mobilita tutte le energie ed è esigenza riconosciuta nella vita sacramentale e liturgica, che è coinvolgimento del corpo e della sensibilità. L'esercizio della mortificazione corporale, sia pur ridotta, può essere utile per lo sviluppo ed il servizio dei valori spirituali e morali. Lo sforzo non va sopportato solo dallo spirito ma anche dal corpo.

Il corpo quindi diventa partecipe del cammino spirituale ed è come servirsi della natura per giungere a Dio. È necessaria quindi una nuova coscienza del corpo, che viene ad avere una specie di parallelismo con la natura: se la natura è oggetto di sensazioni e piacere e viene sfruttata, anche il nostro corpo (e il corpo altrui) viene sfruttato e non rispettato nei suoi valori intrinseci. Se consideriamo la natura come amica, anche il corpo diventa amico: ed è la gioia di san Francesco. Di conseguenza il corpo altrui non va mai considerato come un corpo oggetto, ma sempre subordinato all'amore interpersonale per realizzare la persona. Diventa quindi mediazione necessaria di carità contro ogni pigrizia, inerzia, comodità, paura di sforzo ecc..

Il problema della maturità affettiva è importante. Si tratta dell'integrazione affettiva tale da permettere alla persona adulta di vivere in pace dando alla propria vita un valore riconosciuto dagli altri. È un problema sempre vivo e sempre attuale che comporta anche rinunce.

Elementi della maturità: presa di coscienza del comportamento e delle motivazioni in una scoperta progressiva; accettazione della condizione storica della nostra personalità con i suoi limiti (accettare l'ambiente sociale non è patteggiare ma è riconoscere la situazione); integrazione dei diversi livelli affettivi; riduzione dell'affettività psico-organica sotto il dominio della ragione e dei valori superiori.

Dunque si può parlare di maturità affettiva non quando vengono soppresse le tensioni, ma quando si risolvono nell'unità personale e si integrano nel progetto. Tre segni di questa raggiunta maturità: la capacità di compiere il proprio dovere; l'esistenza di relazioni interpersonali buone; la capacità di prendere decisioni senza indugi e nella pace. Il risultato però non è mai perfetto e l'integrazione nel gruppo non può essere l'unico segno di maturità.
(1983)

COMPITO DELLA VITA SPIRITUALE È FAVORIRE IL
RICONOSCIMENTO DELLE POTENZIALITÀ E DEI LIMITI DI
OGNUNO, STABILIRE L'EQUILIBRIO, ORIENTARE LE CAPACITÀ
NON ALLA PROPRIA VANITÀ MA ALLA GLORIA DI DIO

Soggetto della vita spirituale è l'uomo concreto con le sue condizioni fisiologiche, psichiche, sociologiche, storiche. La Grazia si inserisce nella vita umana ma sempre in condizioni personali e concrete. Due elementi quindi della personalità: quelli individuali interni (condizioni fisiologiche e psicologiche) e quelli comuni esterni (condizioni sociologiche e storiche), che interagiscono fra loro. Non è lo stesso essere «di città» o «di campagna», del nord o del sud, irascibili o concupiscenti ecc..

Un tempo si sottolineavano di più e quasi esclusivamente i valori personali e le doti del temperamento; e si dava molto meno importanza all'aspetto e influsso sociologico e storico. Si studiava soprattutto il temperamento secondo i vecchi canoni dei quattro tipi: sanguigno (san Pietro), nervoso (san Giovanni), bilioso (san Giacomo, figlio del tuono), flemmatico (Natanaele, Filippo, Tommaso). Si parlava del carattere come dello sforzo personale frutto della volontà, che agisce sul temperamento e lo trasforma. Oggi il carattere è il «complesso delle disposizioni psichiche innate e acquisite che regolano abitualmente il comportamento della persona nelle varie circostanze della vita».

La domanda comunque è questa: quale relazione c'è tra Grazia e carattere? Come possiamo agire sul carattere? Oggi in psicologia si pensa che il carattere derivi da tre tendenze fondamentali: attività; emotività; durata delle reazioni. Altre componenti secondarie sono la sessualità, l'intellettualità, la coscienza. Il complesso di queste disposizioni è «stabile» anche se mutano gli interessi e le mète (sant'Ignazio resta un «passionale», il curato d'Ars un «nervoso», san Giovanni Bosco un allegro ecc.). Sì che quale è l'uomo tale è anche il santo e le qualità comunque possono essere usate per il bene e per il male con una certa «elasticità» perfino per il tipo «amorfo».

In genere il carattere «medio» e più composito può essere più facilmente lavorato attraverso la disciplina e l'esercizio. L'attività è sempre utile per influire, ma non si deve reprimere sempre la spontaneità, per non sminuire la personalità e creare inibizioni.

L'affettività resta il problema più difficile perché è radicata nella fisiologia e condizionata dal passato della vita. Chi non ha un grande «calore umano» difficilmente pensa che gli sia necessario e viceversa. Questo condiziona le «relazioni» anche buone o genera timidezza, malinconia o ribellione (si controllano meglio le capacità di azione che non quelle affettive...).

Tutti i caratteri hanno inclinazioni positive e negative. Tutti siamo espo-

sti a pericoli: chi è attivo tende alla superficialità, chi è affettivo tende alla esclusività, chi è bilioso sembrerà insensibile. Compito della vita spirituale è: favorire un preciso riconoscimento delle qualità e situazioni con potenzialità e limiti; stabilire l'equilibrio nella pazienza e nella perseveranza; orientare capacità e doti non alla propria vanità ma alla gloria di Dio.

Le condizioni sociologiche nella spiritualità: oggi si dà loro molta importanza. Sarebbe interessante chiederci in quali condizioni economiche e culturali si sviluppa meglio la vita spirituale; quale l'influsso della religiosità popolare acquistata nella vita infantile, nella formazione dei primi anni in casa; quale l'influsso della cultura del tempo. San Francesco, nel secolo XIII, inserito nella società comunale e artigiana, difese la povertà del mendicante. Pio XII, nella società industriale, dice che il voto di povertà prevede anche che si pensi alla propria sussistenza con il lavoro. La secolarizzazione attuale ha grande importanza a causa dell'anonimato, della mobilità, del pragmatismo, della profanità.

L'influsso dell'ambiente sulla vita spirituale c'è. In primo luogo come problema di linguaggio e cioè espressione di cultura. Per capire la spiritualità di un'epoca bisogna conoscerne lo spirito, il tempo, la teologia. Pensiamo all'influsso delle riviste e dei mass-media sui problemi morali, sulla mentalità e sui comportamenti di oggi.

Ma l'influsso dell'ambiente si esprime anche come incidenza fra comportamento individuale e condizionamento sociale e ambientale. Si pensi all'importanza della famiglia, della Chiesa, della scuola, della strada, della classe sociale. Come distinguere il ruolo di Dio e degli uomini?

Non bisogna dare molta importanza al modo di esprimersi (es.: cosa vide Bernadette?). Fondamentalmente l'esperienza è la stessa. Le diversità dipendono dall'ambiente ma non solo da questo, perché rimane la spontaneità e la personalità. Quando si legge uno «scrittore sacro», per capire bisogna tener conto di tutto questo; e poi dell'assoluta libertà, liberalità e imprevedibilità di Dio. Ma qui ci si arresta di fronte al mistero.

Tra ambiente e persona c'è continuità o rottura? Abbiamo visto l'influsso dell'ambiente che nel passato si trascurava. Oggi però non bisogna esagerare, pur senza mai negarlo. Soprattutto oggi tutto s'incentra sulla Bibbia: liturgia della Parola e Scrittura sono determinanti sulla formazione.

Anche il concetto di «mondo» va precisato. Gesù ha detto che non prega per il mondo, ma il concetto non è univoco. C'è un mondo della natura: un tempo era normativo per l'uomo, oggi invece è sottomesso alla trasformazione, anche se ci si rende conto, con l'ecologia, che non si può abusarne. Un mondo tecnico, capace di risolvere i problemi: ma qual è il costo sulla qualità della vita? Un mondo politico. Un mondo socio-economico con aspetti tecnici e morali uniti. Troppi vedono solo questo aspetto nella spi-

ritualità moderna.

Ma la ricerca spirituale è ricerca dell'Assoluto e quindi c'è sempre una rottura col contingente. L'Assoluto è sempre al di là: c'è un superamento continuo e non è sufficiente neppure la comunità.

Concludendo, la via per trovare la reazione giusta al processo di secolarizzazione e introdursi ad una vera vita spirituale è l'approfondimento di fede in Cristo, lo sforzo di vivere nello spirito evangelico, la ricerca costante della presenza attiva dello Spirito Santo. (1983)

LA VITA SOPRANNATURALE NON DISTRUGGE L'UOMO NÉ LA NATURA, MA LI CONDUCE AD UNA NUOVA PERFEZIONE

Alcuni interrogativi: in che modo la Grazia si inserisce nella natura? Come la vita divina influisce sullo sviluppo dell'uomo? Se la Grazia suppone e perfeziona la natura e questo ci obbliga a conoscere l'uomo da cui parte ogni umanesimo, c'è un umanesimo soprannaturale? Un uomo fuori dell'uomo? La nostra risposta è che la vita soprannaturale non distrugge l'uomo né la natura, ma li conduce ad una nuova perfezione: la «nuova creatura» di san Paolo (2 Cor. 5,17). Se alcuno è in Cristo è nuova creatura (Gal. 6,15). Cristo è il primogenito d'ogni creatura (Col. 1,15).

Le strutture naturali permangono anche nell'Incarnazione di Cristo, che ha le caratteristiche concrete, fisiche, psicologiche e sociologiche dell'uomo (Lc. 2,40). La vita di Cristo è soggetta a tutte le leggi della natura e anche la vita di Maria (eccetto la concezione e la maternità che sono oggetto di fede).

La manifestazione esterna della vita di Grazia è sempre condizionata dall'ambiente socio-culturale. Anche l'«ispirazione» delle Scritture segue la legge dell'Incarnazione: l'autore sacro agisce secondo la sua personalità e il suo tempo. L'esperienza spirituale in genere, quindi, coinvolge tutto l'uomo, per cui bisogna tener conto anche delle sue potenzialità e doti.

Se la Grazia non segue la natura, come può dare qualcosa di nuovo? E se la segue, come può essere taumaturgica e fare entrare in un mondo nuovo? Come può accadere che anime «semplici» siano straordinarie?

Non si può negare la possibilità a Dio di fare qualcosa di nuovo. Resta quindi la domanda: fino a che punto? Nei miracoli stessi l'azione divina sembra ristabilire la legge di natura. Nei fatti psicologici ci sono molti elementi naturali di rivelazione, visione, conversione e ne consegue un comportamento diverso anche nella vita. Nel caso di visioni possiamo distinguere il fatto in sé come intervento di Dio dall'esperienza interna dell'uomo, in cui

possono intervenire forze naturali. Se poi conosciamo solo la narrazione dei fatti allora c'è anche un terzo momento: all'evento spirituale e all'elaborazione della coscienza si aggiunge la manifestazione esterna, che è la parte a noi nota.

Dobbiamo quindi sforzarci di giungere ad un certo discernimento, che non toglie niente alla potenza e bontà di Dio ma indaga sugli influssi naturali. La prudenza ci dice che molti elementi naturali ci sono ancora ignoti, che molti si trovano simili anche in altre religioni e che lo psichismo umano ha una complessità illimitata (fachiri, yoga...).

Le circostanze ordinarie della vita, poi, non derivano da considerazioni di fede ma trasformano, attraverso la Grazia, affettività ed energie in nuove forme di conversione e di progresso. Non si tratta tuttavia di una terapia psicoanalitica ma di un modo diverso di vivere il quotidiano.

Fra Grazia e doti naturali, che rapporto c'è? I grandi santi erano dotati di ottima indole ed anche questo è dono di Dio. Ma non dimentichiamo il paradosso evangelico che Dio ha scelto ciò che è «stolto» per il mondo, ciò che è «debole» (1 Cor. 1,27).

L'uomo è molto complesso e certe qualità come il candore e la semplicità possono essere doni più grandi che la furbizia e l'intelligenza. Resta l'assioma che «la Grazia suppone la natura», ma non si tratta di una legge che possa mettere limiti alla libertà di Dio. Comunque l'azione di Dio indirizza meglio anche le forze naturali: desta nuove energie, sviluppa affettività e disciplina la vita.

Ci può essere una predisposizione a doni straordinari? E a che serve? Dopo il dono di Dio l'anima ben disposta gode, dice san Francesco di Sales, con più soavità e intensità dell'amore divino. Dunque nessuna disposizione naturale è sufficiente o necessaria, ma può servire come attitudine a ricevere, come il secchio per l'acqua. Ma se non viene l'acqua...

Se anche la Grazia è dinamica, che rapporto c'è fra il suo dinamismo e quello della natura? Ci sono varie scuole psicologiche: quella antica scolastica (sensibilità, memoria, intelletto, volontà); quella moderna fenomenologica, che integra i diversi piani nella coscienza e nella psiche profonda. Comunque la vita interiore va messa in relazione dinamica con l'«esterno»; con l'ambiente socio-culturale ecc..

Questo dinamismo porta ad una vita più elevata, ad una vita spirituale che diviene religiosa, in cui il senso del «sacro», la preghiera, l'adorazione sono fenomeni centrali. Nasce la consuetudine di un'elevazione del cuore e della mente, come nella creazione artistica e nella ricerca filosofica.

Ma qui la sostanza della vita spirituale è la vita teologale e le tre virtù che hanno per oggetto formale Dio stesso: la fede in una mèta che è Persona; la speranza di poter arrivare per Suo mezzo; la carità come unione totale. Ti

sia fatto secondo la tua fede, dice Gesù.

Le virtù teologali: qual è il loro rapporto con la razionalità, che ha pure per fine la conoscenza? Esse esigono la partecipazione alla realtà divina e ci preparano la vita eterna senza impedire l'uso della ragione. Le verità della fede non possono contraddire la scienza o la filosofia, ma sono una luce che dilata l'orizzonte e anticipa. Il Vaticano II si preoccupa del problema di armonizzare conoscenza e fede, nella ricerca del bene e della carità, nella fiducia nell'uomo e nella speranza.

Che rapporto c'è tra vita spirituale e vita morale? La vita spirituale è fattore positivo di moralità per due ragioni: perché ogni azione acquista motivi nuovi di santità e non di legalità o di sola moralità («Voi sarete santi perché io sono santo»: 1 Pt. 1,16 e anche Lv. 11,44); e perché sotto la spinta di Dio e del Cristo il cristiano tende a vivere le virtù in grado eroico.

Grado eroico significa dare la precedenza assoluta ad un valore, pronti a sacrificare la vita. Quindi con diverso apprezzamento della vita terrena («Chi odia la propria vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna»: Gv. 12,25) e una nuova gerarchia di valori, che fa uscire l'uomo dal suo naturale egoismo e perfino dal suo istinto di conservazione. E non occorrono necessariamente grandi atti.

Vita spirituale e salute mentale non solo non sono in contrasto, ma fra loro c'è continuità e sviluppo, proprio perché la dimensione religiosa è umana. Forse la vita spirituale non giunge al punto di guarire le malattie, ma è particolarmente importante (lo riconoscono sociologi e psicologi) per vincere la multiforme ansietà, l'insicurezza, il timore della morte, da cui derivano tante deviazioni (droga).

La certezza della fede e la forza della speranza diminuiscono e spesso dissipano l'ansietà, dando sicurezza e amore. Importantissimo il fatto che la spiritualità dà un senso autentico all'esistenza. È un bisogno fondamentale dell'uomo, altrimenti c'è una nevrosi «esistenziale». L'uomo ha sempre bisogno di dare un senso alla vita, se no è un frustrato, un ansioso e scoraggiato. Anche la sofferenza perde la sua absurdità se si colloca nella luce della croce di Cristo: diventa sofferenza serena e non turba più l'equilibrio psichico.

La vita spirituale, infine, richiede purificazione interiore. Così si irrobustisce l'equilibrio e quindi si allontana il peccato, la confusione e l'infedeltà.

In conclusione il mistero dell'Incarnazione del Verbo non lascia niente fuori della salvezza: nella cultura e nella storia, finché tutto sarà sottomesso al Padre (1 Cor. 15,20-28). Fino all'unificazione con Lui e quindi alla piena realizzazione dell'uomo e dell'universo. (1983)

TESTIMONIANZA

Il testimone è colui che grida la sua esperienza nella Risurrezione di Cristo. Annuncia ciò che ha rivoluzionato la sua vita. Non può più farne a meno per sé e non può tacerlo per gli altri, perché la sua esperienza ha significato per tutti. (Anni '70)

I TESTIMONI: RIVESTITI DI VITA NUOVA NEL BATTESIMO E RINVIGORITI NELLA CRESIMA, PER ESPRIMERE CRISTO IN MODO ORIGINALE E IN SINTESI VITALE

La testimonianza è un momento essenziale nella storia della salvezza e nella vita di ognuno. È la capacità di esprimere lo spirito ricevuto davanti al Padre e ai fratelli. Si è presi allora da una vita traboccante che scaturisce da una straordinaria esperienza. È uno stato di privilegio.

Gli apostoli, infatti, testimoni privilegiati, dicono di un'evidente esperienza personale; garantiscono una verità che oltrepassa ogni esperienza; attualizzano il passato.

Come si testimonia? Attraverso la parola: ho visto ed udito. Attraverso i segni: accadono cose strane, si odono lingue nuove, si realizza ciò che appariva assurdo; viene capovolta la natura e la psicologia o meglio si vede che lo Spirito è all'opera con prodigi. Attraverso l'esempio, per cui ci si lascia coinvolgere; e la gioia, che si esprime anche nelle difficoltà.

Il testimone è colui che grida la sua esperienza nella Risurrezione di Cristo. Annuncia ciò che ha rivoluzionato la sua vita: non c'è indifferenza. Non può più farne a meno per sé. Non può tacerlo per gli altri, perché la sua esperienza ha significato per tutti.

Ma la testimonianza non è solo un fatto dell'individuo, ma della comunità. Suscita simpatia nel popolo, varia nei modi secondo le persone, cammina attraverso le difficoltà.

La fede è la risposta all'appello della testimonianza. «Chi vede me, vede colui che mi ha mandato» (Gv. 12,45). Un'adesione non intellettuale soltanto ma personale ed espressa nelle opere.

Poi attraverso i secoli Cristo si rende visibile attraverso i Suoi testimoni. Dio dona al mondo «uomini nuovi» che trasmettono il dono. «Gli apostoli», diceva sant'Agostino «vedevano il capo-Cristo e credevano al corpo. Noi vediamo il corpo e crediamo al Capo». Si vede qualcosa, ma si crede in un'altra: è il miracolo morale della vita della Chiesa attraverso i secoli.

Nei primi secoli la testimonianza era il grande argomento in favore dei credenti, il motivo di credibilità. Anche oggi la testimonianza nella vita è compito irrinunciabile dei cristiani: «Brilli la vostra luce, vedano le vostre opere, siate il sale...». La cosa non è facile. Molti che si avvicinano a noi sono dissuasi e infastiditi da cristiani tiepidi e falsi. I cristiani purtroppo non sono sempre credibili. È un doloroso paradosso che voi conoscete: la Chiesa è santa, ma bisognosa di perdono, sempre da riformare. Lo Spirito suscita autentici testimoni contro questi pericoli di adagiarsi nell'abitudine, di accettare la convivenza col peccato e disgregarsi.

Quando si riceve un dono resta l'obbligo di impegnarsi a realizzarlo e a trasmetterlo. E le norme dell'agire non sono più indicate e imposte dall'esterno, ma dalla stessa «presenza interiore». È Cristo in noi che si rivela ed esprime la Sua fisionomia interiore.

Oggi la Chiesa ha più bisogno di testimoni che di apologisti, come ai primi tempi: per far risplendere il vero volto di Cristo, perché il testimone non è solo «quello di ieri» ma quello di oggi e di domani. Nel Concilio Vaticano II la testimonianza diventa un cardine e tutta la vita ne è impregnata, dovunque vivano i cristiani: rivestiti di vita nuova nel Battesimo e rinvigoriti nella Cresima, per esprimere Cristo in modo originale e in sintesi vitale. (Anni '70)

LA CHIESA È POPOLO DI TUTTI I POPOLI, PER LA SUA CATTOLICITÀ

L'apostolato (e la testimonianza) è un problema di cui si parla ma non si finisce mai: è enorme. Il punto di partenza è: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv. 20,21). Si tratta di una dimensione teologica che ha due poli di tensione: Dio e il mondo. Ma con quale attitudine ci si mette di fronte al mondo? «Docili alla perenne novità dello Spirito» vogliamo rispondere alle attese del mondo.

Leggiamo il capitolo 11 della «Gaudium et spes» e sentiamo il messaggio della Chiesa sulla persona umana. Qui la Chiesa si dispone a dire come ci si mette a disposizione dell'uomo di oggi. Normalmente pare così ovvio quello che qui si dice che ... si tira avanti. Ma il Concilio non usa gli aggettivi in maniera né pia né romantica, né per stimoli emotivi. Ogni parola è pesata ed ha una sua storia: il testo è sempre tribolato nella stesura. Cerchiamo di imparare a leggere testi che sembrano tanto ovvii e innocenti; a non leggere ritualmente come formule catechistiche scontate.

Osservazioni che vi propongo: qual è l'esigenza in forza della quale ci muoviamo? Il popolo di Dio è mosso dalla fede. È a causa della fede che ci si muove e ci si apre al mondo. Cosa significa? Innanzi tutto l'interesse che ha la Chiesa verso il mondo non è un interesse etico-assistenziale ma evangelico.

La distinzione ha grande peso perché normalmente si pensa che l'evangelico riguardi la Chiesa nel suo insieme per convertire il mondo e l'etico invece serva al mondo per sistemarsi. L'etico allora è meno importante del Vangelo, il mondo meno importante della Chiesa?

Invece qui, facendo partire l'attenzione al mondo dal Vangelo, si vuol dire che questa attenzione è evangelica e non semplicemente etica.

Quante cose si dovrebbero allora rivedere nel nostro comportamento in cui di solito pensiamo che la Chiesa e la nostra comunità siano più importanti e più evangeliche della storia che accade. Gli uomini in fede «buona» possono non saperlo (Mt. 25,31 ss.: «Avevo fame...») ma anche lì accede l'Evangelo della salvezza che si compie. Evangelico vuol dire che l'attenzione che dobbiamo a Dio esige una stessa attenzione anche all'uomo. La fede apre cioè verso Dio e verso l'uomo. L'attenzione all'uomo non distrae da Dio, l'attenzione a Dio non distrae dall'uomo. Non si può amare Dio che non si vede se non si ama l'uomo che si vede (Giovanni). Avere un'attenzione, mobilitata dalla logica della fede, nei confronti del mondo e della storia, vuol dire che quando si guarda a Dio si guarda anche all'uomo e viceversa. L'interesse per Dio comporta quello per l'uomo.

Osservazione seconda. Si dice nel testo: «Discernere nel mondo gli avvenimenti». Cioè far attenzione all'uomo, attraverso un processo conoscitivo dinamico; guardare mentre queste cose accadono: sono i segni dei tempi. Vuol dire che la fede non ti dà notizie su quello che accade. La fede non dà la scienza del mondo: può discernere, giudicare, ma non acquisire la conoscenza senza guardare a ciò che sta accadendo.

Tutto questo può sembrare ovvio e banale ma è di grande portata. Per esempio: in nome della fede spesso abbiamo dei pregiudizi che non ci permettono di guardare realisticamente ciò che accade. Purtroppo noi diamo per scontato di sapere già quel che accade e sapere già prima come interpretarlo. Noi ci neghiamo alla realtà e trasformiamo la fede in ideologia, in scienza del reale; e non abbiamo discernimento sulla realtà a partire dalla realtà per poi sottometerla al giudizio della fede.

Bisogna dunque avere l'attitudine di guardare la realtà senza pregiudizi ed è la cosa più difficile e faticosa per i cristiani e soprattutto per i religiosi, che, abituati a dare giudizi, confondono il dare giudizi con il conoscere.

Bisogna stare con tutte le antenne disponibili per vedere nel massimo rispetto quel che accade. Per vedere quel che accade non sono gli occhi della fede che mi conducono, ma quelli della scienza e dell'esperienza, per capire con esattezza «le cose in gioco». Forse che la fede ti fa capire la matematica? L'astronomia, l'antropologia, i meccanismi dell'uomo concreto? Le strutture sociali? La politica? La fede non mi dà queste conoscenze, che sono un prodotto dell'uomo che progetta attraverso le regole della sua analisi.

Molti giudizi di persone religiose sono sovrastrutturati, cioè non derivanti dall'interno di quella realtà che si vuol giudicare. La fede è per valutare e non per conoscere i fatti. È importante avere questa chiarezza per non essere i «pirati» della realtà su cui vogliamo mettere le mani, dicendo: «Noi

capiamo e voi no!». E allora si fanno i fronti e le contrapposizioni.

Terza osservazione. Quali sono i criteri per non sbagliare? Vi sono due certezze: la prima è che la Chiesa è popolo di Dio. Rivolge la propria attenzione al mondo non perché è nel mondo in senso geografico, ma perché, siccome è un popolo, vive storicamente al modo di tutti i popoli. Ha dimensione escatologica, «pellegrinante», ma sottolinea la propria storicità senza differenza dagli altri. È in stato itinerante, in sviluppo, in ricerca, in progettazione.

Mentre Israele era il popolo tra i popoli, il popolo eletto, la Chiesa è popolo di tutti i popoli, per la sua cattolicità. Immersa nella storia, fa storia con i popoli e in mezzo a loro, non dirimetto o sopra (*Lumen gentium*).

L'economia di questo popolo è itinerante. La Chiesa ha autoconsapevolezza da dentro la storia. Viene da Dio ma pratica la vita dell'uomo e allora capisce se stessa. Stabilisce la fonte per deduzione da Dio, ma induce tutto il resto. È umana quanto gli uomini, come Gesù è uomo come noi (*Fil. 2,7*). Il referente evangelico è: non siamo del mondo (veniamo da Dio) ma siamo nel mondo (non abbiamo altro luogo per essere).

La seconda certezza è che la Chiesa non è condotta da sé ma dallo Spirito del Signore. Non è lasciata a se stessa, ma nello stesso tempo non è l'orologio di Cartesio che va da solo, regolato da Dio artigiano perfetto. Questo non è banale se si pensa che reagisce al provvidenzialismo che si tira in ballo sempre. Dio non abbandona il mondo che è il termine del Suo amore e con cui ha stabilito un'alleanza, un patto di amore e di Risurrezione cui resta fedele.

Siamo condotti dallo Spirito. Cosa significa? La fede non è una categoria meccanica ma una passione dello spirito, un modo di entrare nella vita; una passione che sollecita l'uomo come un'antenna che guarda in nome di Dio, puntandosi sulla realtà, diretta dallo Spirito. La fede è realtà dinamica e non ripetitiva. Non può cadere in pregiudizi. Non può pretendere di aver sempre capito tutto. (Grande tentazione quella del pulpito che non sbaglia mai e se sbaglia crede di non aver guardato con fede giusta, da un osservatorio immobile, sulla fragilità mobile del mondo). La fede guidata dallo Spirito invece è mobile.

La fede allora non è mai ripetitiva e noi invece abbiamo il gusto della ripetizione, non vogliamo essere turbati dalla realtà che accade, vogliamo tutto chiaro. Non è facile praticare questo. L'ortodossia non è «qua». È una condizione di vita e non una formula. Dio ci conduce ad autocriticarci dopo duemila anni di cristianesimo e cinquemila anni di Rivelazione.

L'eresia accade quando uno si afferma negando gli altri. Per incontrare gli altri non si può autoaffermarsi, altrimenti si è fuori. Nei secoli sono avvenuti di questi «trucchi». Nelle comunità avvengono. Non si confonda

l'infallibilità con l'indefettibilità, per cui anche attraverso gli errori lo Spirito ci conduce.

Il Concilio lo ha detto e noi stiamo imparando tra fatiche e confusioni. Che meraviglia? Tutti gli uomini si fanno confusione: noi abbiamo forse lo sconto? Siamo privilegiati e salvi dall'errore? Per fortuna «xe solo el Padre eterno...».

Io non ho dubbi sulla Pasqua del mio Signore, sulla salvezza che mi ha donato, sulla speranza, sulla Parusia con cui mi incontrerà, sullo Spirito con cui mi accompagna, sulla realtà dell'Eucaristia con cui mi nutre, sui fratelli che mi dà. Ho tanti motivi per essere «ortodosso» che se anche in qualcosa mi sbaglio...

Il vecchio diritto canonico, che si dice «non capiva», già affermava che la Chiesa è infallibile quando si esprime a livello di magistero ordinario universale. Quando tutta la Chiesa, attraverso le parole di tutti - teologi, maestri di vita spirituale, santi, catechisti, missionari, gente qualsiasi - attraverso l'esperienza di preghiera, liturgica, estetica ecc., si esprime all'unisono, quando tutto si incrocia e le tante voci diventano voci di un'unica lingua, allora la Chiesa è infallibile. È il *sensus fidei*.

E come faccio a saperlo? Il magistero straordinario deve discernere se queste voci sono secondo la Parola di Dio. Non è il magistero il fondamento dell'infallibilità, ma è la Chiesa, in cui il magistero è l'espressione dell'infalibilità. Se lo diceva il vecchio diritto, a maggior ragione il Concilio.

Dobbiamo imparare ad accettare l'errore, che non è un subire, ma accettare i limiti della strada che si fa: l'ortodossia è globale. Don Milani ci dà l'esempio nel suo parlare da toscanaccio. Noi siamo abituati a parlare in modo «pulito», tutto composto. Lui sapeva benissimo, come lo so io, di scandalizzare e aggiungeva: «I miei ragazzi sanno cosa intendo dire perché è da un anno che ne parliamo insieme». Il dialogo è nel parlare insieme da anni e non nel parlare una sera o pochi giorni. Bisogna formare l'abitudine al dialogo continuo, che lentamente precisa, chiarifica e permette di capire. Credo che lo Spirito di Dio ci conduca, mi aggiusti il tiro: non ho altro criterio.

Altro esempio: predico in chiesa o parlo in comunità e devo dare dei giudizi su fatti accaduti; un fatto su cui sento di dover esprimermi dopo aver pregato e celebrato l'Eucaristia. Ne do un giudizio buono, cattivo, pessimo, di speranza ecc. ecc.. La domenica dopo cambio e lo dico: c'è il diritto di critica e di crescita, il diritto di aver sbagliato; tendo alla verità e non dico tutta la verità.

Purtroppo la gente non dà il diritto di sbagliare al predicatore, né le suore alla superiora, perché non vogliono che tu sbagli e accetti l'errore, perché così impedisci di criticarti... E invece bisogna impegnarsi a seguire la strada fa-

cendo il punto senza sfuggire, senza essere troppo passionali. Ma non è possibile! E allora bisogna parlare in modo appassionato, non per egoismo ma per amore, correggendosi strada facendo.

È come in famiglia: se il padre vuol aver sempre ragione «che el sera botega». Anche il commento al Vangelo domenicale insieme dovrebbe essere fatto così. I figli sono delle persone prima che figli, i genitori devono essere visti come persone e non come funzionari: questo è stare nello Spirito.

Siamo in una comunità che sembra Babele? Meglio Babele che il formalismo. La vera cattolicità non è andare presso tutti, ma saper ricevere tutti. La Chiesa è capace di tenere tutte le espressioni.

Lo Spirito di Dio guida in condizione pellegrinante. Si impara strada facendo. Bisogna cavarsi dalla testa ogni sicurezza. «Convertirsi» significa mettersi in minoranza e andare verso l'altro che è la maggioranza, cioè Cristo.

Questo è stare in novità di vita, perché guai ad immaginare quello che lo Spirito di Dio mi dirà «certamente» domani. Se credo allo Spirito, esso non mi farà mai smentire quello che è vero: non ho paura. Se lo smentirà è perché non era verità: «me so sbaià mi...». Non devo fare, rispetto ai miei fratelli (come spesso ha fatto la Chiesa istituzionale) il dirimpettaio che parla da un pulpito sicuro, il custode di una verità considerata «astorica». Questo ce l'ha detto il Concilio.

Terminando il discorso, bisogna concludere che si deve cambiare la mentalità. San Paolo (Efesini 4) domanda che la comunione porti all'unità e la comunione si manifesti nella diversità. E nessuno può disporre della comunione senza diversità e nessuno può disporre della diversità senza unità. «Ma questo me fa confusion...». Ma questa è la dialettica in cui viviamo e siamo. Perché ci stiamo con il cuore in pace? Perché ci conduce lo Spirito. E se sbagliamo? «El Signor ne farà ciaro». Non drammatizzerei le differenze intellettuali. Drammatizzerei le spaccature all'interno della comunità, perché questo è il vero dramma: la separazione dei cuori se non c'è l'amore di Dio. La carità fa la verità e se dici la verità senza carità (senza Spirito di Dio) tu, mentre dici il vero, dici cristianamente il falso. (1978)

VIRTÙ

Signore, dammi la dolcezza. Fammi mite ed umile di cuore. Insegnami la misericordia. Fa che io accetti gli altri e mi faccia accettare. (Anni '60-'70)

LA SPERANZA: SI CREDONO LE COSE CHE SI SPERANO,
SI SPERANO LE COSE CHE SI AMANO, SI AMANO LE COSE CHE
ANCORA NON SONO E LA SPERANZA LE FA PIÙ BELLE

Quando il cuore è in tempesta si getta l'ancora: se il fondo tiene finisce la tempesta. L'ancora è simbolo della speranza. Con la fede e la carità è la sostanza del dono della vita.

È stata seminata in noi con l'istinto di conservazione: chi l'ha messa? Ci tiene gli occhi chiusi per non vedere la fine irreparabile? O ce li tiene aperti per vedere meglio avanti? L'istinto è al di là dell'attimo che mi inghiotte. Non è il tempo che passa, ma io che vado avanti.

Il desiderio di trovare il meglio è la speranza. Mi restituisce ciò che mi appartiene più di ciò che abbandono lungo la strada. La vera patria comincia oltre i confini da me tracciati, qua c'è l'esilio. La luce vera comincia dove cala la notte. Cammino e la speranza mi fa buona ogni strada, anche la croce. Si costruisce l'uomo eterno e la speranza mi spoglia di ciò che è mortale.

Non è tuttavia una virtù facile, né un dono comune: è dolorosa fatica, agonia. La speranza vede la spiga quando i miei occhi di carne non vedono che il seme. Dà lo strazio di essere spogliato, le vertigini dell'abbandono. Come Gesù in croce. Se qualcuno non ha sofferto mi risparmi la predica.

Si cede alla speranza come alla vita, come a Dio. Cede la foglia alla gemma, il frutto al seme per la nuova vita. È il dialogo della speranza: vedere con occhi che non vedono, volere con la volontà di un altro. Si credono le cose che si sperano, si sperano le cose che si amano, si amano le cose che ancora non sono e la speranza le fa più belle. È la faccia di Dio, la scoperta nella disperazione.

C'è bisogno di speranza perché oggi domina l'angoscia. La porta il Vangelo, perché è Buona Novella, affermazione di vita, espressione di gioia. Il cristiano vive, nell'attesa di Colui che deve venire, come pellegrino e straniero. Tutti i valori sono passeggeri di fronte a Dio che ci ha promesso di condurci alla vita eterna.

Gli apostoli sono chiamati e lasciano le reti e il padre, tutto quello che avevano nel mondo, per vivere solo nella speranza. Tutto passa, anche la sofferenza; e attraverso la sofferenza Dio insegna a sperare.

Il mondo è pieno di miserie. Il diario di una giornata è fatto di preoccupazioni per il pane, per le malattie, i bambini, la scuola, il lavoro; di sofferenze spirituali per i genitori, i figli, gli sposi; di sofferenze religiose per gli uomini senza fede che avvertono l'inutilità della vita. L'uomo però spera finché vive: che oggi non piova, che domenica vinca al toto, che lo stipendio aumenti. Ma questa non è vera speranza, ma vuoto desiderio. Desideriamo

un bene che non abbiamo ma non possiamo far nulla per averlo. Il cristiano invece spera in Dio buono e fedele: «Pregate e otterrete».

Le tribolazioni passano perché siamo noi di passaggio sulla terra. C'è chi spera malamente, chi spera troppo poco, chi cessa di sperare, chi si dispera. Vi ordiniamo di sperare, disse Goethe. Rivolgamoci a Dio in ogni difficoltà: «In manus Tuas Domine commendo spiritum meum»; «Salva nos Domine vigilantes...». Speriamo soprattutto quando ci troviamo nella debolezza del peccato, ricordandoci del figliol prodigo.

La speranza è dono di Dio, è conquista dell'uomo: «Cercate il Regno di Dio, il resto vi sarà dato». Chi non ha speranze è pigro, si arrende. Chi ha speranza vince se stesso, osa, fino ad una vita santa. Gli uomini girano intorno alla Chiesa perché sanno che da noi si trova l'ultima speranza. Per la nostra speranza Cristo ha lasciato la Chiesa, lo Spirito Santo (Battesimo, Cresima), l'Eucaristia.

La fede vuol raggiungere la verità suprema attraverso le verità particolari rivelate da Dio. La speranza vuole raggiungere il bene supremo attraverso i beni particolari: essere aiutati da Dio per il godimento di Dio per sé e per gli altri.

Perché dobbiamo sperare? Ragioniamo: noi siamo creature di Dio. Chi fa un lavoro vuol raggiungere un effetto e vi mette tutto ciò che è necessario. L'uomo è un'opera d'arte. Se il vaso ragionasse, se l'orologio parlasse, direbbero: collocami! Nessuno dispone male la sua opera. E l'uomo ha difetti, ma Dio no! Dio non è ignorante, impotente, cattivo. Chi spera in Lui non sarà confuso (Rm. 5,5). Questo vale per tutti e lo vediamo in natura. Guardate gli uccelli, i gigli... Per l'uomo c'è una cura speciale perché ragionevole e si muove da sé ad operare; è responsabile e quindi meritevole di ricompensa.

Nel cristiano c'è la Grazia che ci rende figli, eredi. Rigenerati ad una viva speranza (1 Pt. 1,3) grazie allo spirito di adozione che ci fa dire: Abbà (Rm. 8,15), Padre nostro che sei nei cieli... (1965)

TUTTE LE VIRTÙ MIRANO AL GIUSTO MEZZO TRA GLI OPPOSTI ECESSI SECONDO RAGIONE ILLUMINATA DALLA FEDE

1) Premessa

Le virtù vanno viste come impegno e come dono: cerchiamo di conoscere ciò che ci può stimolare nell'incontro con Dio.

La virtù è forza e deriva dalle buone abitudini acquistate con l'esercizio.

Anche gli increduli e i pagani possono essere virtuosi e conoscono le virtù cardinali: la prudenza, la giustizia, la forza, la temperanza. Ma non vogliamo parlare come Seneca o come Aristotele, ma come Cristo.

Ci sono virtù naturali acquisite e virtù naturali infuse. Le prime derivano dall'impegno dell'uomo; le seconde sono dono di Dio, virtù soprannaturali che rendono capaci di atti che incontrano Dio. Queste dipendono quindi da Dio ed hanno una prospettiva di fede. C'è maggior perfezione quindi nel vivere queste virtù sotto gli occhi di Dio.

Ci vuole però sempre l'esercizio che crea l'abitudine, diminuisce le difficoltà, perfeziona le facoltà operative, aumenta il dono. Queste virtù infuse aumentano con i Sacramenti, con le opere buone, con la preghiera; diminuiscono con la trascuratezza e il peccato. Maria è la madre delle virtù.

Tutte le virtù sono connesse con la carità in due modi: perché l'amore ci dà le altre virtù in quanto chi ama Dio e il prossimo è pronto a fare ogni sacrificio; e perché la carità stessa contiene la perfezione delle altre virtù: è paziente, benigna, costante...

2) Le virtù cardinali

Le virtù morali comprendono tutti i bisogni dello spirito. La necessità di scegliere la strada giusta e i mezzi per raggiungere il fine proposto da Dio nella vocazione, richiede la prudenza. La necessità di difendere la persona e i beni dai pericoli che li minacciano richiede la forza, senza paura e senza violenza. La necessità di servirsi delle cose nella misura giusta richiede la temperanza. E tutto per raggiungere la giustizia verso Dio e verso gli uomini.

La prudenza dirige, forza e temperanza ci fanno crescere, la giustizia regola le nostre azioni col prossimo. Tutte le virtù mirano al giusto mezzo fra gli opposti eccessi secondo ragione illuminata dalla fede. Noi possiamo sempre sbagliare, oltrepassando la misura o restandone al di qua. Maria nel Vangelo è la creatura che schiva gli eccessi.

3) La prudenza

La prudenza è una virtù morale (insegna ad agire) e soprannaturale (per Dio e per Cristo) che inclina a scegliere in ogni circostanza i mezzi migliori per raggiungere il fine in ordine al fine ultimo. Non è dunque prudenza della carne, che sceglie in vista della paura o della passione (Rm. 8,6-8). Non è prudenza umana, che sceglie in base alla ragione sola, come la prudenza dell'industriale, del commerciante, dell'autista..., per vivere bene ma senza darsi pensiero di Dio.

La prudenza regola i pensieri, le intenzioni, gli affetti, i sentimenti, la volontà. Li regola con la ragione illuminata dalla fede. La più nobile espressione di prudenza è il discorso della montagna: Dio ha scelto le cose stolte!

Come fare ad essere prudenti? Tre le condizioni: esaminare con maturità; risolvere con saggezza; eseguire bene. Maturo esame significa spesso consul-

tare persone sapienti. Si usa ancora il padre spirituale? Si ricorre ancora al papà, alla mamma? A volte basterebbe il buon senso di un amico. Ma quanti pensano a consultare lo Spirito Santo? Veni Sanctus Spiritus.

4) Giustizia

È la virtù che inclina la volontà costantemente a dare agli altri ciò che a loro è dovuto. Regola dunque i doveri con il prossimo, fa regnare l'ordine e la pace nella vita individuale e sociale. Porta onestà negli affari, reprime la frode, protegge i diritti degli umili, frena lo spirito di rapina e l'ingiustizia dei forti.

Senza giustizia c'è anarchia, caos di interessi contrari, oppressione, trionfo del male. Come virtù naturale è già all'apice della vita. Come virtù cristiana non ha «soglia». Lo Spirito Santo rende incrollabili, incorruttibili.

Ci sono tante forme di giustizia. Quella legale, fondata sulla norma: consiste nei doveri dell'individuo verso la società e viceversa. Quella distributiva, contro i favoritismi. Quella teologico-morale, che guarda i valori indipendentemente dalle situazioni egoistiche.

5) La religione

Dalla giustizia deriva la virtù della religione, che consiste nel dare a Dio il culto dovuto, anche se in verità non è possibile che l'uomo onori Dio in modo degno. È virtù morale e soprannaturale, che inclina la volontà a lodare Dio nel culto.

Tutte le creature devono rendere gloria a Dio («I cieli narrano la gloria di Dio») ma all'uomo spetta glorificare Dio in modo cosciente. Soprattutto è dovere del cristiano e del consacrato nel servizio sacerdotale. Si potrà dire che Dio non ha bisogno e può fare da solo; ma chiede la nostra collaborazione.

6) L'obbedienza

È virtù connessa con la giustizia, in quanto consiste nel dare al superiore quello che gli è dovuto come rappresentante di Dio. Ne è fondamento la paternità di Dio, cui Gesù si è fatto obbediente fino alla morte (Filippesi).

A chi è dovuta l'obbedienza? Ai legittimi rappresentanti dell'autorità. Questo è il punto da capire bene. L'uomo non basta da solo a se stesso e vive nel bene comune. Per questo l'autorità viene da Dio, dalla Sua creazione. I genitori sono delegati di Dio, i superiori sono delegati di Dio. E così pure gli apostoli: «Chi ascolta voi, ascolta me» (Lc. 10,16).

Ma chi sono i superiori legittimi? Nella società familiare i genitori; nella società civile gli eletti nei vari sistemi; nella società professionale i responsabili; in quella soprannaturale i pastori della Chiesa.

Vi sono certo dei limiti all'autorità, posti dalla Parola di Dio e dalla coscienza. Meglio obbedire a Dio che all'uomo. Questa è obbedienza liberatrice e non da schiavi. Nessuno è tenuto alle cose impossibili, quelle sba-

gliate, a ciò che viene ordinato fuori del diritto dal superiore. Nel dubbio seguiamo la coscienza ma non dimentichiamo che è forse più opportuno ascoltare il superiore.

Autorità e libertà trovano un equilibrio nell'obbedienza cristiana. Il conflitto è solo apparente. La libertà non diventa licenza, l'autorità non diventa tirannia, perché la libertà ha un controllo interiore ed esteriore, l'autorità ha un limite nella legittimità dei suoi compiti e dei suoi comandi.

Dunque libertà e autorità si controllano e si perfezionano a vicenda. L'autorità deve rispettare la libertà dell'uomo per realizzare il bene comune. La libertà deve autocontrollarsi e obbedire al superiore legittimo che ci presenta il diritto degli altri.

Così in ogni famiglia, in ogni società. Ma il cristiano vede l'obbedienza come virtù soprannaturale: il superiore è l'umile «segno» di Dio e ne fa le veci. Non si accetta dunque il superiore perché piace, è prudente, dotto, buono, ma perché è incaricato da Dio e scelto dalla comunità. Non confondiamo quindi la virtù dell'obbedienza con la stima, che può rendere più facile l'obbedienza ma non ne è il motivo. Il motivo vero è che il superiore è legittimo e comanda cose legittime in modo legittimo. Egli può anche errare ma colui che gli ubbidisce «vince» sempre.

L'obbedienza deve essere puntuale, perché si fonda sulla giustizia; senza restrizioni; allegra perché Dio ama chi dona con gioia (2 Cor. 9,7). Ed è allegra se ispirata all'amore. È una grande sicurezza e difesa.

7) La fortezza

Se la giustizia regola le nostre relazioni con il prossimo (così san Tommaso), dalla fortezza e temperanza sono regolate le relazioni con noi stessi.

La fortezza è la virtù che dà coraggio all'uomo per raggiungere un bene difficile senza lasciarsi vincere o scuotere dalla paura. Modera quindi l'audacia perché non diventi temerarietà e accresce lo sforzo perché non ci si intorpidisca.

Nella vita ci sono momenti difficili in cui ci vuole decisione, coraggio, costanza; occorre allora saper soffrire nella prova (malattie, calunnie, sconfitte...). È più difficile sopportare che aggredire ed è fortezza saper perdere, restare fermi e fedeli. È facile iniziare con entusiasmo ma è difficile «finire» allo stesso modo.

Il grande nemico è la paura: paura della fatica e del pericolo, mentre l'unico male è il peccato; paura delle critiche e rispetto umano; paura di dispiacere agli amici e ai forti (ricordiamoci di Giovanni il Battista).

Penso tuttavia che la manifestazione più alta della fortezza (unita all'amore) sia la pazienza: pazienza con chi ci è caro, con chi non ci è caro, con chi ci combatte, anche con se stessi. Ad imitazione del Padre, che ha

avuto infinita pazienza con noi: ed è la vera fortezza.

8) La pazienza

Concludevamo ieri con la virtù della pazienza, manifestazione più alta della fortezza cristiana: pazienza con gli amici, con gli estranei, con i nemici... e con se stessi. È dunque la virtù che ci permette di sopportare con animo tranquillo e per amor di Dio, in unione con Cristo, le difficoltà fisiche e morali.

Le anime più impegnate aggiungono anche un altro motivo. È una forma di vero apostolato: «Adempio a ciò che manca alla passione di Cristo per la salvezza» (san Paolo ai Colossesi). Qui sta il segreto della fortezza e pazienza eroica dei martiri e dei santi.

Accettare il dolore senza mormorazioni e rivolte per riparare e purificare. Di più: scegliere la strada più difficile. Sono confitto con Cristo sulla croce (Galati). Se sopportiamo con Lui saremo con Lui glorificati (Romani). Di più, ma qui siamo nel sublime del Cristo: amare la volontà del Padre che ti porta alla croce. Di questo parla Luca nel Vangelo.

E concludiamo con un augurio e una preghiera: l'augurio di fortezza che si manifesta nella costanza, senza cedere a stanchezze, senza scoraggiamenti. Ma anche questo è dono di Dio. E allora chiediamolo a Lui: «Dammi Signore quello che mi domandi e poi domandami quello che vuoi» (Agostino). Ma dammi nelle difficoltà anche tanta gioia e consolazione perché conosco la mia «fame» e la mia debolezza.

9) La castità

È la virtù che mantiene l'ordine di natura e di Grazia nei riguardi del sesso. È certo virtù difficile e delicata per l'equilibrio che suppone, per il raggiungimento del fine che è sì la conservazione della specie ma è più spesso la manifestazione dei segni che conservano l'amore.

Non bisogna considerarla come virtù di privilegio o da angeli: semplicità e chiarezza raggiungono la mèta con l'impegno di controllare le fantasie, le occasioni, le azioni.

Si divide in castità coniugale e celibato. Il motivo della castità coniugale e della temperanza necessaria è dato proprio da ciò che il matrimonio vuol significare (Efesini 5,25): amarsi, rispettarsi, santificarsi, nell'unità, fedeltà, indissolubilità, come Cristo con la Chiesa.

Dicevo che la virtù è, particolarmente in questo campo, frutto di vero equilibrio fisico, psichico, morale: proprio come nel cibo, come dice san Paolo nella 1 Corinzi, per non cadere schiavi della materia accontentandola troppo o rifiutandola.

Fuori del matrimonio la virtù della temperanza non è meno impegnativa, sia per chi si prepara al matrimonio, sia per chi vuol vivere in un impegno totale di vita religiosa. Difficile? Sì! Impossibile? No! E vedremo domani

quali sono i sostegni di questa virtù, che si fonda sulla temperanza.

10) Temperanza

È virtù morale, soprannaturale, che modera l'inclinazione al piacere sensibile, specie nei desideri e istinti del tatto e del gusto, per mantenerla nei limiti dell'onestà e nel servizio per raggiungere il fine.

Se si vuol raggiungere una mèta difficile c'è sempre la tentazione di essere attirati fuori strada, come Ulisse con le sirene. È evidente che sono due le grandi forze della vita sensibile: la conservazione dell'individuo, che esige di mangiare e bere; la conservazione della specie, nel sesso. La temperanza porta questi stimoli al valore per il fine.

Dio volle mettere un piacere legittimo ma l'amore disordinato dei piaceri del cibo e del bere fa sì che si cerchi il piacere per se stesso, come fine e non come mezzo. Fine è la nutrizione. Anche il cibo può essere motivo di lode a Dio.

11) L'umiltà

C'è una virtù che custodisce la castità, cioè l'equilibrio sia nella vita da sposi sia nella vita religiosa, che è l'umiltà: diffidenza di sé e confidenza in Dio; fuga dalle occasioni e sincerità di vita.

La virtù è forza, ma ci sono virtù che si sviluppano nella lotta e altre che si sviluppano nella prudenza. Quindi diffidenza di sé e confidenza in Dio: fidarsi solo dell'uomo è presunzione, è bene invece confidare in Dio. Bisogna perseverare fino alla fine: Dio è fedele e non permette che la tentazione vinca. Lo dico particolarmente per i ragazzi ma anche per i «grandi-ragazzi».

12) La mortificazione

Tra le virtù che sostengono la temperanza, con la castità e l'umiltà c'è la mortificazione. È un aspetto molto trascurato in questa società dei consumi, ma forse è il fondamento non logico ma cronologico della virtù.

Nel giorno del Battesimo c'erano le promesse, nella Cresima un rinnovato impegno. C'è dunque un conflitto nella natura. Noi abbiamo «scelto» Cristo; la vita di Cristo ci è di esempio nella lotta contro il peccato, nel seguire Dio anche con la rinuncia. Se ci fosse stata altra strada... il Cristo non avrebbe voluto il sacrificio di Sua madre.

San Paolo stesso, parlando chiaramente del suo apostolato, dice: castigo il mio corpo... E già, nel Vecchio Testamento, Giobbe. E non c'è da andare tanto in cerca di «fioretti»: basta la vita e il dovere quotidiano.

Non so bene se in qualche caso, sotto qualche aspetto, anche i santi fossero dei malati o dei matti. Certo è che anch'essi erano uomini. Ma so di certo che essi accettarono la mortificazione in qualunque civiltà, in qualunque società e tempo. È come una ginnastica necessaria.

L'ascetica un tempo faceva una lunga lista riguardante i sensi esterni e quelli interni. Noi diciamo oggi più semplicemente che si deve badare so-

prattutto al compimento dei doveri del proprio stato. E dove sta la temperanza, la mortificazione? Proviamo ad essere preparati e poi fedeli, ci accorgeremo subito di quanto sacrificio e spirito di sacrificio è necessario.

La Sapienza parla dei pericoli dei sensi; san Paolo, in 1 Cor. 15,33, dice che le cattive compagnie corrompono i buoni costumi; san Girolamo si lamentava nella cella del deserto di dover lottare con la fantasia che lo riportava ai piaceri di Roma. Credo tuttavia che la mortificazione più difficile e più importante sia quella del cuore. Oggi la chiamano integrazione affettiva: un cuore senza amore è arido, un amore senza segni è disumano, ma chi si lascia illudere cade.

Credo che si tratti soprattutto di autenticità, di rispetto del piano di Dio, di adempimento del progetto di vita e di fedeltà umile e sincera. Una delle più utili mortificazioni è la fuga dall'ozio, padre dei vizi e delle tentazioni. Per chi è occupato c'è un diavolo, per chi ozia ce ne sono cento.

L'ozio è il grande nemico del nostro dovere quotidiano e la pedagogia oggi preferisce l'aspetto positivo, facendoti notare, più che il sacrificio e lo sforzo, lo scopo da raggiungere. È questione di parole. La verità è che la lotta c'è e dobbiamo sostenerla.

13) Umiltà di Cristo nell'Eucaristia

Alla fine della nostra lunga attenzione alle virtù che realizzano l'uomo non dobbiamo dimenticare il valore di insegnamento e di esempio della Messa e dell'Eucaristia.

Abbiamo già parlato della vita di Cristo: la Sua Vita eucaristica diventa anche più significativa nei riguardi dell'umiltà (virtù sconosciuta ai pensatori pagani e al mondo di oggi). Nel pane Gesù è più nascosto che nel presepio. «Qui è nascosta non solo la divinità ma anche l'umanità». Ed è proprio in questa condizione che ispira, fortifica, consola, fa il bene e basta.

Egli accetta la nostra condizione di peccato e si unisce alla nostra umanità piccina. Cristo nella Messa è l'esempio di ogni virtù: l'amore del Padre, la riconoscenza, la dipendenza. Veramente qui c'è da elevare l'inno alla carità di san Paolo in 1 Cor. 13,4-6.

Non confondiamo però l'atteggiamento esteriore con quello interiore. Gesù è umile non perché è pane ma è nel segno del pane perché è umile. Non atteggiamenti esteriori e toni forzati ma vera umiltà.

14) La dolcezza

Vogliamo parlare di una virtù che non si fa notare. Maria l'ebbe in sommo grado e associa diverse virtù.

La dolcezza è padronanza di sé che previene e modera ogni forma di violenza mentre sopporta gli altri nonostante i loro difetti e li tratta con benevolenza. La dolcezza proviene dalla padronanza di sé che dipende dalla temperanza, sopporta i difetti altrui come i forti, perdona ed include la carità.

Non è debolezza di carattere che dissimula il risentimento, ma fa regnare calma e pace e le manifesta nei gesti e nei modi. Veramente manifesta la perfezione del cristiano: «Imparate da me che sono mite».

I miti con Dio hanno la pace dell'anima e tutto coopera nel bene; i miti con il prossimo ereditano la terra (chi sarà contro di noi?). Ma occorre essere miti anche con noi stessi: se si sbaglia è stolto arrabbiarsi perché si è arrabbiati, immusonirsi della propria musoneria.

15) Conclusione

Terminiamo con il mese di maggio l'esposizione delle virtù cardinali. Esse rendono la vita più equilibrata perché disciplinano, perfezionano e rendono più dolce il nostro temperamento sotto la guida della ragione e della volontà ma soprattutto della Grazia di Dio. Si ristabilisce l'ordine primitivo, si realizza il piano di Dio su di noi.

È questa la strada per realizzare o almeno iniziare un'unione vera con Dio. La prudenza ci inizia alla sapienza; la giustizia ci inizia ai giusti rapporti con tutti; la fortezza ci unisce a Dio forte e paziente; la temperanza ci dà l'equilibrio del Regno; povertà, ubbidienza, castità e umiltà fanno dentro di noi quel «vuoto» che è necessario perché Dio entri in noi; la dolcezza ne è la manifestazione. (1974)

VITA CRISTIANA

Perché l'intera vita diventi limpida come l'acqua viva, illuminata come il sole, semplice e delicata come l'aria, sicura e forte come la roccia. (Anni '40)

La vita cristiana è ben più che una vita onesta, con buoni principi e ideali. È un rischio totale, un cammino duro, una spoliatura completa. Sovverte tutti i valori dei benpensanti, si mette in attrito con tutti, non accetta compromessi colpevoli. (Anni '60-'70)

PERCHÉ CRISTIANO IO AMO IL MONDO E LA VITA

Amici miei, vorrei che queste parole fossero lette. Le ho scritte per ripetere a me stesso la mia esperienza ed aiutare la vostra, senza la pretesa di convincervi né tanto meno di donarvi la fede: Dio solo potrebbe farlo.

Ma Dio non è la Befana che mette i suoi doni nella calza sotto il camino lasciando al bambino il solo compito di raccogliarli: Dio ci dà la terra, la semente, le braccia, l'intelligenza e la volontà, ma non ci dà il pane... Lavorare è compito nostro e compito nostro è scoprire.

La Pasqua è la più grande festa religiosa dell'anno liturgico ed è dono di Dio, ma scoprirla con amore e viverla con intensità è opera nostra. Pasqua è festa di gioia. Tutti cerchiamo la gioia, ma la ricerca è profonda e il combattimento è doloroso: tutte le fibre del nostro essere vi sono impegnate. Non è uno scherzo. Eppure molti uomini nascono, crescono, lavorano, mettono al mondo figli, muoiono... e tutto senza problemi e senza ideali, trascinati dalle illusioni e placati dai sonniferi. La vita non è così semplice e la fede cristiana non è un tranquillante, ma un'avventura meravigliosa in cui la strada proibita è solo quella del patteggiamento e del compromesso.

Dal momento che nella notte di Natale Dio è venuto in mezzo a noi povero e nudo, dal momento che Egli ha sofferto ed è morto per noi sulla croce, dal momento che la Pasqua ci presenta il Risorto, una luce ha rischiarato il nostro spirito e illumina la nostra strada: non una crociera di lusso su di un mare di illusioni e incantamenti, ma un viaggio verso un mondo nuovo.

Sentite cosa ho scoperto della vita. Giovane o vecchio, ricco o povero, intelligente o ignorante, europeo o africano, operaio o contadino, letterato o donna di casa, campanaro o cosmonauta, perché cristiano io amo il mondo e la vita.

In mezzo alla solitudine degli uomini di oggi, chiusi nell'incomunicabilità dei loro egoismi, io sento che non sono solo, sono fratello di tutti coloro che soffrono: affamati, ammalati, prigionieri, perseguitati, erranti. Nel più disperato degli uomini e nel più pervertito trovo ancora un fratello e lo voglio amare.

Ma non sono un «superuomo». Dovrei essere un santo e non lo sono: sono un peccatore come tutti i cristiani, anche i santi. Ma il mio orizzonte si illumina di speranza e quando confesso la mia colpa mi sento come un bambino tra le braccia del padre. La Pasqua mi dà gioia, perché mi mette in contatto personale con Cristo: Gli racconto la mia colpa, ricevo il Suo perdono, mangio alla Sua tavola: ho una fede che si può toccare. Forse non avete mai pensato che è proprio il Cristo che rende umano ogni desiderio

divino e rende possibile il nostro sogno di felicità.

Noi infatti abbiamo bisogno anche di vedere e Dio nessuno Lo ha mai visto; di udire e Dio nessuno Lo ha mai udito, ma Gesù il Figlio di Dio è stato fanciullo, adolescente e uomo; e ci ha detto che siamo Suoi fratelli e possiamo diventare i figli di Dio. La Sua morte e la Sua Risurrezione ci hanno aperto il cammino di una vita nuova, una vita divina.

Ci vuole tanta fede, d'accordo, e parlarne come di una realtà che rende valida la vita può sembrare un non senso nel nostro tempo di dominio tecnico, in cui tutto si pesa e analizza, si misura e si verifica, si calcola e si documenta; non solo le cose, ma anche gli uomini. Ma capite che Dio ci ama?

E allora provatevi a misurare, analizzare, documentare, gli slanci della fidanzata, l'amore dello sposo... e poi ditemi dove avete trovato l'amore. È un'intuizione senza intermediari, una domanda silenziosa, una rispettosa risposta. Nella fede non siamo noi a scegliere Dio, ma siamo scelti da Lui; e allora la regola del calcolo, come non c'entra nei rapporti d'amore con la fidanzata, nemmeno la si può imporre all'amore di Dio per noi.

Amate: la fede è un cammino di gioia. Amore di Dio per noi e amore nostro per gli altri. Non sensibilità o pietà, sentimento o emotività, ma prontezza di dono in tutti i nostri contatti umani: un telefono che suona, una porta che si apre, uno sconosciuto che mi urta per la strada, una persona che mi chiede un'informazione, un'altra che mi domanda aiuto, un cane che mi guarda con occhio umido e dubbioso... sono tutte occasioni per una piccola avventura se partecipiamo alla meravigliosa avventura d'amore del Figlio di Dio.

Quante ambizioni nell'animo degli uomini, incoraggiati dall'interesse a divenire «grandi» studiosi, artisti, musicisti, atleti. Incoraggiano i propri figli a coltivare la mente, la scienza e la bellezza, dal muscolo al cervello, dalla vanità al canto, ma dimenticano e trascurano il più alto insegnamento del Vangelo, il motivo segreto della Risurrezione di Cristo, la più splendida ambizione della vita: amare. È la mancanza d'amore che rende così squallido il mondo di oggi, così desolante la nostra gioventù, così insufficiente la nostra democrazia.

S'è fatta in questi giorni tanta pubblicità alla fratellanza umana: un pane per amor di Dio... I giornali, giustizieri della corruzione e del peculato, sono ipocriti se cercano lo scandalo, sono ingenui se credono di curare i mali con la tecnica. No, ciascuno deve imparare per sé cos'è l'amore, deve amare ed insegnare ad amare con fatica personale, perché la prova dell'amore è l'azione, il dono, e non c'è maggior amore di quello di chi sa dare la propria vita: non pietà, non compassione, non lusinga.

La festa di Pasqua ricorda la vittoria del popolo ebreo contro il faraone e il passaggio del mar Rosso, dalla schiavitù alla libertà; rinnova il mistero

di Cristo, la Sua vittoria sul peccato, la Sua Risurrezione, il nostro passaggio dalla morte alla vita, dal tempo all'eternità. Ciò mi mette nell'anima un germe di eternità e mi par d'essere un bimbo nel seno della natura, un verme nel bozzolo... Se ci potessero rispondere, quel verme e quel bambino, non saprebbero, non immaginerebbero neppure la vita aperta e libera all'aria e alla luce.

Mi sento stretto, mi sento soffocare in questo misero andito di mondo che pure amo con tutte le sue bellezze. Ma un giorno la morte mi schiuderà la vita nuova agganciata alla Risurrezione di Cristo. La mia vita di cristiano è già una concreta speranza di felicità eterna e i motivi di gioia sono senza fine, come senza fine sono le occasioni di credere e di amare. (Anni '60)

NELLA VITA DEL CRISTIANO SI ACCENDE LA SPERANZA E L'INVINCIBILE OTTIMISMO

Chi è il cristiano? È chi segue in tutto Gesù Cristo come deve e come può, di fatto. È una scelta e decisione irrevocabile, di fondo: aderire a Cristo, seguirLo, imitarLo, vivere in comunione con Lui, come un fratello. Gesù è modello in ogni circostanza, nelle gioie e nelle privazioni, nel lavoro e nel riposo, nel rischio e nella tentazione, fin nella morte. Cosa farebbe Gesù al mio posto?

Non si tratta però di imitazione esteriore particolareggiata (impossibile!) ma di assimilazione delle disposizioni: obbedienza e sottomissione a Dio Padre; dedizione agli uomini (non son venuto per essere servito ma per servire; abbiate in voi i sentimenti di Cristo, dice Paolo).

Lo Spirito Santo trasforma, dà la vita, ci assimila a Dio. Il cristiano si lascia guidare dallo Spirito, resta in ascolto, ne segue le orme in libertà, si comporta da figlio.

Le disposizioni fondamentali: Gesù disse: credere in Dio; amarsi come fratelli.

Credere in Dio cosa vuol dire? Accettare la Sua parola e la Sua volontà e tutto questo viene chiamato fede: una sottomissione che implica obbedienza. Ricordiamoci dell'esempio di Abramo, padre dei credenti per aver arrischiato tutto.

Amarsi è detto «carità» (latino), «àgape» (greco): fate agli altri quello che vorreste fosse fatto a voi. Amore senza distinzione di razza, capacità, situazione, come Cristo, senza la propria soddisfazione personale.

Tutto questo supera le capacità native del cuore umano e perciò è infuso

per fede, speranza, carità. Non livella, ma perfeziona ed eleva le relazioni insite nella vita, quelle familiari come quelle di amicizia. Anzi, tutte le virtù si compendiano nell'amore.

Il cristiano non ha in ciò finalità temporali, non aspira a privilegi. Accetta l'eventualità di soffrire. Umilmente sa di essere in pericolo ma conta sull'aiuto di Dio Padre, attende un incontro felice. Si accende così la speranza e l'invincibile ottimismo: «Io ho vinto il mondo...»; «Se Dio è per noi chi sarà contro di noi?» (Paolo).

Il cristiano, mentre va al Padre seguendo il Cristo sotto l'azione dello Spirito, resta un uomo perfettibile, con incertezze, rischi, difficile equilibrio. Soffre le tensioni dei sensi e della ragione. Ma deve scegliere e sceglie secondo l'intelletto e la coscienza, illuminati dall'indicazione dello Spirito.

Il cristiano non si distingue per le condizioni di vita esterna. Paolo invita i cristiani a rimanere nella loro condizione e professione, purché onesta. Tutti hanno cittadinanza nella diversità di funzione e servizi: per il bene comune, per dare testimonianza dall'interno, per essere fermento e sale.

Due stati sono i più apprezzati: la vita matrimoniale (Cristo e la Chiesa); la vita consacrata: Dio e prossimo in una testimonianza escatologica. Troppo difficile? Quello che non è possibile agli uomini è possibile a Dio, dice Gesù.

Nei rapporti pratici il cristiano si misura realisticamente. È umile, perché l'orgoglio è illusione. È sobrio, perché il disordine è sempre latente. Quindi lotta contro la cupidigia e l'invidia, domina se stesso con la mortificazione, cerca la purezza di corpo e di spirito propria del suo stato. Cristo vuole limpidezza, sincerità, lealtà; offre pace interiore e gioia, rifiuta scrupoli e timori, agisce per amore contro ogni violenza nel rispetto dei diritti altrui e della libertà di coscienza.

Riguardo ai beni materiali del mondo il cristiano è libero e sovrano: «Tutto è vostro». Non vive isolato, ma come membro della società e della Chiesa, popolo di Dio. È solidale con la società in cui vive; lotta contro le ingiustizie e l'ipocrisia, lo sfruttamento e il sopruso, pagando di persona; lavora per dare la sua risposta personale; opera ed è impegnato nella storia in un servizio guidato da Dio. (Anni '70)

LA FEDE APPELLA ALLA VITA PER ESSERE «VISSUTA», LA VITA GUARDA ALLA FEDE PER ESSERE CREDUTA E «CREDIBILE»

La vita di ogni uomo è «segnata» di provvisorio e definitivo. Il provvisorio non è il «non valore» ma fa parte della realtà dell'uomo come aspetto

storico dell'esistenza. Il definitivo è la presenza del divino in Cristo. Il rapporto è fra costruzione nel tempo e comunione con Dio: il definitivo è fondamento ontologico del «nuovo», il «nuovo» è sviluppo in noi del definitivo. Abbiamo questa consapevolezza gioiosa e personale?

La vita è una cosa seria. La pastorale ne manifesta il progetto concreto: dà al giovane la possibilità di realizzarsi contro le forme disumanizzanti (Gesù Cristo è il vero uomo); indica il senso definitivo di ogni esperienza e mi fa prendere coscienza; celebra la novità di vita nella comunità e nei segni liturgici.

La fede è il valore unitario in cui tutto converge e, come la cultura, deve poter offrire il significato di tutto, indicare il nesso che lega le cose fra loro. Deve dare il senso dell'esistenza. Deve essere la «razionalità» che salva l'uomo dalla paura e dall'assurdo: «il Verbo si è fatto carne» ed è persona, «via, verità e vita». Cristo è la chiave di volta della fede e della cultura. La ragione non va dissociata, ma la verità è dono e ci fa liberi (Giovanni) e umili (Paolo), donandoci un atteggiamento ottimistico che va alle radici del nostro bisogno.

Per riscoprire le radici della nostra posizione culturale rifiutiamo l'immagine già precostituita che ci dà la cultura occidentale, riprendiamo il vero rapporto con Cristo, rifiutiamo di intellettualizzare la fede, privilegiamo la volontà di conversione. «Non conformatevi alla mentalità di questo secolo» (Rm. 12,2). Cristo è la novità sul modo di pensare (Col. 3,2). L'integrazione fede-vita è indispensabile per andare «verso» un'unica personalità. È esigenza e risposta connessa all'esperienza umana. Il rapporto tra gesti religiosi e fatti profani anche banali va sottolineato al punto da sentire che tutto ciò che è umano e sessuato è anche spirituale e religioso.

Vanno superate quindi le divisioni e le alienazioni, abolito ogni «dualismo» tra teoria e pratica, tra comunità e individuo, tra vita pubblica e vita privata, tra immanenza e trascendenza, tra materia e spirito. Dio si è fatto uomo perché l'uomo diventasse Dio. La fede appella alla vita per essere «vissuta», la vita guarda alla fede per essere «creduta» e credibile.

La fede dona all'uomo una visione totale della sua esistenza: un «di più» come dono all'uomo chiamato al divino; una «norma» come criterio di valutazione che ci porta verso il vero uomo, cioè Cristo, e ci dona una speranza che supera la misura umana; una «globalità esistenziale» che unifica tutto, perché il mondo è spazio di umanizzazione e liberazione, la società è il luogo fraterno di comunione.

Quindi non «o-o» ma «e-e». Tutto rientra nel quadro per una esperienza gioiosa di «figli di Dio». Unico è il processo di socializzazione in un quadro unitario di valori, secondo un criterio che offre una unità gerarchica fra i vari itinerari di maturazione, dando anche il significato ultimo del cammino che si percorre «a misura d'uomo».

L'integrazione fede-vita riguarda tutto il divenire dell'uomo e interessa anche per i più maturi, per una pienezza sempre cercata e mai raggiunta. La decisione di fondo è irrevocabile ma verso una posizione mai sufficientemente raggiunta. È richiesto un atteggiamento di conversione permanente.

Le componenti per l'integrazione fede-vita: la struttura di ciascuno, dato psicologico in cui ha peso la componente psicofisica e quella conoscitiva per deliberare; i condizionamenti ambientali e culturali (moralì, sociali, affettivi, emotivi) che contribuiscono dall'esterno al progetto di sé, attraverso un influsso vicendevole e un interscambio in senso positivo e negativo. È grave quindi trovarsi senza una preparazione adeguata sia quanto ai contenuti (sul piano conoscitivo) sia quanto ai condizionamenti (sul piano emotivo) in una cultura facilmente manipolabile.

Quali le difficoltà attuali per vivere i valori religiosi?

1) La marginalità dell'istituzione ecclesiastica, in «crisi» a causa del pluralismo culturale: una crisi di credibilità a causa di accuse, sospetti, calunnie su fatti e persone.

2) Il conflitto tra proposte totalizzanti (in un mondo pluralista) in competizione sullo stesso piano anche tra diverse forme religiose. Ciò riduce spesso la fede, che sembra non avere rilevanza sociale, nella sfera del privato.

3) Il conflitto tra valori religiosi e profani. Troppi dogmatismi si offrono e tutti di comodo: permissivismo, utilitarismo, pragmatismo, immanenze e soggettivismo, spontaneismo... Gesù Cristo si presenta invece impegnativo, «gratuito», trascendente, istituzionalizzato nella Chiesa. (Anni '70)

POICHÉ DIO È LA VITA, SOMIGLIARE A DIO SIGNIFICA SCEGLIERE LA VITA

Per fare una giornata per la vita bisogna aver riflettuto sul valore della vita stessa. Come c'è una strategia per la morte che va dall'aborto alla guerra, alla ferocia, all'eutanasia, alla fame..., così ci deve essere una strategia per la vita. Ma, come sempre, è più facile parlare del negativo che del positivo, denunciare il male senza sostituirlo programmando il bene.

Non voglio parlare quindi di chi uccide, di chi si droga, di chi pratica l'aborto, ma di chi nasce, di chi ha fede, di chi ha esperienza di vita. Sì, perché la vita, prima che un problema, è un'esperienza e se uno non l'ama perché ne gode anche nelle difficoltà, non può difenderla. Solo a poco a poco, vivendo, avvertiamo di essere vivi e in seguito facciamo della vita un oggetto di libera scelta.

C'è sotto sicuramente un discorso biblico, teologico, filosofico e scientifico e tutti convergono sul fatto che l'uomo ha la vita in usufrutto e quindi non può considerarla sua assoluta proprietà. L'autonomia è solo relativa alle scelte all'interno della vita e non di fronte all'aborto, eutanasia, droga, manipolazione biologica, morte, omicidio, pena di morte, rivoluzione ecc. ecc..

Nella scena immaginaria (Gen. 2,19-20) della sfilata di tutte le bestie di fronte ad Adamo, si manifesta il diverso valore dato alla vita dell'uomo: solo all'uomo, infatti, è proposta l'alternativa del bene e del male e, dal momento che Dio è la vita, somigliare a Dio significa scegliere la vita: tutto il resto è a Suo servizio.

Quanto all'uso della vita, la Sacra Scrittura ci fa capire che l'uomo è un punto di arrivo non solo di un millenario processo evolutivo, ma soprattutto, come persona umana, del piano di Dio. È questo un «chiodo» che bisognerebbe infiggere nella mente di molti che reclamano con troppa tolleranza permissiva il diritto di autodistruggersi e il qualunquismo in materia morale.

Noi affermiamo in positivo:

1) l'uomo ha la vita in usufrutto e Dio ce ne domanderà conto, perché Dio ha fatto l'uomo a Sua immagine. Gesù stesso, nella parabola dell'avarò, conclude: stolto, questa notte morirai e quello che hai costruito di chi sarà? (Lc. 12,20). Dio solo è padrone assoluto e voi non abbiate paura di coloro che uccidono il corpo (Mt. 10,28). La vita è più forte della morte.

2) C'è una gerarchia di importanza fra i valori espressi dalla vita dell'uomo e questi valori vanno rispettati negli altri: come volete che gli uomini facciano a voi così fate a loro (Lc. 6,31).

3) Nella prospettiva evangelica, poi, le radici del nostro vivere sono fondati in Dio e noi siamo figli adottivi di Dio. Questo è il gradino più alto del rispetto dovuto a se stessi e ad ogni altro essere vivente. (1980)

VOCAZIONE

Ecco il mistero: viene l'ora di una Grazia infallibile e tu non resisti più, sei preso, conquistato, convertito. Senti il bisogno di cambiare vita, di credere, di metterti al lavoro nella vigna del Signore. È la cosa più bella che possa succedere nella vita. (Anni '70)

SALVA LA TUA VOCAZIONE!

Portiamo un grande tesoro, ma non tutti quelli che hanno abbracciato la vita religiosa perseverano. Abbracciare uno stato di perfezione non significa averla. Perfezione e santità oggettiva sono l'abito, la regola, la vita. Ma la perfezione soggettiva è la mia vita: e questo importa.

La vita religiosa è vita di sacrificio. C'è da dubitare di coloro che non lo sentono: che abbia sbagliato il Signore? Se il desiderio di santità si intiepidisce, penetra l'insofferenza, crescono i desideri mondani: il corpo rimane nella vita religiosa, il cuore e l'anima sono fuori. Salva la tua vocazione.

Molti sono i pericoli per una vocazione: immaginare la vita religiosa diversa dalla realtà; una formazione sommaria e superficiale; una infarinatura di grande fervore; un incontro con persone tiepide e cattive; un incontro con pericoli che altrimenti non ci sarebbero stati. Vengono a mancare gli aiuti da parte del superiore. Viene a mancare la confidenza e il santo timore. Leggerza e imprudenza da parte del religioso o della religiosa, mancanza di carità da parte dei confratelli o delle consorelle.

Ma le sgradite sorprese non giustificano: poteva essere una scala di perfezione e fu una discesa. Non pensare che nel mondo la vita sia più facile, che in un'altra comunità o in un'altra congregazione le cose possano andare meglio. È un'illusione. Non è l'ambiente che ti migliora ma il sacrificio.

Anche pensare di essere fisicamente deboli e malati mette in pericolo la nostra vocazione.

Rimedi: pregare e chiedere luce e forza al Signore. Aprire il cuore a un buon superiore e confessare. Non aspettare che la vocazione sia compromessa. Darsi a Dio: «Signore, saranno pochi quelli che si salvano?». Che importa saperlo. «Sforzati di entrare per la porta stretta...». Salva la tua vocazione! Altrimenti: Signore aprici...: non so donde siate; Signore abbiamo mangiato e bevuto con Te...: non so donde siate; Signore abbiamo profetato in Tuo nome...: via da me operatori di iniquità; Signore la mia vita è trascorsa nella Tua casa..., l'abito..., la Tua dottrina mi era familiare...: via operatori di iniquità! Darsi a Dio bisogna, nell'amore. Darsi a Dio nel dolore per amore.

La predilezione di Dio è un impegno. L'offerta della Sua intimità diviene una responsabilità. La possibilità di essere santi dà la possibilità di essere demoniaci. Dio può maledire soltanto chi ha chiamato a Sé. Dio può essere giudice tremendo proprio perché Padre e sposo amoroso. Gesù racconta: un tale aveva un fico nella sua vigna che per tre anni non gli ha dato frutto. Vuole tagliarlo ma gli viene chiesto: lascialo ancora per quest'anno (è il tuo angelo custode).

Donati e temi le mezze misure. Chi ama odia le mezze misure: Dio ti

ama. «Ma io temo il sacrificio...». Ma soffri di più così! Eppure cerchi la felicità e i santi la trovarono. «L'uomo per paura di essere infelice pecca e peccando diventa infelice» (Agostino). Coraggio: Dio lo vuole da te, per questo ti ha chiamato, ti aiuterà per fortificarti, perdonarti, rialzarti, incoraggiarti, guidarti. Abbi buona volontà: tutto il resto verrà da Lui. (Anni '50)

DIO CERCA LA SUA CREATURA FUGGITA

La vocazione è chiamata di Cristo alla salvezza. Accettare per fede che Dio ci ama, che Cristo è venuto per noi e ci ha parlato. «Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me»: sembrano parole assurde. «Va, vendi, vieni...» a un giovane della tua taglia. Tutto è condizionato a liberarci da ciò che è meschino.

Vocazione è segno dell'amore di Dio per noi. La risposta è segno del nostro distacco, della nostra vittoria sull'egoismo, della nostra accettazione.

Muoviti! Rifiuta l'infantilismo. L'invito «seguimi!» richiede di non fingere. Ogni strada è buona se è la tua. La casa di Cristo non è un pensionato, un luogo per figli di papà, una prigione, un ospedale. È Betlemme, Nazareth, Betania, il Cenacolo. È una vita d'avventura: amore e impegno per Dio e per i fratelli, senza confini e senza riserve.

Bisogna conoscere il piano di Dio, indovinare la traiettoria del ritorno, partire subito senza condizionamenti. Non rimandare: domani è tardi.

Nella vita ho incontrato molte persone rassegnate. Tutte avevano sbagliato strada. Più di tutti avevano sbagliato quelli che non avevano «scelto». Quello che manca non è il «posto», non è la chiamata, ma il coraggio per scegliere.

Cristo non ha deluso nessuno. Tuttavia se sei fedele, praticante, non fartene un merito. «Non voi mi avete scelto...». Lui ha disposto la conversione, il cammino, le promesse. La «risposta» non è un merito, ma un atto di buona educazione. L'iniziativa dunque è sempre di Dio. La storia non è la storia dell'uomo che cerca Dio, ma di Dio che cerca la Sua creatura fuggita. (1970)

LA VOCAZIONE È UN'AVVENTURA, UN RISCHIO, UNA CONVERSIONE

Signore, ho ricevuto nel Battesimo il dono della fede. Mi hai aiutato a superare molti ostacoli e spesso sono stato trascinato dalla Tua bontà. Mi hai insegnato a riconoscerTi nella creazione, a scoprirTi negli uomini e negli avvenimenti.

Ora Ti presenti sotto i segni dell'Eucaristia e, vorrei dire, non più nascosto dietro agli altri. Vorrei vederTi in piena luce. Vorrei riceverTi apertamente. Non mi sento di metterTi in un angolo. Tu, Signore, vuoi ora tutto il posto che Ti spetta nella mia vita, anche se so che mi chiederai più di ieri e un po' alla volta vorrai l'offerta totale, senza condizioni.

La vocazione è una chiamata a realizzare collaborando con Dio fin da principio, oppure ritornando a Dio. È un'avventura, un rischio, una conversione. Signore, dammi il coraggio di aprirmi a Te, dammi la luce per identificarTi a me vicino, dammi la Grazia di svelare i Tuoi appuntamenti, i Tuoi passi, i Tuoi inseguimenti. Signore, non voglio battermi e soffrire contro di Te, ma con Te e per Te. Il Tuo amore è più forte.

Signore, dove mi condurrà? Con Te non ho paura di rischiare, di firmare in bianco il mio futuro, di accettare una scelta che reclama un'altra scelta. Ogni volta che ho cercato di sfuggire non ero in pace dentro, cercavo il rumore per non sentirTi, mi buttavo tra la gente per non incontrarTi.

Se ora Ti do la mano, so che Tu la prendi nella Tua. Se Ti guardo, so che Tu mi fissi negli occhi. Tu sei il vero «seduttore» della mia vita. Tu sei il Dio geloso che mi fa prigioniero per amore. Ho colto tanti fiori sul mio cammino ma avvizziscono tutti se non sono i Tuoi. Ho sorriso a tante persone, ma il sorriso era solo in superficie, sulle labbra.

Signore. Vorrei che tutto ancora, come nei miei vent'anni, tutto fosse vuoto senza di Te. Vorrei provare di nuovo la fame e la sete come nel deserto. Perché allora e lì, Signore, Ti amavo, per Te lavoravo, per Te buttavo il tempo.

Ma Signore, io non voglio che Tu metta la firma sul mio parere, accetti la mia volontà. Non voglio invertire le parti. Tocca a me accettare la Tua volontà (me lo insegna nel Padre Nostro). Nell'Annunciazione è bastato il sì di Maria per realizzare la presenza di Dio nel mondo. Qui ci vuole tutto il mio impegno. E Tu Signore sei in me, con me, per me, perché io sono Tuo e Ti porto ai fratelli. (1974)

È L'ORA DELL'AZIONE

Ecco il mistero: viene l'ora di una Grazia infallibile e tu non resisti più, sei preso, conquistato, convertito, senti il bisogno di cambiar vita, di credere, di metterti al lavoro nella vigna del Signore. È la cosa più bella che possa succedere nella vita.

Quanta gente ci sta a guardare sulla piazza, sente le campane... Ma la risposta non è di massa, non è rumorosa. È intima, intensa, decisa. A volte perfino improvvisa e placa il tormento dell'intelligenza, o del cuore, o dei sensi. Beato chi non le lascia suonare invano, le campane. È l'ora dell'azione. Il resto è ninnolo, è gioco. (Anni '70)

ORIGINE DELLA CHIAMATA È UN'INIZIATIVA GRATUITA DI DIO

Dio ha scelto il Suo popolo, dice Isaia. Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce. Senza l'elezione è impossibile capire il disegno e la volontà di Dio sull'uomo. Ma l'uomo ha una diffidenza incurabile verso Dio ed è invidioso dei fratelli. Restio ad accettare la generosità di Dio e lo stesso privilegio, critica quando lo ricevono altri.

Gli ebrei non ammettono che altri possano diventare popolo di Dio. I cattolici sono e furono gelosi dei protestanti, pur credendo anch'essi in Cristo. E quando ci si rende conto di essere nella condizione di favore, ci si monta la testa, come se il dono non dipendesse da Lui.

Già Caino era stato furibondo contro il fratello perché era migliore di lui. Paolo rimprovera ai suoi fratelli di razza l'incomprensione e ai suoi fratelli di fede la divisione. Voi dite: io sono di Paolo, di Apollo, di Cefa, di Cristo... Ma Cristo è stato forse diviso? Chi è morto per noi?

L'elezione è dovuta non ad un destino casuale, non a cieche circostanze o a successi umani, ma alla libera iniziativa di Dio ed ha valore di un mistero.

Ora, tutte le elezioni cantano la continuità di un unico disegno: da Abele a Noé, da Sem, cui è accordata la benedizione, ad Abramo in cui Dio predilige tutte le nazioni della terra (Gen. 12, 3). Dio ci vuole fratelli e uniti e chi viene scelto sarà servo, non padrone.

Se leggiamo bene le Scritture scopriamo che il privilegio di elezione, visto dagli uomini implica la decadenza e l'emarginazione degli altri, visto da Dio è una benedizione per tutta la terra. L'eletto è sempre un sacrificato. Profeti o re, sacerdoti o leviti, Dio li sceglie perché tutti diventino Suo popolo e Sua eredità.

Origine della chiamata è un'iniziativa gratuita di Dio. La spiegazione è l'amore: nessun merito, nessun valore la giustifica. Israele era l'ultimo dei popoli; i profeti spesso gli ultimi nell'accettazione; gli apostoli gli ultimi fra la gente. Dio sceglie i «piccoli» e «ama per primo», ma prova quelli che ama proprio perché non rinuncia ad amarli.

La cosa più terribile sarebbe che Dio annullasse l'elezione: lasciasse Israele perdersi tra i popoli, lasciasse nel mondo lo scandalo di una Chiesa divisa.

In Isaia si parla del nuovo eletto che fa sorgere in piena idolatria un popolo votato al servizio di Dio. Un personaggio misterioso che chiama «mio servo» e «mio eletto». Non è né re, né sacerdote, né profeta, perché questi sono semplici uomini. Egli invece ha un nome divino e la Sua elezione è tutta di Dio.

Gesù è l'eletto e conclude l'opera iniziata da Dio con la scelta di Abramo e di Israele. Egli è l'unico che merita questo nome, il solo capace di realizzare l'opera. «Ecco il mio eletto» grida Isaia, colui che non delude mai, Suo Figlio.

E la scelta degli apostoli manifesta che anche Gesù voleva con sé quelli che voleva: rappresentano le dodici tribù, sono testimoni da Lui stabiliti. L'elezione divina nella storia della Chiesa è una realtà vissuta: essa opera delle scelte che sanzioneranno le scelte di Dio.

Ognuno di noi ha una sua vocazione particolare. Ma questa fede non si spiega, come dice Paolo, né con la sapienza umana né da potenza o nascita, ma per dono di Dio: Chiesa di eletti ed eletti da Dio.

È portata così a compimento l'elezione irrevocabile data ad Abramo. Ha termine il rigetto delle nazioni. In Lui sono conciliati giudei e greci, designati a fare un popolo solo, «il popolo che Dio ha acquistato». (Anni '80)

SE DIO CHIAMA TI FA SPERIMENTARE LA SUA PRESENZA

Se un uomo ti chiama è perché ti ha messo gli occhi addosso. Ti espone un progetto, ti fa una proposta, vuole qualcosa: il tuo consenso, la tua collaborazione, il tuo impegno. Cosa ti dà? Ti mostra fiducia, simpatizza, ti fa partecipe, ti apprezza, ti vede adatto all'impresa. Il suo dare è soprattutto un «chiedere».

Se Dio chiama è Lui che ti riempie di doni, ti mette in comunione, ti fa sperimentare la Sua presenza, dolcezza, grandezza, mistero. Ne viene quella forza per cui l'uomo compie un'opera che credeva impossibile, una missione che non poteva sognare. (Anni '80)

INDICI

ABBREVIAZIONI DEI LIBRI DELLA SACRA SCRITTURA

<p>Ab. = Abacuc Abd. = Abdia Ag. = Aggeo Am. = Amos Ap. = Apocalisse di Giovanni At. = Atti degli Apostoli Bar. = Baruc Col. = Colossesi 1 Cor. = 1 lett. ai Corinzi 2 Cor. = 2 lett. ai Corinzi 1 Cr. = 1 libro delle Cronache 2 Cr. = 2 libro delle Cronache Ct. = Cantico dei Cantici Dn. = Daniele Dt. = Deuteronomio Eb. = Ebrei Ef. = Efesini Es. = Esodo Esd. = Esdra Est. = Ester Ez. = Ezechiele Fil. = Filippesi Fm. = Filemone Gal. = Galati Gb. = Giobbe Gc. = Giacomo Gd. = Giuda Gdc. = Giudici Gdt. = Giuditta Ger. = Geremia Gio. = Giona Gl. = Gioele Gn. = Genesi Gs. = Giosue Gv. = Vangelo di Giovanni 1 Gv. = 1 lett. di Giovanni 2 Gv. = 2 lett. di Giovanni</p>	<p>3 Gv. = 3 lett. di Giovanni Is. = Isaia Lam. = Lamentazioni Lc. = Vangelo di Luca Lv. = Levitico 1 Mac. = 1 libro dei Maccabei 2 Mac. = 2 libro dei Maccabei Mc. = Vangelo di Marco Mic. = Michea Ml. = Malachia Mt. = Vangelo di Matteo Na. = Naum Ne. = Neemia Nm. = Numeri Os. = Osea Pro. = Proverbi 1 Pt. = 1 lett. di Pietro 2 Pt. = 2 lett. di Pietro Qo. = Qoelet (Ecclesiaste) 1 Re. = 1 libro dei Re 2 Re. = 2 libro dei Re Rm. = Romani Rt. = Rut Sal. = Salmi 1 Sam. = 1 libro di Samuele 2 Sam. = 2 libro di Samuele Sap. = Sapienza Sir. = Siracide (Ecclesiastico) Sof. = Sofonia Tb. = Tobia 1 Tm. = 1 lett. a Timoteo 2 Tm. = 2 lett. a Timoteo 1 Ts. = 1 lett. ai Tessalonicesi 2 Ts. = 2 lett. ai Tessalonicesi Tt. = Tito Zc. = Zaccaria</p>
----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Indice analitico

DIARIO DEL DESERTO	1
<i>In Maria c'è identità tra obbedienza e amore</i>	7
<i>La prima scoperta: Gesù è vissuto e vive concretamente nella storia e negli uomini</i>	8
<i>Non sono che attimi, poche ore forse, ma sono i tempi forti della mia vita, quando sento che il viaggio non è utopia, ma realtà graduale, squarci che anticipano, «feritoie» verso Dio</i>	9
<i>Se tutto finisce, che senso ha l'amore o almeno il sapere d'amare?</i>	12
<i>L'amore è Risurrezione o non è nulla, se non un assurdo titanismo perfino ridicolo</i>	14
<i>Nella Chiesa ciò che è stato può continuare, ma deve vivere ed essere esistenziale</i>	15
<i>Il mio misterioso compagno di viaggio</i>	19
<i>Il vero luogo per la preghiera non è quello esteriore, il vero incontro con Dio non è sensibile, la vera scoperta di Dio non può essere nelle pietre ma nella fede</i>	20
<i>La Messa della prima domenica di Quaresima</i>	21
<i>Il prete povero è un prete libero, disponibile a Dio e al prossimo</i>	22
<i>Spunti di meditazione</i>	23
<i>Ho conosciuto spesso i presagi di pienezza che danno la gioia, il canto e le lagrime</i>	26
<i>Dio certamente abita fra di noi, ma la Sua dimora è una «tenda» e non si può imprigionare nei santuari, in riti o in formule che pure hanno tutta la bellezza dell'uomo, ma che non raggiungono Colui che è sempre «avanti»</i>	28
<i>L'ansia di andare oltre</i>	31
ALTRI SCRITTI SPIRITUALI.....	35
AMORE E CARITÀ	39
<i>Oggetto della carità è Dio che sta nell'uomo (1947)</i>	40
<i>Carità per tutto, per tutti, sopra ogni cosa, per chi ci ama, per chi non ci ama (Poco dopo la seconda guerra mondiale)</i>	42
<i>Consorelle della San Vincenzo, umili e fervorose cristiane che sapete pregare, sacrificarvi ed amare (Poco dopo la seconda guerra mondiale)</i>	43
<i>Se volete essere anime amanti, consentite ad essere anime sofferenti (Rettore Seminario)</i>	45
<i>La carità non è una chiamata speciale, ma è la chiamata (1960)</i>	46
<i>L'amore è una cosa seria: è Dio. Il Figlio di Dio è venuto per insegnarlo (Anni '60)</i>	47
<i>Dopo Gesù ogni mancanza è mancanza d'amore (Ultimi anni '60 - primi anni '70)</i>	47
<i>La vita è un esame sull'amore. L'eternità sarà una vita nell'amore (Anni '70)</i>	50
ASCETICA	51
<i>Tutti hanno paura di entrare con il lume acceso nella propria anima (Ultimi anni '40)</i>	52
<i>Alle religiose: non è il cilicio che vale, ma la mortificazione dell'io (Rettore Seminario)</i>	53
<i>La tenda del Signore si pianta nel nostro animo con i picchetti della mortificazione (Anni '60)</i>	55
<i>Una forma di ricerca progressiva di unificazione interiore (1980 - 1981)</i>	56
ATEISMO	63
<i>Solo chi non ha mai riflettuto seriamente su Dio e sulla fede non incontra difficoltà (Ultimi anni '60)</i>	64

<i>La protesta del mondo di oggi: riscoperta della vocazione creatrice dell'uomo, della sua libertà e dignità; e negazione di un Dio che non salvaguarda questi valori (Primi anni '70)</i>	66
AVVENTO E NATALE	69
<i>Chi non aspetta Dio è meno uomo (Ultimi anni '70)</i>	70
<i>Il Natale ha senso se è attesa di un incontro con Cristo che si fa misterioso compagno di viaggio (1978)</i>	71
<i>È tempo di Avvento nell'umanità: non per una Chiesa trionfante ma per un cristianesimo esigente, che cerca la sua forza nella preghiera (1978)</i>	73
<i>Il mio Avvento è sempre una domanda: Dio dove sei? La risposta è nell'intensità della preghiera (1979)</i>	75
BATTESIMO	79
<i>Spogliarsi dell'uomo vecchio per rivestirsi dell'uomo nuovo è un processo che prosegue tutta la vita (1968)</i>	80
CONVERSIONE	81
<i>La conversione è la magnetizzazione divina che conserva l'ago della nostra esistenza sempre verso il Polo (Anni '40 - '50)</i>	82
<i>Convertirsi non è fare una «leggera pulizia», ma essere solidali con Cristo (Anni '60 - '70)</i>	83
<i>La revisione di vita: fondamento della fraternità (1981 - 1982)</i>	83
<i>Convertirsi significa rompere col peccato non tanto come «atto» ma come «stato» (1982)</i>	86
<i>Per convertirsi bisogna vivere il mistero della vita e dell'amore (1982 - 1983)</i>	87
CRESIMA	89
<i>Cresima: lo spozalizio dell'anima con l'ideale della santità (1968)</i>	90
<i>Il sacramento dell'impegno cristiano (Ultimi anni '70)</i>	91
DEMONIO	93
<i>Un angelo che combatte l'uomo per odio contro Dio (Anni '70)</i>	95
DIO	97
<i>L'uomo ha fame di Dio (Anni '50)</i>	98
<i>E tuttavia, come se in Dio non fosse stata ogni cosa, Dio ebbe bisogno (Anni '50)</i>	99
EUCARISTIA	101
<i>Imitiamo l'umiltà del pane eucaristico (1939)</i>	103
<i>Gesù Cristo ha istituito il sacramento dell'Eucaristia per estendere, dilatare, consumare in noi il mistero dell'Incarnazione (1940)</i>	103
<i>L'unione del divino e dell'umano è realizzata nel modo più perfetto nel mistero eucaristico (Poco dopo la seconda guerra mondiale)</i>	110
<i>Vieni Signore, donaci il Pane di vita. Vieni a casa mia, voglio stare con te per sempre (Anni '70)</i>	113
<i>Chiesa e famiglia sono comunità che si realizzano proprio nel momento forte della Cena del Signore (1978)</i>	114
<i>Fate questo in memoria di me: cioè fate quello che ho fatto io: offritevi al Padre e ai fratelli, nello spirito (1982)</i>	116
FEDE	121
<i>La fede è un atto d'amore (Rettore Seminario)</i>	122
<i>Avere la fede è come puntare tutta la propria vita sul rischio dell'amore di Dio (Anni '60)</i>	122
<i>Non penso sempre a Lui, ma Lui ispira il mio vivere: Dio «anima» tutta la mia vita (1966)</i>	125

<i>La fede oggi: più sviluppata, più smitizzante, più incarnata, più aperta, più problematica, più essenziale (1971)</i>	126
<i>Abbiamo bisogno di amore, come abbiamo bisogno di credere in Qualcuno che possa soddisfare il nostro bisogno di amare (Primi anni '70)</i>	129
<i>La Chiesa e il cristiano sono sempre in stato di certezza e di ricerca insieme: in pellegrinaggio di verità (Anni '70)</i>	130
<i>Cristo non accetta che la resa incondizionata (Anni '70)</i>	132
<i>Il distacco e la povertà sono la conseguenza visibile della fede (1977)</i>	133
<i>Aver fede non è un sentimento di dolce emotività, ma espressione di intelligenza, volontà, pensiero, opere (Anni '80)</i>	134
GIOIA	137
<i>Cristo ci ha promesso la gioia e quindi il cristianesimo deve essere il passaggio dalla disperazione alla gioia (Ultimi anni '60 - primi anni '70)</i>	138
<i>La gioia di Dio non conosce tramonto (Anni '70)</i>	139
<i>Il mio cuore tema il Signore e sarò nella pace costante e nella gioia (Ultimi anni '70)</i>	139
LIBERTÀ	141
<i>Gesù si rivela maestro esigente ma buono, che fa appello alla spontaneità (Anni '60)</i>	142
<i>La libertà è continua scelta del bene (Anni '60)</i>	143
<i>Libero e fedele (1983)</i>	145
MARIA	149
<i>La fiaccolata nella chiesa dei Carmini (Anni '40)</i>	150
<i>A Lourdes si incontra un popolo di cristiani, cioè un popolo che prega (1958)</i>	150
<i>A Lourdes chi soffre porta il peso di chi pecca e chi pecca è venuto a cercare sollievo da chi soffre (1958)</i>	155
<i>Dal Magnificat l'immagine di Maria (Anni '70)</i>	162
<i>Maria è una testimonianza perfetta perché include un complesso di disposizioni e di virtù: il coraggio; l'accettazione della prova; il servizio; la dinamica dell'amore propria della maternità (1980)</i>	164
MESSA	171
<i>Solo chi si sente «sacrificatore» con Cristo e col sacerdote ufficiale sa cosa vuol dire essere stato a Messa (Anni '50 - primi anni '60)</i>	172
<i>Le nostre Messe mancano di verità, cioè di armonia tra i nostri sentimenti e il sacrificio sull'altare (Anni '50 - primi anni '60)</i>	174
<i>Meditiamo la Messa per vivere la vita: esercizi spirituali per suore (e per tutti) (Ultimi anni '50 - primi anni '60)</i>	175
<i>La liturgia autentica è comunione di fede e di amore, lode comune (Anni '70)</i>	190
<i>Lasciamo che i giovani entrino nel mistero di Dio (Anni '70)</i>	191
<i>La Messa è un contatto vivente con Cristo facendo «memoria» (Ultimi anni '70 - primi anni '80)</i>	192
MORALE	193
<i>Il Regno di Dio è dentro di noi, nella responsabilità accettata o rifiutata (Ultimi anni '50 - primi anni '60)</i>	194
<i>Gesù responsabilizza totalmente l'uomo (1979)</i>	196
<i>Teologia morale è dirigersi verso il Padre in Cristo e mediante Cristo per costruire il corpo mistico e la salvezza dell'universo (Ultimi anni '70)</i>	198
<i>Un'identità dogmatica tutelata e custodita, insegnata e interpretata da un'autorità legittima: è un servizio di carità per la verità nel mondo che cambia (Ultimi anni '70)</i>	200

<i>I beni materiali non sono al nostro servizio se non in ordine all'amore</i> (Ultimi anni '70)	201
MORTE	205
<i>La morte è un atto della Grazia di Dio che salva; è l'ora suprema della salvezza;</i> <i>porta al culmine il dono di sé (1976)</i>	206
PASQUA E VENERDÌ SANTO	209
<i>Cristo è salito sul Calvario perché da sempre ama l'uomo (Anni '60).....</i>	210
<i>Il Cireneo è l'uomo di fronte al problema, al significato, al dramma della propria</i> <i>esistenza (Anni '60)</i>	211
<i>Venerdì Santo: un dolore senza disperazione, una morte per la vita (Anni '60).....</i>	212
<i>La gloria di Dio è la vita e la salvezza dell'uomo. La gloria dell'uomo è la fede</i> <i>totale in questo Dio che ci salva (veglia biblica della Passione) (1971)</i>	213
<i>Solo Dio può nascere da una tomba (adorazione) (1974).....</i>	215
<i>Il Crocifisso è la ricchezza dell'amore che si dona (Anni '70)</i>	218
<i>La Risurrezione è il polo di tutta la fede. Non un fatto soggettivo, quindi, ma la</i> <i>glorificazione dell'umanità di Cristo (Anni '80)</i>	219
PECCATO	223
<i>Chi pretende di costruirsi da solo, indipendentemente da Dio, lo farà a spese altrui:</i> <i>dei piccoli e dei deboli (1975)</i>	224
<i>Il male è una sfida che può essere vinta dall'obbedienza responsabile a Dio</i> (Anni '70)	225
<i>Nessuno si salva individualmente perché una nuova storia è entrata con Cristo e</i> <i>si manifesta nella comunità (Anni '70)</i>	226
<i>Senza il concetto del rapporto con Dio e con i fratelli noi non riusciamo a sapere cosa</i> <i>significa essere peccatori né possiamo capire perché il Cristo è stato inchiodato</i> <i>in croce (Ultimi anni '70)</i>	229
<i>Il peccato è una falsificazione dell'amore, che viene polarizzato verso le cose e</i> <i>distolto da Dio e dal prossimo (Ultimi anni '70)</i>	231
<i>Peccato è decidersi e decidere con atti o con omissioni per un modo di essere che</i> <i>non costruisce amicizia di vita tra gli uomini e con Dio (Ultimi anni '70)</i>	234
<i>L'ascesi libera in noi la carità e ci rende padroni del corpo, dell'immaginazione,</i> <i>del cuore (1983)</i>	237
POVERTÀ	241
<i>Essere poveri per essere liberi (1981 - 1982)</i>	242
<i>Gesù è il vero povero (1981 - 1982)</i>	243
PREGHIERA	245
<i>La preghiera ha anche il compito di uccidere ciò che deve morire (Ultimi anni '60)</i>	246
<i>Lo sforzo di pregare deve essere quello di ascoltare Dio (Primi anni '70)</i>	246
<i>La preghiera è speranza umile e sempre rinnovata della visita del Signore (1974).....</i>	247
<i>Non si può amare Dio senza incontrarsi con Lui appena si può: chi ama ha bisogno</i> <i>di mostrarlo in un incontro personale (1977)</i>	250
<i>Per pregare bene bisogna acquistare un'anima filiale, desiderosa di dimenticarsi e</i> <i>di porsi a disposizione di Dio e del Suo disegno (1978)</i>	253
<i>La preghiera non è la fede, ma ne è la fondamentale espressione (1980).....</i>	254
<i>Pregare è... (Primi anni '80)</i>	256
<i>Perché debbo pregare? Perché voglio ritornare al Padre come il figlio prodigo,</i> <i>perché voglio rispondere al Suo amore, perché l'amicizia esige un dialogo.</i> (Primi anni '80)	257

<i>Pregare significa fare un atto gratuito, sempre gratificato anche se non gratificante (Primi anni '80)</i>	259
<i>Contempla: e imparerai ad accogliere con meraviglia ogni manifestazione della vita (Primi anni '80)</i>	261
<i>Quando Dio sembra assente può darsi che sia più vicino (Primi anni '80)</i>	264
<i>Pregando ci poniamo di fronte a noi stessi e al nostro mistero, agli altri e al loro mistero (Primi anni '80)</i>	266
<i>Padre: «Papà»; nostro: «Di tutti»; nei cieli: «Altro» (1982)</i>	267
<i>I giovedì all'Oasi: non serve il dialogo tra noi, ma il silenzio e il dialogo con Dio (1982)</i>	268
PROFETISMO	271
<i>Il profetismo è una contestazione quotidiana tesa ad adeguare il cuore dell'uomo all'azione di Dio (1980)</i>	272
RICONCILIAZIONE	275
<i>Ai genitori: la comunità è il luogo dove si è già perdonati e si diventa segno coerente e credibile di perdono (Primi anni '70)</i>	276
<i>Il ruolo del confessore non è di giudice ma di salvatore, per rendere visibile l'amore del Padre (Primi anni '70)</i>	277
<i>La Riconciliazione è un incontro fra Dio che prende l'iniziativa e il peccatore che si muove all'abbraccio (Anni '70)</i>	279
<i>Il dolore che redime, che entra in un disegno di perdono e di misericordia (Anni '70)</i>	281
<i>Il Sacramento della Riconciliazione unisce tra loro l'amore di Dio e quello del prossimo, la comunione col Padre e quella coi fratelli (Anni '70)</i>	282
<i>Nella pratica penitenziale ciò che veramente conta non è la pesantezza dell'accusa ma la conversione e il lasciarci trasformare dal perdono di Dio (Anni '70)</i>	283
<i>Ci stupisce questo Dio che ci ama nonostante i nostri limiti, che ha fiducia in noi, che non dispera mai di portarci a Lui (Anni '70)</i>	285
SILENZIO	287
<i>La parola giusta nasce dal silenzio, il silenzio giusto nasce dalla Parola di Dio (1983)</i>	288
SOFFERENZA	293
<i>Il dolore è la vita e non saperlo usare significa perdere la vita (Anni '50)</i>	294
<i>Gesù non sopprime la sofferenza, ma la consola (Anni '70)</i>	295
<i>L'amore è l'unica forza capace di rendere feconda la sofferenza (1982)</i>	296
SOLITUDINE	299
<i>Con Gesù e tra noi facciamo corpo nell'unità dell'amore che si realizza nell'Eucaristia (Anni '60)</i>	300
<i>Non è solo, Signore, chi è con Te (Primi anni '70)</i>	301
SPIRITO SANTO	303
<i>Il dolce ospite dell'anima (1946)</i>	304
SPIRITUALITÀ	321
<i>Come sentiamo l'urgenza di vivere per essere uomini, così dobbiamo sentire l'urgenza di amare per essere cristiani (Ultimi anni '30)</i>	322
<i>Il valore della persona umana è costituito dal suo essere spirituale che viene da Dio e che tende intrinsecamente a Dio (1946)</i>	326
<i>Dire «volontà di Dio» per il francescanesimo non è mettersi una camicia di forza ma attuare liberamente la propria vocazione (1948)</i>	328
<i>Di fronte al problema ecumenico cultura e teologia qualche volta dividono, mentre la preghiera unisce sempre (Anni '70)</i>	332
<i>«Sichar» è la risposta della nostra comunità al diffuso bisogno di spiritualità (1977)</i>	334

<i>Gesù insegna ad osservare la legge in modo diverso, cioè con l'amore (Ultimi anni '70)</i>	335
<i>L'esperienza religiosa pretende un'attività di contatto e di comunione con Dio, che implica tutto l'impegno dell'uomo come persona (Primi anni '80)</i>	337
<i>La vita spirituale non è una serie di esercizi e pratiche, ma è un rapporto con Gesù, che non ha indicato programmi e orari, ma ha invitato gli apostoli a stare con Lui (Primi anni '80)</i>	338
<i>La teologia ci dà la capacità di leggere e interpretare gli eventi solo se è guidata dalla vita interiore (Primi anni '80)</i>	341
<i>Dio parla agli uomini: questo è il fondamento assoluto della vita cristiana (Primi anni '80)</i>	343
<i>Cristo non è nella teologia spirituale il salvatore, l'uomo-Dio, il risorto, ma un «amico» che fa vibrare (Primi anni '80)</i>	345
<i>Dall'inizio volontario di un cammino di perfezionamento alla piena consumazione nella carità come virtù eroica, la «conversione» è continua (Primi anni '80)</i>	348
<i>L'uomo diviene spirituale quanto più è persona (Primi anni '80)</i>	350
<i>La vita spirituale cristiana è pur sempre un umanesimo (1983)</i>	354
<i>Compito della vita spirituale è favorire il riconoscimento delle potenzialità e dei limiti di ognuno, stabilire l'equilibrio, orientare le capacità non alla propria vanità ma alla gloria di Dio (1983)</i>	358
<i>La vita soprannaturale non distrugge l'uomo né la natura, ma li conduce ad una nuova perfezione (1983)</i>	360
TESTIMONIANZA	363
<i>I testimoni: rivestiti di vita nuova nel Battesimo e rinvigoriti nella Cresima, per esprimere Cristo in modo originale e in sintesi vitale (Anni '70)</i>	364
<i>La Chiesa è popolo di tutti i popoli, per la sua cattolicità (1978)</i>	365
VIRTÙ	371
<i>La speranza: si credono le cose che si sperano, si sperano le cose che si amano, si amano le cose che ancora non sono e la speranza le fa più belle (1965)</i>	372
<i>Tutte le virtù mirano al giusto mezzo tra gli opposti eccessi secondo ragione illuminata dalla fede (1974)</i>	373
VITA CRISTIANA	381
<i>Perché cristiano io amo il mondo e la vita (Anni '60)</i>	382
<i>Nella vita del cristiano si accende la speranza e l'invincibile ottimismo (Anni '70)</i>	384
<i>La fede appella alla vita per essere «vissuta», la vita guarda alla fede per essere creduta e «credibile» (Anni '70)</i>	385
<i>Poiché Dio è la vita, somigliare a Dio significa scegliere la vita (1980)</i>	387
VOCAZIONE	389
<i>Salva la tua vocazione! (Anni '50)</i>	390
<i>Dio cerca la Sua creatura fuggita (1970)</i>	391
<i>La vocazione è un'avventura, un rischio, una conversione (1974)</i>	392
<i>È l'ora dell'azione (Anni '70)</i>	393
<i>Origine della chiamata è un'iniziativa gratuita di Dio (Anni '80)</i>	393
<i>Se Dio chiama ti fa sperimentare la Sua presenza (Anni '80)</i>	394

Indice generale

	pag.
<i>Presentazione</i>	
di Don Franco De Pieri	V
<i>Una vita vissuta fino in fondo in coerenza con la propria fede,</i> di Adolfo Andrighetti	VII
Diario del deserto.....	1
Altri scritti spirituali	35
Abbreviazioni dei libri della Sacra Scrittura	398
Indice analitico	399